L' ORAZIONI SCELTE

DI

MARCO TULLIO CICERONE

TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA

ED ARRICCHITE DI NOTE

DALL' ABATE

PLACIDO BORDONI.

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA, MDCCXCV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo

Con Privilegio.

INDICE

Delle cose contenute in questo quarto tomo.

ORA-

ORAZIONE

IN DIFESA

DI TITO ANNIO MILONE

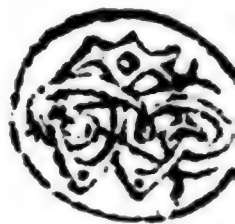
Detta l' anno di Roma 701 dinanzi ad un collegio di giudici scelti a bella posta per questo giudizio da POMPEO *ch' era allora consolo senza collega.*

ARGOMENTO

TRATTO IN GRAN PARTE DA ASCONIO.

Clodio innamorato di Pompea moglie di Cesare, fu scoperto in abito da donna nella propria di lei casa, in tempo che si celebravano i sacri misteri della dea Bona, ne' quali non solo era proibito d' intervenire ad alcun uomo, ma si velavano persino le pitture che rappresentassero uomini. Clodio vedendosi scoperto, e temendo la giustizia, fuggì precipitosamente a Terni. Cicerone, testimonio di questa fuga precipitata, depose contro di Clodio, allorchè fu accusato. Nulladimeno a forza di maneggi e di denaro fu assolto dai giudici. Qui ebbe origine l' inimicizia di Clodio contro Cicerone, ma Clodio riservò le sue vendette ad un tempo più opportuno.

Eletto tribuno della plebe, prese così bene le sue misure coll' aiuto de' due consoli attuali Gabinio e Pisone, che fece esiliare da Roma Cicerone, come reo di avere arbitrariamente fatto morire de' cittadini romani, cioè i complici di Catili-

na. Un anno dopo, sotto il consolato di Lentulo e di Metello, Cicerone fu restituito in patria, ed uno de' principali promotori del suo ritorno fu Milone, che era allora tribuno della plebe. Non contento Milone d'aver sollecitato il ritorno dell' amico in patria, accusò dinanzi al popolo Clodio; perchè, essendosi colla forza e coll' armi opposto apertamente a questo richiamo decretato dal senato, era reo della legge Plozia, che proibiva tutte le violenze e qualunque atto che turbasse la pubblica quiete e tranquillità. Così quanto l'avversione di Clodio s' accendeva di giorno in giorno contro di Cicerone già restituito in patria e contro Milone autore della restituzione, tanto il risentimento di questi due, e principalmente di Milone contro Clodio, andava aumentandosi continuamente.

Quattr' anni dopo, Milone domandò il consolato, ed ebbe per competitori Metello Scipione e Plauzio Ipseo. Clodio domandava parimente la pretura in quest' anno. Il senato e le persone più nobili favorivano Milone. Tre fra i tribuni della plebe erano dichiarati apertamente contro di lui, e questi erano Pompeo Rufo, Munazio Bursa, e Sallustio lo storico; gli altri sette erano fermi per Milone, e principalmente Marco Celio grand' amico di Cicerone.

Già

Già si erano cominciate le prime ballottazioni de' comizj, già Milone aveva avuti favorevoli i suffragi della nazione, quando un accidente rovinò ogni cosa.

Milone andando a creare il flamine di Lanuvio, incontrò Clodio sulla via Appia. I servi da una parte e dall' altra cominciarono ad insultarsi. Clodio minacciò quelli di Milone, ma fu da uno d' essi ferito, onde dovette ritirarsi in una osteria. Allora Milone vedendo il suo vantaggio, e non riflettendo ad altro, se non che a saziar la sua vendetta, diede ordine a' proprj servi d' entrar nell' osteria e d' uccidere Clodio. Così fu fatto. Il di lui cadavere fu condotto a Roma. Il giorno seguente, la plebaglia guidata da Sesto Clodio prossimo parente dell' interfetto, portò il di lui corpo nudo nella piazza per far vedere le sue ferite, e lo depose sui rostri, ove i tre tribuni nemici di Milone aringarono al popolo sul tragico avvenimento. Il popolo si sollevò per tal modo, che fu preso il cadavere, si corse con esso in senato, e fatti in pezzi i sedili, le tavole, ed altre materie combustibili di quella sala, s' alzò un rogo funebre, dalle fiamme del quale restò incendiata una gran parte della sala medesima. Questi settarj di Clodio non contenti di ciò, nel bollore della loro furia corsero alla casa di Milone per demolirla,

non meno che alla casa di Marco Lepido ch' era allora interrè, per mancanza di consoli.

Quest' omicidio di Clodio, quest' incendio del palazzo pubblico, questo assalto dato alla casa di Marco Lepido, i discorsi continuamente sediziosi dei tribuni, i tumulti del popolo obbligarono il senato a crear Pompeo consolo senza collega, dopo l' interregno di due mesi. Egli s' applicò subito a chetare i pubblici disordini, fece molte leggi, una delle quali assegnava una commissione speciale per esaminare la morte di Clodio e tutte l' altre circostanze che l' aveano accompagnata, o n' erano state le conseguenze. Quindi si assegnarono tre giorni per l' esame de' testimonj, ed il quarto per la trattazione. L' accusatore non avea che due ore di tempo, e tre sole l' avvocato difensore. Tacito osserva (Dialog. de Orat. 38) *che questa regolazione fu il primo passo verso la rovina dell' eloquenza romana, perchè poneva come un freno al corso libero della medesima.*

In questo frattempo i noti tribuni aringarono sempre al popolo, ed intimorirono tutta Roma collo spargere dei fatti inventati a capriccio; cioè, che Milone avea qua e là appigionate delle case, nelle quali erano nascoste dell' armi, e che il medesimo avea insidiata la vita a Pompeo. Non

ri-

risparmiarono nemmeno Cicerone, e lo dipinsero come l' istigatore secreto dell' omicidio di Clodio.

Terminati gli esami, Munazio Planco convocò il popolo, e l' esortò a comparire in buon numero nel giorno seguente, in cui dovea darsi la sentenza. La mattina pertanto si chiusero per tempo tutte le botteghe, e tutto il popolo concorse nella piazza, dove gli aditi erano occupati da milizie messevi da Pompeo, anzi egli medesimo siedeva nell' erario, in un luogo eminente per soprantendere al giudizio, ed ovviare che non succedesse sconcerto alcuno. Tre furono gli accusatori di Milone, il più inferocito de' quali era Appio nipote di Clodio. Cicerone fu il solo avvocato di Milone.

Questa Orazione durò tre ore. In essa Cicerone, oltre il distruggere con forza e con solidità l' accuse degli avversarj, oltre il dissipar possibilmente i sospetti che Pompeo avea formati sopra di Milone, oltre il difender se stesso dalle ingiuste imputazioni, mostra il carattere del vero amico e dell' uomo riconoscente verso il suo benefattore. Le pitture ed i gran tratti s' offrono ad ogni passo. La perorazione è un pezzo tenero e toccante.

Nulladimeno di cinquantun giudici che ascoltarono questa causa, tredici soli assolvettero Milone, e trentasette lo condan-

narono. La ballottazione fu, come s' usava allora, secreta. Catone diede il suo voto scopertamente, ed assolvette l' accusato. Velleio Patercolo osserva che se Catone avesse dato più per tempo il suo voto, avrebbe guadagnato molti altri. Milone andò in bando a Marsiglia, ove presentemente ancora si mostra la casa che abitava, sulla porta della quale v' è il suo busto. Questo busto però, e questa casa mi parvero lavori moderni. Colà però la tradizione popolare pretende che tutto sia antico. Cicerone mandò in regalo all' esiliato amico una copia di questa Orazione. E' già noto a tutto il mondo ciò che dicesse Milone nel leggere questa copia mandatagli dall' amico oratore.

ORA-

ORAZIONE

IN DIFESA

DI TITO ANNIO MILONE

Quantunque io tema che non sia una vera vergogna, o giudici, che manchi il coraggio a chi imprende la difesa d'un uomo coraggioso, quantunque conosca esser una viltà, che, mentre Tito Annio Milone è più in angustia per la salute della repubblica, che per la sua propria, io non possa nella sua causa far mostra d'una grandezza di animo eguale alla sua; con tutto ciò questa nuova forma di giudizio atterrisce i miei occhi, i quali, ovunque si rivolgono, van cercando e non trovano l'antico carattere del foro, e l'antica forma di amministrar la giustizia. Il vostro tribunale non è più attorniato dalla solita corona di gente, nè io mi vedo più intorno, come per l'innanzi, la solita folla d'uditori. Oltre ciò quelle guardie di soldati, che ve-

Etsi vereor, judices, ne turpe sit, pro fortissimo viro dicere incipientem, timere; minimeque deceat, cum T. Annius Milo ipse magis de reipubl. salute, quam de sua perturbetur, me ad ejus caussam parem animi magnitudinem afferre non posse: tamen hæc novi judicii nova forma terret oculos, qui quocunque inciderint, veterem consuetudinem fori, & pristinum morem judiciorum requirunt. Non enim corona consessus vester cinctus est, ut solebat; non usitata frequentia stipati sumus. Nam illa præsidia, quæ pro tem-

vedete alle porte di tutti i tempj, sebbene sienvi collocate per prevenire i disordini, non lasciano di spaventare un oratore, e sebbene sieno utili e necessarie, ci tolgono l'idea della sicurezza, principalmente in mezzo al foro e dinanzi ai tribunali.

Che se io credessi, o giudici, che queste precauzioni fossero prese contro di Milone, cederei al tempo, nè crederei che fra tanta gente armata avesse luogo l'eloquenza. Quando però rifletto al carattere giusto, al carattere saggio di Pompeo, mi assicuro e prendo coraggio; poichè egli assolutamente vedrebbe non convenire alla sua giustizia, dar in potere de'soldati quel reo medesimo, ch'ha dato in mano de'giudici, per essere sentenziato; e vedrebbe disdire alla sua saviezza, armar con pubblica autorità l'insolenza d'una moltitudine già sollevata. Quindi quell'armi, que'centurioni, quelle coorti non ci annunziano pericolo, ma aiuto; ci esortano ad avere non solo della tranquillità, ma ancora del coraggio; e mi assicurano che la mia presente difesa ben lungi dal soffrire il meno-

templis omnibus cernitis, etsi contra vim collocata sunt, non afferunt tamen oratori aliquid, ut in foro, & in judicio, quamquam præsidiis salutaribus, & necessariis septi sumus, tamen ne non timere quidem sine aliquo timore possimus.

Quæ si opposita Miloni putarem, cederem tempori, judices, nec inter tantam vim armorum existimarem oratori locum esse. Sed me recreat & reficit Cn. Pompeii sapientissimi & justissimi viri consilium, qui profecto nec justitiæ suæ putaret esse, quem reum sententiis judicum tradidisset, eumdem telis militum dedere; nec sapientiæ, temeritatem concitatæ multitudinis auctoritate publica armare. Quamobrem illa arma, centuriones, cohortes non periculum nobis, sed præsidium denunciant; neque solum ut quieto, sed etiam ut magno animo simus, hortantur; neque auxi-

nomo insulto, non sarà nemmeno interrotta. Il restante poi di questa moltitudine, ch'è composta di cittadini, è tutta per noi; e tra tutto quel popolo che voi discerner potete da questo luogo, donde si scopre una gran parte del foro; tra tutto quel popolo, dico, che sta aspettando l'esito di questo giudizio, non v'è neppur un solo che favorendo Milone, non creda che in questo giorno, in questo giudizio non si decida del suo proprio destino, di quello de'suoi figli, delle comuni fortune, e della patria medesima.

Una sola classe di persone si è dichiarata contro di noi, e son tutti coloro che furono nudriti dal genio furibondo di Clodio a forza di rapine, d' incendj, e d'altre pubbliche calamità; coloro appunto che anche ieri nell'adunanza tenutasi dal popolo, sono stati istigati di venir colla loro voce e colle loro grida a violentare i vostri voti e la vostra giustizia. Se quest'oggi ancora si rinnoveranno i loro urli tumultuosi, ciò dovrà esservi appunto un'insinuazione di salvar quel cittadino, che non curò giammai nè simili persone, nè simili tumulti, quando si trattò di salvar la vo-

xilium modo defensioni meæ, verum etiam silentium pollicentur. Reliqua vero multitudo, quæ quidem est civium, tota nostra est; neque eorum quisquam, quos undique intuentes ex hoc ipso loco cernitis, unde aliqua pars fori adspici potest, & hujus exitum judicii expectantes, non cum virtuti Milonis favet, tum de se, de liberis suis, de patria, de fortunis hodierno die decertari putat.

Unum genus est adversum infestumque nobis eorum, quos P. Clodii furor rapinis, & incendiis, & omnibus exitiis publicis pavit: qui hesterna etiam concione incitati (1) sunt, ut vobis voce præirent, quid judicaretis. Quorum clamor, si quis forte fuerit, admonere vos debebit, ut eum civem retineatis, qui semper genus illud hominum clamoresque maximos pro vestra

vostra vita. Per la qual cosa, o giudici, fatevi coraggio, e se avete qualche timore, deponetelo. Se in alcun tempo mai vi siete trovati al caso di render giustizia alla virtù, al valore, al merito; se dai corpi più riguardevoli dello stato si sono mai scelte persone che potessero manifestar coi fatti e coi loro voti quel genio che avean mostrato col contegno e colle parole verso i cittadini zelanti e virtuosi; oggi certamente voi vi trovate al momento di poter decidere, se noi, che abbiamo in ogni tempo rispettata la vostra autorità, dobbiamo struggerci per sempre in lacrime amare; o pure se, dopo essere stati per tanto tempo la vittima de'cittadini scelleratissimi, dobbiamo finalmente respirare all'ombra della vostra protezione, della vostra fede, del vostro coraggio, e della vostra sapienza.

Qual situazione, o giudici, può immaginarsi più fatale della nostra, qual vita più agitata ed affannosa quanto quella di noi due, che impegnatici a servir la repubblica sulla fiducia d'ottener le più magnifiche ricompense, ci vediamo condannati a do-

stra salute neglexit. Quamobrem adeste animis, judices, & timorem, si quem habetis, deponite. Nam si umquam de bonis, & fortibus viris; si umquam de bene meritis civibus potestas vobis judicandi fuit; si denique umquam locus amplissimorum ordinum delectis viris datus est, ubi sua studia erga fortes, & bonos cives, quæ vultu, & verbis sæpe significassent, re & sententiis declararent: hoc profecto tempore eam potestatem omnem vos habetis, ut statuatis, utrum nos, qui semper vestræ auctoritati dediti fuimus, semper miseri lugeamus; an, diu vexati a perditissimis civibus, aliquando per vos, ac vestram fidem, virtutem, sapientiamque recreemur.

Quid enim nobis duobus, judices, laboriosius? quid magis solicitum magis, exercitum dici, aut fingi potest? qui spe amplissimorum præmiorum ad remp. addu-

dover temere le più crudeli sventure? Se debbo dir la verità, io era persuaso che Milone dovesse sempre incontrar tutte le burrasche e tutti i naufragi che accompagnano le adunanze del popolo, perchè era stato sempre il difensore de' buoni ed il flagello de' cattivi; ma non avrei mai creduto, che dianzi a giudici estratti dagli ordini più cospicui della repubblica, potessero i nemici di Milone concepir speranza alcuna, non dirò, di torgli la vita, ma d' attaccar nemmeno la di lui gloria.

Non crediate però, o giudici, che nella presente causa per difender Milone dall' accusa fattagli, io voglia trar profitto dai servigi ch' egli rese alla patria nel tempo del suo tribunato, io non me ne prevarrò, se non in quanto vedrete che Clodio ha teso insidie a Milone; non vi pregherò nemmeno ad assolverlo in considerazione di ciò che io stesso ho fatto per la repubblica; finalmente non vi domanderò, che se la morte di Clodio assicura la vostra salute, lo consideriate come un effetto del valor di Milone, piuttosto che la solita fortuna del

ducti, metu crudelissimorum exitiorum carere non possumus. Equidem cæteras tempestates, & procellas in illis dumtaxat fluctibus concionum semper putavi Miloni esse subeundas, quod semper pro bonis contra improbos senserat: in judicio vero, & in eo consilio, in quo ex cunctis ordinibus amplissimi viri judicarent, numquam existimavi, spem ullam esse habituros Milonis inimicos ad ejus non salutem modo extinguendam, sed etiam gloriam per tales viros infringendam.

Quamquam in hac caussa, judices, T. Annii tribunatu, rebusque omnibus pro salute reip. gestis, ad hujus criminis defensionem non abutemur, nisi oculis videritis insidias Miloni a Clodio factas: nec deprecaturi sumus, ut crimen hoc nobis multa propter præclara in remp. merita condonetis: nec postulaturi, ut

del popolo romano. Nulla, nulla di tutto questo; ma quando v'avrò fatto vedere che l'insidie tese da Clodio a Milone sono più chiare della luce del giorno, allora sì, vi pregherò e vi scongiurerò, o giudici, a volerci assicurare, che s'abbiamo perdute tutte l'altre cose, ci è però restata almeno la libertà di poter difendere impunemente la vita nostra dagli attacchi e dall'armi de' nemici.

Ma prima d'entrare nel punto essenziale della causa presente, parmi di dover confutare ciò ch'è stato detto replicatamente in senato da' nostri avversarj e da' maligni; ciò ch'è stato disseminato da' nostri accusatori anche nell'assemblea del popolo; acciocchè, tolto ogni equivoco, possiate chiaramente vedere qual sia il vero soggetto dell'attuale giudizio.

Si dice dunque da' nostri avversarj esser indegno di vivere chiunque confessa d'avere ucciso un altro uomo. Ma in qual città quest'insensati sostengono una tal proposizione? In quella città appunto, che vide il primo giudizio criminale nella per-

ut si mors P. Clodii salus vestra fuerit, iccirco eam virtuti Milonis potius, quam populi R. felicitati assignetis. Sed si illius insidiæ clariores hac luce fuerint; tum denique obsecrabo, obtestaborque vos, judices, si cætera amisimus, hoc saltem nobis ut relinquatur, ab inimicorum audacia, telisque vitam ut impune liceat defendere.

Sed, antequam ad eam orationem venio, quæ est propria nostræ quæstionis, videntur ea esse refutanda, quæ in senatu sæpe ab inimicis, ab improbis sæpe jactata sunt, & in concione etiam paulo ante ab accusatoribus: ut, omni errore sublato, rem plane, quæ venit in judicium, videre possitis.

Negant intueri lucem fas esse, ei, qui a se hominem occisum esse fateatur. In qua tandem urbe hoc homines stultissimi disputant? nempe in ea, quæ primum judicium de capite vidit M. Horatii, fortissimi

persona di Marco Orazio, di quell'eroe che, vivendo ancora la nazione sotto la forma monarchica, fu nulladimeno assolto ne'comizj del popolo romano, sebben confessasse d'aver ucciso colle sue mani la propria sorella. V'è forse alcuno che ignori che; allorquando s' imprende a trattar la causa d'un omicidio, o si nega il fatto assolutamente, o si sostiene che v'è stata ragione di farlo? Se non si ammette questa distinzione, bisognerà dire essere stato un frenetico Pubblio Africano, che interrogato maliziosamente in un'adunanza del popolo da Caio Carbone tribuno della plebe, cosa pensasse intorno alla morte data a Tiberio Gracco, rispose che gli pareva essere stato ucciso giustamente: bisognerà dire che debbono riguardarsi come tanti mostri d'iniquità un Servilio Aala, un Pubblio Nasica, un Lucio Opimio, un Caio Mario, anzi il senato stesso in tempo del mio consolato, se fosse delitto toglier la vita a cittadini scellerati.

Nulla v'è pertanto di più ragionevole, (sebben si trovi aviluppato sotto l'allegoria delle favole,) quanto ciò che ci è stato tramandato dalla più dotta-

mi viri, qui nondum libera civitate, tamen populi R. comitiis (2) *liberatus est, cum sua manu sororem interfectam esse fateretur. An est quisquam, qui hoc ignoret, cum de homine occiso quæratur, aut negari solere omnino esse factum, aut, recte, ac jure factum esse, defendi? nisi vero existimatis dementem P. Africanum fuisse, qui cum a C. Carbone tribuno pl. in concione seditiose interrogaretur, quid de T. Gracchi morte sentiret, respondit, jure cæsum videri. Neque enim posset aut Ahala ille Servilius, aut P. Nasica, aut L. Opimius, aut C. Marius, aut, me consule, senatus non nefarius haberi, si sceleratos cives interfici nefas esset.*

Itaque hoc, judices, non sine caussa fictis fabulis doctissimi homines memoriæ prodiderunt, eum, qui pa-

ta antichità ; vale a dire, che, essendosi trovati discordi tra loro i voti degli uomini nel giudicar quel figlio che, per vendicare il proprio genitore, avea uccisa però la madre, esso restò assolto non già dal giudizio degli Dei, ma da quello della Dea stessa della Sapienza. Che se le dodici tavole accordano che si possa uccidere impunemente un ladro notturno in qualunque maniera, ed un ladro diurno, quando egli si difenda coll'armi alla mano; chi vi sarà mai che pensi doversi punire indifferentemente un omicida, vedendo che talvolta le leggi stesse ci armano il braccio per uccidere altrui?

Se v'è poi circostanza alcuna, in cui sia permesso d'uccidere un uomo giustamente (e queste circostanze non sono poi tanto rare), quella per certo non solo è una circostanza giusta, ma ancora necessaria, quando alla forza si oppone la forza. Nell'esercito di Mario, un tribuno militare parente del medesimo generale, avendo tentato di violentare un semplice soldato, fu ucciso da que-

patris ulciscendi caussa matrem necavisset, variatis hominum sententiis (3), non solum divina, sed etiam deæ sapientissimæ sententia liberatum. Quod si duodecim tabulæ nocturnum furem, quoquo modo; diurnum autem, si se telo defenderit, interfici impune voluerunt: quis est, qui, quoquo modo quis interfectus sit, puniendum putet, cum videat aliquando gladium nobis ad occidendum hominem ab ipsis porrigi legibus?

Atqui si tempus est ullum jure hominis necandi, quæ multa sunt, certe illud est non modo justum, verum etiam necessarium, cum vi vis illata defenditur. Pudicitiam cum eriperet militi tribunus mil. in exercitu C. Marii (4), propinquus ejus imperatoris interfectus ab eo est, cui vim afferebat. Facere enim probus adolescens periculose, quam perpeti turpiter, ma-

questo giovane virtuoso, che volle piuttosto esporsi al rischio di perder la vita, che l'onore; anzi Mario stesso, quel grand'uomo, riguardando come innocente l'onesto soldato omicida, lo liberò dalla morte.

Ma come si può mai essere ingiusto, togliendo la vita ad un insidiatore, ad un assassino? Perchè andiamo noi scortati ed armati? Come potremmo tener quest'armi, queste scorte, se non potessimo prevalerci nè dell'une nè dell'altre? Non è questa, o giudici, non è questa una legge scritta, ma nata; non è una legge imparata, ricevuta, o letta; ma derivata, succhiata, espressa dal seno della natura; all'osservanza della qual legge non abbiam avuto direttore, o maestro, ma direttrice e maestra ci fu la natura stessa, cioè, che trovandoci noi esposti all'insidie, alle violenze, all'armi degli assassini e de' nemici, qualunque mezzo impiegassimo per difenderci e per proteggere la nostra vita, fosse un mezzo legittimo, un mezzo giusto. In fatti le leggi non han luogo fra l'armi, nè comandano che si stia aspettando la loro decisione; perchè quello che volesse aspettarla, resterebb-

maluit. Atque hunc ille vir summus, scelere solutum, periculo liberavit.

Insidiatori vero, & latroni quæ potest afferri injusta nex? quid comitatus nostri, quid gladii volunt? quos habere certe non liceret, si uti illis nullo pacto liceret. Est enim hæc, judices, non scripta, sed nata lex; quam non didicimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus; ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus: ut si vita nostra in aliquas insidias, si in vim, si in tela aut latronum, aut inimicorum incidisset; omnis honesta ratio esset expediendæ salutis. Silent enim leges inter arma, nec se expectari jubent, cum ei, qui expectare velit,

rebbe ingiustamente sacrificato, prima di vedersi assistito e difeso.

Per altro le leggi stesse, sebbene nol dicano espressamente, ci danno saviamente la libertà di difenderci; perchè, quantunque proibiscano non solo d'uccidere un uomo, ma proibiscano ancora di portar armi ad oggetto di commettere un omicidio; quando si viene però all'esame del fatto, sogliono esse leggi interpretar benignamente, che l'armi trovate in dosso ad un omicida non avessero per oggetto l'omicidio, ma soltanto la propria difesa. Questo sia dunque il punto essenziale della nostra causa; cioè, che si può uccidere giustamente un aggressore; e quando voi abbiate presente allo spirito quest'innegabile verità, riconoscerete la legittimità della mia difesa.

La seconda obbiezione fattaci dai nemici di Milone si è questa; che l'omicidio di Publio Clodio fu riguardato dal senato, come un delitto di stato. Rispondo, che non solo il senato approvò quest'azione co'suoi voti, ma ancora con un impegno deciso per chi l'avea fatta. Ogni volta che io

lit, ante injusta pœna luenda sit, quam justa repetenda.

Etsi persapienter, & quodam modo tacite, dat ipsa lex potestatem defendendi; quæ non modo hominem occidi, sed esse cum telo hominis occidendi caussa vetat: ut, cum caussa, non telum quæreretur, qui sui defendendi caussa telo esset usus, non hominis occidendi caussa habuisse telum judicaretur. Quapropter hoc maneat in caussa, judices. Non enim dubito, quin probaturus sim vobis defensionem meam, si id memineritis, quod oblivisci non potestis, insidiatorem jure interfici posse.

Sequitur illud, quod a Milonis inimicis sæpissime dicitur, cædem, qua P. Clodius occisus est, senatum judicasse contra remp. esse factam. Illam vero senatus non sententiis suis solum, sed etiam studiis

io parlai su questo argomento in senato, ditemi, quali non furono e quanto pubblici e quanto solenni gli applausi di tutto l' ordine? Quando si trovarono nel maggior concorso del senato, quattro o al più cinque senatori, che non approvassero ciò che fece Milone? Una prova di ciò ch' io dico, l'avete in questo tribuno della plebe già scappato dalle fiamme mezz' arso, il quale con quei suoi agonizzanti discorsi inveendo ogni giorno malignamente contro di me, andava dicendo, per rendermi odioso, che il senato non decretava secondo i suoi sentimenti, ma secondo i miei capricci. Che se a questa mia, quantunque siasi, influenza nelle buone cause, attesi i servigi da me prestati alla repubblica, se a questo mio, qualunque siasi, grado di favore acquistato presso i buoni in considerazione delle mie onorate fatiche, si vuol dare il nome di potenza e di predominio, son contento che gli si dia questo, o qualunque altro nome: purchè noi e di questa potenza e di questo predominio ce ne serviamo in difesa della virtù e della giustizia, quando sono oppresse dal furore e dalla violenza.

Quan-

diis comprobavit. Quoties enim est illa caussa a nobis acta in senatu? quibus assensionibus universi ordinis? quam nec tacitis, nec occultis? quando enim frequentissimo senatu quatuor, ad summum quinque sunt inventi, qui Milonis caussam non probarent? Declarant hujus ambusti tribuni pleb. (5) illæ intermortuæ conciones, quibus quotidie meam potentiam invidiose criminabatur, cum diceret, senatum, non quod sentiret, sed quod ego vellem, decernere. Quæ quidem si potentia est appellanda potius, quam propter magna in rempubl. merita mediocris in bonis caussis auctoritas, aut propter officiosos labores meos nonnulla apud bonos gratia: appelletur ita sane, dummodo ea nos utamur pro salute bonorum contra amentiam perditorum.

 Hunc

Quantunque poi questa nuova forma di giudizio null'abbia che offenda l'equità, con tutto ciò non fu mai giudicata necessaria dal senato; la ragione n'è chiara. Primieramente, v'erano delle leggi e de' tribunali assegnati ad inquirire su gli omicidj e sulle violenze; la morte poi di Clodio non cagionava tanto dolore e tanta tristezza al senato, che si dovesse per lui alterare il metodo consueto d'amministrar la giustizia. Se non fu permesso al senato di stabilire una nuova forma di giudizio, quando si trattò del sacrilegio commesso da Clodio nei misteri della dea Bona; come può immaginarsi che, trattandosi ora della morte di questo empio, di questo sacrilego, abbia creduto il senato di doversi stabilire una nuova giudicatura ed un tribunale tutto nuovo?

Mi si domanderà, perchè dunque il senato decretò che l'incendio del pubblico palazzo, l'assalto dato alla casa di Lepido, e questo stesso omicidio fossero riguardati come tanti delitti di stato? Eccone la ragione; perchè in una nazione libera, qualunque violenza si pratichi da un cittadino contro l'altro, tende a distruggere la libertà, e quindi diventa un delitto di stato. E quantunque non vi sia tempo alcuno, in cui possa de-

si-

Hanc vero quæstionem, etsi non est iniqua, numquam tamen senatus constituendam putavit. Erant enim leges, erant quæstiones vel de cæde, vel de vi; nec tantum mœrorem, ac luctum senatui mors P. Clodii afferebat, ut nova quæstio constitueretur. Cujus enim de illo incesto stupro judicium decernendi potestas senatui esset erepta, de ejus interitu, quis potest credere, senatum judicium novum constituendum putasse?

Cur igitur incendium curiæ, oppugnationem ædium M. Lepidi (6), cædem hanc ipsam contra remp. senatus factam esse decrevit? Quia nulla vis umquam est in libera civitate suscepta inter cives, non contra

tra

siderarsi di veder impiegata la forza contro la forza, null' ostante che sia necessario di ricorrervi talvolta, con tutto ciò, quando furono uccisi i due Gracchi e depressa la prepotenza di Saturnino, si operò senza dubbio pel bene della repubblica, ma bisognò metter le mani ed insanguinarle nelle viscere stesse della repubblica.

Allorchè si divulgò quest'omicidio avvenuto sulla via Appia, io fui d'avviso che chi si era difeso, non fosse reo di stato; ma siccome in questo fatto aveano avuto luogo dell'insidie e delle violenze, io le condannai in generale, e dissi che la verificazione delle medesime apparteneva ai giudici. Che se Planco, quel furioso tribuno della plebe, non avesse impedito al senato di far ciò che volea, ora noi non avremmo alcuna nuova forma di giudizio, poichè era intenzione del senato che si procedesse alla spedizione di questa causa, secondo l'antiche forme, facendola soltanto caso soprannumerario. Il senato dunque dovette cambiar di parere, essendo insorto non so qual senatore (perchè non è poi necessario di scoprire i delitti di tutto-

tra remp. Non enim est ulla defensio contra vim umquam optanda, sed nonnumquam est necessaria. Nisi vero aut ille dies, in quo T. Gracchus est cæsus, aut ille, quo Cajus, aut quo arma Saturnini oppressa sunt, etiamsi e rep., remp. tamen non vulnerarunt.

Itaque ego ipse decrevi, cum cædem in Appia factam esse constaret, non eum, qui se defendisset, contra remp. fecisse; sed cum inesset in re vis, & insidiæ; crimen judicio reservavi, rem notavi. Quod si per furiosum illum tribunum senatui, quod sentiebat, perficere licuisset, novam quæstionem nunc nullam haberemus. Decernebat enim, ut veteribus legibus tantummodo extra ordinem quæreretur. Divisa sententia est (7), postulante nescio quo. Nihil

to il mondo) ed un tribuno, che avea fatto mercato della sua intromissione, terminò di distruggere tutto ciò che avea stabilito il senato.

Si va dicendo in terzo luogo, che Pompeo colla sua proposizione fatta al popolo decise e del delitto in genere, e del caso nostro in particolare; perchè propose una legge sopra l'omicidio avvenuto nella strada Appia, in cui restò morto Pubblio Clodio. Ma qual è l'oggetto di questa legge? Quello d'esaminar certamente. Ma esaminar cosa? Se fu commesso l'omicidio? Questo è fuor di dubbio. Da chi? Lo si sa da tutti. Pompeo dunque vide che, anche confessandosi il fatto, si potea null'ostante difendere il diritto; anzi s'egli avesse creduto che non potesse assolversi un reo confesso, sapendo che noi tali eravamo, non avrebbe mai ordinato che se ne facesse l'esame, nè vi avrebbe data, o giudici, la lettera che annunzia l'assoluzione egualmente che quella la quale pronunzia la condanna, perchè d'ambidue voi usate liberamente. Per me trovo che Pompeo non ha deciso nulla a danno di Milone: anzi vedo ch'egli v'ha indicato in certa maniera qual esser deb-

hil enim necesse est omnium flagitia proferre. Sic reliqua auctoritas senatus empta intercessione sublata est.

At enim Cn. Pompejus rogatione sua & de re, & de caussa judicavit. Tulit enim de cæde, quæ in Appia via facta esset, in qua P. Clodius occisus fuit. Quid ergo tulit? nempe, ut quæreretur. Quid porro quærendum est? factum ne sit? at constat. A quo? at patet. Vidit, etiam in confessione facti, juris tamen defensionem suscipi posse. Quod nisi vidisset, posse absolvi eum, qui fateretur: cum videret nos fateri; neque quæri umquam jussisset, nec vobis tam salutarem hanc in judicando litteram, quam illam tristem, dedisset. Mihi vero Cn. Pompejus non modo nihil gravius contra Milonem judicasse, sed etiam sta-

debba il punto di vista su cui regolar dovete il vostro giudizio; poichè non avendo egli punito il reo confesso, ma avendogli accordate le difese, giudicò dunque che si dovesse esaminare il motivo dell' omicidio, non l' omicidio puramente. Se poi Pompeo nel regolarsi in tal modo, abbia avuto riguardo a Clodio, oppure alle circostanze dei tempi, non c' è altri ch' egli stesso che possa dirlo.

Essendosi trovato assassinato in sua casa Marco Druso tribun della plebe, uomo nobilissimo, difensore e quasi protettore del senato in que' tempi, zio materno di questo Marco Catone nostro giudice, nè il popolo, nè il senato fecero ordinanza alcuna particolare per inquirire sulla morte del medesimo. Qual tristezza, per quanto abbiam inteso dai nostri padri, non fu veduta in questa città, allorchè Pubblio Africano fù trucidato in tempo di notte, nella sua propria casa, nel suo proprio letto? Chi non pianse, chi non si dolse amaramente; mentre, desiderandogli ognuno, se fosse possibile, l' immortalità, riguardavasi come non

statuisse videtur, quid vos in judicando spectare oporteret. Nam qui non pœnam confessioni, sed defensionem dedit; is caussam interitus quærendam, non interitum, putavit. Jam illud dicet ipse profecto, quod sua sponte fecit, Publio ne Clodio tribuendum putarit, an tempori.

Domi suæ nobilissimus vir, senatus propugnator, atque illis quidem temporibus pœne patronus, avunculus hujus nostri judicis, fortissimi viri, M. Catonis, tribunus pleb. M. Drusus occisus est. Nihil de ejus morte populus consultus, nulla quæstio decreta a senatu est. Quantum luctum in hac urbe fuisse a nostris patribus accepimus, cum P. Africano, domi suæ quiescenti, illa nocturna vis esset illata? quis tum non gemuit? quis non arsit dolore? quem im-

non soggetto all'inevitabil destino di tutti i viventi.

Fu forse stabilita una nuova forma di giudizio per la morte di Pubblio Africano? No, certamente. Perchè? Perchè non v' è differenza tra il togliere la vita ad un grande e ad un meschino. Siavi pure della differenza tra le persone costituite in dignità e tra le persone oscure, il delitto dell' assassinio dev' esser soggetto alle stesse leggi ed agli stessi supplizj. Altrimenti converrà dire che quello il quale ucciderà il padre che fu console, dovrà riguardarsi come un parricida più orribile di quello che torrà la vita al proprio padre plebeo; oppure converrà dire che la morte di Clodio fu più atroce, perchè ucciso ne' monumenti de' suoi maggiori, il che si va continuamente ripetendo da costoro; quasi che quell' Appio Cieco abbia lastricato quella strada, non per comodo della nazione, ma perchè i suoi posteri vi potessero fare impunemente gli assassini.

In fatti in quella stessa via Appia, avendo Clodio ucciso Marco Papirio rispettabile cavaliere roma-

immortalem, si fieri posset, omnes esse cuperent, ejus ne necessariam quidem expectatam esse mortem?

Num igitur ulla quæstio de Africani morte lata est? certe nulla. Quid ita? quia non alio facinore (8) *clari homines, alio obscuri necantur. Intersit inter vitæ dignitatem summorum, atque infimorum: mors quidem illata per scelus iisdem & pœnis teneatur, & legibus. Nisi forte magis erit parricida, si quis consularem patrem, quam si quis humilem necaverit: aut eo mors atrocior erit P. Clodii, quod is in monumentis majorum suorum sit interfectus. Hoc enim sæpe ab istis dicitur: perinde quasi Appius ille Cæcus viam munierit, non qua populus uteretur, sed ubi impune sui posteri latrocinarentur.*

Itaque in eadem ista Appia via, cum ornatissimum equitem Romanum P. Clodius M. Papirium occidisset,

mano, non dovea parlarsi di punir quest'omicidio; perchè poi alla fine un nobile ne' suoi monumenti avea ucciso un cavaliere romano. Presentemente il nome solo di questa via Appia quante tragiche idee, quante funeste immagini non risveglia! Essa che ne' tempi addietro bagnata dal sangue d'un uomo virtuoso ed innocente, non era appena nominata, al dì d'oggi ch'è lordata dal sangue immondo d'un assassino e d'un parricida, è divenuta l'oggetto dei discorsi e dei lamenti universali.

Ma perchè mi perdo io richiamando o cose antiche, o cose obbliate? Uno schiavo di Clodio fu colto nel tempio di Castore, colà messovi per uccidere Pompeo, e dalle mani dello schiavo confesso si strappò l'arma fatale. Dopo quel momento Pompeo non si lasciò più vedere nè nella piazza, nè nel senato, nè in pubblico; ed invece di ricorrere alla protezione delle leggi e della giustizia, si chiuse nelle pareti della sua casa. Si è forse fatta allora proposizione alcuna al popolo; oppure si pensò d'istituire una nuova forma di giudizio? No, certamente. Eppure, se vi fu mai caso, se persona, se momento che meritassero dell'eccezio-

set, non fuit illud facinus puniendum. Homo enim nobilis in suis monumentis equitem R. occiderat. Nunc ejusdem Appiæ nomen quantas tragœdias excitat! quæ cruentata antea cæde honesti, atque innocentis viri silebatur, eadem nunc crebro usurpatur, posteaquam latronis, & parricidæ sanguine imbuta est.

Sed quid ego illa commemoro? comprehensus est in templo Castoris servus P. Clodii, quem ille ad Cn. Pompejum interficiendum collocarat. Extorta est confitenti sica de manibus. Caruit foro postea Pompejus, caruit senatu, caruit publico; janua se, ac parietibus, non jure legum, judiciorumque texit. Num quæ rogatio lata? num quæ nova quæstio decreta est? Atqui si res, si vir, si tempus ullum dignum fuit, cer-

zioni, n'era ben degna la causa di Pompeo. Il mandatario si era appostato nella piazza, anzi nell'atrio stesso del senato: si trattava di dar la morte ad un uomo, dalla cui vita dipendea la salute di Roma: si trattava infine di torgliela in un tempo, in cui se quel solo uomo fosse mancato, non solamente questa nazione, ma tutte le nazioni del mondo sarebbero perite. Non crederei mai che si dicesse che non avendo avuto effetto il delitto, non meritò d'essere castigato; perchè in tal caso bisognerebbe ammettere che le leggi nel decretare i supplizj, hanno riguardo ai successi, non ai rei disegni degli uomini. Accorderò che fu per noi men doloroso quest' attentato, perchè non ebbe il suo compimento; ma non accorderò giammai che meritasse meno il rigor delle leggi. Quante volte, o giudici, mi sono io stesso salvato dalle armi e dalle mani insanguinate di Clodio? Se la mia buona ventura, anzi se quella della repubblica non m'avesse scampato da quell'armi, da quelle mani; chi si sarebbe presa la pena di proporre una nuova forma di giudizio per la mia morte? Ma non è un delirio il mio, di voler paragonar con Clodio un Druso, un Africano, un Pompeo, e si-

certe hæc in illa caussa summa omnia fuerunt. Insidiator erat in foro collocatus, atque in vestibulo ipso senatus: ei viro autem mors parabatur, cujus in vita nitebatur salus civitatis: eo porro reipubl. tempore, quo si unus ille occidisset, non hæc solum civitas, sed gentes omnes concidissent. Nisi forte, quia perfecta res non est, non fuit punienda; perinde quasi exitus rerum, non hominum consilia, legibus vindicentur. Minus dolendum fuit re non perfecta, sed puniendum certe nihilominus. Quoties ipse, judices, ex P. Clodii telis, & ex cruentis ejus manibus effugi? ex quibus si me non mea, vel reip. fortuna servasset; quis tandem de interitu meo quæstionem tulisset? Sed stulti sumus, qui Drusum, qui Africanum,

e sino me stesso? Quelle furono perdite leggere, perdite tollerabili; ma di quanti esistono sulla terra non v'è alcuno, che possa sopportare in pace la morte di Clodio. Il senato si strugge in pianto; l'ordine equestre è nel colmo dell'afflizione; la città tutta è immersa nel dolore; i municipj e le colonie si sono abbandonate alla più fiera desolazione di spirito; e fino le campagne stesse sono inconsolabili per la mancanza d'un cittadino tanto benefico, tanto utile, tanto benigno.

Qual fu dunque il vero motivo, per cui Pompeo pensò di dover proporre una nuova forma di giudizio? Eccolo, o giudici. Egli da uomo grande e dotato d'un fino discernimento vide molte cose in un colpo d'occhio, vide che Clodio era stato suo nemico, e Milone amico suo familiare, vide che se nella gioia universale di tutto il mondo avesse dato anch'egli segni di gioia, potea comparir equivoca la sua riconciliazione con Clodio. Vide molt'altre cose ancora, e fra l'altre questa principalmente, che s'egli proponea una forma di giudizio ch'avesse un'aria di severità,

voi

num, Pompejum, nosmetipsos cum P. Clodio conferre audeamus. Tolerabilia fuerunt illa: P. Clodii mortem æquo animo nemo ferre potest. Luget senatus; mœret equester ordo; tota civitas confecta senio est; squallent municipia; afflictantur coloniæ; agri denique ipsi tam beneficum, tam salutarem, tam mansuetum civem desiderant.

Non fuit ea caussa, Judices, non fuit, cur sibi censeret Pompejus questionem ferendam: sed homo sapiens, & alta quadam mente præditus multa vidit; fuisse sibi illum inimicum, familiarem Milonem; in communi omnium lætitia si etiam ipse gauderet, timuit, ne videretur infirmior fides reconciliatæ gratiæ. Multa etiam alia vidit, sed illud maxime; quamvis atrociter ipse tulisset, vos tamen fortiter judicaturos. Itaque delegit e florentissimis ordinibus ipsa lumina.

Ne-

voi però avreste giudicato senza riserve. Quindi dai corpi più rispettabili scelse le persone più cospicue, e nel fare questa scelta, non escluse già i miei amici, come alcuni van dicendo. Quell'uomo giustissimo non pensò mai a tale esclusiva; se anche v'avesse pensato, non avrebbe potuto effettuarla, quand'egli volea scegliere per giudici delle persone oneste. Il credito di cui godo, non si ristringe alle persone colle quali men vivo in familiarità; queste non possono essere mai molte di numero, perchè è impossibile di viver familiarmente con molti; ma s'io posso qualche cosa, lo posso in grazia della repubblica stessa, che m'ha strettamente unito con molti, e da questi volendo Pompeo, come lo obbligava la sua onestà, scegliere i migliori, non potea fare a meno di non iscegliere quelli che fossero affezionati alla mia persona.

S'egli poi volle che tu, o Lucio Domizio, presiedessi a questo giudizio criminale, con ciò volle far conoscere di non aver altro in cuore, se non la giustizia, la gravità, l'umanità e la buona fede. Propose che il presidente di questo tribunale fos-

Neque vero, quod nonnulli dictitant, secrevit in judicibus legendis amicos meos; neque enim hoc cogitavit vir justissimus, neque in bonis viris legendis id assequi potuisset, etiam si cupisset. Non enim mea gratia familiaritatibus continetur, quæ late patere non possunt; propterea quod consuetudines victus non possunt esse cum multis: sed, si quid possumus, ex eo possumus, quod resp. nos conjunxit cum multis; ex quibus ille cum optimos viros legeret, idque maxime ad fidem suam pertinere arbitraretur, non potuit legere non studiosos mei.

Quod vero te, L. Domiti, huic quæstioni præesse maxime voluit, nihil quæsivit aliud, nisi justitiam, gravitatem, humanitatem, fidem. Tulit, ut consularem necesse esset; credo, quod principum munus esse

dua-

fosse una persona consolare, per far comprendere che il principal dovere de' cittadini primarj è d'opporsi alla volubilità della moltitudine ed alla temerità de' malvagi. Tra le persone consolari scelse poi la tua persona principalmente, perchè sino dagli anni tuoi più giovani avevi dato delle prove luminose, che tu disprezzavi i capricci e i deliri della moltitudine.

Così per venire una volta, o giudici, alla nostra causa ed al punto della nostr'accusa; se non è cosa strana che un accusato confessi ciò di cui è imputato; se nella nostra causa il senato non giudicò diversamente da' nostri desiderj; se Pompeo, non essendovi contestazione alcuna circa il fatto, volle però che si esaminasse il diritto; se furono eletti de' giudici e scelto un presidente a questo giudizio, perchè decidessero questo punto, secondo i principj della giustizia e della prudenza; null'altro resta, o giudici, se non verificare qual de' due abbia teso insidie all'altro; ed acciocchè possiate chiaramente dedurlo, vi prego di prestarmi tutta l'attenzione, mentre v'espongo il fatto brevemente.

Aven-

ducebat, resistere & levitati multitudinis, & perditorum temeritati: ex consularibus te creavit potissimum. Dederas enim, quam contemneres populares insanias, jam ab adolescentia documenta maxima.

Quamobrem, judices, ut aliquando ad caussam, crimenque veniamus: si neque omnis confessio facti est inusitata: neque de caussa quidquam nostra aliter, ac nos vellemus, a senatu judicatum est, & lator ipse legis, cum esset controversia nulla facti, juris tamen disceptationem esse voluit; & electi judices, & isti præpositus quæstioni, qui hæc juste, sapienterque disceptet: reliquum est, judices, ut nihil jam aliud quærere debeatis, nisi uter utri insidias fecerit. Quod quo facilius argumentis perspicere possitis, rem gestam vobis dum breviter expono, quæso diligenter attendite.

P. Clo-

Avendo Clodio formato il disegno di rovinare la repubblica con ogni sorta di scelleraggini in tempo della sua pretura; e vedendo che i comizj dell'anno precedente eransi prorogati tanto che non l'avrebbe esercitata se non per pochi mesi, non avendo già in vista, come hanno gli altri, la dignità di tal uffizio, ma volendo sfuggir la colleganza di Lucio Paolo cittadino d'un merito singolare; tutto ad un tratto tralasciò di domandar la pretura nell'anno che gli conveniva, e si riservò di domandarla nel seguente. Non crediate già che quell'anima dilicata avesse qualche scrupolo, ma voleva, com'egli stesso andava dicendo, tutto un anno intero, ond'esercitare le funzioni di pretore, cioè di distruttore della sua patria.

A queste considerazioni aggiungeasene un'altra, ed era, ch'egli prevedea che sarebbe stato un'ombra, un fantasma di pretore, se Milone veniva eletto consolo, come parea che dovesse esserlo infallibilmente, considerando il sommo impegno che mostrava per lui tutto il popolo romano. Che fec'egli pertanto? Si dichiarò per i competitori di Milone, fece sapere ai medesimi, ch'egli volea da se

P. Clodius cum statuisset omni scelere in prætura vexare remp., videretque ita tracta esse comitia anno superiore, ut non multos menses præturam gerere posset; qui non honoris gradum spectaret, ut cæteri, sed & L. Paulum collegam effugere vellet singulari virtute civem, & annum integrum ad dilacerandam rempubl. quæreret; subito reliquit annum suum, seque in annum proximum transtulit, non religione aliqua, sed ut haberet, quod ipse dicebat, ad præturam gerendam, hoc est, ad evertendam rempubl., plenum annum, atque integrum.

Occurrebat mancam, ac debilem præturam suam futuram consule Milone: eum porro summo consensu populi Rom. consulem fieri videbat. Contulit se ad ejus competitores; sed ita, totam ut petitionem ipse

se solo regolare tutta la concorrenza, anche s'essi nol volessero, e che s'impegnava di portar sulle sue spalle tutti i comizj: Convocava le tribù, mettea mano in tutto, ed introducendo la schiuma de' cittadini più depravati nella tribù Collina, la fece diventare una tribù tutta nuova. Ma quanto più colui mettea sossopra le cose, tanto Milone andava di giorno in giorno crescendo in credito ed in favore.

Quando colui, determinato già a commettere ogni sorta di delitto, previde che il più coraggioso fra i cittadini, il più terribile fra i suoi avversarj era sul punto d'essere eletto consolo indubitabilmente, e se ne certificò, non dai discorsi urbani, ma dai suffragi stessi del popolo romano, cominciò a levarsi la maschera, e a dire apertamente che bisognava uccidere Milone. Voi già vedevate co' vostri occhi que' suoi schiavi montanari e brutali, ch' avea seco condotti dall' Apennino, dopo aver con essi oppressa l' Etruria e devastati i boschi di pubblica ragione. La destinazione di questi schiavi non era punto misteriosa, perchè egli stesso non si

ipse solus, etiam invitis illis, gubernaret; tota ut comitia suis, ut dictitabat, humeris sustineret. Convocabat tribus: se interponebat: Collinam novam (9), delectum perditissimorum scribebat civium. Quanto ille plura miscebat, tanto hic magis in dies convalescebat.

Ubi vidit homo ad omne facinus paratissimus fortissimum virum, inimicissimum suum, certissimum consulem, idque intellexit non solum sermonibus, sed etiam suffragiis populi R. sæpe esse declaratum: palam agere cœpit, & aperte dicere, occidendum Milonem. Servos agrestes, & barbaros, quibus silvas publicas depopulatus erat, Hetruriamque vexarat, ex Apennino deduxerat, quos videbatis. Res erat minime obscura. Etenim palam dictitabat, consulatum Miloni eripi non posse; vitam posse. Significavit hoc

si facea riguardo di dire pubblicamente; che non si potea veramente togliere il consolato a Milone, ma che si potea però torgli la vita. Non occultò questi suoi sentimenti al senato in più incontri, e al popolo poi ne parlò liberamente; anzi essendo stato interrogato da Favonio, con quali speranze s' abbandonasse a simili trasporti, finchè vivea Milone, risposegli, che nel termine di tre, o quattro giorni al più, Milone sarebbe morto; e Favonio non tardò un momento a riferire una tal risposta a questo Marco Catone ch' è qui presente.

Frattanto sapendo Clodio (ed era facile saperlo), che Milone in qualità di dittator di Lanuvio dovea intraprendere un viaggio solenne, legittimo, indispensabile, cioè che dovea portarsi colà per crearvi il flamine prima dei 20 di gennaio, Clodio, dico, il giorno precedente partì da Roma per tendergli insidie dinanzi alle sue stesse possessioni, come si rilevò poi dal fatto. Partì dunque da Roma, e lasciò d' assistere ad un' assemblea del popolo, tenutasi in quel giorno, alla quale null' altro mancava, se non il furore di un Clodio per giungere al colmo della sedizione: nè può credersi,

hoc sæpe in senatu, dixit in concione. Quin etiam Favonio, fortissimo viro, quærenti ex eo, qua spe fureret, Milone vivo: respondit; triduo illum, ad summum quatriduo periturum. Quam vocem ejus ad hunc M. Catonem statim Favonius detulit.

Interim cum sciret Clodius (neque enim erat difcile scire) iter solemne, legitimum, necessarium, ante diem XIII. *Kal. Febr. Miloni esse Lanuvium ad flaminem prodendum* (10), *quod erat dictator Lanuvii* (11) *Milo: Roma subito ipse profectus pridie est, ut ante suum fundum, (quod re intellectum est) Miloni insidias collocaret: atque ita profectus est, ut concionem turbulentam, in qua ejus furor desideratus est, quæ illo ipso die habita est, relinque-*

si ch'egli l'avesse mai abbandonata, se non avesse voluto assicurarsi del tempo e del luogo per eseguire il già meditato delitto.

Milone poi in quel giorno essendosi trattenuto in senato, finchè si sciolse l'assemblea, andò a casa, si mutò di scarpe e di vestito, si trattenne alquanto aspettando che la moglie, come fanno le donne, si mettesse all'ordine; poscia si pose in cammino in quell'ora appunto, in cui Clodio avrebbe potuto esser ritornato a Roma, quando veramente in quel giorno avesse avuto intenzione di ritornarvi. Gli si fa incontro Clodio, lesto a cavallo, senza cocchio, senza treno, senza il solito accompagnamento di Greci, e fino senza la moglie che non lo lasciava quasi mai solo. Questo Milone poi, questo insidiatore, che avea disegnato quella gita per commettere un omicidio, avea seco la moglie, era in cocchio, rinvolto in un mantello, imbarazzato in una immensa caravana di ragazzi e di serve.

Egli s'incontra in Clodio appunto dirimpetto al-

queret: quam, nisi obire facinoris locum tempusque voluisset, numquam reliquisset.

Milo autem, cum in senatu fuisset eo die, quoad senatus dimissus est, domum venit: calceos, & vestimenta mutavit: paulisper, dum se uxor, ut fit, comparat, commoratus est: deinde profectus est id temporis, cum jam Clodius, siquidem eo die Romam venturus erat, redire potuisset. Obviam fit ei Clodius expeditus in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis Græcis comitibus, ut solebat, sine uxore, quod numquam fere: cum hic insidiator, qui iter illud ad cædem faciendam apparasset, cum uxore veheretur in rheda, penulatus, vulgi magno impedimento, ac muliebri, & delicato ancillarum, puerorumque comitatu.

Fit obviam Clodio ante fundum ejus hora fere un-

 de-

alle possessioni di costui, un'ora avanti sera, ò poco incirca. All'improvviso molte persone da un luogo eminente si scagliano sopra Milone, ed altri, attaccandolo di fronte, gli uccidono il cocchiere. Milone sbalza fuori dal cocchio, getta via il mantello e si difende coraggiosamente. Parte di quelli ch'erano con Clodio, sguainate le spade, corrono al cocchio per assalir Milone dietro la schiena, parte, credendolo morto, fanno man bassa sopra i di lui schiavi ch'erano di dietro. Di questi schiavi, alcuni ch'ebbero del coraggio e dell'amore pel padrone, furono uccisi, altri vedendo che il cocchio era investito e non potendo dar soccorso al loro padrone, anzi udendo dall'istesso Clodio che Milone era restato morto, e credendo che in fatti così fosse, fecero (non m'esprimo così per ischermirmi dall'accusa, ma per dir la pura verità) fecero, dico, senza il comando, senza il consenso del padrone, anzi senz'esser da lui veduti, ciò ch'ognuno avrebbe desiderato che i proprj servi avessero fatto in simili circostanze.

Il

decima, aut non multo secus. Statim complures cum telis in hunc faciunt de loco superiore impetum. Adversi rhedarium occidunt. Cum autem hic de rheda, rejecta penula, desiluisset, seque acri animo defenderet; illi qui erant cum Clodio, gladiis eductis, partim recurrere ad rhedam, ut a tergo Milonem adorirentur, partim quod hunc jam interfectum putarent, cædere incipiunt ejus servos, qui post erant; ex quibus, qui animo fideli in dominum erant, & præsentes fuerunt, partim occisi sunt, partim, cum ad rhedam pugnari viderent, & domino succurrere prohiberentur, Milonemque occisum etiam ex ipso Clodio audirent, & ita esse putarent; fecerunt id servi Milonis (dicam enim non derivandi criminis caussa, sed ut factum est) neque imperante, neque sciente, neque præsente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.

Hæc

Il tutto è avvenuto, o giudici, come appunto ve l'ho descritto. L'insidiatore restò superato in mezzo alle sue insidie, la forza fu vinta dalla forza, anzi per dir meglio, la temerità fu soggiogata dal valore. Nulla vi dico di ciò che ha guadagnato la repubblica, nè voi, nè tutta la gente onesta. Non voglio che ciò sia di merito a Milone, il qual è nato sotto questa costellazione, di non poter salvar la propria vita, senza salvar ad un tempo stesso la repubblica e voi medesimi. S'egli non ha potuto fare legittimamente quanto ha fatto, è inutile la mia difesa. Ma se la ragione prescrisse agli uomini illuminati, se la necessità ai barbari, se l'uso alle nazioni, se la natura stessa prescrisse sino ai bruti d'opporsi sempre in ogni modo possibile alle violenze, che hanno per oggetto d'offenderli e di privarli della loro esistenza; voi non potete giudicar rea quest'azione, se non giudicate ad un tempo stesso, che tutti quelli che cadono nelle mani degli assassini, debbano soccombere, o sotto le loro armi, o sotto le vostre sentenze.

Che

Hæc sicut exposui, ita gesta sunt, Judices: insidiator superatus; vi victa vis, vel potius oppressa virtute audacia est. Nihil dico, quid resp. consecuta sit: nihil quid vos: nihil, quid omnes boni: nihil sane id prosit Miloni, qui hoc fato natus est, ut ne se quidem servare potuerit, quin una rempubl. vosque servaret. Si id jure non possit, nihil habeo, quod defendam. Sin hoc & ratio doctis, & necessitas barbaris, & mos gentibus, & feris natura ipsa præscripsit, ut omnem semper vim, quacumque ope possent, a corpore, a capite, a vita sua propulsarent; non potestis hoc facinus improbum judicare, quin simul judicetis, omnibus, qui in latrones inciderint, aut illorum telis, aut vestris sententiis esse pereundum.

 Quod

Che se Milone avesse preveduto questa alternativa, principalmente dopo tant'altri incontri nei quali avrebbe potuto essere scannato da Clodio; quanto sarebbe stato meglio per lui offrire il collo al nemico e restare strozzato, che restare strozzato da voi, perchè non avea offerto il collo al nemico? Se poi non v'è alcuno di voi che sia di questo sentimento, non si tratta dunque d'esaminare, se vi sia stato un omicidio, il che già noi confessiamo, ma se quest'omicidio sia, o non sia giusto; il qual esame ebbe luogo in molte altre cause ancora. Che vi sieno state dell'insidie, non si può dubitarne; anzi il senato giudicò che queste insidie furono tanti delitti di stato. Essendo ignoto l'autore delle medesime, si è quindi ordinato il processo, per rilevarne la verità. In conseguenza di questo, il senato ebbe in vista la cosa, non la persona; e Pompeo fece la sua legge, non già riguardo al fatto, ma riguardo al diritto.

Che resta dunque a vedere, se non se qual dei due sia stato l'insidiatore dell'altro? Nulla più, certamente. Se Milone fu l'insidiatore paghi la meritata pena; se l'insidiato, trionfi una volta la no-

Quod si ita putasset, certe optabilius Miloni fuit dare jugulum P. Clodio, non semel ab illo, neque tum primum petitum, quam jugulari a vobis, quia se illi non jugulandum tradidisset. Sin hoc nemo vestrum ita sentit: illud jam in judicium venit, non, occisus ne sit, quod fatemur; sed jure, an injuria; quod multis antea in caussis jam quæsitum est. Insidias factas esse constat; & id est, quod senatus contra rempubl. factum judicavit. Ab utro factæ sint, incertum est: de hoc igitur latum est, ut quæreretur. Ita & senatus rem, non hominem, notavit: & Pompejus de jure, non de facto, quæstionem tulit.

Numquid igitur aliud in judicium venit, nisi uter utri insidias fecerit? profecto nihil. Si hic illi, ut ne sit impune; si ille huic, tum nos scelere solvamur.

nostra innocenza. In qual modo dunque si può provare la reità di Clodio? E' facile dimostrarla: basta far vedere che quel gran temerario, quella gran bestia colla morte di Milone s'era formato un gran piano di speranze e di vantaggi. Vaglia pertanto in queste persone quel famoso assioma di Cassio, *a chi tornò a conto:* sebben l'anime oneste non sono indotte a far male per nessuna vista di utilità, laddove che i malvagi vi si determinano talora per oggetti assai meschini.

Clodio, togliendo la vita a Milone, non solo effettuava le sue mire d'esser pretore e di non aver Milone per consolo, sotto di cui non avrebbe potuto fare alcuna iniquità; ma vedeasi pretore in tempo di due consoli, i quali certamente colla loro dissimulazione, se non col loro immediato concorso, facevangli sperare ch'egli potrebbe burlarsi della repubblica con quelle sue premeditate pazzie. Tale era il piano delle sue speranze, tali erano i suoi ragionamenti. In fatti que' due consoli debitori a lui dell'ottenuto consolato non avrebbero mai pensato d'opporsi a' di lui disegni, e quan-

mur. Quonam igitur pacto probari potest, insidias Miloni fecisse Clodium? Satis est quidem in illa tam audaci, tam nefaria bellua (12) *docere, magnam ei caussam, magnam spem in Milonis morte propositam, magnas utiltates fuisse. Itaque illud Cassianum,* Cui bono fuerit, *in his personis valeat: etsi boni nullo emolumento impelluntur in fraudem, improbi sæpe parvo.*

Atqui, Milone interfecto, Clodius hoc assequebatur, non modo ut prætor esset non eo consule, quo sceleris nihil facere posset; sed etiam ut iis consulibus (13) *prætor esset, quibus si non adjuvantibus, at conniventibus certe sperasset, se posse rempubl. eludere in illis suis cogitatis furoribus. Cujus illi conatus, ut ille ratiocinabatur, nec si cuperent, reprimere possent, cum tantum beneficium ei se debere* at-

quand' anche l'avessero tentato, non avrebbero mai potuto far fronte ad un uomo già invecchiato nella temerità e ne' delitti.

Forse voi soli ignorate, o giudici, siete voi soli forse forestieri in questa città, oppure, essendo col corpo in Roma, siete altrove coll' orecchie, onde non sappiate i discorsi che si facevano per tutta Roma intorno a quelle leggi pesanti ed ignominiose ch' egli volea imporci, seppur debbono chiamarsi leggi, e non piuttosto la distruzione di Roma e l' esterminio della repubblica? Mostraci di grazia, o Sesto Clodio, mostraci, quel corpo di leggi che, come dicono, hai tolte dalla casa di Clodio, ed hai salvate, qual novello Palladio, dall' armi e dal tumulto notturno, perchè potessero servire di direzione nell' esercizio del tribunato, se tu trovassi mai alcuno, che volesse esercitar la carica di tribuno a norma de' tuoi desiderj. Ei mi guardò con quel ceffo, con cui era solito di minacciare e d' atterrire tutto il mondo. Veramente io mi trovo atterrito da questo lume del senato! Cre-

arbitraventur; & si vellent, fortasse vix possent frangere hominis sceleratissimi corroboratam jam vetustate audaciam.

An vero, judices, vos soli ignoratis, vos hospites in hac urbe versamini, vestræ peregrinantur aures, neque in hoc pervagato civitatis sermone versantur, quas ille leges (si leges nominandæ sunt, ac non faces urbis, & pestes reipubl.) fuerit impositurus nobis omnibus, atque inusturus? Exhibe, quæso, Sexte Clodi (14), *exhibe librarium illud legum vestrarum, quod te ajunt eripuisse e domo, & ex mediis armis, turbaque nocturna, tanquam Palladium sustulisse, ut præclarum inde munus, ac instrumentum tribunatus ad aliquem, si nactus esses, qui tuo arbitrio tribunatum gereret, deferre posses. Et adspexit me quidem illis oculis, quibus tum solebat, cum omnia omnibus minabatur. Movet me quippe lumen curiæ* (15).

 Quid?

Credi tu forse, o Sesto Clodio, ch'io sia in collera con te? Come potrei esserlo, se hai punito un mio nemico capitale in un modo sì barbaro, che superò i desiderj stessi della mia vendetta? Tu gettasti l'insanguinato cadavere di Clodio fuori della sua casa, sulla pubblica strada, senza immagini, senz'esequie, senza pompa, senz' orazione funebre, e dopo averlo con vilissime legna, non so, se arso, o abbrustolato, lo lasciasti per cibo ai cani notturni. Sebben la necessità t' abbia indotto a lasciarlo in quello stato, sebben si tratti d' un mio nemico; nulladimeno vedendosi in questa azione il carattere della crudeltà, non posso lodarti, ma nemmen debbo teco sdegnarmi.

Voi già vedevate, che non si parlava della pretura di Clodio senza prevedere dell'orribili innovazioni, e che la si riguardava come appunto un torrente sterminatore, se non si eleggeva per consolo una persona che avesse il coraggio e la forza di farvi fronte. Conoscendo tutto il popolo romano, che questa persona non poteva esser altri che Milone, chi avrebbe bilanciato un momento a li-

Quid? tu me iratum, Sexte, putas tibi, cujus tu inimicissimum multo crudelius etiam punitus es, quam erat humanitatis meæ postulare? Tu P. Clodii cruentum cadaver ejecisti domo, tu in publicum ejecisti, tu spoliatum imaginibus, exequiis, pompa, laudatione, infelicissimis lignis semiustulatum, nocturnis canibus dilaniandum reliquisti. Quam rem etsi necessario fecisti; tamen, quoniam in meo inimico crudelitatem exprompsisti tuam, laudare non possum, irasci certe non debeo.

P. Clodii præturam non sine maximo rerum novarum metu proponi & solutam fore videbatis, nisi esset is consul, qui eam auderet, possetque constringere. Eum Milonem esse cum sentiret universus populus R., quis dubitaret suffragio suo se metu, peri-

liberar se stesso dai timori, e la repubblica dai pericoli? Ma ora che Clodio più non esiste, deve Milone tener quel sentiero stesso ch'è tenuto dagli altri, se vuol mantenere il suo decoro e la sua stima: e quella gloria ch'era tutta sua propria, quella gloria ch'egli andava di giorno in giorno acquistando col rendere inefficaci i furiosi tentativi di Clodio, quella è tutta svanita per lui. Se voi non temete più nulla da' vostri cittadini, egli ha perduto però l'esercizio del suo valore, la pienezza de' voti pel consolato, e la fonte perenne della sua gloria. In questa maniera, Milone, che si vedea sicuro d'ottenere il consolato, finchè Clodio era in vita, cominciò a dubitar d'ottenerlo, quando in vita non fu più Clodio: quindi è manifesto, che questa morte in vece d'esser utile a Milone, gli è infinitamente nociva.

Si obbietterà forse, che l'azion di Milone fu la conseguenza del suo odio, del suo sdegno, della sua inimicizia, e ch'egli ascoltò l'insinuazioni del risentimento e le voci della vendetta. Che mi risponderete, se vi dirò che questi sentimenti di livo-

riculo rempubl. liberare? At nunc, P. Clodio mortuo, usitatis jam rebus obnitendum est Miloni, ut tueatur dignitatem suam. Singularis illa huic uni concessa gloria, quæ quotidie augebatur frangendis furoribus Clodianis, jam morte Clodii cecidit. Vos adepti estis, ne quem civem metueretis: hic exercitationem virtutis, suffragationem consulatus, fontem perennem gloriæ suæ perdidit. Itaque Milonis consulatus, qui, vivo Clodio, labefectari non poterat, mortuo denique tentari cœptus est. Non modo igitur nihil prodest, sed obest etiam P. Clodii mors Miloni.

At valuit odium, fecit iratus, fecit inimicus, fuit ultor injuriæ, punitor doloris sui. Quid, si hæc, non dico majore fuerunt in Clodio, quam in Milone, sed in illo maxima, nulla in hoc? quid vultis

vore, d'inimicizia e di vendetta furono maggiori in Clodio che in Milone, e che anzi Milone non li conobbe? Che pretendete di vantaggio, se vi convinco di questa verità? Come potea Milone odiar Clodio, Clodio istrumento e materia delle sue glorie, trattone quell'odio, con cui da veri cittadini noi odiamo i cittadini perversi? Clodio, sì, avea tutte le ragioni d'odiar Milone; prima di tutto, perchè difese la mia persona, perchè si oppose a' di lui furori, e gli tolse l'arme di mano; finalmente, perchè Milone lo accusò d'insidie, di violenze e d'aver turbata la pubblica tranquillità. Con qual sentimento credete voi che quel tiranno abbia sofferto simili accuse? Quante ragioni non avea egli d'odiar Milone? Quanto, diciamolo pure, quanto non era mai giustificato Clodio nello stesso odio suo contra Milone?

Non resterebbe presentemente, o giudici, se non far vedere, che quanto Clodio è giustificato dai proprj sentimenti e dalla propria condotta di vita, tanto Milone trova la sua condanna nella sua vita, ne' suoi sentimenti stessi; e che quanto quello fù sempre amico della giustizia, tanto quest'altro amò sempre le violenze. Che ne dite, o giudici, che ve ne pare? Allorchè io partii da Ro-

tis amplius? quid enim odisset Clodium Milo, segetem, ac materiam suæ gloriæ, præter hoc civile odium, quo omnes improbos odimus? Ille erat, ut odisset primum defensorem salutis meæ, deinde vexatorem furoris, domitorem armorum suorum, postremo etiam accusatorem suum. Reus enim Milonis, lege Plotia (16), fuit Clodius, quoad vixit. Quo tandem animo hoc tyrannum tulisse creditis? Quantum odium illius, &, in homine injusto, quam etiam justum?

Reliquum est, ut jam illum natura ipsius, consuetudoque defendat, hunc autem hæc eadem coarguant. Nihil per vim umquam Clodius, omnia per vim

Roma con tanto vostro dolore, non mi trovai esposto all'armi, agli schiavi, alle violenze di Clodio? Qual motivo avreste avuto di richiamarmi in patria, se non fosse stato ingiustc il motivo, per cui m'avea egli scacciato? M'avea, già si sa, citato dinanzi al popolo, intimata la qualità della pena, m'avea accusato di lesa maestà, e in una causa, che se fu cattiva era tutta vostra, se buona, tornava tutta a mia gloria, vidimi esposto all'ignominia d'un giudizio capitale. Mi si dirà che sono partito. Sì; sono partito, perchè non volli che que' cittadini ch' io avea salvati co' miei consigli e col pericolo della mia vita, dovessero poi, per salvar me stesso, combattere con servi, con mendichi e con gente scellerata.

Pur troppo vidi io stesso co' miei occhi questo Quinto Ortensio, decoro ed ornamento della repubblica, sul punto d'esser ucciso da una masnada di schiavi, perchè s'era dichiarato in mio favore, e vidi in quel tumulto maltrattarsi in tal modo Caio Vibieno senator prestantissimo, il quale era in compagnia d'Ortensio, che dovette lasciarvi la vita. Quando mai quel ferro omicida che Clodio avea

vim Milo. Quid ergo judices? cum, mœrentibus vobis, urbe cessi, non servos, non arma, non vim intentavit? Quæ fuisset igitur caussa restituendi mei, nisi ei fuisset injusta ejiciendi? Diem mihi, credo, dixerat, multam irrogarat, actionem perduellionis intenderat; & mihi, judices, in caussa aut vestra mala, aut mea præclarissima (17) *etiam judicium timendum fuit. Servorum, & egentium civium, & facinorosorum armis meos cives, meis consiliis periculisque servatos, pro me objici nolui.*

Vidi enim, vidi hunc ipsum Q. Hortensium, lumen, & ornamentum reipubl. pene interfici servorum manu, cum mihi adesset: qua in turba C. Vibienus senator, vir optimus, cum hoc quum esset una, ita est

avea avuto dalle mani di Catilina, stette in riposo nelle sue? Questo è quel ferro ch'egli impugnò contro di me; a questo ferro non volli che, per difendermi, voi restaste esposti; questo ferro insidiò la vita di Pompeo; questo coprì del sangue di Papirio la via Appia, monumento della famiglia Claudia; con questo ferro finalmente, con questo ferro dopo un lungo intervallo di tempo venne ad assalirmi di nuovo, e poco mancò, come già sapete, che non m'uccidesse presso alla reggia di Numa.

Che ha fatto mai di somigliante Milone, il quale non ebbe altra mira, se non d'impedir che la nazione non restasse oppressa da Clodio, giacchè non c'era caso di strascinarlo a' piedi de' tribunali? Se avesse voluto ucciderlo, quante occasioni e quanto belle non ebbe egli mai per farlo? Nol potè forse legittimamente, quando dall'armi di Clodio difese la sua propria casa ed i suoi propri dei penati? Nol potè, quando restò ferito Pubblio Sestio suo collega, ottimo cittadino ed uomo di coraggio? Nol potè, quando il virtuoso Fabrizio,

est multatus, ut vitam amiserit. Itaque quando illius postea sica illa, quam a Catilina acceperat, conquievit? hæc intentata nobis est: huic ego vos objici pro me non sum passus: hæc insidiata Pompejo est: hæc istam Appiam viam, monumentum sui nominis, nece Papirii cruentavit: hæc, hæc eadem longo intervallo conversa rursus est in me: nuper quidem, ut scitis, me ad regiam pene confecit.

Quid simile Milonis? cujus vis omnis hæc semper fuit, ne P. Clodius, cum in judicium detrahi non posset (18), *vi oppressam civitatem teneret. Quem si interficere voluisset, quantæ, quoties occasiones, quam præclaræ fuerunt? Potuit ne, cum domum, ac deos penates suos, illo oppugnante, defenderet, jure se ulcisci? Potuit ne cive egregio, & viro fortissimo, P. Sextio, collega suo, vulnerato? Potuit ne Q. Fabricio,*

zio, proponendo al popolo il mio ritorno, fu scacciato dai rostri, onde nacque nella piazza quell' orribile macello? Nol potè forse, quando fu investita la casa dell'intrepido e del giusto pretore Lucio Cecilio? Nol potè finalmente in quel giorno, quando fu decretato il mio ritorno, quando l'Italia tutta concorsa pel mio ristabilimento avrebbe applaudito a quest'azione, di modo che, quantunque Milone fosse stato solo nel farla, i cittadini tutti avrebbero voluto considerarsene come i veri autori?

Nè basta questo soltanto. V'era per consolo in quel tempo Pubblio Lentulo personaggio distinto e senza riguardi, il quale, quanto era nemico di Clodio, e quanto desiderava, rimettendomi nel mio stato civile, di vendicar l' ingiuria che m'era stata fatta, tanto difese sempre i sentimenti, l'autorità ed i diritti del senato: v' erano sette pretori, otto tribuni della plebe suoi nemici e miei difensori: v'era Pompeo nemico dichiarato di Clodio e principal autore del mio ritorno, Pompeo, che, per farmi richiamare, guadagnò prima tutti i vo-

cio, viro optimo, cum de reditu meo legem ferret, pulso, crudelissima in foro cæde facta? Potuit ne, L. Cæcilii, justissimi, fortissimique prætoris oppugnata domo? Potuit ne illo die, cum est lata lex de me; cum totius Italiæ concursus, quem mea salus concitarat, facti illius gloriam libens agnovisset; ut, etiamsi id Milo fecisset, cuncta civitas eam laudem pro sua vindicaret?

Atqui erat id temporis clarissimus, & fortissimus consul, inimicus Clodio, P. Lentulus, ultor sceleris illius, propugnator senatus, defensor vestræ voluntatis, patronus illius publici consensus, restitutor salutis meæ: septem prætores, octo tribuni pl. illius adversarii, defensores mei: Cn. Pompejus, auctor, & dux mei reditus, illius hostis: cujus sententiam senatus omnis de salute mea gravissimam, & orna- is-

i voti del senato, poscia quelli del popolo, e che trovandosi in Capua, animò la sua colonia alla promulgazione del decreto, e diede un segno a tutta l'Italia, perchè venisse a Roma onde sollecitare questa mia restituzione. V'era infine l'impazienza di tutti i cittadini, i quali quanto sospiravano il mio ristabilimento, odiavano altrettanto l'autore del mio esilio, onde si può dire che se alcuno allora l'avesse ucciso, si savrebbe meno pensato ai modi di assolverne l'uccisore, che alla maniera di premiarlo.

Eppur Milone seppe contenersi, e se citò due volte Clodio in giudizio, non ricorse mai alla forza ed alla violenza. Ditemi, quando Milone, come semplice privato, fu accusato da Clodio dinanzi al popolo, e che gli aderenti di Clodio s'avventarono contro di Pompeo, che difendeva Milone, ditemi, qual occasione allora, anzi per meglio dire, qual giusto motivo non ebb'egli d'uccidere questo suo nemico, questo suo accusatore? Ultimamente poi avendo Marc'Antonio, quel giovane nobilissimo date di se stesso ottime speranze a tutta la gente dabbene, coll'essersi dichiarato per la

tissimam secutus est: qui populum R. cohortatus est: qui, cum de me decretum Capuæ fecit (19), *ipse cunctæ Italiæ cupienti, & ejus fidem imploranti signum dedit, ut ad me restituendum Romam concurreret. Omnia tum denique in illum odia civium ardebant desiderio mei: quem qui tum interemisset, non de impunitate ejus, sed de præmiis cogitaretur.*

Tamen se Milo continuit, & P. Clodium ad judicium bis, ad vim numquam vocavit. Quid? privato Milone, & reo ad populum, accusante P. Clodio, cum in Cn. Pompejum pro Milone dicentem impetus factus est, quæ tum non modo occasio, sed etiam caussa illius opprimendi fuit? Nuper vero, cum M. Antonius summam spem salutis bonis omnibus attulisset, gravissimamque adolescens nobilissimus reip.

la repubblica, e tenendo già, per così dire, in rete lo scellerato Clodio che andava schivando i lacci della giustizia, qual momento, qual luogo non fu quello, eterni dei! Quando Clodio fuggitivo si nascose sotto una scala, fu forse difficile a Milone l'ucciderlo senza alcun suo danno e con gran gloria d'Antonio? Quante volte non potè farlo nel campo di Marte, ove colui intrusosi per forza nel recinto de' comizj, e con armi e con pietre avendo fatto profanare la maestà di quell'asemblea, atterrito dall'arrivo e dalla presenza di Milone, corse al Tevere? Ditemi, forse voi, forse tutti i buoni non pregavate il cielo, che Milone si risolvesse a mettere in opera il suo valore?

Com'è mai credibile, che quello il quale non si determinò ad ucciderlo coll' applauso di tutti, abbia voluto poi ucciderlo colla disapprovazione d'alcuni? Com'è credibile, che quello il quale non ha osato di far ciò giustamente, in un tempo sì favorevole, in un luogo sì opportuno, senza che se gliene facesse un delitto, siasi risoluto a farlo senza ragione, in un luogo svantaggioso, in un tem-

reip. partem fortissime suscepisset (20), *atque illam belluam, judicii laqueos declinantem, jam irretitam teneret, qui locus, quod tempus illud, dii immortales, fuit? cum se ille fugiens in scalarum tenebras abdidisset, magnum Miloni fuit conficere illam pestem nulla sua invidia, Antonii vero maxima gloria? Quid? comitiis in campo quoties potestas fuit? cum ille vi in septa irruisset, gladios distringendos, lapides jaciendos curasset, dein subito, vultu Milonis perterritus, fugeret ad Tyberim, vos & omnes boni vota faceretis, ut Miloni uti virtute sua liberet?*

Quem igitur cum omnium gratia noluit, hunc voluit cum aliquorum querela? quem jure, quem loco, quem tempore, quem impune non est ausus; hunc injuria, iniquo loco, alieno tempore, periculo capitis non dubitavit occidere? Præsertim, judices, cum hono-

tempo sì inopportuno, e col pericolo della propria vita? Ma in quai momenti poi, o giudici? Quando era già dichiarata la concorrenza, per ottener la prima dignità della repubblica, e ch'era già vicino il giorno de'comizj. Ho già sperimentato in me stesso, quanto sia timida l'ambizione, da quante sollecitudini e da quante palpitazioni sia accompagnato il desiderio di diventar consolo. Noi temiamo non solamente ciò che può essere liberamente censurato, ma ciò che può sospettarsi in secreto. Un rumor vago, una storiella non solo inventata a capriccio, ma evidentemente falsa ci fa orrore; stiamo speculando i movimenti del volto e degli occhi di ognuno. No, non v'è cos'alcuna sì disposta a ricevere tutte l'impressioni, sì facile a cambiar di forma, quanto l'opinione ed i sentimenti de'cittadini verso di noi. Essi non solo manifestano la loro indignazione contro la nota inonestà de'candidati, ma si sdisgustano talora sino della condotta più irreprensibile.

Avendo dunque Milone dinanzi agli occhi questo giorno tanto sperato e sospirato dal campo di Marte, com'è supponibile, che colle mani lorde di sangue, confessando e portando in trionfo il suo de-

noris amplissimi contentio, & dies comitiorum subesset. Quo quidem tempore (scio enim, quam timida sit ambitio, quantaque, & quam sollicita cupiditas consulatus) omnia, non modo quæ reprehendi palam, sed etiam quæ obscure cogitari possunt, timemus: rumorem, fabulam fictam, falsam perhorrescimus: ora omnium, atque oculos intuemur. Nihil enim est tam molle, tam tenerum, tam aut fragile, aut flexibile, quam voluntas erga nos, sensusque civium; qui non modo improbitati irascuntur candidatorum, sed etiam in recte factis sæpe fastidiunt.

Hunc diem igitur campi speratum, atque exoptatum sibi proponens Milo, cruentis manibus scelus, & fascinus præ se ferens, & confitens, ad illa augu-

delitto, volesse presentarsi a quegli augusti auspicj delle centurie? Quanto è mai ciò incredibile in Milone, quanto verisimile in Clodio, che colla morte dell'altro sperava d'aprirsi la strada al trono? Chi v'è, o giudici, chi v'è mai che ignori qual sia la fonte dell'umana temerità? La speranza di restar impunito è l'incentivo più forte per diventare scellerato. In qual dei due si trovò tale speranza? In Milone forse che anche in questo momento è accusato d'un'azione che è o lodevole, o almeno necessaria; oppure in Clodio, che avea disprezzati i tribunali ed i castighi a tal segno, che non trovava gusto alcuno in ciò ch'era o permesso dalla natura, o accordato dalle leggi?

Ma che vado io perdendo il tempo in ragionamenti? Te chiamo in testimonio, o Quinto Petillio, cittadino virtuoso ed ottimo, te, Marco Catone, giudici a me destinati non dalla sorte, ma dalla provvidenza, non avete voi inteso da Marco Favonio, essersi Clodio espresso, che dentro il termine di tre giorni Milone sarebbe morto, e non avete voi intesa quest'espressione, mentre Clodio era ancor vivo? La cosa forse non si verificò fedelmen-

gusta centuriarum auspicia veniebat? quam hoc non credibile in hoc? quam idem in Clodio non dubitandum, qui se, interfecto Milone, regnaturum putaret? Quid? quod caput audaciæ est, judices, quis ignorat maximam illecebram esse peccandi impunitatis spem? In utro igitur hæc fuit? In Milone, qui etiam nunc reus est facti aut præclari, aut certe necessarii; an in Clodio, qui ita judicia, pœnamque contempserat, ut eum nihil delectaret, quod aut per naturam fas esset, aut per leges liceret?

Sed quid ego argumentor? quid plura disputo? Te, Q. Petilli, appello, optimum, & fortissimum civem; te, M. Cato, testor: quos mihi divina quædam sors, dedit judices (21). *Vos ex M. Favonio audistis, Clodium sibi dixisse, & audistis, vivo Clodio, peri-*

mente dopo il terzo giorno, com'era stata predetta? Se colui dunque non ebbe alcun riguardo a scoprire i suoi secreti disegni, potreste dubitare che non gli abbia poi eseguiti?

Come dunque non s'ingannò Clodio sulla scelta del giorno? Parmi d'averlo detto poco fa. Nulla di più facile a sapersi, quanto il tempo fissato pei sacrifizj che annualmente facea il dittator di Lanuvio. Ecco dunque Milone obbligato a partire per Lanuvio in quel giorno appunto, in cui partì. Che fece Clodio? Lo prevenne. Ma che giorno era questo in cui partì Clodio? Quel giorno appunto, in cui come ho già detto, era stata messa in combustione l'assemblea del popolo da quel suo tribuno mercenario; onde se Clodio non fosse stato impazientissimo di compiere il meditato delitto, non avrebbe voluto perdere l'opportunità di quel giorno, di quell'adunanza, di quei tumulti. Egli non avea dunque ragione alcuna di intraprendere quel viaggio, anzi avea tutte le ragioni di fermarsi in Roma; e Milone all'opposto, non solo non avea libertà alcuna di trattenersi in città, ma era in una indispensabile necessità di partire.

Che

riturum Milonem triduo. Post diem tertium gesta res est, quam dixerat. Cum ille non dubitaret aperire quid cogitaret, vos potestis dubitare quid fecerit?

Quemadmodum igitur eum dies non fefellit? dixi equidem modo. Dictatoris Lanuvini stata sacrificia nosse, negotii nihil erat. Vidit necesse esse Miloni proficisci Lanuvium illo ipso, quo profectus est, die. Itaque antevertit. At quo die? Quo, ut ante dixi, insanissima concio ab ipsius mercenario tribuno pl. est concitata: quem diem ille, quam concionem, quos clamores, nisi ad cogitatum facinus approperaret, nunquam reliquisset. Ergo illi ne caussa quidem itineris, etiam caussa manendi: Miloni nulla facultas manendi; exeundi non caussa solum, sed etiam necessitas fuit.

 Quid,

Che mi si risponderà, se vi dirò, che siccome Clodio seppe che in quel giorno Milone dovea trovarsi sulla via Appia, così Milone non potea nemmen sospettarlo? Orsù via, mi si dica, da chi, d'onde e come, potea saperlo Milone. Riguardo a Clodio, la cosa è ben assai diversa; perchè, senza parlar di tutti i Lanuvini, da' quali potea esserne informato facilissimamente, bastava che interrogasse Tito Patina suo familiarissimo, il quale gli avrebbe detto, che Milone dovea necessariamente in quel giorno portarsi a Lanuvio, per crearvi il flamine. Ma da chi s'informò Milone del ritorno di Clodio? Siasene pure informato. Osservate quanto io sono generoso; voglio sino accordarvi che abbia sedotto un servo di Clodio, come ha detto Arrio mio amico.

Leggete le deposizioni de' vostri testimonj. Cajo Cassinio da Terni, detto per soprannome Scola, l'intrinseco compagno indivisibile di Clodio, dalla deposizione del quale in altri tempi erasi rilevato che Clodio nella medesima ora trovossi a Terni ed a Roma, asserì che Clodio sarebbesi trat-

Quid si ut ille scivit, Milonem fore eo die in via, sic Clodium Milo ne suspicari quidem potuit? Primum quæro, qui scire potuerit? quod vos idem in Clodio quærere non potestis. Ut enim neminem alium, nisi T. Patinam (22), familiarissimum suum, rogasset, scire potuit illo ipso die Lanuvii a dictatore Milone prodi flaminem necesse esse. Sed erant permulti alii, ex quibus id facillime scire posset: omnes scilicet Lanuvini. Milo de Clodii reditu unde quæsivit? quæsierit sane. Videte, quid vobis largiar. Servum etiam, ut Arrius meus amicus dixit, corruperit.

Legite testimonia testium vestrorum. Dixit C. Cassinius, cognomento Schola (23), Interamnis, familiarissimus, & idem comes P. Clodii, cujus jam pridem testimonio Clodius eadem hora Interamnæ fuerat, & Ro-

trattenuto in quel giorno in Albano, ma ch' essendogli arrivata improvvisamente la notizia della morte dell' architetto Ciro, si determinò sul fatto di ritornare a Roma. Caio Clodio compagno del nostro Pubblio Clodio asserì la stessa cosa.

Vedete, o giudici, quante cose si sono dilucidate dalle deposizioni di questi testimonj. Prima di tutto, si verifica che Milone non era partito con disegno d' insidiar Clodio per istrada, perchè non dovea assolutamente incontrarlo. In secondo luogo voi sapete, o giudici, (credo che mi si permetterà di trattar la mia difesa), voi sapete, dico, che fra quelli ch' ebbero parte nel proporre al popolo questa nostra causa, vi furono alcuni i quali dissero che Milone era stato l' autor materiale d' un tal assassinio, ma che una persona di maggior autorità aveagli diretto il braccio. Sì, sì, io era quello, che dai più iniqui e dai più vili della nazione veniva rappresentato come un sicario ed un assassino. Ecco dunque la verità messa in tutta la sua evidenza; ecco dunque che Clodio non sarebbe ritornato a Roma, se non avesse inte-

Romæ, P. Clodium illo die in Albano mansurum fuisse, sed subito ei esse nunciatum, Cyrum architectum esse mortuum; itaque Romam repente constituisse proficisci. Dixit hoc comes item P. Clodii, C. Clodius.

Videte, judices, quantæ res his testimoniis sint confectæ. Primum certe liberatur Milo, non eo consilio profectus esse, ut insidiaretur in via Clodio; quippe qui ei obvius futurus omnino non erat. Deinde (non enim video, cur non meum quoque agam negotium) scitis, judices, fuisse, qui in hac rogatione suadenda dicerent, Milonis manu cædem esse factam, consilio vero majoris alicujus. Videlicet me latronem, ac sicarium abjecti homines, & perditi describebant. Jacent suis testibus ii, qui Clodium negant eo die Romam,

tesa la morte di Ciro. Ho alfin ripigliato il respiro, mi sono alfin trovato libero da un gran pensiero, e non temo più di poter essere incolpato d'una azione, di cui io non dovea nemmeno esser sospettato.

Ora parlerò degli altri capi. Primieramente gli avversarj dicono, che neppur Clodio pensò all'insidie, e che ben lungi dal lasciar la sua casa di campagna per andar a commettere un omicidio, avea anzi fissato di trattenersi in Albano; ed io rispondo, che colui che si dice avergli annunziata la morte di Ciro, non gli ha portato la novella di questa morte, ma bensì l'avviso che Milone veniva avvicinandosi. Ditemi, quai notizie colui potea recargli in proposito di Ciro, se Clodio, partendo da Roma, avealo lasciato moribondo? Io stesso mi trovai con Clodio in casa di Ciro, sigillammo tutti e due quel testamento ch'era già pubblico, e col quale ci avea entrambi istituiti suoi eredi. Venivagli forse a dire il messo, che quello che avea lasciato agonizzante il giorno precedente a tre ore di sole, era morto poi il giorno appresso due ore avanti notte?

Ma

mam, nisi de Cyro audisset, rediturum fuisse. Respiravi: liberatus sum: non vereor, ne, quod ne suspicari quidem potuerim, videar id cogitasse.

Nunc persequar cætera. Nam occurrit illud: ne Clodius quidem de insidiis cogitavit, quoniam fuit in Albano mansurus, siquidem exiturus ad cædem e villa non fuisset. Video enim illum, qui dicitur de Cyri morte nunciasse, non id nunciasse, sed Milonem appropinquare. Nam quid de Cyro nunciaret, quem Clodius Roma proficiscens reliquerat morientem? Una fui, testamentum simul obsignavi cum Clodio: testamentum autem palam fecerat, & illum hæredem, & me scripserat. Quem pridie hora tertia animam efflantem reliquisset, eum mortuum postridie hora decima denique ei nunciabatur?

Age,

Ma sia pur vera questa spedizione del messo. Perchè dovea affrettarsi tanto per venir a Roma? Perchè ridursi alla notte? Perchè questo viaggio sì precipitoso? Forse, perchè era nominato erede? Primieramente io dico, che non v'era alcun motivo di darsi sì gran fretta; dico poi, che quando anche vi fosse stato tal motivo, non potea mai esser tale, da fargli ottenere in quella notte qualche cosa, e da fargliela perdere, se veniva a Roma la mattina seguente. Anzi io dico, che quanto Clodio dovea piuttosto schivare, che desiderar di ritornare a Roma in tempo di notte; tanto Milone, essendo l'insidiatore e sapendo che il nemico dovea avvicinarsi alla città in tempo di notte, dovea starsene in agguato ed aspettarlo. In questa maniera avrebbe commesso l'omicidio col favor della notte, in un luogo orribile pieno d'assassini; ed ognuno avrebbe creduto alle negative di quello, che tutti ora vogliono veder salvo, benchè confessi quest'omicidio. Primieramente il luogo stesso, ricovero e nascondiglio d'assassini, avrebbe avuta tutta la colpa di tal misfatto, la notte colle sue tenebre avrebbe velata ogni cosa, e la solitudine che non ha voce, non avrebbe mai palesato l'omi-

Age, sit ita factum; quæ caussa, cur Romam properaret? cur in noctem se conjiceret? quid afferebat festinationem? quod hæres erat? Primum erat nihil, cur properato opus esset; deinde, si quid esset, quid tandem erat, quod ea nocte consequi posset; amitteret autem, si postridie mane Romam venisset? Atque ut illi nocturnus ad urbem adventus vitandus potius, quam expetendus fuit: sic Miloni, cum insidiator esset, si illum ad urben noctu accessurum sciebat, subsidendum, atque expectandum fuit. Noctu, invidioso, & pleno latronum in loco occidisset. Nemo ei neganti non credidisset, quem esse omnes salvum etiam confitentem volunt. Sustinuisset hoc crimen primum ipse ille latronum occultator, & recepta-

l'omicida. Secondariamente, essendo quello il luogo, dove molte persone erano state da Clodio oltraggiate, spogliate, spossessate de' loro beni, e di più, essendovi molti altri ancora che temevano da lui simili trattamenti, sarebbe caduto il sospetto, o sui primi, o sui secondi. Finalmente non si sarebbe mancato di dar la colpa a tutta l'Etruria. Ma si dirà, m'immagino, che in quel giorno Clodio, partendo dall'Aricia, si fermò in Albano. Ebbene: dunque, o Milone ignorò che Clodio era partito dall'Aricia, e quindi non si pose in viaggio col disegno d'ucciderlo nel di lui ritorno dall'Aricia; oppure ne fu informato, e quindi potè sospettare che Clodio, partendo dall'Aricia, si sarebbe fermato nella sua villa d'Albano, ch'è lungo la strada. Perchè dunque non assaltò Clodio tra l'Aricia ed Albano, prima che mettesse piede nella sua villa; oppure, perchè non istette ad aspettarlo in quel luogo, per cui dovea passar di notte?

Ecco posto tutto, o giudici, nel suo vero lume. La vita di Clodio era tanto utile a Milone, quanto la morte di Milone era desiderata da Clodio per effettuare i suoi disegni; l'avversione di Clo-

ptator locus, dum neque muta solitudo indicasset, neque cæca nox ostendisset Milonem: deinde, ubi multi ab illo violati, spoliati, bonis expulsi, multi etiam hæc timentes in suspicionem caderent: tota denique rea citaretur Hetruria. Atque illo die certe Aricia rediens divertit Clodius ad Albanum. Quod nisi sciret illum Milo Ariciæ fuisse (24) *suspicari tamen debuit, eum, etiamsi Romam illo die reverti vellet, ad villam suam, quæ viam tangeret, diversurum. Cur neque ante occurrit, ne in villa resideret: nec eo in loco subsedit, quo ille noctu venturus esset?*

Video adhuc constare omnia, judices: Miloni etiam utile fuisse, Clodium vivere; illi ad ea, quæ concupierat, optatissimum interitum Milonis fuisse: odi-

Clodio contra Milone fu atroce, questo non ne ebbe alcuna contra di quello; tutta la vita di Clodio fu una serie di violenze, Milone non pensò mai ad altro se non ad opporsi alle medesime; Clodio non solo minacciò, ma predisse apertamente la morte di Milone; dalla bocca di Milone non uscì mai parola, che potesse riferirsi alla morte di Clodio; colui seppe il giorno della partenza di questo, ma non già questo il momento del ritorno di quello; il viaggio dell'uno fu indispensabile; quello dell'altro superfluo e da non farsi; questo non fece un mistero di dover partir da Roma, quello tenne occulto che vi sarebbe ritornato; questo non cambiò nulla del suo piano, quello immaginò de' pretesti per giustificare il suo cambiamento; finalmente, se Milone era l'insidiatore, dovea attendere Clodio in tempo di notte vicino alla città, e Clodio, ancorchè non avesse timor alcuna di Milone, non dovea mai avvicinarsi a Roma in tempo di notte.

Consideriamo presentemente l'articolo più importante, cioè, a qual de' due fosse più vantaggioso il luogo dell'attacco. Veramente, o giudici, per

odium illius in hunc acerbissimum; in illum hujus nullum: consuetudinem illius perpetuam in vi inferenda; hujus tantum in repellenda: mortem ab illo denunciatam palam Miloni, & prædictam; nihil unquam auditum ex Milone: profectionis hujus diem illi notum; reditum illius huic ignotum fuisse: hujus iter necessarium: illius etiam potius alienum: hunc præ se tulisse, se illo die Roma exiturum; illum eo die se dissimulasse rediturum: hunc nullius rei mutasse consilium; illum caussam mutandi consilii finxisse: huic, si insidiaretur, noctem prope urbem expectandam; illi, etiamsi hunc non timeret, tamen accessum ad urbem nocturnum fuisse metuendum.

Videamus nunc id, quod caput est, locus ad insidias ille ipse, ubi congressi sunt, utri tandem fuerit

per fare una tale scoperta, v' è bisogno d'una lunga speculazione. L' incontro avvenne appunto dinanzi alle possessioni di Clodio, nelle quali a cagione di quelle sue stravaganti fabbriche, eravi impiegato sotterra almeno un migliaio d'uomini robusti. Mi si dirà, che Milone, approfittando della situazione elevata ed eminente, s'immaginò di vincere il suo nemico; e che a bella posta scelse quel luogo per attaccarlo. Ma non è più ragionevole, che Milone fosse colà aspettato da Clodio, sperando questi di sorprenderlo, aiutato dalla sua gente e dal favore stesso del luogo? La cosa parla naturalmente; e la naturalezza è sempre un grande argomento.

Se in vece d' udir colle vostre orecchie questo avvenimento, lo vedeste dipinto sopra una tela, non v' è dubbio che si scoprirebbe in quel quadro chi fosse l' assalitore, chi l' assalito. Vedreste uno d' essi dentro una carrozza, involto in un mantello, e in compagnia della moglie. V' è nulla di più imbarazzante di quel vestito, di quella vettura, di quel compagno? Qual persona può immaginar-

rit aptior. Id vero, judices, etiam dubitandum, & diutius cogitandum est? Ante fundum Clodii, quo in fundo propter insanas illas substructiones facile mille hominum versabatur valentium. Edito adversarii atque excelso loco superiorem se fore putabat Milo, & ob eam caussam eum locum ad pugnam potissimum delegerat. An in eo loco potius expectandum ab eo, qui ipsius loci spe facere impetum cogitarat? Res loquitur, judices, ipsa; quæ semper valet plurimum.

Si hæc non gesta audiretis, sed picta videretis; tamen appareret, uter esset insidiator, uter nihil cogitaret mali: cum alter veheretur in rheda penulatus, una sederet uxor. Quid horum non impeditissimum? vestitus, an vehiculum, an comes? Quid minus promptum ad pugnam, cum penula irretitus, rheda impeditus, uxore pæne constrictus esset? Vide-

narsi meno adattata ad una zuffa, quanto chi si trova inviluppato in un tabarro, internato in una carrozza, e quasi legato colla moglie? Vedete ora quell' altro ch' esce improvvisamente dalla sua casa di campagna. Perchè sulla sera? Per qual necessità così tardi? Principalmente in quella stagione? Andò alla villa di Pompeo. Per veder Pompeo? Sapeva pure ch'egli non v'era, e si trovava allora nell'Alsiense. Per veder quella villa di Pompeo? Non c'era stato le mille volte? Perchè dunque tardò ed indugiò tanto? Vel dirò io. Perchè non volle abbandonar quel posto finchè non veniva Milone.

Facciamo ora il parallelo del viaggio di quel lesto assassino cogl'imbarazzi di Milone. Colui sempre per l' innanzi viaggiava colla moglie, allora non l'avea; sempre in carrozza, allora a cavallo; sempre co' suoi Greci, fin quando andava precipitosamente al campo di Mallio, allora senza nessuna di queste sue solite galanterie. Milone all' opposto, che non conducea mai seco suonatori e cantarini, ne avea a cagion della moglie, oltre ad una turba di serve: l' altro poi, che sempre avea

te nunc illum, primum egredientem e villa subito: cur vesperi? quid necesse est tarde? quid convenit, præsertim id temporis? divertit in villam Pompeji. Pompejum ut videret? sciebat in Alsiensi esse. Villam ut perspiceret? millies in ea fuerat. Quid ergo erat moræ, & tergiversationis? Dum hic veniret, locum relinquere noluit.

Age, nunc iter expediti latronis cum Milonis impedimentis comparate. Semper ille antea cum uxore, tum sine ea: numquam non in rheda, tum in equo: comites Græculi, quocumque ibat, etiam cum in castra Hetrusca (25) properabat; tum nugarum in comitatu nihil. Milo, qui numquam, tum casu pueros symphoniacos uxoris ducebat, & ancillarum greges. Ille, qui semper secum scorta, semper exoletos, semper

avea seco gente impudica d'ambidue i sessi, allora non avea se non uomini; ma uomini, che pareano tanti bravi compagni sceltisi l'un l'altro a vicenda. Perchè dunque restò vinto colui? Perchè non sempre l'assassino ammazza il passaggero, anzi succede talvolta che dal passaggero è ammazzato l'assassino; e perchè, quantunque Clodio si fosse ben preparato per assaltar quelli che non si erano preparati, con tutto ciò era sempre una donna che andava ad affrontar uomini valorosi.

Non dirò già, che Milone negligesse la propria difesa a segno tale, da lasciarsi sorprendere da Clodio. Tutt' al contrario, egli avea presente allo spirito, quanto importasse a Clodio la di lui morte, quanto l'odiasse, quanto foss'egli intraprendente e temerario: anzi sapendo Milone quali grossissime taglie erano messe sopra la di lui testa, non s'esponeva mai senza precauzioni e senza custodie, dove potesse esservi del pericolo. A questo spirito di previdenza aggiungasi la fortuna ch'è cieca, la guerra che sino al fine è incerta, Marte ch'è un nume imparziale, e che spesse volte abbattendo un vincitor già trionfante lo mette sot-

per lupas ducebat, tum neminem, nisi ut virum a viro lectum esse diceres. Cur igitur victus est? quia non semper viator a latrone, nonnumquam etiam latro a viatore occiditur: quia quamquam paratus in imparatos Clodius, tamen mulier inciderat in viros.

Nec vero sic erat umquam non paratus Milo contra illum, ut non satis fere esset paratus. Semper ille, & quantum interesset P. Clodii se perire, & quanto illi odio esset, & quantum ille auderet, cogitabat. Quamobrem vitam suam, quam maximis præmiis propositam, & pæne addictam sciebat, numquam in periculum sine præsidio, & sine custodia projiciebat. Adde casus, adde incertos exitus pugnarum, Martemque communem, qui sæpe spoliantem jam &

sotto i piedi di quello stesso ch'era già stato vinto. Vi concorse un'altra circostanza, ed è che Clodio, sbadigliando pel sonno, per l'eccesso dei cibi e delle bevande, non era in istato di conoscere nè il tempo, nè il luogo, nè le persone, onde avendo investito alla schiena il nemico, nè prendendosi alcun pensiero di quelli che lo seguitavano da lungi, s'abbattè appunto in essi, e questi furibondi e disperati, credendo morto il loro padrone, e volendo vendicarlo, servi onorati e fedeli fecero pagare al supposto interfettore il meritato castigo.

Si domanderà, per qual ragione dunque Milone diede la libertà a' suoi schiavi? Ve la dirò. Temeva che lo scoprissero, che non potessero resistere al dolore, che fossero sforzati dai tormenti a confessare che Pubblio Clodio era stato ucciso dai loro compagni nella via Appia. Che v'è bisogno di tortura? Cos'è quel che vuoi sapere? Se l'ha ucciso? L'ha ucciso. Se a ragione, o torto? Questo poi non ha nulla a che fare colla tortura; perchè fra i tormenti non si cerca che la verità del fatto, quella poi del diritto appartiene ai giudizj ed ai tribunali.

Fer-

& exultantem evertit, & perculit ab abjecto. Adde inscitiam pransi, poti, oscitantis ducis: qui cum a tergo hostem interclusum reliquisset, nihil de ejus extremis comitibus cogitavit: in quos incensos ira, vitamque domini desperantes cum incidisset, hæsit in iis pœnis quas ab eo servi fideles pro domini vita expetiverunt.

Cur igitur eos manumisit? metuebat scilicet, ne indicaretur, ne dolorem perferre non possent, ne tormentis cogerentur, occisum esse a servis Milonis in Appia via P. Clodium, confiteri. Quid opus est tortore? quid quæris? occiderit ne? occidit. Jure, an injuria? nihil ad tortorem. Facti enim in equuleo quæstio est, juris in judicio.

Quod

Fermiamoci dunque a ciò che dev' essere esaminato in giudizio, perchè riguardo a ciò che vuoi rilevare per via de' tormenti, noi già lo confessiamo. Se tu poi, invece di domandarmi, per qual motivo non abbia Milone più largamente premiato i suoi schiavi, mi domandi per qual ragione abbia ad essi data la libertà, ti dico che non sai censurare l'azioni d'un tuo nemico. Or sappi pertanto, che questo Marco Catone, che non conobbe mai nè debolezza nè viltà, in un'adunanza tumultuosa del popolo, che fu però colla sua autorità messa a dovere, questo Catone disse che quegli schiavi che avessero salvata la vita al loro padrone, non solo erano degni d'ottener la libertà, ma qualunque altra immaginabile ricompensa. Sì, qual ricompensa può esservi corrispondente al merito di schiavi tanto amorosi, tanto buoni, tanto fedeli, a'quali dev'egli la vita? Nè l'obbligazione di Milone consiste già soltanto nel dover ad essi la vita, ma nell'aver essi impedito, che grondante di sangue e coperto di ferite non abbia saziato l'anima crudele del suo maggior nemico. E questi schiavi, dopo aver punito una scelleraggine, impedito un assassinio, salvata la vita al pa-

Quod igitur in caussa quærendum est, id agamus: hoc, quod tormentis invenire vis (26), id fatemur. Manu vero cur miserit, si id potius quæris, quam cur parum amplis affecerit præmiis, nescis inimici factum reprehendere. Dixit enim hic idem, qui omnia semper constanter, & fortiter, M. Cato, dixitque in turbulenta concione, quæ tamen hujus auctoritate placata est: non libertate solum, sed etiam omnibus præmiis dignissimos fuisse, qui domini caput defendissent. Quod enim præmium satis magnum est tam benevolis, tam bonis, tam fidelibus servis, propter quos vivit? Etsi id quidem non tanti est, quam quod propter eosdem non sanguine, & vulneribus suis crudelissimi inimici mentem, oculosque satiavit. Quos ni-

padrone, avrebbero dovuto essere abbandonati al rigor de' tormenti, se non gli avesse posti in libertà? Ah! non v'è cos'alcuna che tanto lo consoli, e nelle disgrazie presenti, ed in tutte le disgrazie possibili, quanto saper d'averli degnamente premiati.

Ma gli esami fatti col mezzo de' tormenti, nell' atrio della Libertà sono aggravanti per Milone. Quali schiavi sono questi che si sono esaminati? Mel domandi? Quelli di Clodio. Chi gli ha fatti mettere alla tortura? Appio. Chi gli ha qui prodotti? Appio. Da qual casa vengon essi? Da quella d'Appio. Santo cielo! Come si può proceder mai più severamente? Non possono essere esaminati gli schiavi contra il proprio padrone, se non trattandosi d'un incesto, come si fece appunto contro di Clodio; bisogna ben dire assolutamente, che ora Clodio si sia avvicinato agli Dei, molto più che allor quando penetrò sino ai loro altari; poichè all'occasione della sua morte si fanno tali esami sui di lui schiavi, come se si fossero profanate le più auguste cerimonie della religione. Eppure i nostri maggiori proibirono che gli schiavi fossero esaminati in cose che riguardassero i loro pa-

nisi manumisisset, tormentis etiam dedendi fuissent conservatores domini, ultores sceleris, defensores necis. Hic vero nihil habet in his malis, quod minus moleste ferat, quam, etiamsi quid ipsi accidat, esse tamen illis meritum præmium persolutum.

Sed quæstiones urgent Milonem, quæ sunt habitæ nunc in atrio Libertatis (27). *Quibusnam de servis? rogas? de P. Clodii. Quis eos postulavit? Appius. Quis produxit? Appius. Unde? ab Appio. Dii boni, quid potest agi severius? De servis nulla quæstio est in dominos, nisi de incestu, ut fuit in Clodium. Proxime ad deos accessit Clodius* (28), *propius, quam tum, cum ad ipsos penetrarat; cujus de morte tamquam de ceremoniis violatis quæritur. Sed tamen majo-*

padroni, non perchè con questo mezzo non si potesse rilevare la verità; ma perchè una scoperta fatta per via di tali deposizioni, parea loro una ignominia, anzi un supplizio più crudele che la morte medesima. Io poi domando, s'è possibile scoprire la verità, esaminandosi gli schiavi dell'accusatore, e facendo che depongano contro quello che vien accusato dal loro padrone?

Ma orsù via, qual esame, e come fatto, era questo? Olà Ruscione, olà Casca. Clodio tese insidie a Milone? Le tese. Ebbene; tu sarai appiccato. Non fece insidia alcuna. Bravo, avrai la libertà. Vi può essere formola più sicura di questa, per rilevare la verità? Appena si destinarono per essere esaminati, si ebbe l'avvertenza di separarli dagli altri schiavi, e si seppellirono nelle segrete, acciocchè nessuno potesse parlar con essi. Dopo esser poi costoro stati cento giorni presso dell'accusatore, furono dall'accusatore medesimo qua prodotti. Cosa v'è al mondo di più illibato di questi esami, cosa di più innocente di queste deposizioni?

Che se a fronte di tante evidenze chiare e palpa-

jores nostri in dominum de servo quæri noluerunt, non quia non posset verum inveniri, sed quia videbatur indignum (29), & domini morte ipsa tristius. In reum de servis accusatoris cum quæritur, verum inveniri potest?

Age vero, quæ erat, aut qualis quæstio? heus tu Ruscio, tu Casca? Clodius insidias fecit Miloni? fecit. Certa crux. Nullas fecit: sperata libertas. Quid hac quæstione certius? Subito abrepti in quæstionem, tamen separantur a cæteris, & in arcas conjiciuntur (30), ne quis cum iis colloqui possit. Hi centum dies penes accusatorem cum fuissent, ab eo ipso accusatore producti sunt. Quid hac quæstione dici potest integrius? quid incorruptius?

Quod si nondum satis cernitis, cum res ipsa tot, tam

pabili, voi non vedete che Milone ritornò a Roma con uno spirito sereno e tranquillo, senza aver dinanzi agli occhi l'immagine d'un delitto, senza sentire i palpiti ed i rimorsi d'una coscienza colpevole; richiamate alla memoria, ve ne prego, ve ne scongiuro, richiamate qual fu la celerità del suo ritorno, quale l'ingresso nella piazza, mentre ardeva ancora la sala del Senato, qual la sua intrepidezza, il suo contegno, il suo linguaggio. Nè venne già Milone a darsi nelle mani del popolo soltanto, ma in quella ancora del senato; nè del senato solamente, ma all'armi pubbliche ed alle pubbliche guardie; anzi neppur in mano di queste guardie e di quest'armi, ma in mano di quello, a cui il senato avea affidata la gioventù d'Italia, le forze del popolo romano, tutta la repubblica intera. Se Milone avesse dubitato della bontà della sua causa, non sarebbesi dato in mano di Pompeo, che, attese le circostanze, era obbligato ad ascoltar tutto, a temer molto, a non negliger nulla ed a creder non poco. E' grande, o giudici, è grande la forza della coscienza nelle due opposte si-

tam claris argumentis, signisque luceat, pura mente, atque integra Milonem, nullo scelere imbutum, nullo metu perterritum, nulla conscientia exanimatum, Romam revertisse: recordamini, per deos immortales, quæ fuerit celeritas reditus ejus, qui ingressus in forum, ardente curia (31), quæ magnitudo animi, qui vultus, quæ oratio. Neque vero se populo solum, sed etiam senatui tradidit; neque senatui modo, sed etiam publicis præsidiis, & armis; neque his tantum, verum etiam ejus potestati, cui senatus totam rempub., omnem Italiæ pubem, cuncta populi Rom. arma commiserat; cui se numquam hic profecto tradidisset, nisi causæ suæ confideret, præsertim omnia audienti, magna metuenti, multa suspicanti, nonnulla credenti. Magna vis est conscientiæ, judices, & magna in utramque partem; ut neque timeant, qui nihil commi-

situazioni in cui trovasi l'uomo; innocente, per non conoscer timori; reo, per vedersi sempre dinanzi agli occhi il supplizio.

Se il senato approvò sempre la causa di Milone, avea ragione di farlo: perchè quegli uomini saggi vedevano le circostanze del fatto, la sua presenza d'animo e la sua costanza in difendersi. Allorchè si sparse la nuova della morte di Clodio, vi siete voi dimenticati, o giudici, non dirò del modo con cui pensavano e parlavano non solo i nemici di Milone, ma certi semplici ed ignoranti, i quali dicevano che Milone non sarebbe più tornato a Roma? Ecco i loro ragionamenti, ecco le loro conghietture: Milone, dicevan gli uni, or che ha sfogato il suo sdegno, or che ha saziato il suo odio, che ha veduto il sangue del suo nemico, dev' esserne così contento, che s' esilierà volontariamente dalla patria. Milone, dicean gli altri, dopo aver liberata la repubblica colla morte di Clodio, dopo averla fatta trionfare, ubbidirà alle leggi, porterà seco l'onor del suo trionfo, e lasce-

miserint; & pœnam semper ante oculos versari putent, qui peccarint.

Neque vero sine ratione certa caussa Milonis semper a senatu probata est. Videbant enim sapientissimi homines facti rationem, præsentiam animi, defensionis constantiam. An vero obliti estis, judices, recenti illo nuncio necis Clodianæ non modo inimicorum Milonis sermones, & opiniones, sed nonnullorum etiam imperitorum; qui negabant eum Romam esse rediturum? Sive enim illud animo irato, ac percito fecisset, ut incensus odio trucidaret inimicum, arbitrabantur eum tanti mortem P. Clodii putasse, ut æquo animo patria careret, cum sanguine inimici explesset odium suum: sive etiam illius morte patriam liberare voluisset; non dubitaturum fortem virum, quin, cum suo periculo salutem reipub. attulisset, cederet æquo animo legibus, secum auferret gloriam sempiternam, no-

scerà che noi godiamo di que' beni ch' egli ci ha procurati. V'erano degli altri poi, che risvegliando le memorie di Catilina e gli orrori di que'tempi, andavan dicendo: uscirà di Roma, occuperà qualche sito vantaggioso, farà guerra alla patria. Oh trista, oh deplorabile condizione de'cittadini, che hanno ben servito lo stato! Non basta che talvolta si seppelliscano nell'obblio le loro azioni gloriose, si giunge talora sino a sospettarli capaci delle più nere. Ecco dunque smentite tutte queste conghietture, tutte queste predizioni: in un sol caso avrebbero esse potuto verificarsi; cioè, quando Milone fosse stato reo d'un'azione che non potesse esser giustificata in modo alcuno.

L'imputazioni che gli furono fatte in seguito, imputazioni che avrebbero atterrito l'uomo men colpevole, come non le sostenne egli, o santi dei? Che dico, le sostenne? Anzi come non le disprezzò e se le pose sotto i piedi? No, non v'è reo al mondo così audace, non v'è innocente così coraggioso che le avesse guardate con quella indifferenza, con cui le guardò Milone. Già si di-

nobis hæc fruenda relinqueret, quæ ipse servasset. Multi etiam Catilinam, atque illa portenta loquebantur: erumpet, occupabit aliquem locum, bellum patriæ faciet. Miseros interdum cives optime de rep. meritos! in quibus homines non modo res præclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspicantur. Ergo illa falsa fuerunt; quæ certe vera extitissent, si Milo admisisset aliquid, quod non posset honeste, vereque defendere.

Quid? quæ postea sunt in eum congesta, quæ quamvis etiam mediocrium delictorum conscientia perculissent, ut sustinuit, dii immortales? sustinuit? immo vero ut contempsit, ac pro nihilo putavit? quæ neque maximo animo nocens, neque innocens, nisi fortissimus vir, negligere potuisset. Scutorum, gladiorum, frænorum, sparorum, pilorumque etiam multitudo depre-

 hen-

dicea che doveasi trovar da per tutto un numero infinito di scudi, di spade, di freni, di ronche, di giavellotti; che non v' era strada, o vicolo in Roma, in cui non vi fosse una casa appigionata da Milone; che giù pel Tevere eransi portate dell' armi nella villa d' Otricoli; che già sulla costa del Campidoglio v' era una casa piena di scudi; che già per tutta Roma eransi distribuite delle materie combustibili per incendiarla. Tutte queste imputazioni non solo ebbero corso, ma furono quasi credute; nè si desistette di prestarvi fede, se non dopo le scoperte fatte sul luogo.

Io veramente lodava l' incredibile esattezza di Pompeo nel voler assicurarsi di tutto, ma permettetemi, o giudici, di dirvi ciò ch' io penso; quelli, a' quali è affidata l' intera amministrazione dei pubblici affari, sono in una indispensabile necessità di dovere ascoltar troppe cose. Non si potè, per esempio, far a meno d' ascoltare un certo Licinio del Circo Massimo, scannator di vittime, il qual depose che alcuni schiavi di Milone ubbriacatisi in sua casa aveangli confessato d' essersi insieme accordati d' uccider Pompeo; soggiungendo poi d' essere stato ferito da uno di questi schia-

hendi posse indicabatur: nullum in urbe vicum, nullum angiportum esse dicebant, in quo Miloni non esset conducta domus: arma in villam Ocriculanam devecta Tyberi: domus in clivo Capitolino scutis referta: plena omnia malleolorum ad urbis incendia comparatorum. Hæc non delata solum, sed pene credita: nec ante repudiata, quam quæsita.

Laudabam equidem incredibilem diligentiam Cn. Pompeii: sed dicam, ut sentio, judices: nimis multa audire coguntur, neque aliter facere possunt ii, quibus tota commissa est respub. Quin etiam audiendus sit Popa Licinius nescio quis de circo maximo: servos Milonis apud se ebrios factos, sibi confessos esse, de interficiendo Cn. Pompejo conjurasse: deinde po-

schiavi sul timore che potesse palesare la congiura. Questo Licinio venne a render conto di ciò a Pompeo nel tempo appunto che stava egli passeggiando nel suo giardino. Io fui de' primi ad essere chiamato. Secondo il parere di tutti i suoi amici, Pompeo ne informa il senato. Come non raccapricciare, o giudici, al pericolo d'uno che era stato il mio conservatore egualmente che quello della patria? Ma dall'altra parte, come non maravigliarsi che si prestasse fede ad un Licinio, alla deposizione di schiavi ubbriachi, e che si riguardasse una ferita ricevuta in un fianco, che parea una semplice puntura d'ago, quasi fosse un colpo di gladiatore? Per dir quel ch'io penso, non era ciò un effetto di timidità, ma di prudenza in Pompeo; perchè egli si credea obbligato non solo di dover prevenire i pericoli reali, ma prevenir sino i vostri timori.

Udite un'altra prova. Si dicea per tutta Roma, che la casa di Caio Cesare per molte ore della notte era stata assaltata; e quantunque non vi fosse alcuno che asserisse d'aver sentito rumore, o pur d'essersene accorto in un luogo, com'è quello, do-

postea se gladio percussum esse ab uno de illis, ne indicaret. Pompejo in hortos nunciavit. Arcessor in primis. De amicorum sententia rem defert ad senatum. Non poteram in illius mei, patriæque custodis tanta suspicione non metu exanimari: sed mirabar tamen credi Popæ; ebriosorum confessionem servorum audiri; vulnus in latere, quod acu punctum videretur, pro ictu gladiatoris putari. Verum etiam, ut intelligo, cavebat magis Pompejus, quam timebat, non ea solum, quæ timenda erant, sed omnino omnia, ne aliquid vos timeretis.

Oppugnata domus C. Cæsaris (32), clarissimi, & fortissimi viri, per multas noctis horas nunciabatur. Nemo audierat tam celebri loco, nemo senserat: tamen audiebatur. Non poteram Cn. Pompejum, præstan-

dov'è la casa di Cesare; null'ostante bisognò che Pompeo facesse far dell'inquisizioni. Forse per timidezza? Ciò sarebbe un offendere il suo coraggio. Perchè dunque? Perchè non v'è diligenza che sia eccessiva per chi è alla testa de' pubblici affari.

In una delle più numerose assemblee del senato, tenutasi ultimamente nel Campidoglio, trovossi un senatore, il qual disse che Milone avea l'armi sotto la toga. Che fece Milone? Si levò la toga in quell'augusto tempio, acciocchè, se il suo carattere d'uomo onesto e di vero cittadino non lo giustificava, fosse, anche tacendo, giustificato dal fatto medesimo. Si scoprì dunque che tutto era malignità, tutto impostura.

Che se poi presentemente si teme Milone, è irragionevole un tal timore. Noi sì, noi sì, abbiamo de' giusti motivi di temere. Non si creda già ch'io intenda dell'accuse dateci dagli amici di Clodio: i tuoi sospetti, o Pompeo (parlo con questo tuono di voce, acciocchè tu mi possa intendere) i tuoi sospetti, dico, son quelli che noi temiamo. Se tu, o Pompeo, temi Milone, se credi ch'egli tenti, o abbia mai tentato nulla contro

la

stantissima virtute civem, timidum suspicari: diligentiam, tota republ. suscepta, nimiam nullam putabam.

Frequentissimo senatu nuper in Capitolio senator inventus est, qui Milonem cum telo esse diceret. Nudavit se in sanctissimo templo, quoniam vita talis & civis, & viri fidem non faciebat, nisi, eo tacente, res ipsa loqueretur. Omnia falsa, atque insidiose ficta comperta sunt.

Quod si tamen metuitur etiam nunc Milo, non hoc jam Clodianum crimen timemus, sed tuas, Cn. Pompei (te enim jam appello ea voce, ut me audire possis) (33) tuas, inquam, suspiciones perhorrescimus. Si Milonem times, si hunc de tua vita nefarie aut

nunc

la tua vita, se le truppe scelte dall'Italia, come van dicendo i tuoi uffiziali incaricati di far leve, se quest'armi, se le guarnigioni del campidoglio, se le guardie, se le pattuglie, se il fior della gioventù che difende il tuo corpo e la tua casa, se queste e tutte l'altre precauzioni non hanno altro fine, altro oggetto che di difenderti contro Milone: convien dire che in lui si trovi un carattere di coraggio e di forza maggior di quella che può avere qualunque altro uomo; poichè contro di lui solo s'è armata tutta la repubblica, e s'è eletto il più gran generale ch'essa abbia.

Ma chi v'è che non veda, che tutte queste forze e tutte quest'armi sono state a te affidate, o Pompeo, perchè con esse tu potessi rimettere i disordini della repubblica? Se Milone poi avesse avuta l'opportunità, t'avrebbe chiaramente assicurato, che non vi fu mai uomo più caro ad un altro uomo, quanto tu a lui; ch'egli non ha mai schivato alcun pericolo per difender la tua gloria; che per difenderla appunto ha combattuto infinite volte

nunc cogitare, aut molitum aliquando aliquid putas; si Italiæ delectus, uti nonnulli conquisitores tui dictitant, si hæc arma, si Capitolinæ cohortes, si excubiæ, si vigiliæ, si delecta juventus, quæ tuum corpus, domumque custodit, contra Milonis impetum armata est, atque illa omnia in hunc unum instituta, parata, intenta sunt: magna in hoc certe vis, & incredibilis animus, & non unius viri vires, atque opes indicantur; siquidem in hunc unum & præstantissimus dux electus, & tota resp. armata est.

Sed quis non intelligit, omnes tibi reip. partes ægras, & labantes, ut eas his armis sanares, & confirmares, esse commissas? Quod si Miloni locus datus esset, probasset profecto tibi ipsi, neminem umquam hominem homini cariorem fuisse, quam te sibi; nullum se umquam periculum pro tua dignitate fugisse;

te con quel furioso ed iniquo; che regolò il suo tribunato a norma de' tuoi consigli, per procurare il mio ritorno, ch'era tanto da te desiderato; che essendo a te debitore della vita e della pretura, avea sperato d'aver sempre due grand' amici, Pompeo benefattore e Cicerone beneficato. Che se poi non potesse persuaderti di queste verità, se fosse impossibile di sveller dal tuo cuore que' sospetti che han sì profonde radici; se l'Italia non desistesse dal far delle leve, nè Roma di star sull'armi, finchè non si vedesse Milone sacrificato; egli non esiterebbe un momento ad abbandonar la patria, perchè non ha mai smentito que' sentimenti co' quali è nato; ma prima d'abbandonare la patria, non citerebbe per testimonio della sua innocenza, altri che te stesso, o gran Pompeo, come ti cita pure presentemente.

Deh! rifletti a quante vicende sia esposta la vita, quanto sia incostante e volubile la fortuna, quanto infedeli ed artifiziosi gli amici, quanto i nostri più congiunti sieno facili ad abbandonarci ne' pericoli ed a sentir l'impressione del timore!

Ver-

se; cum illa ipsa teterrima peste sæpissime pro tua gloria contendisse; tribunatum suum ad salutem meam, quæ tibi carissima fuisset, consiliis tuis gubernatum; se a te postea defensum in periculo capitis, adjutum in petitione præturæ; duos se habere semper amicissimos sperasse; te tuo beneficio, me suo. Quæ si non probaret, si tibi ita penitus insedisset ista suspicio, nullo ut evelli modo posset; si denique Italia a delectu, urbs ab armis sine Milonis clade numquam esset conquietura: næ iste haud dubitans cessisset patria, is, qui ita natus est, & ita consuevit; te, Magne, tamen antestaretur, quod nunc etiam facit.

Vide, quam sit varia vitæ, commutabilisque ratio, quam vaga, volubilisque fortuna, quantæ infidelitates in amicis, quam ad tempus aptæ simulationes,

quan-

Verrà, verrà certamente un giorno, allorchè tu, (conservando, come spero, tutta intatta la tua fortuna, ma esposta solo a quegli urti ed a quelle scosse che sappiam per esperienza esser così frequenti,) t'augurerai d'aver vicino un uomo che cordialmente t'ama, un uomo, ch'è l'idea stessa dell'onestà, un uomo che pel suo coraggio supera quanti uomini coraggiosi vi sono stati finora.

Può mai immaginarsi, che Pompeo sì versato nella scienza delle leggi, sì istrutto delle massime de' nostri maggiori, sì esercitato nel maneggio dei pubblici affari, avendo avuto commissione dal senato di guardar bene, *che la repubblica non soffrisse alcun danno*, colle quali poche parole furono sempre i consoli, anche senz'armi, bastantemente armati, può, dico, immaginarsi che Pompeo con un esercito al suo comando, colle leve che da lui dipendono, avrebbe aspettato questo giudizio, per punire i disegni d'un uomo che volea abolire i giudizj stessi? E' già evidente la falsità dell'imputazioni fatte a Milone, e perchè voi ve ne convin-

quantæ in periculis fugæ proximorum, quantæ timiditates. Erit, erit illud profectò tempus, & illucescet aliquando ille dies, cum tu, salutaribus, ut spero, rebus tuis, sed fortasse motu aliquo communium temporum immutatis, (qui, quam crebro accidat, experti debemus scire,) & amicissimi benevolentiam, & gravissimi hominis fidem, & unius post homines natos fortissimi viri magnitudinem animi desideres.

Quamquam quis hoc credat, Cn. Pompejum, juris publici, moris majorum, rei denique publicæ peritissimum, cum senatus ei commiserit, ut videret, ne quid resp. detrimenti caperet; *quo uno versiculo satis armati semper consules fuerunt, etiam nullis armis datis: hunc exercitu, hunc delectu dato, judicium expectaturum fuisse in ejus consiliis vindicandis,*

vinciate, esaminate lo spirito della legge fatta da Pompeo, e vedrete ch'essa, per quanto parmi, vi obbliga assolutamente ad assolvere Milone, o almeno, secondo il sentimento universale, vi permette d'assolverlo. Se Pompeo colà poi siede in mezzo a quelle pubbliche guardie, egli fa vedere che non siede colà per atterrirvi; poichè non vi sarebbe indegnità più grande, quanto sforzarvi a condannar quello ch'egli stesso avrebbe potuto castigare, secondo i costumi de' nostri maggiori, e secondo le facoltà che gli sono accordate; ma siede colà, dico in vostra difesa, e per insinuarvi a giudicar liberamente, non facendo voi conto alcuno di tutto ciò che ieri fu detto al popolo da quel sedizioso tribuno.

Per altro, o giudici, tanto è lungi che a me dia timore l'imputazione dell'omicidio di Clodio, tanto è lungi ch'io non comprenda ciò che voi pensiate su questo omicidio, che s'anche non avessi giustificato Milone, come credo d'averlo già fatto, o se non volessi nemmen giustificarlo; potrebbe Milone gridar impunemente ad alta voce, e dir

dis, qui vel judicia ipsa tolleret? Satis judicatum est a Pompejo, falso ista conferri in Milonem, qui legem tulit, qua, ut ego sentio, Milonem absolvi a vobis oporteret; ut omnes confitentur, liceret. Quod vero in illo loco, atque in illis publicorum præsidiorum copiis circumfusus, sedet, satis declarat, non se terrorem inferre vobis, (quid enim minus dignum, quam cogere, ut vos eum condemnetis, in quem animadvertere ipse & more majorum, & suo jure posset?) sed præsidio esse, ut intelligatis, contra hesternam concionem illam licere vobis, quod sentiatis, libere judicare.

Nec vero, me judices, Clodianum crimen movet: nec tam sum demens, tamque vestri sensus ignatus, atque expers, ut nesciam, quid de morte Clodii sentiatis. De qua si jam nollem ita diluere crimen, ut di-

e dir con una gloriosa menzogna: uccisi, uccisi non già Spurio Melio, che in tempo di carestia sacrificando le proprie sostanze, e parendo con questo mezzo voler cattivarsi troppo l'amor del popolo, cadde in sospetto d'aspirare alla sovranità di Roma: non Tiberio Gracco, che in una sedizione tolse il magistrato al suo collega, onde gli uccisori dell'uno e dell'altro empierono il mondo della gloria del loro nome; ma uccisi (e potrebbe ben dirlo, avendo col suo pericolo liberata la patria), uccisi quello che dalle matrone di Roma e dalle Vestali fu sorpreso in un infame adulterio nel tempo che celebravansi i più tremendi misteri della nostra religione: quello, che per varj giudizj del senato dovea colla sua morte espiare le profanate cerimonie: quello che fu, dietro ad informazioni giuridiche, da Lucullo con giuramento denunziato, come colto in un abbominevole stupro colla sorella germana: quello, che servendosi dell'armi degli schiavi, esiliò un cittadino ch'era riguardato dal senato, dal popolo e da tutte le nazioni, come il conservator di Roma,

e de'

dilui, tamen impune Miloni palam clamare, atque mentiri gloriose liceret. Occidi, occidi, non Sp. Melium, qui annona levanda, jacturisque rei familiaris, quia nimis amplecti plebem putabatur, in suspicionem incidit regni appetendi: non T. Gracchum, qui collegæ magistratum per seditionem abrogavit; quorum interfectores implerunt orbem terrarum nominis sui gloria: sed eum (auderet enim dicere cum patriam periculo suo liberasset) cujus nefarium adulterium in pulvinaribus sanctissimis nobilissimæ fœminæ comprehenderunt: eum, cujus supplicio senatus solemnes religiones expiandas sæpe censuit: eum, quem cum sorore germana nefarium stuprum fecisse, L. Lucullus juratus se, quæstionibus habitis, dixit compevisse: eum, qui civem, quem senatus, quem populus (34), quem omnes gentes urbis, ac vitæ civium

con-

e de' cittadini romani: quello che donò e tolse i regni, e divise il mondo a suo capriccio, quello, che dopo aver inondata di sangue umano la piazza, sforzò un cittadino benemerito e virtuoso a ritirarsi dai rostri e fuggir nella propria casa: quello che per saziar le sue passioni e la sua lussuria non conobbe nè freno, nè leggi: quello che incendiò il tempio delle Ninfe, per distruggere la memoria de' pubblici censi conservata in que' solenni registri; quello che non ammettea nè legge, nè diritto, nè proprietà, nè termini, nè confini: che s'impadroniva de' beni altrui, non con raggiri forensi, con titoli ingiusti, o spergiuri; ma colla forza dell' armi, e coll' apparato d'una guerra formale: che fece tutti i tentativi per ispogliar de' suoi beni, non già i Toscani, ch' eran da lui apertamente disprezzati; ma questo Quinto Vario cittadino rispettabile e giudice nostro: che andava esaminando l' altrui case di campagna e gli altrui giardini accompagnato da ingegneri e da agrimenso-

conservatorem judicabant, servorum armis exterminavit: eum, qui regna dedit, ademit (35); orbem terrarum quibuscum voluit, partitus est: eum, qui, pluribus cædibus in foro factis (36) singulari virtute & gloria civem domum vi, & armis compulit: eum, cui nihil umquam nefas fuit nec in facinore, nec in libidine: eum, qui ædem Nimpharum incendit, ut memoriam publicæ recensionis tabulis publicis impressam extingueret: eum denique, cui jam nulla lex erat, nullum civile jus, nulli possessionum termini: qui non calumnia litium, non injustis vindiciis ac sacramentis alienos fundos, sed castris, exercitu, signis inferendis petebat: qui non solum Hetruscos (eos enim penitus contempserat) sed hunc Q. Varium, virum fortissimum, atque optimum civem, judicem nostrum, pellere possessionibus, armis, castrisque conatus est: qui cum architectis, & decem-

sori, colla speranza di estendere le sue tenute dal Gianicolo all'Alpi: che non avendo ottenuto da Tito Pacuvio cavalier romano, che gli fosse venduta un'isola che avea questi nel lago Prelio, fece nella detta isola con barche trasportar calcina, legname, pietre, arena, ed ebbe coraggio di fabbricare sul fondo d'un altro, stando intanto sulla riva il proprietario a guardar questa fabbrica e questi trasporti: che minacciò la morte sino alla povera Scanzia ed al giovane Apronio, se non gli cedevano i loro giardini: che a Tito Furfanio, che uomo! Dio mio, che uomo! fece sapere, che se non gli dava la somma di denaro richiestagli, gli avrebbe introdotto in casa un cadavere, il che avrebbe messo in un sommo pericolo la di lui riputazione: che infine al suo proprio fratello Appio, mio caro amico, tolse una possessione, prevalendosi dell'assenza del medesimo: e che dinanzi alla casa della propria sorella si pose ad alzare un mu-

cempedis villas multorum, hortosque peragrabat: qui Janiculo, & Alpibus spem possessionum terminabat suarum: qui, cum ab equite Rom. splendidissimo, & forti viro, T. Pacuvio non impetrasset, ut insulam in lacu Prelio venderet, repente lintribus in eam insulam materiam, calcem, cœmenta, atque arenam convexit, dominoque trans ripam inspectante, non dubitavit ædificium extruere in alieno: qui huic T. Furfanio, cui viro dii immortales! (quid enim de muliercula Scantia, quid de adolescente Apronio dicam? quorum utrique mortem est minitatus, nisi sibi hortorum possessione cessisset) sed ausus est Furfanio dicere, si sibi pecuniam, quantam poposcerat, non dedisset, mortuum se in domum ejus illaturum; qua invidia huic esset tali viro conflagrandum: qui Appium fratrem, hominem mihi conjunctum fidelissima gratia, absentem de possessione fundi dejecit: qui parietem sic per vestibulum sororis instituit ducere,

muro in tal maniera, che non solo la privava dell' atrio, ma dell' ingresso e del lume.

Tutte queste violenze però si soffrivano in pace, quantunque stendesse egli egualmente la sua insolenza e la sua rapacità sui beni di ragion pubblica e su quelli de' privati, sui lontani ed i vicini, sugli stranieri e sulle persone del proprio sangue. L'abitudine di soffrire avea ridotto Roma quasi ad uno stato di stupidità. Ma ditemi, se egli giungeva ad ottenere un assoluto dominio, in qual modo avreste potuto prevenire, o sopportare quelle disgrazie ch' erano già imminenti ed irreparabili? Io non parlo degli alleati, delle estere nazioni, dei re, de' principi. Voi già tutti d' accordo pregavate il cielo, ch'egli si scagliasse contro di questi, ma che risparmiasse i vostri beni, le vostre case, il vostro denaro. Il vostro denaro? No, non avrebbe rispettato nemmen le vostre mogli, i vostri figliuoli stessi. Credete voi che sieno immaginazioni, o sogni le cose che si sanno da ognuno, cioè, ch' egli era già sul punto di mettere in piedi un eser-

cere, sic agere fundamenta, ut sororem non modo vestibulo privaret, sed omni aditu & limine.

Quamquam hæc quidem jam tolerabilia videbantur; etsi æquabiliter in remp., in privatos, in longinquos, in propinquos, in alienos, in suos irruebat: sed nescio quo modo jam usu obduruerat, & percalluerat civitatis incredibilis patientia. Quæ vero aderant jam & impendebant, quonam modo ea aut depellere potuissetis, aut ferre imperium, si id ille nactus esset? Omitto socios, exteras nationes, reges, tetrarchas: vota enim feceratis, ut in eos se potius mitteret, quam in vestras possessiones, vestra tecta, vestras pecunias. Pecunias dico? a liberis, medius fidius, & conjugibus vestris numquam ille effrænatas suas libidines cohibuisset. Fingi hæc putatis, quæ patent, quæ nota omnibus, quæ tenentur? servorum exer-

esercito di schiavi dentro di Roma stessa, e che con questo esercito pensava di farsi padrone della repubblica e di tutte le vostre sostanze?

Se dunque Milone tenendo in mano la spada fumante di sangue, gridasse: venite, o miei concittadini, venite qua ed ascoltatemi: sì, con questa mano, con questo ferro ho tolto la vita a Pubblio Clodio, ed ho assicurato la vostra dai furori d'un uomo, che non potea esser frenato nè dalle leggi, nè dai tribunali: per mezzo mio soltanto si vedono ancora a regnare in Roma la giustizia, l'equità, le leggi, la libertà, l'idee d'onore, e quelle del decoro: veramente si potrebbe dubitare in qual modo Roma ricevesse un tal annunzio! Chi v'è presentemente che non lodi Milone, che non l'approvi, che non pensi e non dica aver esso reso alla repubblica il più segnalato servigio, ed avere sparsa la maggior di tutte l'allegrezze nel popolo romano, in tutta l'Italia, in tutte le nazioni? Io non posso giudicare quale sia stata la gioia del popolo romano nei felici successi delle guer-

exercitus in urbe conscripturum fuisse, per quos totam remp., resque privatas omnium possideret?

Quamobrem, si cruentum gladium tenens clamaret T. *Annius; Adeste, quæso, atque audite, cives: P. Clodium interfeci; ejus furores, quos nullis jam legibus, nullis judiciis frænare poteramus, hoc ferro, & hac dextra a cervicibus vestris repuli; per me unum effectum est, ut jus, æquitas, leges, libertas, pudor, pudicitia in civitate manerent: enimvero esset timendum, quonam modo id factum ferret civitas* (37). *Nunc enim quis est, qui non probet? qui non laudet? qui non unum post hominum memoriam* T. *Annium plurimum reipub. profuisse, maxima lætitia populum R., cunctam Italiam, nationes omnes affecisse, & dicat, & sentiat? Nequeo, vetera illa populi Rom. quanta fuerint gaudia, judicare:*

guerre antiche; il secolo nostro vide molte insigni vittorie riportate dai più celebri generali; nessuna però di tali vittorie cagionò un'esultanza così durevole e così grande, quanto si è questa.

Scrivetevi in cuore, o giudici, quello che sono per dirvi: spero che voi unitamente a' vostri figliuoli vedrete la repubblica in una situazione sempre più fortunata; ma se Clodio fosse restato in vita, nè i vostri figliuoli, nè voi avreste veduto verificarsi questo giammai. Noi tutti abbiamo concepito una speranza non solo ragionevole, ma ancora certissima, che il consolato di questo grande uomo sarebbe l'epoca della nostra felicità, dovendosi veder repressi gli uomini temerarj, distrutti i rei disegni, ristabilite le leggi, richiamata la giustizia. Chi v'è mai così scemo di giudizio che sperasse, vivendo Clodio, di veder sì bei giorni? Qual fondamento, qual sicurezza di possesso avreste voi potuto avere su quel che possedete, sotto la tirannia di quel furibondo?

Non

re: multas tamen jam summorum imperatorum clarissimas victorias ætas nostra vidit; quarum nulla neque tam diuturnam attulit lætitiam, nec tantam.

Mandate hoc memoriæ, judices. Spero multa vos, liberosque vestros in repub. bona esse visuros; in his singulis ita semper existimabitis, vivo P. Clodio, nihil horum vos visuros fuisse. In spem maximam, & quemadmodum confido, verissimam adducti sumus, hunc ipsum annum, hoc ipso summo viro consule (38), *concussa hominum licentia, cupiditatibus fractis, legibus & judiciis constitutis, salutarem civitati fore. Num quis igitur est tam demens, qui hoc, P. Clodio vivo, contingere potuisse arbitretur? quid? ea, quæ tenetis privata, atque vestra, dominante homine furioso, quod jus perpetuæ possessionis habere potuissent?*

Non

Non temo, o giudici, che vi sia alcuno, il qual creda ch' io trasportato dal sentimento della mia inimicizia, nel dir simili cose, ascolti le voci della passione, piuttosto che quelle della verità. E' vero ch' io avea delle ragioni particolari d' odiarlo, ma era divenuto egli così odioso a tutto il genere umano, che tra l' odio mio e quello di tutti gli altri non v' era differenza alcuna. Non si può veramente nè dire, nè immaginare quante iniquità fossero in quell' anima, quante scelleraggini in quel cuore.

Ma giacchè in questa causa non si tratta d' altro che della morte di Clodio, mettete attenzione, o giudici, a quello ch' io sono per dirvi. S' è vero che le nostre fantasie sono libere, e che possiamo rappresentarci gli oggetti con quella stessa identità con cui li veggiamo cogli occhi del corpo; immaginatevi dunque qual sarebbe la situazione del mio animo, se potessi ottener da voi l' assoluzion di Milone, col patto però che Pubblio Clodio ritornasse in vita. Come? Vi siete smarriti in volto? Qual impressione farebbe egli sopra i vostri spiriti, se fosse vivo; quando essendo già mor-

Non timeo, judices, ne odio inimicitiarum mearum inflammatus, libentius hæc in illum evomere videar, quam verius. Etenim etsi præcipuum esse debebat; tamen ita comunis erat omnium ille hostis, ut in communi odio pene æqualiter versaretur odium meum. Non potest dici satis, ne cogitari quidem, quantum in illo sceleris, quantum exitii fuerit.

Quin sic attendite, judices: nempe hæc est quæstio de interitu P. Clodii. Fingite animis: liberæ enim sunt cogitationes nostræ, & quæ volunt, sic intuentur, ut ea cernimus, quæ videmus: fingite igitur cogitatione imaginem hujus conditionis meæ, si possim efficere, ut Milonem absolvatis, sed ita, si P. Clodius revixerit. Quid vultu extimuistis? quonam modo ille vos vivus afficeret, qui mortuus inani co-

morto, la vana supposizione ch'egli riviva, v'ha sì fortemente turbati? Dirò di più: se lo stesso Pompeo, che pel suo valore e per la sua fortuna è in istato di fare ciò che nessun altro ha potuto fare giammai; s'egli, dico, com'è stato padrone d'ordinare un giudizio particolare sulla morte di Clodio, avesse egualmente potuto trarlo dalla tomba, credete voi che l'avrebbe fatto? Siate pur certi, che quand'anche l'amicizia l'avesse consigliato a richiamarlo in vita, il pubblico interesse ne l'avrebbe distolto.

Eccovi dunque, o giudici, eccovi seduti su questo tribunale per vendicar la morte d'uno, al quale non restituireste la vita, se dipendesse da voi; perchè, se potesse tornare in vita, s'opporrebbe colla forza alle leggi, come vivendo, eravisi sempre opposto. E l'uccisor di costui, anche confessando d'averlo ucciso, dovrà temere di essere condannato da quelli stessi ch'egli ha salvati?

I Greci accordano onori divini a quelli che uccisero i tiranni. Che non ho io veduto in Atene e nelle altre città della Grecia? Che solennità in me-

cogitatione percussit? Quid? si ipse Cn. Pompejus, qui ea virtute, ac fortuna est, ut ea potuerit semper, quæ nemo præter illum; si is, inquam, potuisset, ut quæstionem de morte P. Clodii ferre, sic ipsum ab inferis excitare; utrum putatis facturum fuisse? Etiamsi propter amicitiam vellet illum ab inferis revocare, propter remp. non fecisset.

Ejus igitur mortis sedetis ultores, cujus vitam si putetis per vos restitui posse, nolitis: & de ejus nece lata quæstio est (39) qui si eadem lege reviviscere posset, lata lex numquam esset. Hujus ergo interfector non esset, etiam confitendo, ab iis impetraturus, ne pœnam timeret, quos liberavisset?

Græci homines deorum honores tribuunt iis viris, qui tyrannos necaverunt. Quæ ego vidi Athenis? quæ aliis

memoria di tali persone? che canti, che poesie? Per render eterna la loro memoria si è prestato ad essi quel culto che la religione presta solo agli Dei. E voi soffrirete che il conservator di sì gran nazione, il punitor di tante scelleraggini non solo resti defraudato del meritato premio, ma sia anche condotto al supplizio?

Milone uccisor d'un tiranno confesserebbe sì, confesserebbe coraggiosamente ed allegramente di aver ciò fatto per la pubblica libertà; ma che dico confesserebbe? Egli se ne vanterebbe pubblicamente. Se nel momento ch'egli, non domandando altro da voi, se non che d'essere assolto, vi confessa tutto ciò ch'egli ha fatto; avrebbe poi riguardo di far simile confessione, quando potrebbe esiger delle ricompense e delle lodi? Messa però a parte ogni idea di ricompensa, quella fino della vostra gratitudine, potrebbe Milone creder giammai, che voi preferiste ch'egli avesse salvata la sua vita, piuttosto che difesa la dignità dell' ordine vostro? Che se poi voi medesimi, non calcolando nulla la vostra propria salvezza, (cosa che

aliis in urbibus Græciæ? quas res divinas talibus institutas viris? quos cantus? quæ carmina? prope ad immortalitatem & religionem & memoriam consecrantur. Vos tanti conservatorem populi, tanti sceleris ultorem non modo honoribus nullis afficietis, sed ad supplicium rapi etiam patiemini?

Confiteretur, confiteretur, inquam, si fecisset, & magno animo & libenter se fecisse libertatis omnium caussa. Quod certe ei non confitendum modo fuisset, verum etiam prædicandum. Etenim si id non negat, ex quo nihil petit, nisi ut ignoscatur; dubitaret id fateri, ex quo etiam præmia laudis essent petenda? nisi vero gratius putat esse vobis, sui se capitis, quam vestri ordinis, defensorem fuisse; cum præsertim in ea confessione, si grati esse velletis, honores assequeretur amplissimos. Si factum vobis non proba-

che non può supporsi) disapprovaste la sua azione, se il valor d'un intrepido cittadino fosse agli occhi vostri un oggetto d'indifferenza, o di disprezzo, egli con tutta la costanza uscirebbe da un'ingrata città; non potendo esservi ingratitudine più nera di questa, che quando tutti si trovano nel seno dell'allegrezza, si trovi immerso nell'afflizione quel solo ch'è stato l'autore di questa allegrezza universale.

E' ben vero che tutti noi altri che abbiamo sterminato i tiranni della patria, siamo sempre stati persuasi di questa verità; che dovendo esser di noi soli la gloria, di noi soli ancora esser dovesse l'altrui malignità ed il pericolo dell'impresa. Infatti, quando nel tempo del mio consolato, per difender le vostre persone ed i vostri figli, ho intrapreso la più grande di tutte l'azioni, qual merito sarebbe stato il mio, se avessi creduto di non dover incontrare dei rischi orribili nell'esecuzione dell'impresa meditata? Qual donna non avrebbe il coraggio d'uccidere un tiranno scellerato e funesto, se non avesse da temer pericolo alcuno? Quello che a fronte dell'altrui malignità, a fronte de'

retur, (quamquam qui poterat salus sua cuique non probari?) sed tamen si minus fortissimi viri virtus civibus grata cecidisset; magno animo, constantique cederet ex ingrata civitate. Nam quid esset ingratius, quam lætari cæteros, lugere eum solum, propter quem cæteri lætarentur?

Quamquam hoc animo semper omnes fuimus in patriæ proditoribus opprimendis, ut quoniam nostra futura esset gloria, periculum quoque, & invidiam nostram putaremus. Nam quæ mihi tribuenda laus esset ipsi, cum tantum in consulatu meo pro vobis, ac liberis vestris ausus essem, si id, quod conabar, sine maximis dimicationibus meis me esse ausurum arbitrarer? Quæ mulier sceleratum, ac perniciosum civem occidere non auderet, si periculum non timeret? Propo-

de' supplizj e della morte, difende intrepidamente la patria, quello è un eroe. S'è dover d'una nazion riconoscente beneficare e premiare i cittadini che l'hanno ben servita, è dover parimente d'un grand'uomo, non pentirsi d'una bell'azione, alla vista ancora dei supplizj medesimi.

Penetrato da queste verità, farebbe Milone la confession medesima che fece Aala, Nasica, Opimio, Mario, e che ho fatta io stesso: se trovasse riconoscente la repubblica, se ne consolerebbe; se tal non la sperimentasse, qualunque esser potesse il suo destino, s'appoggerebbe sul testimonio della propria coscienza. Con tuttociò voi non siete debitori, o giudici, di questo benefizio a Milone, ma alla fortuna del popolo romano, a quella felicità che vi ha sempre accompagnati col favor degli dei immortali. Nessuno può pensare diversamente; quando non fosse uno di coloro che non ammettono nè divinità nè provvidenza; uno di coloro che guardano con indifferenza la grandezza del vostro impero, lo spettacolo del sole, del cielo, delle stelle, la verità e l'armonia della natura;

posita invidia, morte, pœna, qui nihilo segnius remp. defendit, is vir vere putandus est. Populi grati est, præmiis afficere bene meritos de rep. cives; viri fortis ne suppliciis quidem moveri, ut fortiter fecisse pœniteat.

Quamobrem uteretur eadem confessione T. Annius, qua Ahala, qua Nasica, qua Opimius, qua Marius, qua nosmetipsi: &, si grata resp. esset, lætaretur; si ingrata, tamen in gravi fortuna conscientia sua niteretur. Sed hujus beneficii gratiam, judices, fortuna populi R., & vestra felicitas, & dii immortales sibi deberi putant. Nec vero quisquam aliter arbitrari potest, nisi qui nullam vim cœlestem existimat, numenve divinum: quem neque imperii vestri magnitudo, neque sol ille, nec cœli, & signorumque motus, nec vicissitudines rerum, atque ordines me-

ra; uno di coloro finalmente, (e questo è ciò che merita maggior considerazione) che ridono de' nostri saggi maggiori, i quali, dopo aver con una pietà sì pura rispettato i sacrifizj, le cerimonie, gli auspizj, ci lasciarono in eredità il sacro deposito di queste religiose istituzioni.

V'è, sì, v'è questa provvidenza regolatrice, e se nei nostri corpi tanto deboli e meschini conosciamo esservi un principio di vita e di sentimento, con più forte ragione dobbiam riconoscerlo nel sistema intero e sorprendente di tutta la natura. Che se alcuno volesse negar questa provvidenza, perchè non apparisce, nè cade sotto degli occhi: in tal caso potrà negar ancora l'esistenza dell'anima nostra, perchè, quantunque l'anima sia quella che ci faccia giudicare, prevedere, agire e parlare; con tuttociò non possiamo vederla, nè determinare quali sieno le sue qualità, ed il luogo dov'essa risiede.

Questa provvidenza è quella che sparse sopra di Roma tante fortune, tante felicità; che tolse dal mondo quell'empio; che gl'ispirò di provocare e d'at-

movent, neque, id quod maximum est, majorum nostrorum sapientia, qui sacra, qui ceremonias, qui auspicia & ipsi sanctissime coluerunt, & nobis suis posteris tradiderunt.

Est, est profecto illa vis (40) *; neque in his corporibus, atque in hac imbecillitate nostra inest quiddam, quod vigeat, & sentiat, & non inest in hoc tanto naturæ tam præclaro motu. Nisi forte iccirco esse non putant, quia non apparet, nec cernitur; perinde quasi nostram ipsam mentem, qua sapimus, qua providemus, qua hæc ipsa agimus, ac dicimus, videre, aut plane, qualis, aut ubi sit, sentire possimus.*

Ea vis, ea est igitur, quæ sæpe incredibiles huic urbi felicitates, atque opes attulit; quæ illam perni-

d'attaccare colla forza e colle armi l'uomo più coraggioso di tutta la terra; infine, questa provvidenza fece che Clodio rimanesse vinto; perchè se restava vincitore, le sue scelleratezze sarebbero state eterne, come la sua impunità. Non fu dunque, o giudici, non fu quest' impresa l' effetto dell' umana prudenza; in essa ebbero parte gli dei, ma in un modo particolare: anzi la religione stessa quando vide cader al piede de' suoi altari quella vittima profana, non solo diede segni d' esultanza, ma manifestò tutta la sua potenza.

A voi mi rivolgo, voi chiamo in testimonio, o boschi, o colli, o altari albani, monumenti dell'antica nostra confederazione con Alba, e tanto antichi quanto Roma stessa, voi, già contaminati da quell' empio con ogni nefandità, e ridotti poi a servir di fondamento e di sostegno alle sue pazze fabbriche enormi, voi faceste ricomparire la santità del vostro culto, la maestà delle vostre cerimonie, la grandezza del vostro potere: e tu, santo Giove Latino, che soffristi la profanazione de'

niciem extinxit, ac sustulit; cui primum mentem injecit, ut vi irritare, ferroque lacessere fortissimum virum auderet, vinceretur que ab eo, quem si vicisset, habiturus esset impunitatem, & licentiam sempiternam. Non est humano consilio, ne mediocri quidem, judices, deorum immortalium cura res illa perfecta: Religiones mehercule ipsæ, aræque, cum illam belluam cadere viderunt, commovisse se videntur, & jus in illo suum retinuisse.

Vos enim Albani tumuli, atque luci, vos, inquam, imploro, atque obtestor, vosque Albanorum obrutæ aræ, sacrorum, populi R. sociæ, & æquales (41), quas illi præceps amentia, cæsis, prostratisque sanctissimis lucis substructionum insanis molibus oppresserat: vestræ tum aræ, vestræ religiones viguerunt: vestra vis valuit, quam ille omni scelere polluerat: tu-

de' tuoi laghi, de' tuoi boschetti, de' tuoi recinti, tu, dall'alto della tua montagna apristi alfine gli occhi, per punir colui che t'avea sì indegnamente oltraggiato. Sì, sì, dinanzi a voi, o colli, o boschi, o altari, sì, sotto i tuoi occhi, o gran Giove, quell' iniquo, quell'empio, sebben un po' tardi, venne finalmente a pagare la pena dovuta a' suoi misfatti. Nè crederei che si pretendesse esser avvenuto anche questo per mero accidente: cioè, che dinanzi ad un tempio della dea Bona, eretto sui beni appartenenti a Sestio Gallo giovane onestissimo e riguardevolissimo, dinanzi ad un tempio, dico, della dea Bona, abbia egli incominciato la zuffa, nella quale ricevette quella ferita, per cui terminò di vivere, come appunto meritava. No, no; il caso non v'ebbe parte alcuna: anzi se colui fu in altri tempi assolto da giudici iniqui e venali, quell' assoluzione dovea riserbarlo a questo castigo manifesto e solenne.

La stessa vendetta celeste fu quella che spinse i di lui seguaci a gettar sul fuoco quel cadavere imbrattato di sangue e di fango, senza immagini, sen-

tuque, ex tuo edito monte, Latialis sancte Jupiter (42) *cujus ille lacus, nemora, finesque sæpe omni nefario stupro & scelere macularat, aliquando ad eum puniendum oculos aperuisti: vobis illæ, vobis vestro in conspectu seræ, sed justæ tamen, & debitæ pœnæ solutæ sunt. Nisi forte hoc etiam casu factum esse dicemus, ut ante ipsum sacrarium Bonæ deæ, quod est in fundo T. Sextii Gallii, in primis honesti, & ornati adolescentis, ante ipsam, inquam, Bonam deam, cum prælium commisisset, primum illud vulnus acceperit, quo teterrimam mortem obiret; ut non absolutus judicio illo nefario videretur, sed ad hanc insignem pœnam reservatus.*

Nec vero non eadem ira deorum hanc ejus satellitibus injecit amentiam, ut sine imaginibus, sine cantu, sine ludis, sine lamentis, sine laudationibus, si-

senza canti, senza giuochi, senza lamenti, senza la consueta pompa ed orazione funebre; in somma senza alcuna di quelle cerimonie che sino gli offesi accordano ai proprj nemici in quell' ultimo momento. Io per me credo che non convenisse, che l' immagini d' uomini famosissimi onorassero la bara d' un empio, d' un parricida; e son persuaso che il di lui cadavere non doveva esser messo in pezzi in nessun altro luogo, se non dov' era stato condannato, mentre era vivo.

Per verità pareami ben dura e crudele la condizione del popolo romano ridotto a vedere e tollerare in pace pel corso di tant' anni gl' insulti che colui facea alla repubblica intera. Egli avea cogli stupri violato i misteri più santi della nostra religione, conculcato i decreti più augusti del senato; a forza di denaro erasi fatto assolvere dai giudici, in tempo che fu tribuno, era stato il flagello del senato, avea annullato tuttociò ch' era stato fatto pel ben pubblico col consenso di tutti gli ordini della nazione, m' avea esiliato dalla patria, tolti i beni, arsa la casa, maltrattati i figli e la moglie, avea dichiarata una guerra ingiusta a Pompeo,

sine funere, oblitus cruore, & luto, spoliatus illius supremi diei celebritate, quam concedere etiam inimici solent, ambureretur abjectus. Non fuisse credo fas, clarissimorum virorum formas illi teterrimo parricidæ aliquid decoris afferre, neque ullo in loco potius mortem ejus lacerari, quam in quo vita esset damnata.

Dura mihi, medius fidius, jam fortuna populi Ro. & crudelis videbatur, quæ tot annos illum in hanc remp. insultare videret, & pateretur. Polluerat stupro sanctissimas religiones: senatus gravissima decreta perfregerat: pecunia se palam a judicibus redemerat: vexarat in tribunatu senatum: omnium ordinum consensu pro salute reip. gesta resciderat: me patria expulerat: bona diripuerat: domum incenderat: liberos, conjugem meam vexaverat: Cn. Pompejo nefarium

peo, sparso il sangue de' privati e delle persone costituite in dignità, incendiata l'abitazione di mio fratello, devastata l'Etruria, spossessato molti dei loro beni, delle lor case: una violenza, un delitto servivagli di gradino a nuove violenze, a nuovi delitti; Roma, l'Italia, le provincie, i regni non bastavano a saziare le sue pazze voglie; in sua casa si stavano incidendo delle leggi, che dovean far noi schiavi de' nostri schiavi medesimi; non v'era cosa (fosse pur essa di chi si volesse), ch'egli non disegnasse, piacendogli, di farsela propria, durante quest' anno della sua pretura. Nessun altro fuorchè Milone, s'opponeva, o poteva opporsi a' di lui disegni. Credeva d'aver riacquistata la grazia di Pompeo, attesa la recente riconciliazione; dicea che il poter di Cesare era poter suo proprio, e de' beni non facea conto alcuno, come non aveane fatto sin dal tempo delle mie disgrazie. Solo Milone dunque era quello ch'alterava i di lui disegni e turbava la di lui pace.

In queste circostanze, come vi ho detto, gli dei immortali l'indussero a tender insidie a Milo-

rium bellum indixerat: magistratuum, privatorumque cædes effecerat: domum mei fratris incenderat: vastarat Hetruriam: multos sedibus, ac fortunis ejecerat: instabat, urgebat: capere ejus amentiam civitas, Italia, provinciæ, regna non poterant: insidiabantur jam domi leges (43), quæ nos nostris servis addicerent: nihil erat cujusquam, quod quidem ille adamasset, quod non hoc anno suum fore putaret: obstabat ejus cogitationibus nemo, præter illum ipsum, qui poterat obstare: Cn. Pompejum novo reditu in gratiam quasi devinctum arbitrabatur: Cæsaris potentiam, suam potentiam esse dicebat: bonorum animos etiam in meo casu contempserat. Milo unus urgebat.

Hic dii immortales, ut supra dixi, mentem dederunt illi perdito ac furioso, ut huic faceret insidias. Ali-

lone; non v'era altro mezzo di levar dal mondo quell'uomo pernizioso e fatale: no certamente; anzi non avrebbe mai la repubblica contro di lui potuto far uso de' suoi diritti sovrani. Come può supporsi che il senato avesse represse le violenze di Clodio pretore, se non potè reprimere le violenze di Clodio privato? Come supporsi che i consoli avessero coraggio di fargli resistenza? Prima di tutto, se Milone fosse restato morto, i consoli sarebbero stati creature di Clodio; secondariamente, qual sarebbe stato quel consolo sì intrepido che avesse voluto compromettersi con un uomo, che quando fu tribuno, maltrattò sì crudelmente un uomo consolare? Egli avrebbe stesa la mano su tutto; di tutto si sarebbe fatto padrone; con una nuova legge ritrovatasi in sua casa insieme con l'altre leggi clodiane, avrebbe ridotti alla condizione de' suoi liberti i nostri schiavi; in una parola, se gli dei immortali non l'avessero indotto a voler uccidere Milone, a cui egli era tanto inferiore di forze, quanto è inferiore una donna ad un uomo, noi oggidì non avremmo nemmeno il nome di repubblica.

Che non avrebbe fatt'egli come pretore e come con-

Aliter perire pestis illa non potuit. Nunquam illum resp. suo jure esset ulta. Senatus, credo, prætorem eum circumscripsisset. Ne cum solebat quidem id facere in privato eodem hoc, aliquid profecerat. An consules in prætore coercendo fortes fuissent? Primum, Milone occiso, habuisset suos consules: deinde, quis in eo prætore consul fortis esset; per quem tribunum virum consularem (44) *crudelissime vexatum esse meminisset? omnia possideret, teneret: lege nova, quæ est inventa apud eum cum reliquis legibus Clodianis, servos nostros libertos suos fecisset: postremo, nisi eum dii immortales in eam mentem impulissent, ut homo effœminatus fortissimum virum conaretur occidere, hodie remp. nullam haberetis.*

An ille prætor, ille vero consul, si modo hæc templa,

consolo, se pur questi tempj e queste mura avessero potuto sussister tanto, per aspettar ch'egli ottenesse tali dignità? Ma senza parlar nè della pretura, nè del consolato, che non avrebbe fatto egli, essendo soltanto in vita; se dopo la sua morte, Sesto Clodio uno de' suoi satelliti ha messo il fuoco al pubblico palazzo? Quale spettacolo mai potea presentarsi a' nostr' occhi più doloroso, più acerbo, più deplorabile di questo? Veder arso, distrutto, contaminato quel tempio augusto, ove risiede la maestà, la grandezza, la sapienza dell' impero, il primo tribunal di Roma, il rifugio dei nostri alleati, l'asilo di tutte le nazioni, il santuario accordato da tutto il popolo romano al solo ordine senatorio? Veder commessa questa iniquità non già da una moltitudine, che non sa quel che faccia; ma commessa da un uomo solo, da un uomo, che se osò cotanto per vendicar Clodio morto, che non avrebbe osato poi per Clodio vivo, e spiegando bandiera per lui? Se poi volete saper la ragione, per cui Sesto Clodio si determinò a gettarlo dinanzi alle porte del pubblico palazzo, piuttosto che altrove, ve lo dirò: Sesto volle che Clodio morto potesse incendiar quel luo-

pla, atque ipsa mœnia stare eo vivo tamdiu, & consulatum ejus expectare potuissent, ille denique vivus mali nihil fecisset, qui mortuus, uno ex suis satellitibus Sex. Clodio duce, curiam incenderit? Quo quid miserius, quid acerbius, quid luctuosius vidimus? Templum sancti[illegible]tis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput u[illegible], aram sociorum, portum omnium gentium, sedem ab [illegible]iverso populo R. concessam uni ordini, inflammari, [illegible]cindi, funestari; neque id fieri a multitudine imper[illegible]a, quamquam esset miserum id ipsum, sed ab uno, [illegible] tantum ausus sit ultor pro mortuo, quid sign[illegible] [illegible]o vivo non esset ausus? In curiam potissimum [illegible]cit, ut eam mortuus incenderet, quam vivus evert[illegible]. Et sunt qui de via Ap-

luogo, di cui, mentre era vivo, avea tentato la distruzione. E vi sarà chi parli della via Appia, e non faccia menzione del pubblico palazzo? E vi sarà chi creda che sarebbesi potuto difendere il foro dalle violenze di Clodio vivo, quando il pubblico palazzo non ha potuto esser sicuro alla presenza del di lui cadavere? Fatelo pur, se potete, fatelo tornare in vita. Sperereste voi di reprimere gli eccessi di lui vivo, se non siete in istato d'opporvi alle stragi che cagionano le sue ceneri insepolte; se non avete potuto far fronte a coloro che corsero colle fiaccole al pubblico palazzo, colle falci al tempio di Castore, e colla spada sguainata per tutto il foro? Voi vedeste allora trucidarsi il popolo romano, interrompersi dai colpi delle spade un'aringa che si ascoltava con silenzio, e ch'era pronunziata dal tribuno della plebe Marco Celio pien di zelo per la repubblica, costante nelle sue massime, ben disposto a far valere l'autorità del senato e l'autorità de' buoni, personaggio d'una fedeltà singolare, incredibile e più che umana in questa, non so s'io debba dire, malignità, o fortuna di Milone.

Ma

Appia querantur, taceant de curia? Et qui ab eo spirante forum putent potuisse defendi, cujus non restiterit cadaveri curia? Excitate, excitate eum, si potestis, ab inferis: frangetis impetum vivi, cujus vix sustinetis furias insepulti? nisi vero sustinuistis eos, qui cum facibus ad curiam concurrerunt, cum falcibus ad Castoris, cum gladiis toto foro volitarunt. Cædi vidistis populum Rom., concionem gladiis disturbari, cum audiretur silentio M. Cœlius tribunus plebis vir fortissimus & in suscepta caussa firmissimus, & bonorum voluntati & auctoritati senatus deditus, & in hac Milonis sive invidia, sive fortuna, singulari, divina, & incredibili fide.

Sed

Ma finora s'è parlato quanto basta intorno alla causa, e fuori della causa s'è parlato forse più del dovere.

Che altro mi resta, o giudici, se non che vi prieghi e vi scongiuri ad usar quella pietà verso un uomo intrepido, ch'egli stesso non domanda, e che malgrado della sua ripugnanza io domando ed imploro? Deh, se, mentre noi tutti qui piangiamo, voi non avete veduto Milone a gettar lagrima alcuna, se avete veduto in lui sempre una stess'aria di volto, un tuono stesso di voce, una stessa fermezza nel discorso; deh non vogliate esser meno pietosi verso di lui, che anzi per questo appunto dovrebbe interessare la vostra sensibilità più vivamente. Se ne' combattimenti de' gladiatori, che sono la più infelice e la più abbietta di tutte le condizioni, sentiamo una certa indignazione contro i timorosi e contro quelli che ci chiedono in dono supplichevolmente la vita, ed all' opposto ci sentiamo invitati a salvar quelli che forti, animosi ed intrepidi sfidano la morte, anzi se la nostra compassione si sveglia tutta in favor

Sed jam satis multa de caussa, extra caussam etiam nimis fortasse multa.

Quid restat, nisi ut orem, obtesterque vos, judices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro, quam ipse non implorat, ego autem, repugnante hoc, & imploro, & exposco? Nolite, si in nostro omnium fletu nullam lacrimam adspexistis Milonis, si vultum semper eundem, si vocem, si orationem stabilem, ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere: atque haud scio, an multo etiam sit adjuvandus magis. Etenim si in gladiatoriis pugnis, & in infimi generis hominum conditione, atque fortuna timidos, & supplices, &, ut vivere liceat, obsecrantes, etiam odisse solemus; fortes, & animosos, & se acriter ipsos morti offerentes servare cupimus; eorumque nos magis miseret, qui nostram misericordiam non requirunt, quam

vor dei primi e rigetta i secondi; quanto più dobbiam noi sentire questa compassione, quest'interesse, trattandosi di cittadini generosi?

Mi passano l'anima e mi trafiggono il cuore, o giudici, queste parole di Milone, le quali sento ripetermi continuamente, ed alle quali mi trovo presente ogni giorno. Vivano i miei cittadini, dic'egli, vivano in seno d'una pace inalterabile. Si trovino in mezzo alle prosperità, alle fortune, alle grandezze. Conservino gli dei quest'illustre città, questa patria a me sì cara, in qualunque modo voglia essa ricompensare i miei servigi. Giacchè, trovandosi la repubblica in una perfetta pace, non m'è permesso di goderne in compagnia de' miei cittadini amati, ne godan essi senza di me, ma godano però del frutto di mie fatiche. Sì, me n'andrò, sì, rivolgerò altrove i miei passi. Giacchè non posso vivere in Roma amica delle virtù, rinunzierò a Roma amica del vizio. Subito che porrò il piede in una terra che custodisce la libertà e protegge i buoni costumi, ivi terminerò in quiete i miei giorni. Oh! mie fatiche, dic'egli, senza frutto, oh bugiarde speranze, oh inutili progetti! Allorchè, essendo io tribuno della plebe, allor-

quam qui illam efflagitant: quanto hoc magis in fortissimis civibus facere debemus?

Me quidem, judices, exanimant, & interimunt hæ voces Milonis, quas audio assidue, & quibus intersum quotidie. Valeant, inquit, valeant cives mei, sint incolumes, sint florentes, sint beati: stet hæc urbs præclara, mihique patria carissima, quoquo modo merita de me erit: tranquilla repub. cives mei, quoniam mihi cum illis non licet, sine me ipsi, sed per me tamen, perfruantur. Ego cedam, atque abibo. Si mihi rep. bona frui non licuerit, at carebo mala; &, quam primum tetigero bene moratam, & liberam civitatem, in ea conquiescam. O frustra, inquit, suscepti mei labores! o spes fallaces! o cogitationes ina-

lorchè trovando la repubblica in un vero stato di oppressione, mi diedi a sostener gl'interessi del senato, che non era più che un'ombra; gl'interessi dell'ordine equestre, che non avea quasi più influenza alcuna; gl'interessi de' buoni, che avean perduta tutta la loro autorità sotto l'armi di Clodio, avrei mai creduto che dovesse mancarmi il favore e l'aiuto de' buoni? Avrei mai creduto (e mi tiene spesso questo discorso), che quando io sono stato l'autore del tuo ritorno in patria, io non dovessi aver più luogo in questa patria medesima? Dov'è quel senato, a cui fummo tanto attaccati? Dove son, dove son que' tuoi cavalieri romani? Dove l'impegno, dove il zelo de' municipj, dove le acclamazioni dell'Italia, e finalmente dov'è, o Cicerone, la tua lingua, la tua voce, che difese e salvò tanti cittadini? Sarebbe forse divenuta impotente per me solo, per me che tante volte m'esposi alla morte per salvarti?

Non crediate però, o giudici, ch'egli mi dica queste parole piangendo, come ora io fo; ma me le dice con quell'aria stessa di volto, con cui qui

inanes meæ! Ego, cum tribunus pl., repub. oppressa, me senatui dedissem, quem extinctum acceperam; equitibus Rom., quorum vires erant debiles; bonis viris, qui omnem auctoritatem Clodianis armis abjecerant; mihi unquam bonorum præsidium defuturum putarem? Ego cum te (mecum enim sæpissime loquitur) patriæ reddidissem, mihi non futurum in patria putarem locum? Ubi nunc senatus est, quem secuti sumus? ubi equites Rom. illi, illi, inquit, tui? ubi studia municipiorum? ubi Italiæ voces? ubi denique tua, M. Tulli, quæ plurimis fuit auxilio, vox, & defensio? Mihi ne ea soli, qui pro te toties morti me obtuli, nihil potest opitulari?

Nec vero hæc, judices, ut ego nunc, flens, sed hoc eodem loquitur vultu, quo videtis. Negat enim se ne-

qui presente lo vedete. Non dice già d'aver impiegato tutto se stesso per cittadini ingrati, ma per cittadini pusillanimi, che si fan paura sino dell'ombra de' pericoli . . Soggiunge, che volendo mettere in sicuro le vostre vite, non solo col suo valore distolse dal mal fare, ma col sacrifizio di tre patrimonj guadagnò la più vil plebaglia, che era istigata da Clodio ad impossessarsi de' vostri beni; onde si lusinga, che se giunse a tranquillare il corpo più infimo della nazione colle sue liberalità, deve tanto più aversi cattivati gli animi vostri per i servigi prestati alla repubblica intera. Dice però, che qualunque esser debba la sua sorte, porterà scolpiti nel suo cuore i segni di benevolenza datigli dal senato manifestamente, scolpita la memoria di voi, di tutti gli ordini d'onde siete estratti, scolpito il vivo impegno con cui siete concorsi per sostenerlo. Sa pure che per esser consolo, non gli mancò se non la voce del pubblico banditore, cosa ch'egli poco curò; ma che fu a pieni voti dichiarato consolo dal popolo romano, cosa che desiderò unicamente; sa infine, che se quest'armi sono per lui un presagio poco favorevole,

negat ingratis civibus fecisse, quæ fecit; timidis, & omnia circumspicientibus pericula, non negat. Plebem, & infimam multitudinem, quæ, P. Clodio duce, fortunis vestris imminebat, eam, quo tutior esset vita vestra, suam se fecisse commemorat, ut non modo virtute flecteret, sed etiam tribus suis patrimoniis deliniret: nec timet ne, cum plebem muneribus placarit, vos non conciliarit meritis in remp. singularibus. Senatus erga se benevolentiam temporibus his ipsis sæpe esse perspectam, vestras vero & vestrorum ordinum occursationes, studia, sermones, quemcumque casum fortuna dederit, secum se ablaturum esse dicit. Meminit etiam sibi vocem præconis modo defuisse, quam minime desideravit; populi vero cunctis suffragiis, quod unum cupierit, se consulem declas-

le, ciò non è già la conseguenza di quel che ha fatto, ma la conseguenza di quel che si sospettò ch'egli volesse fare.

A queste verità n'aggiunge dell'altre non meno evidenti: che gli uomini saggi e valorosi non guardano i premj delle buone azioni, ma l'azioni in se stesse; che in tutto il corso della sua vita ei non n'ha fatto che di gloriose, e che fra tutte la più gloriosa si è quella d'aver liberato dai pericoli la propria patria: che s'è una fortuna trovar de' cittadini riconoscenti, dopo aver fatto loro del bene, non è poi una sfortuna, se questi cittadini o non possono, o non vogliono corrispondere alla grandezza del benefizio ricevuto; che se nelle virtuose azioni si deve far qualche conto de' premj, la gloria è quel premio che supera tutti gli altri; che la gloria è quella che ci consola della brevità di nostra vita, facendo che la posterità si ricordi di noi, come se fossimo presenti, e ch'essa ci abbia dinanzi agli occhi, benchè siamo rinchiusi in una tomba; in somma, che la gloria è quella, per mezzo di cui, come per una scala, pure che gli uo-

claratum: nunc denique, si hæc arma contra se sint futura, sibi facinoris suspicionem, non facti crimen obstare.

Addit hæc, quæ certe vera sunt, fortes & sapientes viros non tam præmia sequi solere recte factorum, quam ipsa recte facta: se nihil in vita, nisi præclarissime, fecisse; siquidem nihil sit præstabilius viro, quam periculis patriam liberare: beatos esse, quibus ea res honori fuerit a suis civibus; nec tamen eos miseros, qui beneficio cives suos vicerint: sed tamen ex omnibus præmiis virtutis, si esset habenda ratio præmiorum, amplissimum esse præmium, gloriam: esse hanc unam, quæ brevitatem vitæ posteritatis memoria consolaretur; quæ efficeret, ut absentes adessemus, mortui viveremus: hanc denique esse, cujus gradibus etiam homines in cœlum videantur ascen-

uomini montino in cielo. Di me, dice, parlerà il popolo romano, parleran tutte le nazioni, nè le più tarde età cesseranno di rammentare il mio nome; anzi in questo tempo stesso, in cui i miei nemici tentano tutte l'arti per rendermi detestabile, mi vedo celebrato ed onorato con ringraziamenti, congratulazioni ed elogi in tutte l'adunanze della nazione. Lascio da parte le feste celebrate ed istituite nell'Etruria. Sono già passati cento giorni dalla morte di Clodio, e tengo per certo, che non solo la notizia, ma la gioia della di lui morte siasi diffusa oltre i confini dell'impero romano. Quindi, segue egli a dire, io non mi prendo pena in qual luogo debba trovarsi il mio corpo; giacchè la gloria del mio nome è presentemente sparsa, e vivrà eternamente in tutta la terra.

Tu spesse volte, o Milone, mi dici tai cose in assenza di questi che ora m'ascoltano; ed io alla presenza de' medesimi, ecco ciò che ti rispondo.

Io non posso lodarti quanto meriti per questa tua

scendere. De' me, inquit semper populus R., semper omnes gentes loquentur, nulla unquam obmutescet vetustas. Quin hoc tempore ipso, cum omnes a meis inimicis faces invidiæ meæ subjiciantur; tamen omni in hominum cœtu gratiis agendis, & gratulationibus habendis, & omni sermone celebramur. Omitto Hetruriæ festos & actos, & institutos dies. Centesima lux est hæc ab interitu P. Clodii, &, opinor, ultra, quam fines imperii populi R. sunt, non solum fama jam de illo, sed etiam lætitia peragravit. Quamobrem, ubi corpus hoc sit, non, inquit, laboro; quoniam omnibus in terris & jam versatur, & semper habitabit nominis mei gloria.

Hæc tu mecum sæpe, his absentibus; sed iisdem audientibus, hæc ego tecum Milo.

Te quidem, quod isto animo es, satis laudare non pos-

tua fortezza d'animo; ma sappi che quanto più è, dessa soprannaturale, tanto nel separarmi da te provo un tormento maggiore. Mi restasse almeno per isfogo del mio dolore, quando mi sarai tolto, la libertà di lagnarmi e di sdegnarmi con quelli che m'avran fatto al cuore sì dolorosa ferita. Ma come lagnarmi, come rimproverarli, se quelli che mi ti torranno, non sono già i miei nemici, ma gli amici miei più cari; non quelli che m'han fatto del male, ma quelli che m'hanno in ogni tempo beneficato? Non mi dimenticherò mai, o giudici, di quella bontà con cui avete sempre riguardato la mia persona, qualunque sieno l'amarezze che cagionar mi possiate, foss'anche questa ch'è per me sì grave ed acerba. Che se voi vi siete dimenticati della vostra bontà e della mia gratitudine, se qualche cosa v'è in me dispiaciuta: deh perchè i vostri fulmini non cadono sul mio capo e non risparmian quello di Milone? Io conterò di esser vissuto troppo felice, se chiuderò gli occhi prima di vedere questo fatale sacrifizio. L'unico conforto che mi resta, o Milone, si è, d'averti da-

possum: sed quo est ista magis divina virtus, eo majore a te dolore divellor. Nec vero, si mihi eripe-ris, reliqua est illa saltem ad consolandum querela, ut iis irasci possim, a quibus tantum vulnus accepero. Non enim inimici mei te mihi eripient, sed amicissimi; non male aliquando de me meriti, sed semper optime. Nullum umquam, judices, mihi tantum dolorem inuretis (etsi quis potest esse tantus?) sed ne hunc quidem ipsum, ut obliviscar, quanti me semper feceritis. Quæ si vos cepit oblivio, aut si in me aliquid offendistis: cur non id meo capite potius luitur, quam Milonis? Præclare enim vixero, si quid mihi acciderit prius, quam hoc tantum mali videro. Nunc me una consolatio sustentat, quod tibi, o T. Anni, nullum a me amoris, nullum studii, nullum pietatis officium defuit. Ego inimicitias potentium pro

dato tutti i pegni più vivi della mia amicizia, del mio zelo, della mia tenera riconoscenza. Per tua difesa ho incontrato l'odio de' potenti, ho esposto la vita all'armi de' tuoi nemici, mi son per te gettato a' ginocchi di molti; de' miei beni, delle mie sostanze, di quelle de' miei figli ho fatto una causa comune colla tua sorte; finalmente, se in questo giorno si medita qualche violenza, se si prepara qualche disgrazia, le disgrazie e le violenze cadano tutte sopra di me.

Che più mi resta? Che dir posso, che fare in contraccambio de' tuoi benefizj, se non correre con te una medesima sorte? Sì, questo è quel che desidero; questo è quel ch'io domando; anzi vi scongiuro, giudici, o accrescete il numero de' benefizj a me fatti col salvar la vita a Milone; o s'egli deve perire, fate che periscano ancora insieme con lui tutti questi benefizj.

Non si muove Milone alla vista di queste lagrime; non può il pianto nè espugnar quel cuore, nè indebolirlo. Egli è persuaso che ivi sia l'esilio, ov'è sbandita la virtù; e che la morte non sia un

pro te appetivi: ego meum sæpe corpus, & vitam objeci armis inimicorum tuorum: ego me plurimis pro te supplicem abjeci: bona, fortunas meas, ac liberorum meorum in communionem tuorum temporum contuli: hoc denique ipso die, si qua vis est parata, si qua dimicatio capitis futura, deposco.

Quid jam restat? quid habeo, quod dicam, quod faciam pro tuis in me meritis, nisi ut eam fortunam, quæcunque erit tua, ducam meam? Non recuso, non abnuo: vosque obsecro, judices, ut vestra beneficia, quæ in me contulistis, aut in hujus salute augeatis, aut in ejusdem exitio occasura esse jubeatis.

His lacrymis non movetur Milo; est quodam incredibili robore animi septus: exilium ibi esse putat, ubi virtuti non sit locus; mortem naturæ finem esse, non pœnam. Sit hic ea mente, qua natus est:

un supplizio, ma il termine della vita. Abbia egli pure questi sentimenti che seco trasse dalle fasce, ma voi, giudici, ma voi, quai sentimenti avrete? Conserverete la memoria di Milone, e nel tempo stesso lo scaccerete? Vi sarà luogo alcuno sulla terra degno d'accogliere questa virtù eminente, più che il luogo stesso, che l'ha prodotta e generata? A voi mi rivolgo, anime generose, che avete sparso tanto sangue in difesa della patria, deh accorrete al pericolo d'un cittadino magnanimo e valoroso, o centurioni, o soldati. Soffrirete voi che sotto gli occhi vostri, essendo voi qui sull'armi, difensori di questo tribunale, protettori di questo giudizio, si vegga da questa città tanto valore, tanta virtù, tanto eroismo scacciato?

Oh me infelice, oh me sventurato! Tu potesti, o Milone, restituirmi in patria coll'aiuto di questi, ed io coll'aiuto di questi non potrò in patria ritenerti? Che risponderò a' miei figli, che ti guardano come un secondo lor padre? Che risponderò a te, o Quinto mio fratello, ch'ora sei lontano, e che avesti tanta parte nelle mie disgrazie?

Ch'io

est: quid vos, judices? quo tandem animo eritis? Memoriam Milonis retinebitis, ipsum ejicietis? Et erit dignior locus in terris ullus, qui hanc virtutem excipiat, quam hic, qui procreavit? Vos, vos appello, fortissimi viri (45), *qui multum pro republ. sanguinem effudistis, vos in viri, & in civis invicti appello periculo, centuriones, vosque milites: vobis non modo inspectantibus, sed etiam armatis & huic judicio præsidentibus, hæc tanta virtus ex hac urbe expelletur? exterminabitur? ejicietur?*

O me miserum, o infelicem! revocare tu me in patriam, Milo, potuisti per hos: ego te in patria per eosdem retinere non potero? Quid respondebo liberis meis, qui te parentem alterum putant? Quid tibi, Q. frater, qui nunc abes (46) *consorti mecum temporum*

rum

Ch' io non ho potuto salvar la vita a Milone per mezzo di quelli, per opera de' quali egli ha salvato la nostra? Ma in qual causa non ho potuto farlo? In una causa, ch'è l'allegrezza di tutto il mondo. Per sentenza di chi? Di quelli che son vivi, perchè Clodio è morto. Alle preghiere di chi? Alle mie.

Qual delitto non ho io commesso, qual enormità non ho io concepito in quel fatal momento, quando furono da me indagati, scoperti, esposti alla pubblica luce e fulminati i rei progetti del nostro comune sterminio? Questa, questa è la fonte d'onde sgorgarono sopra di me e sopra dei miei amici tutte l'amarezze, tutti gli affanni. Perchè m'avete richiamato in patria? Forse perchè io fossi testimonio dell'esilio di quelli che m'avean restituito? Ah! non vogliate, ve ne scongiuro, far che il mio ritorno mi sia più doloroso, che non fu la mia partenza; perchè, come posso persuadermi d'essere rimesso in patria, se mi vedo diviso da quelli che mi vi hanno richiamato?

Volesse pur il cielo (soffrilo in pace, o diletta patria, nè m'imputar a delitto, se, per mostrar-

rum illorum? me non potuisse Milonis salutem tueri per eosdem, per quos nostram ille servasset? At in qua causa non potuisse? quæ est grata gentibus. A quibus non potuisse? ab iis, qui maxime P. Clodii morte acquierunt. Quo deprecante? me.

Quodnam ego concepi tantum scelus, aut quod in me tantum facinus admisi, judices, cum illa indicia communis exitii (47) *indagavi, patefeci, protuli, extinxi? Omnes in me, meosque redundant ex illo fonte dolores. Quid me reducem esse voluistis? an ut inspectante me expellerentur ii, per quos essem restitutus? Nolite, obsecro, vos pati mihi acerbiorem reditum esse, quam fuerit ille ipse discessus. Nam qui possum putare, me restitutum esse, si distrahor ab iis, per quos restitutus sum?*

Utinam dii immortales fecissent (pace tua, patria,

strarmi riconoscente e grato a Milone, formo contro di te un voto sacrilego), volesse pure il cielo, che Clodio non solo ritornasse in vita, ma fosse ancora pretore, consolo e dittatore, prima che io vedessi spettacolo sì atroce. Eterni dei! che uomo forte, che uomo degno, o giudici, d'esser da voi salvato! No, no, dice Milone, abbia pur colui pagato la dovuta pena; ed io son contento, quando ciò sia necessario, di soffrir quella che non ho meritata. Ed un tal uomo nato per essere il salvator della patria, andrà a morir altrove, fuorchè in seno della sua patria? oppure se i monumenti del suo coraggio a favore della patria saran da voi conservati, lascerete poi che il suo corpo non abbia nemmeno il sepolcro in Italia? Chi sarà quel giudice, che col suo voto scacci da Roma questo cittadino, a cui tutte le città stenderanno le braccia per acquistarlo, quando sarà da noi scacciato? Oh fortunata quella terra che accoglierà nel suo seno un sì grand'uomo! Ingrata questa, se lo scaccia; misera, se lo perde!

Ma qui si finisca; perchè il pianto non mi permet-

tria, dixerim; metuo enim, ne scelerate dicam in te, quod pro Milone dicam pie), utinam P. Clodius non modo viveret, sed etiam prætor, consul, dictator esset, antequam hoc spectaculum viderem. O dii immortales! fortem, & a vobis, judices, conservandum virum! Minime, minime, inquit: immo vero pœnas ille debitas luerit: nos subeamus, si ita necesse est, non debitas. Hiccine vir patriæ natus usquam, nisi in patria, morietur? aut si forte pro patria, hujus, vos animi monumenta retinebitis, corporis in Italia nullum sepulcrum esse patiemini? Hunc sua quisquam sententia ex hac urbe expellet, quem omnes urbes, expulsum a vobis, ad se vocabunt? O terram illam beatam, quæ hunc virum exceperit; hanc ingratam, si ejecerit; miseram, si amiserit.

Sed finis sit: neque enim præ lacrymis jam loqui pos-

mette di continuare, e Milone non vuol esser da me difeso col pianto. Vi prego dunque e vi supplico, o giudici, che nel dare il vostro voto, secondiate intrepidamente i movimenti dell'animo vostro. La vostra fermezza, la vostra giustizia, la vostra integrità, credetemi, o giudici, saranno principalmente applaudite da Pompeo, che nell' eleggere i giudici, scelse i più virtuosi, i più saggi, i più intrepidi di tutta Roma.

possum; & hic se lacrymis defendi vetat. Vos oro, obtestorque, judices, ut in sententiis ferendis, quod sentietis, id audeatis. Vestram virtutem, justitiam, fidem, mihi credite, is maxime probabit, qui in judicibus legendis optimum & sapientissimum & fortissimum quemque legit.

N O T E

All' Orazione in difesa di Tito Annio Milone.

(1) *Hesterna etiam concione incitati*, pag. 11. Dopo terminati gli esami sull'omicidio di Pubblio Clodio, immediatamente il tribuno della plebe Munazio Planco parlò dai rostri al popolo, e gl' insinuò di comparire nel giorno seguente in buon numero alla trattazione della causa, di far comprendere ai giudici com' esso pensava; in somma di star in agguato, perchè a Milone non restasse adito alcuno di fuggire dalle sue mani. Sembrerà certamente un mistero quasi inesplicabile in politica, come tra i Romani vi fosse un magistrato rivestito della più solenne autorità, il quale pubblicamente e continuamente sollecitasse il popolo alle violenze ed a turbare il pubblico riposo. Sembrerà inesplicabile che questo popolo che, per lo strepito delle sue imprese, per la serie de' suoi trionfi, per l' entusiasmo verso la gloria, per un certo sentimento quasi religioso destato in esso al solo nome di patria, di repubblica, di cittadino romano, infine, per un certo complesso di virtù politiche, civili, e militari, ha diritto di meritare i nostri elogi e la nostra ammirazione, in Roma poi, nel centro stesso d' onde partivano tante sì belle qualità, tante virtù sì egregie, fosse sempre dominato da uno spirito d' indisciplina, di disonore, di tumulto, di ribellione. Se un tribuno della plebe, geloso di custodire i diritti della sua autorità, ed il sacro deposito della libertà e della costituzione democratica, si fosse talvolta trovato nella necessità di dover rappresentare con vivacità e con calore i pregiudizj che si tentavano di fare o ai diritti del popolo, o a quelli del tribunato; allora certamente, per quanto fatali e contagiosi fossero gli effetti dell' agitazione e dell' effervescenza, non deviando egli punto dalle vere idee della sua istituzione, anzi dall' obbligo del suo ministero, non avrebbe manifestato se non il carattere di cittadino virtuoso e di magistrato zelante; ma quando Munazio Planco insinua al popolo di comparir nella piazza il giorno seguente in gran numero, di star attento perchè non possa fuggir Milone nel momento che deve essere giudicato colle for

mo-

inole ordinarie della giustizia; in somma, che eccita la moltitudine a violentar la libertà del giudizio, ed a sforzare i giudici alla prevaricazione; cosa può immaginarsi di più proprio per rovinare la forma civile d'un governo, ed i primi fondamenti delle società politiche? Qual insulto mai più grande può formarsi alla vera libertà d'una nazione, alla comun sicurezza, quanto impedire il corso dell'amministrazione della giustizia, su cui s'appoggiano egualmente la libertà e la sicurezza? Alcuni forse sarebbero persuasi di sciogliere questa difficoltà, dicendo, che un popolo nato guerriero, e che riconoscea tutta la sua grandezza dalla continuità delle guerre, dovea, in mancanza di nemici esterni, procurarsene d'interni e di domestici: altri direbbero che questo spirito d'indipendenza, di discordia, di ribellione taceva ne' Romani, allorchè si trovavano all'armata e sotto gli ordini del loro generale; che all'avvicinarsi del nemico spariva ogni discordia, restava sospesa ogni rivalità, e che al solo nome d'Annibale, o di Mitridate tutti i Romani diventavano amici e fratelli, come appunto nel principio di questo secolo i Whigs ed i Torys concorsero con un egual ardore ad eseguire gli ordini ed i piani dell'invincibile Marlborough. A queste ragioni il Montesquieu (*Grandeur & Decadence des Romains*, chap. 8) aggiungerebbe che il governo di Roma fu sempre ammirabile, perchè, per la sua costituzione poteva colle sue proprie leggi correggersi e distruggere gli abusi. Io non m'incarico d'esaminare queste ragioni, dico bensì che le nazioni colte, le quali figurano oggidì in Europa, si guarderebbero d'adottare questo sistema di politica interna ammesso da' Romani. Nel corso di quest'Orazione forse troveremo qualche altra cosa che potrebbe difficilmente accordarsi con que' principj, co' quali si governano le nazioni moderne.

(2) *Populi R. comitiis*, pag. 15. Il diritto di giudicare nelle cause criminali fu da Servio Tullio accordato al popolo. Dionigi d'Alicarnasso osserva che Servio Tullio con questa concessione si privò della metà dell'autorità reale. Macchiavello (*Principe*, cap. 19) direbbe che Servio Tullio ha fatto benissimo, perchè il sovrano non debbe mai giudicare i suoi sudditi, ma dee lasciarne l'incarico ad un corpo di giudici. Il Montesquieu (*Esprit des Loix* liv. 6, chap. 5) soggiungerebbe che ciò è solo permesso negli stati despotici; ma che nelle monarchie, se l'autorità di giudicare non fosse data ad un potere intermediario, la costituzione monarchica sarebbe distrutta. Il sig. Linguet, (*Préface à la Theorie*

des

des Loix) opponendosi con tutto il rispetto al segretario fiorentino ed all' autore dello *Spirito delle leggi*, direbbe che un principe non può rinunziare al diritto, anzi all'obbligazione di giudicare le differenze che sopravvengono nella sua famiglia e tra i suoi figli, senza tradire il vero oggetto della sua destinazione. Che che sia di queste discrepanze de' politici, quello ch'è certo si è, che sotto i re stessi, il popolo romano radunato ne' suoi comizj avea il diritto di vita e di morte, e che questo diritto continuò nel medesimo popolo, continuando la forma repubblicana.

(3) *Variatis hominum sententiis*, pag. 16. Oreste giudicato dall' Areopago, per aver uccisa la madre Clitennestra, era sul punto di perder la vita, poichè i giudici che lo condannavano alla morte, superavano d' un voto quelli che lo assolvevano. Minerva, secondo i mitologi, pose nell'urna di questi secondi il suo, e così trovandosi pari i voti d' ambe le parti, fu assolto Oreste. Questo voto che equilibrò perfettamente i due opposti avvisi de' giudici, fu detto *Calculus Minervæ*, e Minerva stessa presso Euripide nell' Ifigenia in Tauride v. 1468, dice che questa legge d'assolvere il reo, quando i voti sono giustamente per metà divisi, deve essere una legge perpetua ed universale. A questo proposito sono da vedersi tra i pubblicisti le belle dissertazioni di Coccèio, di Boeclero, e degli altri riportati dal Barbeyrac, lib. 2, cap. 5 di Grozio.

(4) *In exercitu C. Marii*, ivi. Caio Luscio, o Lusio, figlio d' una sorella di Mario, era tribuno militare nell' esercito di suo zio. Questo Lusio in tempo di notte fece chiamare nella sua tenda un certo giovane soldato, detto Trebonio. Il soldato ubbidì; ma trovandosi in necessità d'opporsi alle violenze del mal onesto tribuno, dovette difendersi per modo, di torgli la vita. Trebonio con testimonj e con tutte le prove più evidenti si giustificò dell' omicidio commesso per pura difesa, e Mario non solo lo assolse, ma gli regalò una corona. Questo giudizio così imparziale e giusto di Mario nella causa d' un suo nipote, gli facilitò molto la strada per ottenere il terzo consolato.

(5) *Ambusti tribuni pleb.* pag. 19. Questo tribuno è Munazio Planco, che sollevò il popolo alla sedizione nel momento che si abbruciava il cadavere di Clodio; onde dovette terminare la sua aringa per fuggir appunto dal fuoco che si apprese al pubblico palazzo in questa occasione.

(6) *Oppugnationem ædium M. Lepidi*, pag. 20. Marco Emilio

lio Lepido essendo stato creato interrè, perchè nominasse e dichiarasse i consoli, vide, durante il suo interregno, la propria casa, la propria moglie, e se stesso esposto a tutte le violenze del partito contrario a Milone. L'interregno poi, secondo le leggi, non oltrepassava il periodo di cinque giorni. Se in questo spazio di tempo non succedeva la nomina consolare, si procedeva all'elezione d'un altro interrè; e così successivamente, finchè fosse fatta ed approvata la nomina de' consoli.

(7) *Divisa sententia est*, pag. 21. Quando un consolo, un pretore, od altri proponeva qualche affare, perchè fosse deciso dal senato, se l'affare abbracciava molti articoli, era permesso a qualunque senatore d'insorgere ed obbligare il proponente a divider la sua proposizione in tutti quegli articoli che essa abbracciava, e rassegnarla poi divisa alla decisione del senato, perchè non fosse sorpreso e non venisse quindi, come diciamo noi, a *ballottare a mazzo*, ciò che dovea essere separatamente deliberato. Così appunto avvenne nel caso presente. Da principio, sulla proposta fatta da Ortensio, aveva il senato deciso che l'omicidio di Clodio fosse giudicato a tenor della legge Cornelia *de sicariis*, e della legge Giulia *de vi*, e che soltanto s'assegnasse a questa causa un pretore, o inquisitore criminale straordinario. Ma dopo l'intromissione del tribuno Munazio Planco, un certo senatore, detto Quinto Fusio insorse, e domandò che si dividesse la proposizione, cioè, che l'omicidio di Clodio, oltre l'avere un pretore, o inquisitore criminale specialmente delegato, fosse giudicato con un rito tutto nuovo, e differente da quello ch'era prescritto dalle due accennate leggi.

(8) *Quia non alio facinore*, pag. 24. Si vuole che in questo luogo Cicerone si esprima secondo il sistema morale degli Stoici, i quali sostenevano che tutte le colpe sono eguali, per cagion di quella linea che separa il vizio dalla virtù, e di cui parla Cicerone nel terzo de' Paradossi. Qualunque sia però questo sistema, di cui lo stesso Cicerone fa un ritratto così ridicolo nell'Orazione in favore di Murena, qualunque fosse il numero dei segnaci che Zenone s'avea fatti a Roma, in quel tempo appunto che Epicuro ne contava una turba niente minore; quello ch'è certo si è, che l'esempio di cui si valevano gli Stoici per provare l'eguaglianza de' peccati, non pare scelto felicemente. Sembrerebbe che la scuola di Zenone, desiderando di stabilire la sua dottrina, avesse dovuto mettere semplicemente in parallello l'uccisione d'un consolo con quella d'un uomo qualunque, e

fino

fino d'uno schiavo; e sostener poi, che se v'è della differenza tra essi, finchè esistono, quando però si tratta della loro morte, questa differenza sparisce: che quindi quella mano che ha tolta la vita ad un consolo, è egualmente rea, che quella che ha assassinato uno schiavo. Ma per sostenere questo paradosso, portar l'esempio di due figliuoli, l'uno de' quali uccide il proprio padre ch'è consolo, l'altro il suo ch'è plebeo, non credo che sia incamminarsi con successo alla pretesa conseguenza. Qual cosa v'è al mondo, che possa mettersi a fronte del carattere augusto di padre, rispetto a' proprj figliuoli? Tutte le differenze che sono nella società, (sieno queste poi state introdotte dalla necessità, dall'utile, dalla convenienza, dal patto, o dalla forza), sono infinitamente inferiori a quelle poche differenze, a quelle poche istituzioni che la natura stessa ha tra gli uomini segnate. Tra tutte queste differenze ed istituzioni quella di padre è la più grande, è la prima. Il padre è sopra tutto. Dinanzi a lui tutto è picciolo, tutto è debole, tutto diventa nulla. Non v'è cosa alcuna che sia più sacra ad un uomo, quanto il proprio genitore. Debitore a lui della vita, non v'è tributo, non v'è omaggio, non v'è sacrifizio che possa fare il figlio, onde pareggiare un dono così prezioso che ha da quello ricevuto. Per quanto il cuore umano si concentri in se stesso, onde destarvi, o farvi nascere que' sentimenti che esprimano la grandezza di tal benefizio; per quanto l'ingegno s'affatichi onde trovar l'immagini più vive e più forti che caratterizzino l'intime relazioni che ha il figlio verso il padre; per quanto l'eloquenza sentimentale si industrii di delinearne il quadro, pare che il cuore umano s'isterilisca, che l'ingegno si confonda, che l'eloquenza s'ammutolisca in mezzo a' loro sforzi, ai loro tentativi medesimi. Sia re, o pastore, il padre è pel figlio una divinità. Non m'estendo di vantaggio. Credo che ognuno vedrà non valer molto un tal esempio, per determinare la stoica eguaglianza delle colpe e de' peccati.

(9) *Collinam novam*. pag. 31. Una delle quattro tribù urbane, nelle quali era divisa la città di Roma, come abbiam veduto nelle note all'Orazione in difesa della legge Manilia, era la tribù Collina, così detta, per esser posta sopra i due colli Quirinale e Viminale, e per esser vicina alla porta Collina, chiamata oggidì porta Salaria. Clodio dunque introducendo nel numero degl'individui, componenti questa tribù, i più scellerati fra i cittadini, trasformava la tribù Collina in una tribù quasi tutta nuova.

(10)

(10) *Ad flaminem prodendum*, pag. 32. Il flamine presso i Romani era una dignità religiosa, differente dai pontefici e dai sacerdoti; perchè questi erano i sacri ministri dei numi in generale, e quelli lo erano di tutti i numi collettivamente. I flamini poi erano dedicati al servizio di un solo nume particolare, p. e. a quello di Giove, Marte, Giunone, Quirino, ec. Egli avea il diritto di sacrificare alla divinità, di cui era ministro speciale, come gli altri sacerdoti potevano sacrificare indifferentemente a qualunque divinità. Milone adunque andava a Lanuvio per crearvi il flamine di Giunone. Ciò, presso a poco, corrisponderebbe all' elezione di parroco, o piovano, colla differenza però, che il benefizio non era soltanto *amovibile*, per servirmi delle nostre espressioni, ma era puramente annuo.

(11) *Dictator Lanuvii*, ivi. Il municipio di Lanuvio aveva il suo magistrato principale col nome di dittatore, come lo aveano molte altre città del Lazio. Milone era rivestito di questa dignità municipale, e se faceva il suo soggiorno in Roma, ciò consideravasi come vantaggioso al municipio medesimo; perchè, trovandosi il suo dittatore vicino alla fonte d'onde i municipj, le colonie, le città alleate ottenevano le grazie ed i privilegi, i Lanuvini ancora potevano sperare d'aver in Milone un possente protettore, tanto più che Milone in quell'anno concorreva al consolato.

(12) *Satis est quidem in illa tam audaci, tam nefaria bellua*, pag. 37. Nelle dodici Orazioni da me pubblicate nel 1789 io m'era prefisso di non far passare nella mia traduzione certe espressioni, o piuttosto certi sentimenti che erano familiarissimi presso gli antichi, e principalmente presso Cicerone. Egli nel calore delle sue invettive contro i Pisoni, i Marc'Antonj, ed altri ancora, non ha riguardo alcuno d'adoperare i vocaboli di *furcifer*, *crux*, *bellua*, *asine*. Ma considerando poi meglio gli obblighi d'un traduttore sincero e fedele, vidi che non potevami esser permesso d'alterare sì bruscamente la fisonomia del mio originale, e che per quanto i costumi de' Romani in questo punto discordassero, non solo dalla santità della morale evangelica, ma dalle semplici nozioni della urbanità e della decenza, io doveva presentar Cicerone in tutto il suo carattere naturale. Quindi nel caso presente ho lasciato *bestia* in vece d' *anima scellerata e brutale*, che trovavasi nell'edizioni precedenti. Così ho fatto, e così farò in tutti gli altri simili incontri, e principalmente nella Pisoniana e nelle Filippiche. Ciò non sarà da me proposto alla gioventù come una bellez-

za

za morale, od oratoria, ma come una cosa di gusto, ò almeno d'uso presso gli antichi.

(13) *Iis consulibus*, ivi. Plauzio Ipseo e Quinto Metello Scipione concorrenti al consolato con Milone, come abbiamo esposto nell'argomento.

(14) *Exhibe, quæso, Sexte Clodi*, pag. 38. Era stretto congiunto dell'interfetto. Abbiamo da Asconio nell'argomento della Miloniana, che questo Sesto Clodio fu condannato all'esilio con diversi altri suoi compagni, per aver abbruciato la sala pubblica del senato, e per aver commesso molte altre violenze, dopo la morte di Pubblio Clodio. Da una lettera poi di Marc'Antonio scritta a Cicerone si rileva che Sesto Clodio fu restituito in patria da Cesare nel suo quinto ed ultimo consolato.

(15) *Movet me quippe lumen curiæ*, ivi. Ecco uno de' più crudeli tormenti d'un traduttore. Ogni allusione, ogni sarcasmo, ogn'ironia, ch'è circoscritta a qualche località, o personalità individuale, deve esser non solo difficile da rendersi, ma quel che più importa, non può interessare i lettori. Io n'ho già parlato nella mia prefazione; onde credo superfluo ripetere quanto ho detto a questo proposito.

(16) *Reus enim Milonis lege Plotia*, pag. 41. Quando si trattò della restituzione di Cicerone in patria, Clodio ne fu l'oppositore principale, com'era già stato l'autor primario dell'esilio. Dopo quell'orribile giornata descrittaci da Cicerone nell'Orazione in favor di Sestio, Clodio attaccò la casa di Milone ch'era allora tribuno della plebe, e praticò contro di lui le violenze più eccessive. Milone dunque accusò Clodio come reo della legge Plozia, o Plauzia, fatta l'anno di Roma *664* da Marco Plauzio Silvano tribuno della plebe. Questa legge Plozia comandava di processarsi coloro che a mano armata avessero usato violenze contro i cittadini.

(17) *Aut vestra mala, aut mea præclarissima*, pag. 42. Questo passo per confessione di Pier Vittorio, di Lambino, di Ferrazio, e d'Olivet è oscuro, equivoco, ed ha varie lezioni. Nella traduzione pubblicata l'anno 1789 io aveva dato a questo luogo un'interpretazione appoggiata in gran parte all'ironia. Ma meglio considerando la cosa, mi sono attenuto al testo di Manuzio, e dietro al medesimo ho conformato la mia versione, riducendola ad una certa semplicità, e liberandola da tutto ciò ch'avea un'aria di violenza.

(18) *Quum in judicium detrahi non posset*, pag. 43. Il console allora attuale Quinto Cecilio Metello Nipote, il pretore Appio, ed il tribuno della plebe Serrano erano i fau-

i fautori e difensori di Clodio. Costoro per ovviare ad ogni processo, a cui potesse soggiacere Clodio, fecero degli editti, chiamati da Cicerone *Pro Sextio* 14 *nuovi editti d'un nuovo genere*, in virtù de' quali ordinarono che l'accusato non comparisse in giudizio, nè potesse essere citato da chi che sia, se non si fossero prima eletti i questori.

(19) *Decretum Capuæ fecit*, pag. 45. Pompeo che, in compagnia di Lucio Pisone, era allora in Capoa col carattere di duumviro creatovi da Cesare in quella nuova colonia colà eretta, presiedette personalmente ad un'adunanza ivi tenutasi, in cui fu fatto un decreto in onore di Cicerone. Lo stesso Pompeo s'incaricò pure di visitare tutte l'altre colonie, e tutti gli altri municipj che erano in quelle parti, assegnando loro un giorno di riduzione generale a Roma, per intervenire alla promulgazione della legge pel ritorno di Cicerone, che si fece ai 4 agosto l'anno di Roma *696*, sotto i consoli Pubblio Cornelio Spintere, e Quinto Cecilio Metello Nipote.

(20) *Quum M. Antonius summam spem salutis bonis omnibus attulisset .... reip. partem fortissime suscepisset*, pag. 46. Tutto ciò vien messo in chiaro nella seconda Filippica, e principalmente al cap. 20. Marc' Antonio era stato amico di Clodio nel tempo che questi era tribuno, cioè nel tempo che Cicerone fu mandato in esilio. Avendo poi dovuto il detto Marc' Antonio allontanarsi da Roma per la quantità enorme de' suoi debiti, e per le persecuzioni de' suoi creditori, ricorse, come facevano allora i disperati, a Cesare nelle Gallie. Ristabilita colà la sua economia e la sua riputazione, pensò di ritornare a Roma per domandar la questura. A tal effetto Cesare con lettere lo raccomandò a Cicerone. Questi l'accolse umanamente, ed obbliò le passate ingiurie. Allora Marc' Antonio, per mostrar la sua gratitudine a Cicerone, giurò un' inimicizia aperta a Clodio, ed in una rissa avvenuta tra essi due, fu sul punto d'uccidere l'antico nemico di Cicerone, se per buona sorte non correva a salvarsi in una bottega di libraio. Ecco dunque le buone speranze che dava Marc' Antonio di se stesso, ecco il buon partito, ecco il partito utile alla repubblica, ch' egli avea preso; difendeva la causa di Cicerone, ed era divenuto nemico di Clodio.

(21) *Te Q. Petilli, appello... te M. Cato, testor: quos mihi divina quædam sors dedit judices*, pag. 48. Nella amministrazione della giustizia criminale presso i Romani, essendo già ammessa l'esclusiva, o reiezione dei giudici, taluno avrebbe ragione di domandare, come que-

questo Petillio e questo Catone ch' erano testimonj pubblici e manifesti, che aveano deposto contro di Clodio, potessero essere giudici in una causa che riguardava il medesimo Clodio? In fatti, se prima d'andare a sedersi su quel tribunale, ove essi doveano dare il loro voto, aveano già mostrato d'aver preso un partito, se potevano essere sospettati di non trovarsi in quello stato di indifferenza, che costituisce lo spirito e l'essenza del giudice; se l'accusatore di Clodio, prima d'aver incominciata la sua aringa, contava già un voto favorevole; se l'accusato, prima che incominciasse l'accusa, avea ragione di credersi sentenziato; come non potevano rigettarsi i due giudici che Cicerone guarda quasi destinati dalla provvidenza, per decidere dell'omicidio di Clodio?

(22) *T. Patinam*, pag. 50. Era persona di Lanuvio.

(23) *Cassinius*, *cognomento Schola*, ivi. Questo Cassinio da Terni era quello, in casa del quale Clodio volea che si credesse d'essersi egli trovato quella celebre notte, quando dalle cameriere della moglie di Cesare fu scoperto cogli abiti femminili all'occasione che colà celebravansi i misteri della dea Bona.

(24) *Quod nisi sciret illam Milo Ariciæ fuisse*, pag. 54. Tutti i commentatori sono imbrogliati nel ridurre questo passo alla sua vera lezione. Lambino, Grevio, il pad. Abramo, l'Olivet non sono d'accordo. Io ho trovata ragionevole l'interpretazione del Ferrazio, e dietro a questa ho fatta la mia traduzione.

(25) *In castra Hetrusca*, pag. 57. Spesse volte Cicerone rimprovera Clodio d'aver avuto parte nella congiura di Catilina. Già si sa che questo congiurato, allorchè partì da Roma, passò al campo di Mallio in Toscana. Fu allora creduto che Clodio parimente si fosse incamminato alla volta di Fiesole, ma che per via avesse poi cambiato disegno.

(26) *Quod tormentis invenire vis*, pag. 60. Questo a cui Cicerone drizza il discorso in proposito degli schiavi e degli esami, è Appio Claudio nipote di Pubblio Clodio, uno degli accusatori di Milone.

(27) *In atrio libertatis*, pag. 61. Il pad. Merouille dice che vicino ai tempj v'erano degli atrj, ne' quali sovente s'amministrava la giustizia, o si radunava il senato, che non potea radunarsi, se non in un luogo che fosse sacro. Il pad. Abramo soggiunge che quest'atrio dinanzi al tempio della dea Libertà, era come una sala attorniata di portici. Tutto ciò va a maraviglia per la erudizione, e noi dobbiamo essere grati alle fatiche di

que-

questi valent' uomini. Ma quanto la nostra gratitudine sarebbe più viva e più giustificata, se essi si fossero presa la pena d' informarci d' una notizia importantissima nell' amministrazione della giustizia criminale, cioè se questi esami de' testimonj si facevano in secreto, come s' usa comunemente, oppure in pubblico ed alla vista di tutto il mondo, come s' usa in Inghilterra.

(28) *Proxime ad Deos accessit Clodius*, ivi. Qui v' è una finissima allusione al sacrilegio commesso da Clodio, quando in abito di donna profanò i sacrifizj della dea Bona. Se gli schiavi, dice Cicerone, non possono deporre in giustizia contro il loro padrone, se non trattandosi d' un incesto, come appunto fu quello di Clodio con sua sorella; bisogna dire certamente, soggiunge Cicerone, che Clodio siasi avvicinato alle divinità molto più, che quando si meschiò ne' misteri della dea Bona, poichè ora ch' è morto, e che si fece il processo della di lui morte, s' interrogarono i di lui schiavi con quel rigore medesimo, che si sarebbe praticato per inquirire sopra un delitto riguardante la religione. Cicerone che volea far comparire Clodio per un disprezzatore delle leggi divine ed umane, per un uomo che professava non già speculativamente, ma praticamente il più solenne ateismo, ripete più volte e l' incesto di Clodio colla sorella, e la profanazione dei suddetti misteri.

(29) *Sed quia videbatur indignum*, pag. 62. Quando noi ci richiamiamo alla memoria a qual condizione, anzi a qual funesta degradazione erano ridotti gli uomini, cioè gli schiavi, presso i Romani; quando vediamo lo stesso Catone (*Plut. in Cat.*) considerarli come tanti cani e tanti cavalli, non dee far maraviglia alcuna, se questi stessi Romani riguardassero una deposizione, una testimonianza fatta da simili creature, come quella, o peggio di quella che avessero fatta dei giumenti, o dei verri. Il Linguet, che spaventato, o commosso dal sistema universalmente adottato della domesticità (*Theorie des loix civiles* liv. 5, chap. 29, 30) volea richiamare sulla superficie dell' Europa la schiavitù degli antichi, certamente avrebbe rinunziato, per quanto io credo, al suo piano ed a' suoi voti, se avesse potuto sospettare che ad un solo di questi individui così *rigenerati* dovesse toccare in sorte di servire di trattenimento alla moltitudine, come servirono gli schiavi nei giuochi di circo, oppure a rendere più saporiti e dilicati i pesci di qualche vivaio. L' esempio di ciò che si pratica in America sopra quelle mandre umane, comperate in Guinea, nel Senegal, o sulla Costa dell' oro, è, anzi sarà

sempre una dimostrazione convincentissima; che la ricchezza cagionando ordinariamente l'avarizia, l'avarizia generando la crudeltà, e quindi tutte l'altre scelleraggini e tutte l'altre ree qualità; l'infelice che dipenderà da un padrone che ha sborsato il suo denaro per comperarlo, sarà sempre esposto ad essere la vittima della crudeltà e dell'avarizia del suo padrone, per la cagione appunto ch'è *il prezzo* del medesimo. Io mi risparmio tutte quelle riflessioni, o per meglio dire, tutte quelle verità che s'affollano, allorchè si esamina l'ingrato argomento della *servitù* romana, greca, e sino ebraica. Sarebbe desiderabile, non v'è dubbio, che sparissero, o almeno si diminuissero la miseria, l'indigenza, la fame, la nudità che funestano e disonorano le contrade d'Europa, anzi il Linguet avea dato delle prove generose della sua umana filosofia su questo punto. Ma se noi dovessimo incamminarci a questa metamorfosi tanto desiderata e tanto preziosa col mezzo della schiavitù, nel tempo che io co' miei voti solleciterei l'epoca fortunata, non potrei trattenermi dal piangere sul mezzo che vedessi essermi impiegato.

(30) *Et in arcas conjiciuntur*, ivi. *Arca* detta *ab arcendo*, era la parte più interna delle carceri, ordinariamente intonacata di rovere, e perciò ordinariamente da Plauto nel *Curculione* atto 5, scena 3 è chiamata *carcer robustus*.

(31) *Ardente curia*, pag. 63. Quest'incendio del palazzo pubblico era avvenuto appunto, per essersi tumultuariamente abbruciato il cadavere di Clodio nel foro coi sedili stessi dello stesso palazzo.

(32) *Oppugnata domus C. Cæsaris*, pag. 67. Cesare in quel tempo, essendo pontefice massimo, abitava nella via *sacra* in una casa di ragione pubblica, quando prima del pontificato, come abbiamo da Svetonio nella di lui vita, abitava in una casa mediocre nella *Suburra*, detta oggidì *Rione de' Monti*. Quantunque poi Cesare avesse ricevuto un grande affronto da Clodio, per cui si credette in necessità di ripudiare la moglie, nulladimeno gli fu sempre amico, e lo assistette in tempo della sua adozione e nella concorrenza al tribunato.

(33) *Ut me audire possit*, pag. 68. Pompeo in quel tempo era consolo senza collega, ed era seduto nell'erario, poco lungi dal luogo dove Cicerone trattava la causa, dimodochè alzando questi la voce, poteva essere inteso da Pompeo.

(34) *Qui civem, quem senatus, quem populus*, ec. pag. 73. E' facile accorgersi che Cicerone parla di se stesso.

(35)

(35) *Qui regna dedit, ademit*, pag. 74. Clodio tolse a Tolommeo il regno di Cipro, ed incaricò Catone d'eseguire la deposizione di quell'infelice monarca. Diede poi a Brogitaro genero di Deiotaro, oltre il titolo di re di Gallogrecia, la città di Pessinunte ed il famoso santuario della dea Cibele, con quella stessa indifferenza con cui un gran Sultano darebbe ad un calogero greco un vescovato nella Turchia asiatica, o europea.

(36) *Pluribus cædibus in foro factis*, ivi. E' impossibile leggersi senza una somma maraviglia e senza un vero orrore lo stato perpetuo di tumulto, di violenza, e di sopraffazione in cui vissero sempre i Romani, cominciando dalla prima ritirata del popolo sul monte sacro. Prescindo dalla continua opposizione che regnava tra gli ordini componenti la repubblica, dall' astio ereditario tra il senato ed il popolo, dal riguardarsi i cittadini della stessa repubblica quasi tanti nemici; quest' opposizione, quest' astio, quest' inimicizia potrebbero forse conciliarsi (Montesquieu, *Grandeur des Romains*, chap. 8) colla costituzione medesima del governo; e considerarsi queste eterne divisioni come necessarie, per produrre l'armonia ed il buon essere, in quel modo che nel sistema newtoniano l'azione e la reazione delle due forze opposte mantengono l'equilibrio dell'universo. Ma quando si legge nell'Orazione in favor di Sestio la descrizione appunto di questo giorno ricordato presentemente da Cicerone, si ha gran ragione di sorprendersi, come abbia potuto sussistere una nazione con principj continui di distruzione in se stessa. Qui si vedono i due tribuni Fabbrizio e Cispio attaccati colla forza da Clodio, attaccar essi pure Clodio colla forza: là il fratello stesso di Cicerone salvar la propria vita, restando coperto e sepolto sotto un mucchio di cadaveri: qui il tribuno Sestio ferito gravemente, e farsi poi nel foro un tal macello di gente, che il Tevere e le pubbliche strade si riempirono de' cadaveri de' cittadini trucidati, e doversi colle spugne lavar il foro dal sangue, ond' era stato imbrattato. Niente quasi minore un anno prima per lo stesso motivo, e prodotta dallo stesso Clodio fu la strage, in cui rimase quasi ucciso Ortensio, ed al senator Vibieno fu tolta la vita. Io sono persuaso che non vi sia una grand' esagerazione in questa pittura che ci ha lasciata Cicerone, perchè quando ci richiamiamo i tempi de' Gracchi, di Mario, di Cinna, di Silla, si vede con qual facilità i Romani passavano alla violazione delle lor leggi, alle vendette particolari, alle stragi ed al sangue. Qual governo era dunque mai questo, ove ognuno

che avea degli schiavi in abbondanza poteva assaltare un suo nemico che ne avea un numero minore, ove sposare un partito, era esporsi non già ad esser punito dalle leggi, ma ucciso dai proprj cittadini, ove di tutti i beni che possedeva un uomo a Roma, la vita era forse il più incerto, ove le leggi non contenevano che i pusillanimi, e non punivano che i deboli, ove il foro, ove il senato, ove l'assemblee stesse più auguste e più solenni della nazione erano sì poco rispettate? Io domando se alcuno desiderasse mai di vivere in un governo, ove dei cittadini potessero fare quello che fece Clodio?

(37) *Quonam modo id factum feret civitas*, pag. 77. Ironia.

(38) *Hoc summo viro consule*, pag. 78. Intende Pompeo.

(39) *Et de ejus nece lata quæstio est*, ec. pag. 80. Ho espresso questo sentimento di Cicerone, riducendolo ad una certa generalità; e per farne rilevare il fondo, mi sono permesso un poco il tuono di comentatore. Gli altri interpreti italiani a me noti, volendo star attaccati alla lettera, hanno reso inintelligibile questo sentimento, o l'han mostruosamente sfigurato. Mi credo dispensato dal presentare a' miei lettori questi passi ed altri infiniti, dai quali si vedrebbe che, se ho seguito una strada totalmente opposta a coloro che m' han preceduto in questa carriera, ho creduto di render qualche servigio a chi non ha familiarità colla lingua latina, come pure alla gioventù che non è forastiera nell' intelligenza di detta lingua.

(40) *Est, est profecto illa vis*, pag. 84. Si domanderà forse, come presso i Romani un oratore che parlava in senato, oppure al piede de' tribunali, si credesse permesso di prendere il linguaggio dommatico, e, mostrando dello zelo per la religione, tentasse di convertire i miscredenti e gli spiriti forti del suo tempo? Nulla di più naturale di questo modo di pensare. Primieramente, essendo presso d' essi la stessa persona consolo, pretore, magistrato, e nel tempo medesimo augure, sacerdote, e pontefice, non isconveniva punto che dalla stessa bocca d'onde uscivano le decisioni delle leggi, uscissero ancora gli articoli della loro credenza e le massime della loro morale. Quando all'occasione del supplizio da darsi ai complici di Catilina s' odono in senato Catone e Cesare parlar sulla vita futura; il primo, stendendone il domma, ed il secondo, mettendolo in ridicolo, (Sallust. *De Conjur. Cat.*), nè questi due senatori abusavano del diritto che aveano di parlare in senato; nè il senato potea trovare strano che lo si trattenesse

so-

sopra simile argomento. Secondariamente gli antichi non avevano diviso, come abbiam fatto noi, il regno della eloquenza in provincie totalmente separate. Fra noi il pulpito s'è riservato la morale ed il domma; il foro, la difesa delle sostanze, dell'onore, della vita degli uomini; i senati, i parlamenti, le camere s'appropiarono tutti quegli argomenti che riguardano il governo interiore dello stato, e gl'interessi colle nazioni straniere. Chi fra noi invadesse l'altrui provincia, oltre che peccherebbe contra il codice del buon senso e contro i principj generalmente ricevuti, rischierebbe in alcuni casi d'incontrare delle mortificazioni, ed anche de' castighi. Ma tra i Romani non v'era questo pericolo. Se un oratore, trattando una causa civile, o criminale, poteva liberamente toccare i punti più dilicati del buon governo e della politica, a più forte ragione potea stendersi sopra punti di pura speculazione filosofica, e quindi tessere un sermone patetico ed una energica omelia.

(41) *Albanorum obrutæ aræ sacrorum populi R. sociæ & æquales*, pag. 85. Nel trattato intitolato *Origo gentis Romanæ*, attribuito ad Aurelio Vettore, si vede che le città latine erano colonie d'Alba fondate da Latino Silvio, le quali, oltre un'origine comune coi Romani, avevano ancora dei riti comuni. Servio Tullio le avea impegnate (Dionigi d'Alicarnasso lib. IV) a fabbricare in Roma un tempio per essere il centro dell'unione dei due popoli.

(42) *Tuque, ex tuo edito monte, Latiaris sancte Jupiter*, pag. 86. I popoli del Lazio per un antico stabilimento fatto sin dal tempo di Tarquinio Superbo, secondo Dionigi lib. 4, concorrevano ogn'anno sul monte Albano a far un solenne sacrifizio a Giove Laziare, Laziale, o Latino. Questo pio costume conservossi religiosamente, anche allorquando Roma passò dalla forma monarchica alla democratica; anzi furono incaricati i consoli di portarsi sul luogo, ed assistere a quell'augusta cerimonia. Tutte le città latine al numero di quarantasette vi mandavano pure il loro magistrato principale, ma i consoli di Roma, avendovi il primo posto, incominciavano la sacra funzione; dopo d'essi le altre quarantasette città facevano le loro offerte a Giove sulla cima del monte. Queste feste erano dette le ferie latine, e Cicerone ne parla nel libro secondo della *Divinazione*. Siccome poi queste ferie non avevano giornata fissa nel calendario romano, e dipendevano dal volere de' consoli che le trasportavano ora ad un tempo, ora ad un altro.

43) *Incidebantur domi leges*, pag. 88. L'Olivet crede do-

versi intendere che fra le leggi che Clodio avrebbe portate nella sua pretura, vi sarebbe stata quella, che i libertini non solo potessero dar il voto nelle tribù urbane, ma ancora nelle tribù rustiche, le quali erano proprie de' soli *ingenui*.

(44) *Virum consularem*, pag. 89. Cicerone parla di se stesso esiliato da Clodio in tempo del suo tribunato.

(45) *Vos, vos appello, fortissimi viri*, pag. 100. In un ben regolato governo, ove all'occasione di doversi tenere un giudizio criminale di qualche importanza si fosse creduto indispensabile di presidiar con soldati ed uffiziali il tribunale e la sala dell'udienza, sarebbe mai permesso ad un oratore, prostituendo la santità del suo ministero, obbliando il personaggio di difensor dell'innocenza, di mediator tra la giustizia vendicativa e l'uomo colpevole, profanare il luogo dove parla, disprezzare i giudici che lo ascoltano, e tutto ad un tratto rivolgersi a questi uffiziali, a questi soldati, e sollecitarli ad usar la forza, dove l'idea di sola forza diventa un delitto? Quando il tribuno Planco insinuò al popolo di non lasciar fuggirsi di mano Milone, poteva considerarsi più colpevole d'un oratore, il quale istigasse le truppe di trar dalle mani dei giudici il medesimo reo? Quello di Planco era un attentato contro la pubblica sicurezza, contro l'amministrazione della giustizia; ma nel caso dell'orator seduttore, l'insulto fatto alla giustizia non sarebbe infinitamente più atroce, esercitandosi la seduzione sotto gli occhi di que' medesimi che siedono sopra un tribunale, per punire i rei di qualunque sorta?

(46) *Qui nunc abes*, ivi. Dove fosse Quinto fratello di Cicerone al tempo in cui fu trattata questa causa, non è così facile saperlo. Si potrebbe però conghietturare che fosse con Cesare nelle Gallie, dov'era suo luogotenente.

(47) *Illa indicia communis exitii*, pag. 101. Intende la congiura di Catilina scoperta e punita in tempo del suo consolato.

ORA-

ORAZIONE
IN FAVORE
DI MARCO MARCELLO

Detta in Senato l' anno di Roma 707 alla presenza di Cesare *ch' era console per la terza volta in compagnia di* Marco Emilio Lepido.

ARGOMENTO.

Marco Marcello, d' una delle più nobili famiglie di Roma, famoso per la sua eloquenza, grande ammiratore ed imitatore di Cicerone, fu quello che s' oppose alla potenza di Cesare con una animosità più grande, che Vezio, Curio, Bibulo, e Catone. Dopo la sconfitta di Farsaglia, Marcello si ritirò a Mitilene, coltivando le lettere, e vivendo co' letterati principali della Grecia. Godendo egli però di un gran credito in patria, ed essendo legato per sangue, per amicizia, e per altri titoli con tutti quelli che componevano la porzion più riguardevole de' cittadini di Roma, fu sollecitato il di lui ritorno. Tutto il senato adunque pregò Cesare di voler perdonare all' esule volontario di Mitilene, e Caio Marcello principalmente si gettò a' piedi dell' offeso vincitore per intercedere pel proprio fratello. Acconsentì Cesare alle preghiere unanimi del senato, ed accordò il perdono ed il ritorno in patria a Marco Marcello.

Ci-

Cicerone preso dalla generosità di Cesare verso l' amico suo Marcello, lo ringraziò pubblicamente a nome e ad inchiesta del senato. Si trova difficilmente in Cicerone un altro pezzo, dove faccia più pompa dell' eloquenza panegeristica. L' elogio è magnifico, ma non bugiardo. Loda Cesare, ma non l' adula, e l' oratore romano, sollevandosi possibilmente, nè travia, nè si prostituisce.

Si domanderà forse come Cicerone, che non avea l' animo ben disposto verso di Cesare, che in una lettera ad Attico parla con certa compiacenza della morte datagli in senato, un anno dopo circa, che in un' altra scritta a Trebonio si lamenta di non essere stato invitato al banchetto degl' idi di marzo, parli poi in questa Orazione della clemenza, della generosità, delle virtù di Cesare in un modo sì eccedente, e con un' aria così sincera di persuasione? Ma se si voglia riflettere un po' seriamente, si vedrà che Cicerone non è finto, nè in contraddizione con se stesso.

Tutte le lodi che Cicerone dà a Cesare sono fondate sulla supposizione che questi avesse in animo di rimettere la repubblica almeno in quello stato, in cui l' avea trovata prima della dissensione con Pompeo, nelle lettere familiari lib. 13, 68, scrivendo ad uno de' suoi più cordiali

li ed intimi amici, gli dice apertamente, che sperava di veder assolutamente ristabilita la repubblica. Questo è ciò appunto che Cicerone raccomanda a Cesare, questo è ciò che gl' inculca con calore in mezzo alle lodi, delle quali è seminata questa magnifica Orazione.

Qual maraviglia dunque, se Cicerone idolatra, com' egli era, dell' antica forma repubblicana e della libertà, animato da questa speranza di veder ristabilita la repubblica, lodi il restitutore di Marcello un po' largamente, ad oggetto d' animarlo a compiere il lavoro? Anzi io trovo che Cicerone parla con una somma franchezza e libertà dinanzi a Cesare ch' era nell' auge della sua gloria e della sua potenza. Se Cesare poi, invece di corrispondere alle speranze che aveano concepite gli amici della patria, e principalmente Cicerone, mostrò senza riserve la sua inclinazione al despotismo, ed a diventar sovrano di Roma, (come si raccoglie da Svetonio Cæs. 79, da Dione p. 245, da Appiano lib. 2, da Velleio Patercolo lib. 2, 68), non bisogna punto sorprendersi che Cicerone obbligando Cesare restitutore di Marcello, Cesare suo benefattore proprio, non abbia in lui veduto se non l' oppressore della libertà, il nemico della patria, il tiranno di Roma.

ORA-

ORAZIONE

IN FAVORE

DI MARCO MARCELLO.

Questo giorno finalmente, o Padri Coscritti, pose termine a quel lunghissimo silenzio da me osservato in questi ultimi tempi, non per timidità, ma parte per afflizione di cuore, parte per dilicatezza di spirito, e questo giorno stesso m'ha fatto riassumere il mio premier costume d'esporre senza riguardi i miei pensieri ed i miei sentimenti. Non è possibile che io resti in una taciturna indifferenza alla vista d'una bontà d'animo sì straordinaria, d'una clemenza sì grande e senza esempio, d'una moderazione sì virtuosa in mezzo ad un potere assoluto, in somma alla vista d'una sapienza sì incredibile e quasi divina. Nel momento, in cui vedo restituirsi Marco Marcello a voi, o Padri Coscritti, ed alla repubblica, considero come restituita e conservata alla repubblica ed a voi

Diuturni silentii (1), *P.C., quo eram his temporibus usus, non timore aliquo, sed partim dolore, partim verecundia, finem hodiernus dies attulit; idemque initium, quæ vellem, quæque sentirem, meo pristino more dicendi. Tantam enim mansuetudinem, tam inusitatam, inauditamque clementiam, tantum in summa potestate rerum omnium modum, tam denique incredibilem sapientiam, ac pene divinam tacitus præterire nullo modo possum. M. enim Marcello vobis, P. C., reique publ. reddito, non solum illius, sed meam*

voi stessi, non solo la di lui voce ed autorità, ma la mia voce, ma la mia autorità medesima.

Io vivea immerso, Padri Coscritti, nel più amaro ed inconsolabile dolore; considerando che quel grand' uomo, il quale s'era trovato meco nel mio stesso partito, non si trovasse poi meco nella mia stessa felicità; nè potea persuadermi, che la onestà mi permettesse di proseguire in quella nostra carriera antica, non vedendo più al mio fianco quello ch'era stato l'emolo costante de' miei studj ed il compagno fedele di mie fatiche. Due cose dunque facesti, o Cesare, ad un tempo stesso: primieramente rovesciasti quella barriera che opponeasi, perchè io non rientrassi nell' antico corso di mia vita; secondariamente alzasti come uno stendardo, alla cui vista tutti i membri di quest' augusta assemblea concepissero delle giuste speranze di veder la repubblica interamente ristabilita. Esaminando in fatti ciò ch'era avvenuto a molti e principalmente a me stesso, compresi quanto era ragionevole questa speranza; ma, colla restituzione di Marcello da te fatta al senato, al popolo romano ed alla repubblica, a fronte dei giu-

meam etiam vocem, & auctoritatem & vobis, & reipubl. conservatam, ac restitutam puto.

Dolebam enim, P. C., ac vehementer angebar, cum viderem virum talem, qui in eadem caussa, in qua ego, fuisset, non in eadem esse fortuna; nec mihi persuadere poteram, nec fas esse ducebam, versari me in nostro veteri curriculo, illo æmulo, atque imitatore studiorum, ac laborum meorum, quasi quodam socio a me, & comite distracto. Ergo & mihi meæ pristinæ vitæ consuetudinem, C. Cæsar, interclusam aperuisti, & his omnibus ad bene de omni rep. sperandum (2) quasi signum aliquod sustulisti. Intellectum est enim mihi quidem in multis, & maxime in me ipso, sed paulo ante omnibus, cum M. Marcellum senatui, populoque R. & reip. concessisti, com-

giusti motivi del tuo risentimento, tutti restarono ultimamente convinti, che tu preferisci l'autorità del senato e la dignità della repubblica ai tuoi disgusti ed a' tuoi sospetti.

Oggi Marcello raccolse la più bella ricompensa di tutta la sua passata vita, sia per essersi impegnato unanimamente il senato a domandarti il di lui ritorno; sia perchè giudicasti di doverlo accordare al senato: quindi tu stesso ben comprendi, o Cesare, quale sia il pregio del tuo benefizio, se tanta gloria ridonda in chi è beneficato. Fortunato Marcello, mentre il suo ristabilimento deve produrre nel cuor di tutti gli altri un'allegrezza niente minore a quella che sente egli stesso. E' legittima poi quest' allegrezza che senton tutti gli altri, poichè chi v' è che lo superi per nobiltà di natali, per probità di carattere, per innocenza di costumi, per applicazione agli studj, o per qualunque altro titolo glorioso?

Riguardo poi a te, o Cesare, che sei il benefattore, non v' è ingegno sì felice, non oratore, o scrittore sì energico ed eloquente, che possa, non di-

commemoratis præsertim etiam offensionibus, te auctoritatem hujus ordinis, dignitatemque reip. tuis vel doloribus, vel suspicionibus, anteferre.

Ille quidem fructum omnis anteactæ vitæ hodierno die maximum cepit cum summo consensu senatus, tum præterea judicio tuo gravissimo, & maximo (3). Ex quo profecto intelligis, quanta in dato beneficio sit laus, cum in accepto tanta sit gloria. Est vero fortunatus ille, cujus ex salute non minor pene ad omnes, quam ad illum ventura sit, lætitia pervenerit. Quod quidem ei merito, atque optimo jure contigit. Quis enim est illo aut nobilitate, aut probitate, aut optimarum artium studio, aut innocentia, aut ullo laudis genere præstantior?

Nullius tantum est flumen ingenii, nulla dicendi, aut scribendi tanta vis, tantaque copia, quæ, non di-

dico, illustrar le tue imprese, ma nemmeno esporle semplicemente. Nulladimeno sostengo e dirollo con tua buona pace, che in tutte queste tue imprese non v' ha elogio che non sia inferiore a quello che ti sei meritato in questo giorno. Io sono solito spesse volte rappresentarmi allo spirito, e richiamar poi frequentemente con diletto ne' miei discorsi tutte l'imprese de' nostri generali, delle nazioni straniere, delle potenze più formidabili, de' sovrani più famosi; ma o sia ch' io vi mediti, o ch' io ne parli, vedo che non possono paragonarsi colle tue, nè per la grandezza degli oggetti, nè pel numero delle battaglie, nè per la varietà de' paesi, nè per la differente natura delle guerre, nè per la brevità di tempo con cui furono terminate; anzi vedo che paesi sì distanti non potevano da un privato viaggiatore essere scorsi con una rapidità più grande di quella con cui furono trascorsi, non dirò già da' tuoi eserciti, ma dalle tue vittorie.

Se io non confessassi che queste maraviglie superano ogni immaginazione ed ogni pensiero umano,

dicam exornare, sed enarrare, C. Cæsar, res tuas gestas possit: tamen hoc affirmo, & pace hoc dicam tua, nullam in his esse laudem ampliorem, quam eam quam hodierno die consecutus es. Soleo sæpe ante oculos ponere, idque libenter crebris usurpare sermonibus, omnes nostrorum imperatorum, omnes exterarum gentium potentissimorumque populorum, omnes clarissimorum regum res gestas cum tuis nec contentionum magnitudine, nec numero præliorum, nec varietate regionum, nec celeritate conficiendi, nec dissimilitudine bellorum posse conferri; nec vero disjunctissimas terras citius cujusquam passibus potuisse peragrari, quam tuis, non dicam cursibus, sed victoriis lustratæ sunt.

Quæ quidem ego nisi ita magna esse fatear, ut ea vix cujusquam mens, aut cogitatio capere possit, amens

no, passerei per un uomo destituto di buon senso; con tutto ciò vi sono delle maraviglie ancor più grandi. Pur troppo si trovano alcuni che sogliono diminuire il pregio dell'imprese militari, e, spogliandone i comandanti per rivestirne i semplici soldati, sostengono che il merito d'un generale è tutto precario. Certamente fra l'armi il valor delle truppe, il vantaggio delle situazioni, i soccorsi degli alleati, le provvigioni, i foraggi hanno un'influenza grandissima, e la Fortuna quasi per diritto se ne arroga la parte principale, e par che dica: ogni felice evento è mio. Ma di questa gloria, o Cesare, che hai ultimamente acquistata, tu non hai compagno alcuno; tutta questa gloria, ch'è la massima delle glorie, tutta, dico, è tua. Di questa non ne pretende una parte il centurione, una parte il tribuno, una parte l'infanteria, una parte la cavalleria: anzi la Fortuua medesima, quella dispotica assoluta di tutte l'umane vicende, non ti si presenta nemmeno come compagna, ti cede, confessa che questa gloria è tutta tua propria; perchè in nessun tempo giammai la savIezza non

amens sim: sed tamen sunt alia majora. Nam bellicas laudes solent quidam extenuare verbis, easque detrahere ducibus, communicare cum militibus, ne propriæ sint imperatorum. Et certe in armis militum virtus, locorum opportunitas, auxilia sociorum, classes, commeatus multum juvant: maximam vero partem quasi suo jure Fortuna sibi vindicat: & quidquid est prospere gestum, id pene omne ducit suum. At vero hujus gloriæ, C. Cæsar, quam es paulo ante adeptus, socium habes neminem: totum hoc, quantumcumque est, quod certe maximum est, totum est, inquam, tuum. Nihil sibi ex ista laude centurio, nihil præfectus, nihil cohors, nihil turma decerpit; quin etiam illa ipsa rerum humanarum domina Fortuna in istius societatem gloriæ se non offert: tibi concedit: tuam esse totam, & propriam fatetur. Numquam

non si collegò colla temerità, nè si consigliò col caso per farne il direttore delle sue operazioni.

Quando tu domasti nazioni barbare, nazioni innumerabili per la loro moltitudine e per l'immensa estensione di paese che occupavano, nazioni provvedute di tutto per difendersi, vincesti delle cose che aveano una natura ed un carattere vincibile, non essendovi forza, o potenza che dalle armi e dal ferro non possa essere superata e distrutta; ma vincere il suo cuore, frenar lo sdegno, moderarsi in mezzo alla vittoria, sollevar da terra un nemico rispettabile per talenti, per natali, per virtù, ed oltracciò rimetterlo in uno stato di dignità maggior di quella ch'ei godeva prima della sua caduta, chi fa questi prodigi, io non lo paragono soltanto agli eroi, ma lo giudico e lo guardo come un'immagine vera della divinità.

Saranno sì, saranno celebrate, o Cesare, le tue lodi guerriere dagli applausi e dalle penne non solo de' nostri, ma dalle penne e dagli applausi di

quam enim temeritas cum sapientia commiscetur, nec ad consilium casus admittitur.

Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes; ea tamen vicisti, quæ & naturam, & conditionem, ut vinci possent, habebant: nulla est enim tanta vis, tantaque copia, quæ non ferro, ac viribus debilitari, frangique possit: verum animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, adversarium nobilitate, ingenio, virtute præstantem non modo extollere jacentem, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem; hæc qui facit, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum deo judico.

Itaque, C. Cæsar, bellicæ tuæ laudes celebrabuntur illæ quidem non solum nostris, sed pene omnium gentium litteris, atque linguis; neque ulla umquam ætas

di tutte le nazioni; nè vi sarà secolo lontano che ne perda la rimembranza. Con tutto ciò o leggendo, o ascoltando simili imprese, sembra, non saprei dir come, che noi ci troviamo interrotti e sconcertati dal frastuono delle trombe e dalle grida tumultuose de' soldati. Quando però da noi si ascolta, o si legge qualche atto di clemenza, di pietà, di giustizia, di moderazione, di saviezza, principalmente in mezzo all'ira, ch'è nemica della riflessione, e in mezzo alla vittoria, che per natura è sprezzatrice e superba, qual interesse non proviamo noi per i fatti non solo veri, ma sin per i finti; come non restiamo noi innamorati di quelle persone che non abbiam neppur conosciute? Quali saranno dunque i nostri elogi, quale il nostro interesse, qual la nostra effusion d'animo per te, che sei qui presente, per te, dal cui genio, carattere, e volto rileviam chiaramente, che non solo vuoi raccorre i miseri avanzi della repubblica, dopo l'orror della passata guerra, ma vuoi ancora salvarli? Le mura di questo luogo, o Cesare, parmi, tel giuro, che abbiano una certa impazienza di mostrarti la loro gratitudine, perchè

ætas de tuis laudibus conticescet. Sed tamen ejusmodi res, nescio quomodo, etiam dum audiuntur, aut dum leguntur, obstrepi clamore militum videntur, & tubarum sono. At vero cum aliquid clementer, mansuete, juste, moderate, sapienter factum, in iracundia præsertim, quæ est inimica consilio, & in victoria, quæ natura insolens, & superba est, aut audimus, aut legimus; quo studio incendimur non modo in gestis rebus, sed etiam in fictis, ut eos sæpe, quos nunquam vidimus, diligamus? Te vero, quem præsentem intuemur, cujus mentem, sensusque, & os cernimus, ut, quidquid belli fortuna reliquum reip. fecerit, id esse salvum velis, quibus laudibus efferemus? quibus studiis prosequemur? qua benevolentia complectemur? Parietes, medius fidius, C. Cæsar, ut

chè fra poco su questi sedili deve vedersi ristabilita quella maestà che rese sì augusto questo consesso e sì rispettabili i nostri maggiori.

Quando poco fa io vidi, e voi stessi, o Padri Coscritti, meco vedeste piangere questo virtuoso e tenero fratel di Marcello, mi sentii lacerar l'anima, perchè quel pianto mi richiamava alla memoria gli estinti Marcelli. Tu però, o Cesare, colla conservazione di Marco, tu non solo restituisti all'ombre di quegli eroi la loro dignità, ma sul punto in cui sì cospicua famiglia già ridotta a pochi, parea doversi estinguere, tu la togliesti al quasi inevitabile destino d'una total estinzione. Avrai dunque, o Cesare, ogni ragione di preferire questo giorno a tutti gli applausi ed alle universali acclamazioni che ti son fatte; questa è una azione propria del solo Cesare; tutte l'altre, benchè magnifiche e luminose, benchè da te solo dirette, si strascinano seco un' immensa turba di compagni; tu di questa sei l'anima, tu il ministro, tu l'esecutore. Per questa tua azione acquisteranno una vera immortalità i tuoi trofei, i tuoi trion-

ut mihi videtur, hujus curiæ tibi gratias agere gestiunt, quod brevi tempore illa futura sit auctoritas in his majorum suorum, & suis sedibus.

Equidem cum C. Marcelli, viri optimi, & commemorabili pietate, ac virtute præditi, lacrymas modo vobiscum viderem, omnium Marcellorum meum pectus memoria effodit. Quibus tu etiam mortuis, M. Marcello conservato, dignitatem suam reddidisti, nobilissimamque familiam, jam ad paucos redactam, pene ab interitu vindicasti. Hunc tu igitur diem tuis maximis, & innumerabilibus gratulationibus jure antepones. Hæc enim res unius est propria Cæsaris; ceteræ, duce te, gestæ magnæ illæ quidem, sed tamen multo, magnoque comitatu. Hujus autem rei tu idem & dux es, & comes; quæ quidem tanta est, ut trophæis, & monumentis tuis nonnulla umquam allatura

trionfi; imperciocchè, se i monumenti dell'industria e dell'arte umana sono soggetti alla tirannia distruttrice del tempo, i monumenti però della tua giustizia e della tua clemenza guadagneranno di giorno in giorno una vita novella, anzi quanto la successiva progressione de' secoli diminuirà lo splendore dei primi, accrescerà la gloria de' secondi.

E' indubitabile, che tu superasti tutti gli altri vincitori delle guerre civili colla tua giustizia, colla tua clemenza e pietà, ma in questo giorno tu vincesti te stesso. Non vorrei che le mie parole non arrivassero ad esprimere con esattezza i miei sentimenti ed i miei pensieri: io dico dunque, che sembra che tu abbi vinto la vittoria stessa, perchè donasti ai vinti ciò che per la vittoria avean essi perduto. Quando la vittoria dovea su noi già vinti pronunziare i suoi decreti di morte, la tua clemenza rivocò questi decreti e ci diede la vita. Dunque tu sei quel solo eroe invincibile, che dettando leggi alla vittoria, seppe incatenarla a' suoi piedi.

Ma

ra sit finem ætas. Nihil enim est opere, aut manu factum, quod aliquando non conficiat, & consumat vetustas. At vero hæc tua justitia, & lenitas animi florescet quotidie magis, ita ut, quantum operibus tuis diuturnitas detrahet; tantum afferat laudibus.

Et cæteros quidem omnes victores bellorum civilium jam ante æquitate, & misericordia viceras; hodierno vero die te ipsum vicisti. Vereor, ut hoc, quod dicam, non perinde intelligi auditu possit, atque ego ipse cogitans sentio. Ipsam victoriam vicisse videris, cum ea ipsa, quæ illa erat adepta, victis remisisti. Nam cum ipsius victoriæ conditione jure omnes victi occidissemus, clementiæ tuæ judicio conservati sumus. Recte igitur unus invictus es, a quo etiam ipsius victoriæ conditio, visque devicta est.

At

Ma di grazia osservate, o Padri Coscritti, a che s' estenda Cesare con questo suo modo di pensare e con questo suo perdono. Tutti noi che, per non so quale destino persecutore della repubblica, ci siamo sentiti strascinati a prender l'armi, sebben portiamo in fronte i caratteri d'un fallo figlio dell' umana debolezza, siamo però da lui stati considerati innocenti da ogni delitto. In fatti quand' egli pietoso alle vostre suppliche restituì Marcello alla patria, quando senz' essere pregato da alcuno restituì me a me stesso ed alla repubblica, quando finalmente donò alle loro famiglie ed alla patria que' soggetti rispettabili che voi vedete in gran numero qui raccolti, non introdusse già in senato de' nemici, ma bensì delle persone che per la maggior parte aveano preso l' armi, o non sapendo ciò che facessero, o essendosi intimorite senza fondamento, piuttosto che trattevi da viste d' ambizione, o da spirito di vendetta.

In tutto il corso di quella guerra io pensai sempre che si dovessero ascoltare proposizioni di pace, anzi mi sono sempre doluto che non solo si riget-

Atque hoc C. Cæsaris judicium, P. C. quam late pateat, attendite. Omnes enim qui ad illa arma fato sumus nescio quo reip. misero, funestoque compulsi, etsi aliqua culpa tenemur erroris humani, a scelere certe liberati sumus. Nam cum M. Marcellum deprecantibus vobis, reip. conservavit; memet mihi, & item reip. nullo deprecante; reliquos amplissimos viros & sibi ipsis, & patriæ reddidit, quorum & frequentiam, & dignitatem hoc ipso in consessu videtis: non ille hostes induxit in curiam, sed judicavit a plerisque ignoratione potius, & falso, atque inani metu, quam cupiditate, aut crudelitate civile bellum esse susceptum.

Quo quidem in bello (4) *semper de pace agendum, audiendumque esse putavi; semperque dolui, non modo pacem, sed orationem etiam civium, pacem efflagi-*

gettasse la pace, ma che si ributtassero que' cittadini ch' erano più impegnati per la medesima. Nè in quel tempo, nè in altri io presi parte nelle nostre discordie civili, e le mie insinuazioni derivarono sempre da un genio amico della concordia e della pace, non amico dell' armi e della guerra. Mi sono dichiarato per uno; ma questa dichiarazione fu l' effetto de' miei privati doveri, non di politici impegni; anzi tanto io fui sensibile alle leggi della riconoscenza, che ben lungi dal propormi grandezze, o speranze, corsi ad occhi aperti ad un evidente e volontario naufragio. Di questo mio modo di pensare io non ne feci mai un mistero, perchè, e qui nel senato, in tempo che non era ancor seguita la rottura, ho parlato molto di pace, e poi col rischio della mia vita tenni lo stesso linguaggio, quand' era già incominciata la guerra. Quindi chiunque voglia esaminar le cose imparzialmente, vedrà quai fossero i sentimenti di Cesare riguardo a questa guerra, avendo egli giudicato che dovessero immediatamente conservarsi i promotori della pace, dando poi solamente agli altri qualche contrassegno di risentimento. So bene che questa generosa disposizione dell'animo suo po-

gitantium, repudiari. Neque enim ego illa, nec ulla umquam secutus sum arma civilia(5)*, semperque mea consilia pacis, & togæ socia, non belli, atque armorum fuerunt. Hominem sum secutus privato officio, non pubblico: tantumque apud me grati animi fidelis memoria valuit, ut nulla non modo cupiditate, sed ne spe quidem, prudens, & sciens tamquam ad interitum ruerem voluntuarium. Quod quidem meum consilium minime obscurum fuit. Nam & in hoc ordine, integra re, multa de pace dixi, & in ipso bello eadem etiam cum capitis mei periculo sensi* (6)*. Ex quo nemo erit tam injustus rerum æstimator, qui dubitet, quæ Cæsaris de bello voluntas fuerit, cum pacis auctores conservandos statim censuerit, cæteris fuerit*

potea non comparir tale agli occhi nostri, finchè restò incerto il destino dell' armi e dubbiosa la sorte della guerra; ma quand'egli già vincitore si stringe al seno quei che consigliarono la pace, vuole con ciò mostrarci apertamente, che avrebbe preferito di non combattere, al piacere stesso della vittoria.

Io posso attestare che così pure pensava Marcello, i cui sentimenti erano sempre d'accordo co' miei, e nei tempi di pace ed in quelli di guerra. Quante volte nol vid' io piangere e tremare pensando al carattere violento di certuni, e considerando quanto la vittoria è feroce ne' suoi diritti? Quindi tanto più la tua liberalità, o Cesare, deve esser cara a noi che abbiamo cogli occhi nostri questa verità riconosciuta. Qui non si tratta più di paragonar tra loro i motivi delle nostre discordie, ma bensì l' uso che s' è fatto della vittoria.

Noi vedemmo terminar la tua col terminar delle battaglie; Roma non vide lampeggiar più ignuda spada alcuna; i cittadini da noi perduti furono le vittime del Dio della guerra, non le vittime della vit-

rit iratior. Atque id minus mirum videretur fortasse tum, cum esset incertus exitus, & anceps fortuna belli. Qui vero victor pacis auctores diligit, is profecto declarat, maluisse se non dimicare, quam vincere.

Atque hujus quidem rei M. Marcello sum testis. Nostri enim sensus, ut in pace semper, sic tum etiam in bello congruebant. Quoties ego eum, & quanto cum dolore vidi insolentiam certorum hominum, tum etiam ipsius victoriæ ferocitatem extimescentem? Quo gratior tua liberalitas, C. Cæsar, nobis, qui illa vidimus, debet esse. Non enim jam causæ sunt inter se, sed victoriæ comparandæ.

Vidimus tuam victoriam præliorum exitu terminatam (7); *gladium vagina vacuum in urbe non vidimus. Quos amisimus cives, eos vis Martis perculit, non*

vittoria; talchè si può assolutamente affermare; che, se fosse possibile, Cesare richiamerebbe dalla tomba molti che son già periti, poichè sul campo stesso di battaglia quanti più egli può, conserva. In quanto a que' dell'altro partito, nulla di più posso dire, se non che tutti prevedevamo che la vittoria sarebbe stata sanguinosa all'estremo. Le loro minacce non cadevano soltanto su quelli che avevano impugnato l'armi, ma fin su quelli che avevano osservato una rigida neutralità, e dicevano apertamente, che non bisognava esaminar quai fossero stati i nostri sentimenti, ma qual fosse stato il partito che avessimo abbracciato. Io sono persuaso che il cielo, il qual suscitò questa guerra civile sì funesta e luttuosa per purificare il popolo romano da qualche sua colpa, vedendosi alfine o placato, o sazio di flagellarne, abbia rimesso nella clemenza e nella sapienza del vincitore il pegno di sua riconciliazione e quello di nostra salute.

Godi dunque, o Cesare, di questo particolar favore del cielo, rallegrati non meno colla tua fortuna e colla tua gloria; che colla tua virtù e coi tuoi

non ira victoriæ: ut dubitare debeat nemo, quin multos, si fieri posset, C. Cæsar ab inferis excitaret; quoniam ex eadem acie conservat, quos potest. Alterius vero partis (8) *nihil amplius dicam, quam id quod omnes verebamur, nimis iracundam futuram fuisse victoriam. Quidam enim non modo armatis, sed interdum etiam otiosis minabantur; nec, quid quisque sensisset, sed ubi fuisset, cogitandum esse dicebant: ut mihi quidem videantur dii immortales, etiamsi pœnas a populo R., ob aliquod delictum expetiverunt, qui civile bellum tantum, & tam luctuosum excitaverunt, vel placati jam, vel etiam satiati aliquando, omnem spem salutis ad clementiam victoris, & sapientiam contulisse.*

Quare gaude tuo isto tam excellenti bono; & fruere cum fortuna, & gloria, tum etiam natura, & mo-

tuoi costumi: queste sono l' uniche fonti, d'onde l'uom saggio trae le vere consolazioni e le vere delizie del suo cuore. Quando richiamerai alla memoria le tue imprese, quantunque avrai molte ragioni, onde compiacerti del tuo valore, ne avrai però molte di più, onde compiacerti della tua fortuna; ma qualunque volta richiamerai al tuo spirito, che ci hai voluti salvi, per governar la repubblica insieme con noi, allora ti si presenteranno ad un punto stesso le tue beneficenze, la tua generosità, la tua sapienza. Questi sono non solo i maggiori beni dell' uomo, ma sono anzi gli unici beni. E' così luminoso lo splendor d' una vera lode, e così eccelso il pregio d' un' anima grande e saggia, che sembran esser questi doni proprj della virtù, tutte l'altre cose poi, semplici imprestanze della fortuna. Non istancarti dunque, o Cesare, a conservar dell'anime virtuose, che non hanno errato per ambizione, o per malignità d'animo, ma bensì per un'idea di dovere, che se non fu la vera, non fu però scellerata, e che lasciaronsi sedurre da una certa immagine di repubblica. Non è colpa tua, se vi fu chi concepì timore di te; ma

moribus tuis; ex quo quidem maximus est fructus, jucunditasque sapienti. Cætera cum tua recordabere, etsi persæpe virtuti, tamen plerumque felicitati tuæ gratulabere: de nobis, quos in rep. tecum simul salvos esse voluisti, quoties cogitabis, toties de maximis tuis beneficiis, toties de incredibili liberalitate, toties de singulari sapientia tua cogitabis; quæ non modo summa bona, sed nimirum audebo vel sola dicere. Tantus est enim splendor in laude vera, tanta in magnitudine animi, & consilii dignitas, ut hæc a virtute donata; cætera a fortuna commodata esse videantur. Noli igitur in conservandis bonis viris defatigari, non cupiditate præsertim, aut pravitate aliqua lapsis, sed opinione officii, stulta fortasse, non improba certe, & specie quadam reip. Non

ma al contrario è per te una gran lode, se la maggior parte credette che dal canto tuo non vi fosse nulla da temere per essi.

Ora poi vengo alle tue gravissime doglianze ed a' tuoi terribili sospetti che domandano non solamente la tua attenzione, ma quella di tutti i cittadini, e principalmente di noi altri che ti dobbiamo la vita. Quantunque io spero che questi sospetti sieno insussistenti e falsi, non debbo però toccarli leggermente, poichè la tua sicurezza forma appunto la sicurezza nostra; anzi s' io dovessi cadere in un eccesso, o nell'altro, amerei meglio di passar per pussillanimo e timoroso, che per trascurato ed imprudente. Ma chi può esser mai questo insensato, cagione de' tuoi sospetti? Alcun forse de' tuoi? Chi v' è mai che sia più tuo, di quelli a' quali donasti una vita, che non potevano e non dovevano sperare? Sarà mai costui uno di quelli che hanno abbracciato il tuo partito? No, non è possibile, o Cesare, che chi dietro alle tue bandiere giunse al colmo di tutte l' umane grandezze, si acciechi di maniera, che alla sua propria vita non preferisca i tuoi giorni. Che se un

Non enim tua ulla culpa est, si te aliqui timuerunt; contraque summa laus, quod plerique minime timendum fuisse senserunt.

Nunc venio ad gravissimam querelam, & atrocissimam suspicionem tuam (9): quae non tibi ipsi magis, quam cum omnibus civibus, tum maxime nobis, qui a te conservati sumus, providenda est. Quam etsi spero esse falsam, nunquam tamen verbis extenuabo. Tua enim cautio, nostra cautio est: ut, si in alterutro peccandum sit, malim videri nimis timidus, quam parum prudens. Sed quisnam est iste tam demens? De tuis ne? tametsi qui magis sunt tui, quam quibus tu salutem insperantibus reddidisti? An ex eo numero, qui una tecum fuerunt? non est credibilis tantus in ullo furor, ut, quo duce omnia summa

un così nero attentato non è supponibile dalla parte de' tuoi, ogni ragion vuole che si diffidi dei tuoi nemici. Ma dove son questi nemici? Tutti quelli che furono tali, o perdettero la vita, persistendo nella loro ostinazione, o l' ebbero in dono dalla tua pietà; sicchè o tu non hai più nemici, o s' alcuno ve n' era rimasto dopo la sorte dell' armi, è divenuto l' amico tuo sviscerato.

Nulladimeno essendovi nel cuor umano tanti nascondigli secreti ed impenetrabili, accresciamo pure i tuoi sospetti, per eccitar maggiormente la tua vigilanza. Chi vi può essere stupido mai a tal segno, sì mal istrutto degl' interessi della repubblica, sì indifferente sulla salute degli altri e sulla sua propria, che non veda la sua salvezza concatenata, o Cesare, colla tua, e non veda dal destino della tua sola vita dipender quello di tutti? Pensando in fatti a te notte e giorno, come debbo, mi fan raccapricciare gli accidenti della vita umana, l'incertezza della salute, la fragilità della nostra costituzione, e non trovo consolazione alcuna, vedendo che questa repubblica nata per esser

ma sit adeptus, hujus vitam non anteponat suæ. At si tui nihil cogitant sceleris, cavendum est, ne quid inimici. Qui? omnes enim qui fuerunt, aut sua pertinacia vitam amiserunt, aut tua misericordia retinuerunt: ut aut nulli supersint de inimicis, aut qui superfuerunt, amicissimi sint.

Sed tamen cum in animis hominum tantæ latebræ sint, & tanti recessus, augeamus sane suspicionem tuam: simul enim augebimus & diligentiam. Nam quis est omnium tam ignarus rerum, tam rudis in rep., tam nihil umquam nec de sua, nec de communi salute cogitans, qui non intelligat tua salute contineri suam, & ex unius tua vitam pendere omnium? Equidem dies, noctesque de te, ut debeo, cogitans, casus dumtaxat humanos, & incertos eventus valetudinis, & naturæ communis fragilitatem extimesco; do-

ser eterna, dipender debba dall'esistenza d'un solo mortale. Che se agli umani accidenti, all'incertezza della salute s' aggiungano inoltre gli scellerati ed i traditori colle loro insidie e colle loro intelligenze, qual Dio crederemo noi che potesse prestar soccorso alla repubblica, quando anche fosse disposto di farlo?

Dopo una sovversione ed un disordine sì generale di tutte le cose, necessaria conseguenza d'una guerra tanto furiosa, tocca a te solo, o Cesare, di ristabilire sotto la disciplina severa delle leggi ciò che si è sottratto al rigor delle medesime: rimettere in piede l'amministrazione della giustizia, richiamar la buona fede, correggere il mal costume, promuovere la popolazione. Non era possibile in una sì gran guerra civile, in una sì gran combustione d'animi e d'interessi, che ferita la repubblica, indipendentemente dal successo dell'armi, non perdesse molti fregi della sua dignità e molti presidj della sua sicurezza. Non era possibile che i due rivali contendenti fra di loro, non facessero de' passi in tempo di guerra, che non avrebbero permesso in tempo di pace nè a se mede-

doleoque, cum resp. immortalis esse debeat, eam in unius mortalis anima consistere. Si vero ad humanos casus, incertosque eventus valetudinis sceleris etiam accedat, insidiarumque consentio: quem deum, etiam si cupiat, opitulari posse reip. credamus?

Omnia sunt excitanda tibi, C. Cæsar, uni, quæ jacere sentis, belli ipsius impetu, quod necesse fuit, perculsa, atque prostrata: constituenda judicia, revocanda fides, comprimendæ libidines, propaganda soboles: omnia, quæ dilapsa jam fluxerunt, severis legibus vincienda sunt. Non fuit recusandum in tanto civili bello, tantoque animorum ardore, & armorum, quin quassata resp., quicumque belli eventus fuisset, multa perderet & ornamenta dignitatis, & præsidia stabilitatis suæ; multaque uterque dux faceret armatus,

desimi, nè ad altri. Tu solo, o Cesare, tu solo puoi chiudere e rimarginare le piaghe fatte alla repubblica dalle mani della guerra.

Quando considero appunto queste piaghe e la medicina che dei prestarvi, no, non avrei voluto aver mai udite quelle tue espressioni tanto belle per altro e piene d'una vera sapienza: *io vissi abbastanza, e più del bisogno alla natura ed alla gloria*. Cesare, io t'accordo che hai vissuto abbastanza alla natura, se così vuoi: dirò di più; abbastanza alla gloria, se ne sei contento; ma quel che più importa assolutamente, vivesti poco alla patria. Abbandona, te ne scongiuro, questo sistema filosofico di disprezzar la morte, e non voler a nostro danno mettere in pratica sì crudel filosofia. Frequentemente mi giunge all'orecchio, che tu hai tutto giorno in bocca quest'espressione: *ho vissuto abbastanza*. Io ne sono persuasissimo; ma allora approverei questo tuo linguaggio, se tu vivessi per te solo, o se per te solo tu fossi nato. Siccome poi la salute della repubblica e quella di tutti noi debbono essere la conseguenza delle cose da te fatte, così tu sei tanto lungi dall'aver ri-

tus, quæ idem togatus fieri prohibuisset. Quæ quidem nunc tibi omnia belli vulnera sananda sunt; quibus, præter te, mederi nemo potest.

Itaque illam tuam præclarissimam, & sapientissimam vocem invictus audivi: satis diu vel naturæ vixi, vel gloriæ. *Satis, si ita vis, naturæ fortasse: addo etiam, si placet, gloriæ: at, quod maximum est, patriæ certe parum. Quare omitte, quæso, istam doctorum hominum in contemnenda morte prudentiam: noli nostro periculo sapiens esse. Sæpe enim venit ad aures meas, te idem istud nimis crebro dicere*, satis te vixisse. *Credo: sed tum id audirem, si tibi soli viveres, aut si tibi etiam soli natus esses. Nunc, cum omnium salutem civium, cunctamque remp. res tuæ gestæ complexæ sint; tantum abes*

ridotto a perfezione sì grand' edifizio, che non ne hai nemmeno gettato i fondamenti. Potresti mai misurar l'estensione della tua vita, non dall' interesse pubblico, ma dalla moderazione del tuo cuore? Che mi risponderesti, o Cesare, se ti dicessi che tu non puoi esser nemmeno contento della tua gloria, per la quale, a fronte della tua saviezza, non negherai di sentire una passione sì viva?

Tu forse mi dirai, non lascerò io dopo di me un gran nome? Sì, Cesare, grande agli occhi degli altri, grande agli occhi del mondo, ma picciolo a' tuoi. Tutto ciò che apparisce grande, non è mai tale, quando vi sia qualche cosa che possa superarlo. Se dopo aver vinti i tuoi rivali, i tuoi nemici, dopo tante imprese immortali, tutto deve terminarsi a lasciar la repubblica in quello stato in cui si trova, deh guarda bene, o Cesare, che la tua virtù non sia piuttosto un oggetto di maraviglia, che un oggetto di gloria. La gloria non è altro, se non quella fama luminosa che si divulga in ogni parte, per aver noi in molti in-
con-

abes a perfectione maximorum operum, ut fundamenta, quæ cogitas, nondum jeceris. Hic tu modum tuæ vitæ non salute reip., sed æquitate animi definies? Quid, si istud ne gloriæ quidem tuæ satis est? cujus te esse avidissimum, quamvis sis sapiens, non negabis.

Parum ne igitur, inquies, gloriam magnam relinquemus? Immo vero aliis, quamvis multis, satis; tibi uni parum. Quidquid enim est, quamvis amplum sit, id certe est parum tum, cum est aliquid amplius. Quod si rerum tuarum immortalium, C. Cæsar, hic exitus futurus fuit, ut, devictis adversariis, remp. in eo statu relinqueres, in quo nunc est: vide, quæso, ne tua divina virtus admirationis plus sit habitura, quam gloriæ. Siquidem gloria est illustris, ac pervagata multorum, & magnorum vel in
suos

contri ed in circostanze straordinarie beneficato, o i nostri amici, o la patria, o il genere umano.

Ecco dunque quello che ti resta a fare, ecco quello che deve essere il sigillo delle tue azioni: rimetti in piedi questa repubblica, e dopo averla ristabilita, siane tu il primo a goderne fra le dolcezze d'un soave riposo. Quando avrai soddisfatto a' tuoi doveri colla patria, quando avrai, per così dire, saziata la natura con un corso lunghissimo d'anni; allora ripeti pure d'esser vissuto *più del bisogno*. Sebbene cos'è questo *più del bisogno*, se esso ha un termine, se quando questo termine giunga, tutte le passate compiacenze sono un nulla, non potendosi averne di nuove? No, non fu mai contento il tuo spirito di que' brevi confini che la natura prescrisse agli uomini; anzi esso desiderò sempre avidamente l'immortalità.

Questa vita ch'è il risultato dell'unione del corpo collo spirito, non è la tua vita; ma quella, quella, o Cesare, è la tua vita, che si manterrà eter-

suos cives, vel in patriam, vel in omne genus hominum fama meritorum.

Hæc igitur tibi reliqua pars est, hic restat actus, in hoc elaborandum est, ut remp. constituas, eaque tu in primis cum summa tranquillitate, & otio perfruare: tum te, si voles, cum & patriæ, quod debes, solveris, & naturam ipsam expleveris satietate vivendi; satis diu vixisse *dicito. Quid est enim omnino* hoc ipsum diu, *in quo est aliquid extremum, quod cum venerit, omnis voluptas præterita pro nihilo est, quia postea nulla futura sit? Quamquam tuus iste animus numquam his angustiis, quas natura nobis ad vivendum dedit, contentus fuit, semperque immortalitatis amore flagravit.*

Nec vero hæc tua vita dicenda est, quæ corpore, & spiritu continetur. Illa, illa, inquam, vita est tua,

eterna nella memoria di tutti i secoli, che avrà gli omaggi della posterità. A questa tu devi aver riguardo, a questa proporti per modello; e quantunque i nostri più lontani nipoti abbiano de' soggetti degni del loro stupore, ne stanno aspettando degli altri degni de' loro elogi. Stupiranno essi certamente udendo, o leggendo i supremi comandi da te avuti fra l'armi, le provincie da te governate, il Reno, l'Oceano, il Nilo, le battaglie innumerabili, le vittorie incredibili, i pubblici edifizj, le magnificenze, i trionfi; ma se Roma non sarà ristabilita dalle tue provvidenze e da' tuoi saggi regolamenti, il nome tuo girerà di città in città, di regno in regno, di nazione in nazione; ma non avrà mai nè culto, nè altare, nè incensi. Vi sarà parimente tra quelli che nasceranno, siccome vi fu tra noi, una gran disparità di giudizj, mentre alcuni innalzeranno fino al cielo le tue imprese, altri ci troveran forse qualche voto, e soprattutto domanderanno, se tu spegnesti l'incendio della guerra civile, e se ristabilisti la patria; onde, se l'incendio sembrerà ad essi una pura combinazione del caso, riguarderanno come opera

tua, Cæsar, quæ vigebit memoria sæculorum omnium, quam posteritas alet, quam ipsa æternitas semper tuebitur: huic tu inservias, huic te ostentes oportet: quæ quidem, quæ miretur, jam pridem multa habet; nunc etiam quæ laudet, expectat. Obstupescent posteri certe, imperia, provincias, Rhenum, Oceanum, Nilum, pugnas innumerabiles, incredibiles victorias, monumenta innumera, triumphos audientes, & legentes tuos: sed nisi hæc urbs stabilita tuis consiliis, & institutis erit, vagabitur modo nomen tuum longe atque late, sedem quidem stabilem, & domicilium certum non habebit. Erit inter eos etiam, qui nascentur, sicut inter nos fuit, magna dissensio: cum alii laudibus ad cœlum res tuas gestas efferent; alii fortasse aliquid requirent, idque vel maximum, nisi bel-

ra della tua scelta l'aver tu arrestato il corso e gli effetti delle fiamme. Abbi dunque riguardo a questo tribunale che giudicherà di te dopo molti secoli: tribunale forse più incorrotto che il nostro; perchè pronunzierà le sue sentenze senza predilezione e senza impegno, egualmente che senz'odio e senza gelosia. E se mai questa decisione della posterità, come alcuni credono falsamente, fosse straniera all'uomo, nè possa quindi darti alcun pensiero; sarà sempre vero però, che tu dei presentemente diportarti in modo, che i secoli venturi non possano seppellir nell' obblio le tue lodi.

Vi fu tra i nostri cittadini diversità di genj e di sentimenti, nè questa diversità si ristrinse soltanto all'interne emozioni dello spirito e del cuore, ma si passò ad impugnar l'armi ed a combattere. Gli oggetti non si vedevano più nel loro vero punto di vista; un'emola rivalità animava i due capi di partito, e fra i partigiani, alcuni non sapean decidersi sulla bontà della causa, altri sui vantaggi, taluni sull'onestà, ed il maggior

belli civilis incendium salute patriæ restrinxeris; ut illud fati videatur, hoc fuisse consilii. Servi igitur iis etiam judicibus, qui multis post sæculis de te judicabunt, & quidem haud scio, an incorruptius, quam nos: nam & sine amore, & sine cupiditate, & rursus sine odio, & sine invidia judicabunt. Id autem, etiamsi tunc ad te, ut quidam falso putant, non pertinebit; nunc certe pertinet, te esse talem, ut tuas laudes obscuratura nulla umquam sit oblivio.

Diversæ voluntates civium fuerunt, distractæque sententiæ. Non enim consiliis solum, & studiis, sed armis etiam, & castris dissidebamus. Erat autem obscuritas quædam, erat certamen inter clarissimos duces: multi dubitabant, quid optimum esset; multi, quid sibi expediret; multi, quid deceret; nonnulli etiam, quid liceret. Perfuncta resp. est hoc misero,

gior numero sulla giustizia della medesima. La repubblica, dopo l'orrore d'una guerra così fatale, respirò alfine: la vittoria non diede i suoi allori a chi giudicherebbe degni d'esilio, o di morte tutti coloro che l'aveano provocato, ma li diede a quello che pietoso ed umano avrebbe domato le sue passioni. Ad alcuni caddero l'armi di mano, altri furono per forza disarmati. Ogni cittadino dunque che liberato dai pericoli della guerra non disarma il suo cuore, è un cittadino ingiusto, un cittadino ingrato. Chi cadde sul campo di battaglia e spirò fedele al suo partito, fu più giusto, fu meno riprensibile di quest'ingrato; e se può ad alcuni parere ostinato, può parere ad altri costante. Ora non v'è più luogo a partiti: la questione è stata decisa, non tanto dall'armi, quanto dalla clemenza del vincitore. Quindi null'altro resta, se non che abbiano lo stesso desiderio, non solo quelli che sono superiori agli altri per i lumi del loro spirito, ma quelli ancora che intendono i loro interessi. Per noi non v'è salute, se tu non sei salvo, o Cesare, e se non perseveri in que' sentimenti de' quali ci hai date tante prove in addietro, ma principalmen-

ro, fatalique bello: vicit eis, qui non fortuna inflammaret odium suum, sed bonitate leniret; neque qui omnes, quibus iratus esset, eosdem etiam exilio, aut morte dignos judicaret. Arma ab aliis posita, aliis erepta sunt. Ingratus est, injustusque civis, qui armorum periculo liberatus, animum tamen retinet armatum; ut etiam ille sit melior, qui in acie cecidit, qui in caussa animam profudit. Quæ enim pertinacia est quibusdam, eadem aliis constantia videri potest. Sed jam omnis fracta dissensio est armis, & extincta æquitate victoris: restat, ut omnes unum velint, qui modo habent aliquid non solum sapientiæ, sed etiam sanitatis. Nisi te, C. Cæsar, salvo & in ista sententia, qua cum antea, tum hodie maxime usus es, ma-

mente in questo giorno. Quindi noi tutti, che desideriamo la conservazione di questo stato egualmente che la nostra, t'esortiamo, ti scongiuriamo, o Cesare, di provvedere alla tua vita, alla tua sicurezza. Siccome poi sei persuaso d'aver dei giusti motivi di vivere in sospetto ed in diffidenza, così ti promettiamo non solo di custodirti e di difenderti giorno e notte, ma ti promettiamo ancora di farti uno scudo de' nostri petti e de' nostri corpi. Questa promessa che il mio cuore detta alla mia lingua, è l'unanime promessa di quanti son qui presenti.

Ma perchè il mio discorso termini laddove ha avuto principio, noi tutti, o Cesare, ti rendiamo grazie vivamente, e ti professiamo un' interna riconoscenza più grande di quella ch'esprimere possiamo parlando. Che tali sieno i sentimenti di tutto il senato, n'avesti una prova convincente nelle nostre comuni preghiere ed in quel pianto che sgorgar vedesti dagli occhi nostri. Siccome poi non è necessario che tutti quelli che tu qui miri alzati in piedi, si spieghino colle parole, vogliono però che appresso di te io sia l'interprete de' loro cuori. Io credo di dover ciò fare,

manente, salvi esse non possumus. Quare omnes te, qui hæc salva esse volumus, & hortamur & obsecramus, ut vitæ tuæ & saluti consulas: omnesque tibi, ut pro aliis etiam loquar, quod de me ipse sentio, quoniam subesse aliquid putas, quod cavendum sit, non modo excubias, & custodias, sed etiam laterum nostrorum oppositus, & corporum pollicemur.

Sed ut, unde est orsa, in eodem terminetur oratio mea; maximas tibi omnes gratias agimus, C. Cæsar, majores etiam habemus. Nam omnes id sentiunt, quod ex omnium precibus, & lacrymis sentire potuisti. Sed quia non est stantibus omnibus necesse dicere, a me certe dici volunt: cui necesse est quodam modo, & quod volunt, & quod, M. Marcello a te huic ordini, populo

re, e perchè mel comandano, e perchè, trattandosi di Marcello che da te, o Cesare, vien restituito al senato, al popolo, alla repubblica, soddisfo ad un mio debito preciso, e perchè finalmente vedo che Marcello col suo ritorno cagiona un'allegrezza universale in quest' ordine.

Riguardo poi alla mia particolare amicizia per Marcello, amicizia già nota a tutto il mondo, nel coltivar la quale, tratto unicamente il suo proprio fratello, non avrei voluto esser superato da alcun altro; se ne ho dato prove evidentissime colle mie sollecitudini, colle mie angustie, coi miei timori, allor quando si dubitò della di lui salvezza, molto più debbo mostrargliela in queste circostanze, nelle quali mi trovo libero da ogni pensiero, da ogni affanno, da ogni tormento. Ti ringrazio dunque, o Cesare, non solo perchè mi hai fatto ricuperare ciò ch'io avea perduto, e perchè m'hai ricoperto d'onori; ma perchè, credendo che non si potesse aggiungere più nulla all' innumerabili tue beneficenze, hai voluto mettervi il colmo con quest' ultima tua beneficenza.

puloque R. & reip. reddito, præcipue id a me fieri debere intelligo. Nam lætari omnes, non ut de unius solum, sed ut de communi omnium salute, sentio.

Quod autem summæ benevolentiæ est, quæ mea erga illum omnibus semper nota fuit, ut vix C. Marcello, optimo, & amantissimo fratri, præter eum quidem, cederem nemini; cum id solicitudine, cura, labore tandiu præstiterim, quandiu est de illius salute dubitatum: certe hoc tempore magnis curis, molestiis, doloribus liberatus, præstare debeo. Itaque, C. Cæsar, sic tibi gratias ago, ut omnibus me rebus a te non conservato solum, sed etiam ornato, tamen ad tua innumerabilia in me unum merita, quod fieri jam posse non arbitrabar, maximus hoc tuo facto cumulus accesserit.

NOTE

All' Orazione in favore di Marco Marcello.

(1) *Diuturni silentii*, pag. 125. Erano passati più di cinque anni, dacchè Cicerone non avea parlato in pubblico. Dopo la difesa di Milone, non era più comparso oratore. Il suo governo di Cilicia, le sue pellegrinazioni nell'Asia e nella Grecia, la combustione della guerra civile tra Cesare e Pompeo, e le conseguenze della medesima o gli aveano impedito di parlare, o ne lo aveano disgustato.

(2) *Ad bene de omni republica sperandum*, pag. 126. Questo pensiero di Cicerone è spiegato nell'argomento di questa Orazione.

(3) *Præterea judicio tuo gravissimo & maximo*, pag. 127. Ho creduto che questo sentimento di Cicerone potesse alludere al modo singolare, con cui Cesare acconsentì alle preghiere del senato, cioè volendo una dichiarazione specificata da ogni senatore sopra questo richiamo di Marcello.

(4) *Quo quidem in bello*, pag. 134. Cicerone insisteva continuamente per la pace. Ciò si raccoglie da varie lettere ad Attico, lib. 7, 5, 14, ec. Tentò un accomodamento tra Cesare e Pompeo; anzi quest'ultimo vietò espressamente a Cicerone di parlargli di pace, *Epist. famil.* 7, 3. La stessa cosa è accennata anche da Cesare ne' suoi commentarj lib. 3.

(5) *Nec ulla unquam secutus sum arma civilia*, pag. 135. Quattro furono le guerre civili accadute al tempo di Cicerone. La prima, detta anche dagli storici la *prima guerra civile*, avvenne l'anno di Roma *665*, sotto il consolato di Lucio Cornelio Silla e di Quinto Pompeo Rufo, tra Mario e Silla, in cui restò ucciso il tribuno Sulpizio fautor di Mario, e Mario stesso fu obbligato a nascondersi nelle paludi di Minturno, indi passare in Africa. La seconda, l'anno di Roma *666*, essendo consoli Gneo Ottavio e Lucio Cornelio Cinna. Questa è detta da Cicerone *guerra ottaviana*. Oltre il consolo stesso Ottavio ed il celebre oratore Marc' Antonio, perirono in questa guerra i principali aderenti di Silla. La ter-

terza, l'anno di Roma 671, sotto il consolato di Gneo Papirio Carbone e di Mario il figlio, ove questi dovette cedere all'armi di Silla. La quarta finalmente, tra Cesare e Pompeo l'anno di Roma 703, sotto il consolato di Lucio Paolo Emilio e di Caio Claudio Marcello.

(6) *Cum capitis mei periculo sensi*, ivi. Dopo la giornata di Farsaglia, Catone volea che Cicerone prendesse il comando dell'armi ed il maneggio de' pubblici affari, ma ricusò d'accettar l'uno e l'altro. Il giovane Pompeo se ne sdegnò per modo di questo rifiuto di Cicerone, che sfoderò la spada per ucciderlo. *Plut. vita Pompej*.

(7) *Vidimus tuam victoriam præliorum exitu terminatam*, pag. 136. Ciò mi richiama quel noto verso:

Quæque dies bellum, belli quoque sustulit iram.

Trist. 2, v. 47. Ma qual differenza dalla verità di Cicerone alla vilissima e turpe adulazione del rilegato Ovidio!

(8) *Alterius vero partis*, pag. 137. Pompeo affettava d'imitar Silla in tutto. Avea sempre in bocca: *Silla potè far questo, e nol potrò io?* Ciò disgustava talmente Cicerone, che molte volte si pentì d'aver abbracciato il partito di Pompeo, e d'aver abbandonata l'Italia per lui. Apre tutto il suo cuore all'amico Attico. *Quam crebro illud* Silla potuit & ego non potero?... *Ita* Sillaturit *animus ejus* & proscripturit *diu*. Att. 9, 10. *Cneus noster Sillani regni similitudinem concupivit*, ec.

(9) *Nunc venio .... ad atrocissimam suspicionem tuam*, pag. 139. Marcello era appunto uno di quelli, su cui cadevano i sospetti di Cesare.

ORAZIONE
IN FAVORE
DI QUINTO LIGARIO

Detta nel foro romano l' anno di Roma 707 alla presenza di CESARE *console insieme con* MARCO EMILIO LEPIDO.

ARGOMENTO.

Appena avea Cicerone esercitata la sua eloquenza per l' amico Marcello, dovette impiegarla per un altro ch' era reo del medesimo delitto. Nella guerra che avvenne dopo la giornata di Farsaglia, uno de' principali sostenitori del partito pompeiano, e conseguentemente uno de' principali avversarj ch' ebbe Cesare, fu Quinto Ligario, il quale era andato in Africa in qualità di luogotenente del proconsolo Considio. Finita anche questa guerra felicemente da Cesare, e trovandosi Ligario esiliato da Roma, i di lui fratelli e Caio Pansa s' interessarono presso del vincitore, per ottenergli il perdono ed il ritorno in patria. I maneggi erano ben incamminati in favor dell' esule, quando Quinto Tuberone parente di Cicerone e nimicissimo di Ligario, desiderando di mettere ostacolo al ricercato perdono, e sapendo che Cesare era innasprito contro di quelli che per un' ostinata avversione dopo la battaglia farsalica avea-

no

no rinnovato la guerra d' Africa, accusò Ligario come uno de' principali autori e promotori di questa guerra africana.

Cesare non mostrò grande alienazione d' animo nell' udir quest' accusa; anzi ordinò che la causa si trattasse nel foro, dove egli sedette in persona. Egli era fieramente prevenuto contro il reo, e determinato di condannarlo su qualunque pretesto che avesse un' aria plausibile. Ma l' eloquenza di Cicerone superò ogni resistenza. Cesare si trovò sconcertato; anzi tanto Quintiliano, quanto Plutarco dicono che Cesare medesimo a quella celebre interrogazione quid enim, Tubero, districtus ille tuus in acie Pharsalica gladius agebat, *ec. ec. si lasciò cadere di mano que' fogli che contenevano la condanna dell' accusato. Cicerone dunque trionfò. Il vincitor delle Gallie, della Brettagna, dell' Asia, dell' Egitto, e dell' Africa restò vinto, e Ligario ritornò a Roma.*

E' già noto che Marcello, mentre da Mitilene s' incamminava alla volta di Roma, fu assassinato in Atene da un suo amico detto Magio *ch' era d' una famiglia riguardevole, e che anzi era stato questore. La morte di Marcello ci ha impedito di sapere quale sarebbe stata la sensazione che avrebbe prodotta sul di lui spirito la grazia accordatagli da Cesare*

di,

di ritornare nel seno della patria e della propria famiglia. Ma Ligario che ritornò a Roma, e sopravvisse all' ottenuto perdono, non mostrò certamente d' esserne stato estremamente sensibile, poichè si trova registrato nella lista dei congiurati che tolsero la vita a Cesare.

Quello che ho detto nell' argomento dell' Orazione in favor di Marcello, parlando della contraddizione apparente che si osserva tra le lodi che dà Cicerone a Cesare, e tra i sentimenti che mostrò poi contro di lui, io credo che presso a poco possa dirsi anche di Ligario. Tutti e due erano stati, è vero, rimessi in patria da Cesare, ma tutti due erano invasati da quel loro fanatismo per la libertà e per l' antica forma repubblicana. Non è da credersi che le sole nazioni antiche siensi riscaldate per questi oggetti, e che il nome di patria e di libertà abbia in esse soffocato i sentimenti e le voci del sangue e della natura. Basta richiamar ciò ch' è avvenuto nella sola Inghilterra dalla metà del secolo passato sino alla fine del medesimo, per determinare che in ogni tempo ed in ogni luogo gli uomini, date le stesse circostanze, sono stati sempre eguali, e che continueranno ad esserlo, finchè abiteranno la superficie di questo nostro globo.

ORAZIONE

IN FAVORE

DI QUINTO LIGARIO.

Quinto Tuberone mio parente ti denunziò, o Cesare, un delitto nuovo, un delitto non più inteso, cioè, che Ligario è stato in Africa, e Caio Pansa poi, uomo d'un carattere eccellente, animato da quella confidenza di cui gode presso di te, ebbe il coraggio di confessarti, ch'è pur troppo vera questa denunzia. Io non so pertanto da qual parte rivolgermi. Persuaso che tu fossi all'oscuro di questo fatto, e che non potessi da alcuna parte esserne informato, io per salvar questo infelice, era venuto con intenzione di trar profitto da ciò che ignoravi. Ma giacchè le perquisizioni del nostro nemico hanno disotterrato quello ch'era sepolto, non v'è più luogo se non alla confessione; tanto più che Pansa mio stretto amico m'ha ridotto

Novum crimen (1), C. Cæsar, & ante hunc diem inauditum propinquus meus ad te Q. Tubero detulit, Q. Ligarium in Africa fuisse: idque C. Pansa (2), præstanti vir ingenio, fretus fortasse ea familiaritate, quæ est ei tecum, ausus est confiteri. Itaque, quo me vertam, nescio. Paratus enim veneram, cum tu id neque per te scires, neque audire aliunde potuisses, ut ignoratione tua ad hominis miseri salutem abuterer. Sed quoniam diligentia inimici investigatum est, quod latebat, confitendum est, ut opinor: præsertim cum meus necessarius C. Pansa fecerit, ut

to a non poter fare altrimente. Quindi senza fermarmi a discutere quel che può essere un punto di ragione, tutto il mio discorso deve tendere ad implorare la tua clemenza, nella quale moltissimi trovarono la loro salute, dopo essere stati non già assolti da una colpa, ma compatiti d' un loro trascorso.

Eccoti dunque, o Tuberone, in tua mano ciò che forma il voto principale d' un accusatore, vale a dire, il reo che confessa; ma che confessa d'essersi trovato in quel partito, in cui ti trovasti tu stesso, o Tuberone, ed in cui trovossi tuo padre, persona degna d' ogni lode. E' necessario dunque che prima di biasimare come riprensibile la condotta di Ligario, voi stessi confessiate essere stata riprensibile la vostra.

In tempo che non v' era apparenza alcuna di guerra, Ligario partì per l' Africa luogo-tenente del proconsolo Considio. In questo suo impiego si diportò in maniera tale verso i cittadini e gli alleati, che Considio dovendo partir per Roma vide che non avrebbe contentato quella nazione, se

id jam integrum non esset: omissaque controversia omnis oratio ad misericordiam tuam conferenda est, qua plurimi sunt conservati, cum a te non solum liberationem culpæ, sed errati veniam impetravissent.

Habes igitur, Tubero, quod est accusatori maxime optandum, confitentem reum; sed tamen ita confitentem, se in ea parte fuisse, qua te, Tubero, qua virum omni laude dignum, patrem tuum. Itaque prius de vestro delicto confiteamini; necesse est, quam Ligarii ullam culpam reprehendatis.

Q. igitur Ligarius, cum esset adhuc nulla belli suspicio, legatus in Africam cum proconsule C. Considio profectus est: qua in legatione & civibus, & sociis ita se probavit, ut decedens Considius provincia, satisfacere hominibus non posset, si quemquam alium

se in vece di Ligario vi avesse lasciata qualche altra persona. Ligario adunque, vedendo inefficaci tutti i suoi replicati rifiuti, accettò il governo della provincia per necessità; ma tal fu la sua condotta in tempo di pace, che colla sua integrità e buona fede si guadagnò l'amore dei cittadini e degli alleati. S'accese in Europa improvvisamente la guerra, ed in Africa se ne intesero prima l'ostilità, che i preparativi. A queste novelle, alcuni per un'ambizione mal misurata, altri per un timore senza fondamento, contemplando ne' primi moti la propria salvezza, ed in seguito la propria inclinazione, cercavano un capo. Allora Ligario avendo solo in cuore la sua famiglia, e desiderando di ritornare in seno della medesima, non volle aver parte alcuna in tutti que' movimenti. Frattanto Azio Varo, a cui, come pretore, era stata assegnata l'Africa, giunse in Utica: tutta la nazione se gli affollò intorno. Varo, che ne avea gran voglia, colta quest'opportunità, assunse l'assoluto comando dell'armi; se può chiamarsi comando quello che vien deferito a persona privata, non per pubblica sovrana deliberazione, ma dal fana-

alium provinciæ præfecisset. Itaque Q. Ligarius, cum diu recusans nihil profecisset, provinciam accepit invitus: cui sic præfuit in pace, ut & civibus, & sociis gratissima esset ejus integritas & fides. Bellum subito exarsit; quod, qui erant in Africa, ante audierunt geri, quam parari. Quo audito, partim cupiditate inconsiderata, partim cæco quodam timore, primo salutis caussa, post etiam studii sui, quærebant aliquem ducem. Tum Ligarius domum spectans, & ad suos redire cupiens, nullo se implicari negotio passus est. Interim P. Attius Varus (3), qui prætor Africam obtinuerat, Uticam venit. Ad eum statim concursum est: atque ille non mediocri cupiditate arripuit imperium, si illud imperium esse potuit, quod ad privatum, clamore multitudinis im-

natismo d'un popolo ignorante. In questa maniera Ligario che desiderava vedersi liberato da un simile impaccio, all'arrivo di Varo incominciò a respirare.

Finora, o Cesare, la condotta di Ligario è irreprensibile: egli è partito da Roma, non solo senza disegno d'andar alla guerra, ma senza che vi fosse nemmeno il più lontano sospetto: in tempo di pace assunse il carico di luogo-tenente, e si diresse in tal modo in quella pacifica provincia, che dovea essere per lui desiderabile la continuazione della pace. Se dunque in nessun modo potè disgustarti il momento e l' oggetto di sua partenza, molto meno avrà potuto disgustarti l' esservisi egli trattenuto; perchè se fu innocente nel primo caso, fu giustificato da una certa necessità nel secondo. Ora questi due tempi non possono essergli imputati a delitto, nè quando partì luogo-tenente, nè quando alle calde istanze della provincia continuò a governarla.

Rimane un terzo tempo, cioè, quando egli fermossi in Africa dopo la venuta di Varo; circostan-

imperitæ, nullo publico consilio deferebatur. Itaque Ligarius, qui omne tale negotium cuperet effugere, paulum adventu Vari conquievit.

Adhuc, C. Cæsar, Q. Ligarius omni culpa vacat. Domo est egressus non modo nullum ad bellum, sed ne ad minimam quidem suspicionem belli: legatus in pace profectus, in provincia pacatissima ita se gessit, ut ei pacem esse expediret. Profectio certe animum tuum non debet offendere. Num igitur remansio?. multo minus. Nam profectio voluntatem habuit non turpem, remansio etiam necessitatem honestam. Ergo hæc duo tempora carent crimine; unum, cum est legatus profectus; alterum, cum efflagitatus a provincia, præpositus Africæ est.

Tertium est tempus, quo post adventum Vari in Africa restitit; quod si est criminosum, necessitatis cri-

stanza, che se lo rende colpevole, non lo fu per elezione, ma per necessità. Può credersi mai, che s'egli avesse potuto in qualche maniera uscir di Africa, avrebbe preferito Utica a Roma, Varo ai suoi fratelli, gente straniera al suo sangue? Se mentre egli fu luogo-tenente, provò tanta impazienza, tanto desiderio di rivedere que' fratelli, ch'eran da lui sì teneramente amati, può credersi mai ch'egli potesse starsi tranquillo, vedendosi distaccato dai medesimi, e distaccato a cagione di una guerra? Tu non hai dunque finora, o Cesare, in Ligario contrassegno alcuno di mal animo contro di te; osserva ora, te ne prego, osserva con qual imparzialità io difendo la di lui causa, nel tempo stesso che tradisco la mia. O clemenza ammirabile, degna d'essere celebrata da tutte le lingue e da tutte le penne, degna d'essere registrata in tutti i monumenti ed in tutti gli annali del mondo! Cicerone alla tua presenza, o Cesare, difende una persona che non ebbe que' sentimenti ch' egli stesso confessa d'aver avuto; Cicerone non teme i tuoi segreti pensieri, non paventa quello che penserai di lui, nel momento che lo ascolti a parla-

crimen est, non voluntatis. An ille, si potuisset illinc ullo modo evadere, Uticæ potius, quam Romæ, cum P. Attio, quam cum concordissimis fratribus, cum alienis esse, quam cum suis maluisset? Cum ipsa legatio plena desiderii, ac sollicitudinis fuisset propter incredibilem quemdam fratrum amore, hic æquo animo esse potuit belli dissidio distractus a fratribus? Nullum igitur habes, Cæsar, adhuc in Q. Ligario signum alienæ a te voluntatis. Cujus ego caussam, animadverte quæso, qua fide defendam, cum prodo meam. O clementiam admirabilem, atque omni laude, prædicatione, litteris, monumentisque decorandam! M. Cicero apud te defendit alium in ea voluntate non fuisse, in qua seipsum confitetur fuisse; nec tuas tacitas cogitationes extimescit; nec, quid tibi, de

lare per un altro. Vedi fin dove arrivi, o Cesare, la mia fiducia, la mia sicurezza; osserva qual effetto portentoso faccia la tua generosità e la tua sapienza sopra il mio cuore, nel punto ch'io ti parlo. Alzerò sì, alzerò la voce quanto più potrò, perchè le mie parole sieno intese dal popolo romano.

Essendo incominciata la guerra, o Cesare, anzi molto avanzata, io, senza che alcuno mi violentasse, ho deliberatamente e volontariamente abbracciato quel partito che avea impugnato l'armi contro di te. Ma alla presenza di chi parlo in questo modo? Alla presenza di quello che informato pienamente di tutto, mi restituì alla repubblica prima di vedermi; che mi scrisse dall'Egitto, perchè continuassi a sostenere quel grado ch'io occupava; che essendo il solo comandante supremo di tutte l'armi dell'impero romano, soffrì ch'io dividessi con lui l'onor d'un tal nome; che m'accordò l'uso de' fasci laureati, fin ch'io volessi usarne, incaricando questo medesimo Pansa di portarmene la novella; finalmente che non credea di render-

de alio audienti, de seipso occurrat, reformidat. Vide, quam non reformidem; vide quanta lux liberalitatis, & sapientiæ tuæ mihi apud te dicenti oboriatur. Quantum potero, voce contendam, ut hoc populus R. exaudiat.

Suscepto bello, Cæsar, gesto etiam ex magna parte, nulla vi coactus, judicio meo, ac voluntate ad ea arma profectus sum, quæ erant sumpta contra te. Apud quem igitur hoc dico? nempe apud eum, qui, cum hoc sciret, tamen me, antequam vidit, reip. reddidit; qui ad me ex Ægypto litteras misit, ut essem idem, qui fuissem: qui cum ipse imperator in toto imperio populi Rom. unus esset, esse me alterum passus est: a quo, hoc ipso C. Pansa mihi nuncium perferente, concessos fasces laureatos tenui (4), quoad tenendos putavi: qui mihi tum denique se salutem pu-

dermi la vita, se non me la rendeva con tutti i suoi ornamenti e con tutti i suoi fregi. Giudica di grazia, o Tuberone, se io posso aver riserve a confessar la verità riguardo a Ligario, quando non ho riserva alcuna di confessarla riguardo a me stesso. La ragione poi per cui ho parlato sì liberamente di me medesimo, si è; perchè Tuberone non si offendesse, quando dirò io stesso di lui. Intanto voglio che si sappia che applaudisco ai suoi talenti, e sono interessato alla sua gloria, e per la parentela che a lui m'unisce, e perchè amo il carattere del suo spirito e de' suoi studj; finalmente, perchè le lodi date ad un giovane mio parente, credo che in qualche maniera mi sieno di onore.

Ma chi è quello che chiama delitto l'esersi trovato in Africa Ligario? Quello che volle appunto trattenersi in Africa, quello che si lamenta d'esserne stato impedito da Ligario, quello che assolutamente impugnò l'armi contro di Cesare stesso. Dimmi, Tuberone, che facea la tua spada impugnata ne' campi di Farsaglia? Contro qual petto era diretta? Qual mira aveano i tuoi colpi? A che era-

putavit reddere, si eam nullis spoliatam ornamentis redderet. Vide, quæso, Tubero, ut, qui de meo facto non dubitem dicere, de Ligarii non audeam confiteri. Atque hæc propterea de me dixi, ut mihi Tubero, cum de se eadem dicerem, ignosceret. Cujus ego industriæ, gloriæque faveo, vel propter propinquam cognationem, vel quod ejus ingenio, studiisque delector, vel quod laudem adolescentis propinqui existimo etiam ad meum aliquem fructum redundare.

Sed hoc quæro, quis putet esse crimen, fuisse in Africa Ligarium? Nempe is, qui & ipse in eadem Africa esse voluit, & prohibitum se a Ligario queritur, & certe contra ipsum Cæsarem est congressus armatus. Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie Pharsalica gladius agebat? cujus latus ille mu-

 cro

erano rivolti i tuoi pensieri, gli occhi, le mani, l' impeto del tuo cuore? Quali erano i tuoi desiderj, quali i tuoi voti? Basta così: l' incauto giovane convinto già conosce il suo torto: torno a me stesso, che mi trovai con esso lui nel medesimo campo.

Che pretendevamo noi, o Tuberone, se non di esser tanto potenti, quant'è Cesare presentemente? E quelli che per aver da te ottenuto il perdono formano l'elogio della tua clemenza, o Cesare, quelli stessi adunque colle loro insinuazioni t' istigheranno ad esser crudele? Ma in questa causa, o Tuberone, non tanto vorrei vedere la tua prudenza, quanto quella del padre tuo. Un uomo, com' egli è, pieno di spirito e di cognizioni non vede qual era la natura di questa causa? S' egli l'avesse veduta, avrebbe certamente desiderato, che tu ti dirigessi in qualunque altra maniera, ma non mai in questa. Accusi un reo che confessa tutto: quest'è poco: accusi un reo, che a mio giudizio ha una causa miglior della tua, o almeno uguale alla tua, come tu stesso accordi. Quello

cto petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quæ tua mens? oculi? manus? ardor animi? quid cupiebas? quid optabas? nimis urgeo: commoveri videtur adolescens: ad me revertar. Iisdem in armis fui.

Quid autem aliud egimus, Tubero, nisi ut, quod hic potest, nos possemus? Quorum igitur impunitas, Cæsar, tuæ clementiæ laus est, eorum ipsorum ad crudelitatem te acuet oratio? Atque in hac caussa non nihil equidem, Tubero, etiam tuam, sed multo magis patris tui prudentiam desidero; quod homo cum ingenio, tum etiam doctrina excellens, genus hoc caussæ, quod esset, non viderit. Nam si vidisset, quovis profecto, quam isto modo a te agi maluisset. Arguis fatentem: non est satis. Accusas eum, qui caussam habet, aut, ut ego dico, meliorem, quam tu, aut, ut tu vis, parem. Hæc non modo mirabilia

lo però ch'io sono per dire non solo è capace di sorprendere ognuno, ma urta la stessa umana credibilità. L'accusa presente non ha per oggetto la condanna di Ligario, ma vuole il suo sangue. Prima di te nessun cittadino romano ci diede simili esempj. Questi costumi sono stranieri per Roma, ed è solo in uso presso i Greci volubili ed i barbari spietati spegner l'odio loro nel sangue umano.

Dimmi, Tuberone, che pretendi dunque? Che egli non viva in Roma, in seno della sua famiglia, de' suoi virtuosi fratelli, di questo suo zio Broco, del suo cugino, e di noi? Che non sia più in patria? Gode fors' egli di questa sua patria? Se gli può in un modo più forte togliere la comunicazione con questi oggetti a lui cari, quanto trovandosi lungi dall' Italia, e trovandosi esiliato? Dunque tu non vuoi torgli quella patria, che già gli è tolta, ma bensì la vita. Sentimenti sì fieri e sanguinarj non furono da alcuno insinuati nemmeno a Silla, a quel dittatore, che facea tante vittime di quanti odiava. Egli stesso, non ascoltan-

lia sunt, sed prodigiis similia, quæ dicam. Non habet eam vim ista accusatio, ut Q. Ligarius condemnetur, sed ut necetur. Hoc egit civis R. ante te nemo: externi isti sunt mores; usque ad sanguinem incitari solet odium aut levium Græcorum, aut immanium barbarorum.

Nam quid aliud agis? ut Romæ ne sit? ut domo careat? ne cum optimis fratribus, ne cum hoc T. Brocho, avunculo suo, ne cum ejus filio consobrino suo, ne nobiscum vivat? ne sit in patria? num in patria est? num potest magis carere his omnibus, quam caret? Italia prohibetur, exulat. Non tu ergo hunc patria privare, qua caret, sed vita vis. At istud ne apud eum quidem dictatorem, qui omnes, quos oderat, morte multabat, quisquam egit isto modo. Ipse jubebat occidi, nullo postulante: præmiis etiam

tando l'istanze altrui, ordinava l'inumano sacrifizio, e perchè non mancassero le vittime, premiava generosamente i sacrificatori. Con tutto ciò dopo molti anni queste crudeltà furono punite da quello stesso ch'oggi tu vorresti che fosse crudele.

So bene che tu, o Tuberone, potresti rispondermi di non aver tali sentimenti: teco ne sono di accordo. Conosco il tuo carattere, conosco tuo padre, tutta la tua casa: m'è nota l'indole della vostra famiglia, il vostro genio per la virtù, per l'umanità, per la cultura delle scienze e delle bell'arti. Tutto, tutto m'è noto. Vedo chiaramente che la vostra non è sete di sangue, ma le vostre direzioni sono sì poco misurate, che sembra che voi siate poco contenti di quella pena che soffre attualmente Ligario. Tolta la morte qual pena potrebbe egli soffrire più tormentosa? S'ei si trova in esilio, che pretendete di vantaggio? Forse che non gli sia perdonato? Ah! quest'è l'eccesso della crudeltà. Come? Tu farai ogni sforzo, perchè non ottenghiamo da Cesare, ciò che gli domandammo fra le pareti d'una stanza, pro-

etiam invitabat: quæ tamen crudelitas (5) ab hoc eodem aliquot annis post, quem tu nunc crudelem esse vis, vindicata est.

Ego vero istud non postulo, inquies. Ita mehercule existimo, Tubero: novi enim te, novi patrem tuum, novi domum, nomenque vestrum; studia denique generis, ac familiæ, vestræ virtutis, humanitatis, doctrinæ, plurimarum artium, atque optimarum nota sunt mihi omnia. Itaque certo scio, vos non petere sanguinem. Sed parum attenditis: res enim eo spectat, ut ea pœna, in qua adhuc Q. Ligarius sit, non videamini esse contenti. Quæ est igitur alia præter mortem? si enim in exilio est, quid amplius postulatis? an, ne ignoscatur? hoc vero multo acerbius, multoque est gravius. Quod nos domi petimus præcibus,

prostrati a' suoi piedi, colle lagrime agli occhi, non già confidati nella bontà della nostra causa, ma animati dalla sua umanità? T' opporrai barbaramente ai nostri prieghi, ai nostri sospiri? C'impedirai di stringer le sue ginocchia, e di bagnarle col nostro pianto?

Se nel tempo che noi privatamente facevamo questo passo con Cesare, e che, come spero, l'abbiam fatto fortunatamente, tu fossi insorto all' improvviso, ed avessi gridato ad alta voce: guardati bene, o Cesare, di perdonare a Ligario; non ti lasciar commuovere alle preghiere di questi fratelli che ti scongiurano per salvare un fratello; dimmi, Tuberone, non ti saresti allora mostrato un barbaro, un innumano? Che barbarie, che inumanità sarà poi questa, che tu alla vista di tutto il mondo t' opponga a ciò che privatamente abbiam domandato, e che tanti sventurati trovino chiuso quest' unico asilo alle loro sventure?

Permettimi, o Cesare, ch' io dica apertamente quel ch' io sento. Se in questo colmo di grandezza e di fortuna in cui ti trovi, tu non avessi quel

bus, & lacrymis prostrati ad pedes, non tam nostræ caussæ fidentes, quam hujus humanitati, id ne impetremus, pugnabis? & in nostrum fletum irrumpes? & nos jacentes ad pedes supplicum voce prohibebis?

Si, cum hoc domi faceremus, quod & fecimus, &, ut spero, non frustra fecimus, tu de repente irrupisses, & clamare cœpisses; C. Cæsar, cave credas, cave ignoscas, cave te fratrum pro fratris salute obsecrantium misereat; nonne omnem humanitatem exuisses? quanto hoc durius, quod nos domi petimus, id a te in foro oppugnari, & in tali miseria multorum perfugium misericordiæ tollere?

Dicam plane, C. Cæsar, quod sentio. Si in hac tanta tua fortuna lenitas tanta non esset, quantam tu per te,

quel fondo di pietà che devi solo a *te stesso*, a te stesso lo ripeto (so ben io quel che dico), questa tua vittoria non avrebbe prodotto che un mar di pianto. Quanti mai fra quelli che sono restati vincitori dietro alle tue bandiere, non avrebbero desiderato che tu fossi crudele, se crudele ti vogliono quelli che sono restati vinti? Quanti mai, non volendo vederti clemente verso alcuno, metterebbero un ostacolo alla tua clemenza, se quelli stessi che t'hanno sperimentato pietoso, vorrebbero vederti sordo alle voci della pietà?

Che se potessimo far credere a Cesare, che Ligario non avesse mai posto piede in Africa, se con un onesta e pietosa menzogna cercassimo di salvar un cittadin disgraziato, sarebbe certamente un'inumanità convincerci di menzogneri, trattandosi del pericolo e della vita d'un nostro concittadino; anzi se alcuno mai avesse avuto il diritto di smentirci, questo diritto non potea convenir però a quello, ch'avea in nostra compagnia guerreggiato e in nostra compagnia perduto. V'è poi una gran differenza tra il non voler che Cesare resti

te, inquam, obtines; (intelligo, quid loquar) acerbissimo luctu redundaret ista victoria. Quam multi enim essent de victoribus, qui te crudelem esse vellent, cum etiam de victis reperiantur? Quam multi, qui, cum a te nemini ignosci vellent, impedirent clementiam tuam, cum etiam ii, quibus ipse ignovisti, nolint te in alios esse misericordem?

Quod si probare Cæsari possemus, in Africa Ligarium omnino non fuisse; si honesto, & misericordi mendacio saluti civis calamitosi consultum esse vellemus; tamen hominis non esset in tanto discrimine; & periculo civis refellere, & coarguere nostrum mendacium: & si esset alicujus, ejus certe non esset, qui in eadem caussa, & fortuna fuisset. Sed tamen aliud est, errare Cæsarem nolle, aliud nolle mi-

sti ingannato, e il non voler che Cesare sia pietoso. Nel primo caso tu avresti potuto dirgli: Cesare, non crederlo: Ligario è stato in Africa, prese l'armi contro di te. Ma ora che dici, o Tuberone? Guardati, Cesare, di non perdonargli. Ed è questo il linguaggio che dee tenere un uomo con un altro uomo? Chiunque ti terrà questo linguaggio, o Cesare, mostrerà d'aver rinunciato ai suoi sentimenti d'umanità, prima che giunga a schiantar quelli che regnano nel tuo cuore.

Io m'immagino, o Cesare, che la prima introduzione e la prima istanza di Tuberone sia stata di voler parlarti del delitto di Ligario. M'immagino egualmente che tu te ne sia maravigliato al sommo, o perchè non vi fu alcuno che t'abbia parlato d'altre persone, o perchè quello che te ne parlava, avea avuto la stessa macchia in fronte, o finalmente, perchè non veniva a scoprirti un misfatto d'una nuova natura. E tu sei quello che hai il coraggio di chiamar ciò un misfatto, tu, o Tuberone? Questa causa non ebbe sin ora un tal nome: chi la chiama sbaglio, chi paura; quelli che vogliono qualificarla con un titolo disgustoso, la

misereri. Tum diceres, cave, Cæsar, credas: fuit in Africa Ligarius; tulit arma contra te: nunc quid dicis? cave ignoscas. Hæc nec hominis, nec ad hominem vox est: qua qui apud te, C. Cæsar, utetur, suam citius abjiciet humanitatem, quam extorquebit tuam.

At primus aditus, & postulatio Tuberonis hæc, ut opinior, fuit, velle se de Q. Ligarii scelere dicere. Non dubito, quin admiratur sis; vel quod de nullo alio quisqam; vel quod is, qui in eadem caussa fuisset; vel quidnam novi facinoris afferret. Scelus tu illud vocas, Tubero? cur? isto enim nomine illa adhuc caussa caruit. Alii errorem appellant, alii timorem; qui durius, spem, cupiditatem, odium, per-

la chiamano speranza, ambizione, odio, ostinatezza; quelli che vogliono metterla nell'aspetto più orribile, la chiamano temerità; nessuno, fuori di te, le diede finora il nome di misfatto. Se mi si domanda il nome vero e proprio di quella nostra disgrazia, sarei tentato di considerarla come una certa fatalità, che inaspettatamente sorprese ed affascinò il nostro intelletto; onde non è da stupirsi, se i disegni degli uomini sono stati superati dai decreti inalterabili del cielo.

Vi sieno stati, vi sieno ancora degli infelici; ma noi non possiamo essere quest'infelici sotto un tal vincitore. Non parlo dunque di noi, parlo di quelli che or più non esistono: sieno stati essi accecati dall'ambizione, dall'ira, dall'ostinatezza; ma dopo che sono morti, dopo ch'è morto Pompeo, non sieno chiamati malfattori, scellerati, parricidi. Chi vi fu mai che intendesse dalla tua bocca, o Cesare, questi nomi? Qual altro oggetto ebbero mai l'armi tue; se non che risentirti d'una ingiustizia che ti fu fatta? Qual altro scopo ebbe quell'armata tua invincibile, se non che di difende-

pertinaciam; qui gravissime, temeritatem; scelus, præter te, adhuc nemo. Ac mihi quidem, si proprium, & verum nomen nostri mali quæratur, fatalis, quædam calamitas incidisse videtur, & improvidas hominum mentes occupavisse; ut nemo mirari debeat, humana consilia divina necessitate esse superata.

Liceat esse miseros: quamquam hoc victore esse non possumus. Sed non loquor de nobis; de illis loquor, qui occiderunt. Fuerint cupidi, fuerint irati, fuerint pertinaces: sceleris vero crimine, furoris, parricidii liceat Cn. Pompejo mortuo (6), liceat multis aliis carere. Quando hoc quisquam ex te, Cæsar, audivit? aut tua quid aliud arma voluerunt, nisi a te contumeliam propulsare? Quid egit tuus ille invictus exer-

dere i suoi proprj diritti, e conservare la tua dignità? Quando tu desideravi la pace, erano forse intavolati i tuoi maneggi per averla con cittadini virtuosi, o con cittadini scellerati? Ti protesto, o Cesare, che i tuoi sommi benefizj a me fatti perderebbero molto del loro pregio sul mio cuore, se credessi d' essere da te stato salvato, come si salva un malfattore; anzi in qual modo potrei guardarti come il benefattore della repubblica, se tu avessi voluto ristabilire degli scellerati ne' loro onori e nelle loro dignità? Tu stesso, o Cesare, fin dai primi momenti considerasti questo movimento, non come una guerra, non come un odio di nemici tra loro; ma come uno scisma tra cittadini e cittadini, i quali volendo, sì gli uni che gli altri, salvar la forma della nostra Repubblica, uscirono dal diritto cammino, parte per massima, parte per puntiglio. Non v' era quasi differenza alcuna nel merito e nella dignità dei capi; non potea dirsi lo stesso di quelli che aveanvi preso partito: la causa poi era equivoca, perchè tanto una parte quanto l'altra potea giustificarsi. Presentemente quel partito deve giudicarsi migliore, che me-

exercitus, nisi ut suum jus tueretur (7), *& dignitatem tuam? Quid? tu cum pacem esse cupiebas, id ne agebas, ut tibi cum sceleratis, an ut cum bonis civibus conveniret? Mihi vero, Cæsar, tua in me maxima merita tanta certe non viderentur, si me ut sceleratum a te conservatum putarem. Quomodo autem tu de rep. bene meritus esses, si tot sceleratos incolumi dignitate esse voluisses? Secessionem tu illam existimavisti, Cæsar, initio, non bellum, non hostile odium; sed civile dissidium, utrisque cupientibus remp. salvam, sed partim consiliis, partim studiis a communi utilitate aberrantibus. Principum dignitas erat pene par, non par fortasse eorum, qui sequebantur: caussa tum dubia; quod erat aliquid in utraque parte, quod probari posset: nunc melior cer-*

meritò il soccorso del cielo. Ora poi che noi abbiamo delle prove sì luminose della tua clemenza, chi non appròverà quella vittoria in cui non perirono se non quelli che aveano l'armi in mano?

Ma si tralasci questa causa, ch'è comune con tant'-altri, e si venga alla nostra. Dimmi, o Tuberone, crederesti tu forse che sarebbe stato più facile a Ligario uscir dall'Africa, o a voi non andarvi? Potevamo noi forse, mi risponderai tu, non andarvi a fronte d'un decreto del senato che colà ci mandava? Se mi domandi la mia opinione, ti rispondo di no; ma ti dico, che anche Ligario era stato colà spedito per un decreto del senato; con questa differenza però, che quando egli ubbidì al senato, questa ubbidienza era assolutamente necessaria; e che quando voi ubbidiste, era già universale e senza pericoli la disubbidienza. Non crediate già che per aver voi fatto all'opposto io vi riprenda: era questo un dovere prescrittovi dal vostro sangue, dal vostro nome, dalla vostra famiglia e dalla vostra educazione; ma io non posso farvi buono, che biasimiate negli altri ciò di cui voi stessi vi gloriate.

Per

certe ea judicanda est, quam etiam dii adjuverunt. Cognita vero clementia tua, quis non eam victoriam probet, in qua occiderit nemo, nisi armatus?

Sed, ut omittam communem caussam, veniamus ad nostram. Utrum tandem existimas facilius fuisse, Tubero, Ligarium ex Africa exire, an vos in Africam non venire? Poteramus ne, inquies, cum senatus censuisset? Si me consulis, nullo modo. Sed tamen Ligarium senatus idem legaverat. Atque ille eo tempore paruit, cum parere senatui necesse erat: vos tum paruistis, cum paruit nemo, qui noluit. Reprehendo igitur? Minime vero. Neque enim licuit aliter vestro generi, nomini, familiæ, disciplinæ. Sed hoc non concedo, ut, quibus rebus gloriemini in vobis, easdem in aliis reprehendatis.

Tu-

Per decreto del senato, furono messe alla sorte le provincie: toccò la sua a Tuberone, ch'era lontano, anzi ammalato, e quindi determinato a domandare la sua dispensa. Io so tutte queste particolarità per le relazioni che passano tra il padre di Tuberone e tra me; perchè compagni di scuola, e compagni d'armi, divenuti poscia parenti, e vivendo tra noi familiarmente, ci siamo infine legati insieme con quel nodo ch'è il maggiore di tutti, cioè, applicandoci entrambi ai medesimi studj. So dunque che Tuberone avea disegnato di fermarsi in Roma, ma so che essendovi allora delle persone che dirigevano gli affari, e che in tutto facevano valere l'augusto nome della repubblica, benchè pensasse egli diversamente, non potè resistere all'impressione che facea sul suo spirito questa parola. Cedette, o, per meglio dire, ubbidì all'autorità d'un soggetto prestantissimo: partì in compagnia di quelli che aveano esposta la di lui stessa causa: il suo viaggio fu tardo, e quando giunse in Africa, l'Africa era già occupata.

Qui comincia l'accusa contro Ligario, o per me-

Tuberonis sors conjecta est ex S. C. cum ipse non adesset, morbo etiam impediretur: statuerat se excusare. Hæc ego novi propter communes necessitudines, quæ mihi sunt cum L. Tuberone: domi una eruditi, militiæ contubernales, post affines, in omni denique vita familiares: magnum etiam vinculum, quod iisdem semper studiis usi sumus. Scio igitur Tuberonem domi manere voluisse: sed ita quidam agebant, ita reip. sanctissimum nomen opponebant, ut, etiam si aliter sentiret, verborum tamen ipsorum pondus sustinere non posset. Cessit auctoritati amplissimi viri (8), *vel potius paruit: una est profectus cum iis, quorum erat una caussa: tardius iter fecit: itaque in Africam venit jam occupatam.*

Hinc in Ligarium crimen oritur, vel ira potius. Nam

meglio dire, il risentimento contro di lui. Se è un delitto per Ligario l'aver voluto opporsi al vostro ingresso in Africa; non è delitto men grave, che voi abbiate voluto occupar l'Africa, la principale di tutte le provincie, destinata dalla natura per far la guerra a Roma, e che non abbiate voluto soffrire che colà vi fosse altra persona col carattere di supremo comandante. Ma quest'altra persona non fu Ligario. Varo dicea d'averne il supremo comando, e certamente n'avea l'insegne e gli ornamenti. Ma qualunque sia la verità di questo fatto, a che tendono, o Tuberone, queste vostre doglianze? Perchè non siete stati ricevuti nella provincia? E se foste stati ricevuti, avreste per questo consegnata la provincia a Cesare, o l'avreste ritenuta contro di lui?

Vedi, vedi, o Cesare, non già qual libertà, ma qual coraggio mi dia il tuo cuor generoso. Se Tuberone mi rispondesse che suo padre ti avrebbe consegnata quell'Africa, ch'era a lui stata affidata dal senato e dalla sorte; io non esiterò punto di riprendere acerbamente alla tua stessa presenza que-

Nam si crimen est prohibere illum voluisse; non minus magnum est, vos Africam, omnium provinciarum arcem, natam ad bellum contra hanc urbem gerendum, obtinere voluisse, quam aliquem se imperatorem esse maluisse. Atque is tamen aliquis Ligarius non fuit. Varus imperium se habere dicebat: fasces certe habebat. Sed quoquo modo sese illud habet, hæc querela vestra, Tubero, quid valet? Recepti in provinciam non sumus. Quid, si essetis? Cæsari ne eam tradituri fuissetis, an contra Cæsarem retenturi?

Vide quid licentiæ, Cæsar, nobis tua liberalitas det, vel potius audaciæ. Si responderit Tubero, Africam, quo senatus eum, sorsque miserat, tibi patrem suum traditurum fuisse: non dubitabo apud ipsum te, cujus id eum facere interfuit, gravissimis verbis ejus

questa sua risoluzione, ch'esser doveati sì vantaggiosa, poichè quantunque avesse meritata la tua riconoscenza, non avrebbe però meritata giammai la tua approvazione. Io mi taccio di tutto questo, non tanto per non abusare della tua estrema pazienza, quanto perchè non voglio che si creda che Tuberone fosse stato per fare ciò che non gli passò giammai per mente.

Venivate dunque in Africa, in quella provincia, che più di tutte opponeasi a questa vittoria; dove si trovava un principe formidabile, nemico di questa causa, dove gli spiriti erano alienati, e manifestavano quest'alienazione colle loro diete numerose ed ostinate. Ditemi, che avreste fatto? Ma è inutile ch' io vi domandi ciò che avreste fatto, quando so ciò che già fatto avete? Vi si impedì d'entrare nella vostra provincia, e lo vi s'impedì, come dite, facendovi un affronto manifesto. In qual maniera l'avete voi sofferto? A chi ne portaste la doglianza? A quello appunto che vi avea prima determinati colla sua autorità, e col quale v'eravate impegnati d'esser compagni in guerra. Se fosse vero che voi eravate venuti in

ejus consilium reprehendere. Non enim si tibi ea res grata fuisset, esset etiam probata. Sed jam hoc totum omitto, non tam ut ne offendam tuas patientissimas aures, quam ne Tubero, quod numquam cogitavit, facturus fuisse videatur.

Veniebatis igitur in Africam, provinciam unam ex omnibus huic victoriæ maxime infestam: in qua erat rex potentissimus (9), inimicus huic caussæ, aliena voluntas, conventus firmi, atque magni. Quæro, quid facturi fuissetis? quamquam, quid facturi fueritis, non dubitem, cum videam, quid feceritis. Prohibiti estis in provincia vestra pedem ponere, & prohibiti, ut perhibetis, summa cum injuria. Quo modo id tulistis? acceptæ injuriæ querelam ad quem detulistis? nempe ad eum (10), cujus auctoritatem se-

in Africa per Cesare, non v'è dubbio, che scacciati dall'Africa, sareste ricorsi a Cesare. Ma siete ricorsi a Pompeo. Come dunque venite ora a portar le vostre doglianze a Cesare, accusando quello che v'impedì di fargli guerra? Per conto mio, vi permetto che vi gloriate di questo a costo ancora d'una bugia, se lo volete, cioè che voi avreste consegnata l'Africa a Cesare, se non aveste trovato in Varo ed in certi altri della resistenza, ed io dal canto mio confesserò che Ligario è stato un enorme scellerato, avendovi tolta sì bella occasione di segnalarvi.

Ma osserva di grazia, o Cesare, la costanza del padre di Tuberone. Di questa costanza, che sempre fu da me lodata, io non farei mai parola, se non sapessi che fra tutte le virtù, quest'è quella che da te riscuote i primi omaggi. In chi si trovò mai tanta costanza? Costanza? Non meriterebbe meglio il nome di pazienza? Quanto mai pochi in tempo d'una discordia civile, dopo avere

secuti, in societatem belli veneratis. Quod si Cæsaris caussa in provinciam veniebatis, ad eum profecto exclusi provincia venissetis. Venistis ad Pompejum. Quæ est ergo apud Cæsarem querela, cum eum accusetis, a quo queramini vos prohibitos contra Cæsarem bellum gerere? Atque in hoc quidem vel cum mendacio, si vultis, gloriari per me licet, vos provinciam fuisse Cæsari tradituros, etiamsi a Varo, & quibusdam aliis prohibiti essetis: ego autem confitebor culpam esse Ligarii, qui vos tantæ laudis occasione privaverit.

Sed vide quæso, C. Cæsar: constantiam ornatissimi viri, L. Tuberonis: quam ego, quamvis ipse probarem, ut probo, tamen non commemorarem, nisi a te cognovissem in primis eam virtutem solere laudari. Quæ fuit igitur unquam in ullo homine tanta constantia? Constantiam dico? Nescio, an melius patientiam possem dicere. Quotus enim istud quisque fe-

re sperimentato non solo il rifiuto di quel partito per cui eransi dichiarati, ma dopo averne ricevuto i più crudeli trattamenti, sarebber di nuovo ricorsi al partito medesimo? Quest'è il carattere dell'uomo magnanimo, quest' è il carattere del vero eroe, mantenersi fedele a' suoi impegni e saldo ne' suoi proponimenti, a fronte d'oltraggi, di violenze e di pericoli.

Ma dato ancora che tutti i meriti di Tuberone fossero stati eguali a quelli di Varo, che certamente nol furono, cioè, titoli d'onore, pregio di nobiltà, treno di magnificenza, doti d'ingegno, Tuberone ebbe certamente questo di particolare, ch'era venuto nella sua provincia per esercitarvi un legittimo governo in forza d'un decreto del senato. Che fece dunque il nostro Tuberone, vedendosi vietato l'ingresso nell' Africa? Non si portò a Cesare per non mostrarsi risentito dell'affronto ricevuto, non a Roma, per non parer un vile, non in altro paese, per non far credere che dissapprovasse il partito già abbracciato; ma si portò in Macedonia, nel campo di Pompeo, in quel partito stesso, dal quale era stato rigettato con

fecisset, ut a quibus partibus in dissensione civili non esset receptus, essetque etiam cum crudelitate ejectus, ad eas ipsas rediret? Magni cujusdam animi (11), atque ejus viri est, quem de suscepta caussa, propositaque sententia nulla contumelia, nulla vis, nullum periculum posset depellere.

Ut enim cætera patria Tuberoni cum Varo fuissent, honos, nobilitas, splendor, ingenium; quæ nequaquam fuerunt: hoc certe præcipuum Tuberonis fuit, quod justo cum imperio ex S. C. in provinciam suam venerat. Hinc probibitus, non ad Cæsarem, ne iratus; non domum, ne iners; non aliquam in regionem, ne condemnare caussam illam, quam secutus esset, videretur: in Macedoniam, in Cn. Pompeii castra venit, in eam ipsam caussam, a qua erat reje-

con un insulto manifesto. Ma che? Vedendo voi che l'offesa da voi ricevuta in Africa non avea fatta la menoma impressione sul cuore di Pompeo, al quale eravate ricorsi, mostraste un interesse assai debole per esso: col corpo eravate nelle pianure della Macedonia, ma col cuore eravate ben lungi. Parliamo schietto: non avevamo tutti, tanto voi, quanto tutti gli altri, un vivo desiderio di vincere, come suol aversi in tutte le guerre civili? Io sì, io fui sempre quello che consigliò la pace, ma allora non v'era più tempo; perchè sarebbe stato un delirio pensare alla pace, quando gli eserciti erano già schierati. Tutti, dico, tutti volevamo vincere; e tu prima d'ogn'altro, tu che eri venuto in un luogo, dove bisognava o vincere, o morire. Nulla di meno ben esaminate l'attuali circostanze, non dubito che tu non preferisca agli allori di Farsaglia il gusto di vederti ora salvo.

Io non direi questo, o Tuberone, se voi vi pentiste della vostra passata costanza, o se Cesare si pentisse delle sue beneficenze. Ora vorrei saper solo, se voi pretendete vendicar l'ingiurie vostre, o quel-

ctus cum injuria. Quid? cum ista res nihil commovisset ejus animum, ad quem veneratis: languidiore, credo, studio in caussa fuistis. Tantummodo in præsidiis eratis, animi vero a caussa abhorrebant. An, ut fit in civilibus bellis, nec in vobis magis, quam in reliquis, omnes vincendi studio tenebamur? Pacis equidem semper auctor fui, sed tum sero: erat enim amentis, cum aciem videres, pacem cogitare. Omnes, inquam, vincere volebamus; tu certe præcipue, qui in eum locum venisses, ubi tibi esset pereundum, nisi vicisses. Quamquam ut nunc se res habet, non dubito, quin hanc salutem anteponas illi victoriæ.

Hæc ego non dicerem, Tubero, si aut vos constantiæ vestræ, aut Cæsarem beneficii sui pœniteret. Nunc quæro, utrum vestras injurias, an reipublicæ persequa-

o quelle della repubblica. Se quelle della repubblica, io non so cosa risponder possiate per purgarvi dal rimprovero d'esser ancora ostinati nel partito da voi già preso; se le vostre, guardate bene di non ingannarvi, supponendo Cesare capace de essere risentito contro i vostri nemici, allorquando ha perdonato a' suoi proprj. Da quel ch'io dico, ti par egli, o Cesare, ch'io mi trovi assai imbrogliato nella difesa del mio cliente? nell'esporti la serie delle di lui azioni? Tutte le mie parole, tutti i miei sentimenti non sono diretti che a Cesare umano, a Cesare clemente, a Cesare pietoso.

Io ho trattato molte cause, ed anche in tua compagnia, quando la carriera de' tuoi onori ti tenne occupato nel foro, ma non ho mai usato, questo linguaggio: *perdonate, o giudici, il mio cliente s'ingannò; fece un passo falso; la sua intenzione non fu rea; se da qui innanzi*, ec. Così suol parlarsi ad un padre; ma quando si parla ai giudici, noi diciamo, *il mio cliente è innocentissimo sì nel fatto che nell'intenzione; i testimonj sono falsi; l'accusa è una mera calunnia*. Se tu mi dici, o Ce-

quamini. Si reipublicæ, quid de vestra in ea caussa perseverantia respondebitis? Si vestras; videte ne erretis, qui Cæsarem vestris inimicis iratum fore putetis, cum ignoverit suis. Itaque num tibi videor, Cæsar, in caussa Ligarii occupatus esse? num de ejus facto dicere? Quidquid dixi, ad unam summam referri volo vel humanitatis, vel clementiæ, vel misericordiæ tuæ.

Caussas, Cæsar, egi multas, & quidem tecum, dum te in foro tenuit ratio honorum tuorum (12): *certe numquam hoc modo*, ignoscite, judices; erravit; lapsus est; non putavit; si umquam posthac. *Ad parentem sic agi solet. Ad judices*, Non fecit; non cognovit; falsi testes; fictum crimen. *Dic te, Cæsar, de facto Ligarii judicem esse: quibus*

Cesare, che sei il giudice di Ligario, e che vuoi da me sapere in qual armata egli siasi trovato, io non apro più bocca, e non mi curo di raccogliere nemmeno quelle verità che avrebbero luogo appresso un giudice ordinario: Ligario è partito prima della guerra, fu lasciato in Africa in tempo di pace, si trovò in mezzo al tumulto dell'armi, anzi in quel tumulto, lungi dal proceder con modi aspri e violenti, fu tutto tuo per genio, tutto tuo col cuore. In questo modo parlerei al mio giudice, ma qui io parlo al padre: ho fallato, feci un trascorso senza riflessione, ne sento tutto il rimorso, mi getto a' piedi della tua clemenza, chiedo perdono del mio delitto, ti scongiuro di obbliarlo. Se non v'è alcuno ch'abbia mai ottenuto tal perdono, lo chiedo anche non meritandolo; se moltissimi l'hanno ottenuto, deh non lasciar delusa questa speranza che hai fatto nascer tu stesso nel mio cuore. Sarà tolto a Ligario il fondamento di sue speranze, quando si permette a Cicerone d'essere l'intercessore d'un altro? No, il buon successo di questa causa non è riposto nè in queste mie parole, nè nell' interesse di quelli che essendo tuoi stretti amici, ti parlano in favore di Ligario.

Ho

bus in præsidiis fuerit, quære. Taceo. Ne hæc quidem colligo, quæ fortasse valerent etiam apud judicem: legatus ante bellum profectus relictus in pace, bello oppressus, in eo non acerbus, tum etiam fuit totus animo: & studio tuus. Ad judicem sic agi solet; sed ego ad parentem loquor. Erravi, temere, feci, pœnitet, ad clementiam tuam confugio, delicti veniam peto, ut ignoscas, oro. Si nemo impetravit, arroganter: si plurimi, tu idem fer opem, qui spem dedisti. An sperandi Ligario caussa non sit, cum mihi apud te sit locus etiam pro altero deprecandi? Quamquam neque in hac oratione spes est posita caussæ, nec in eorum studiis, qui a te pro Ligario petunt, tui necessarii.

Vi-

Ho avuto occasione di vedere e di comprendere quali erano le tue principali riflessioni, quando più persone s'interessavano per alcuno; e rilevai che appresso di te erano più efficaci i motivi dei supplicanti, che le suppliche stesse; e che tu non consideravi quanto ti fosse amico l'intercessore, ma quanto amico di quelli per cui esso intercedeva. Quindi nelle tue beneficenze tu sei tanto generoso, che mi sembrano più fortunati quelli che ne sentono gli effetti, che tu stesso, che ne sei il benefico autore. Ma, come dissi, io conosco che appresso di te sono più efficaci i motivi dei supplicanti, che le suppliche stesse; e che tu ti senti teneramente commosso dalle preghiere di quelli che, nell'atto di pregarti, mostrano un dolor legittimo e giusto.

Se tu per costume consideri quali sono gl'intercessori, osserva, o Cesare, quanti de'tuoi più cari amici, col salvar Ligario, saran da te beneficati. Potrei richiamarti i Sabini, nazion valorosa, che meritò i tuoi elogi, richiamarti tutta quella provincia, ch'è il fior dell'Italia, il nervo dello sta-

Vidi enim, & cognovi, quid maxime spectares, cum pro alicujus salute multi laborarent, caussas, apud te rogantium gratiosiores esse, quam preces; neque spectare, quam tuus esset necessarius is, qui te oraret; sed quam illius, pro quo laboraret. Itaque tribuis tu quidem tuis ita multa, ut mihi beatiores illi esse videantur interdum, qui tua liberalitate fruuntur, quam tu ipse, qui illis tam multa concedis. Sed video tamen apud te caussas, ut dixi, rogantium valere plus, quam preces, ab iisque te moveri maxime, quorum justissimum dolorem videas in petendo.

In Q. Ligario conservando multis tu quidem gratum facies necessariis tuis: sed hoc, quæso, considera, quod soles. Possum fortissimos viros Sabinos (13), tibi probatissimos, totumque agrum Sabinum florem Ita-

stato, ma tu già li conosci perfettamente: getta dunque uno sguardo sul loro abbattimento, sulla loro afflizione: osserva lo squallore e la tristezza di questo Broco, che certamente gode della tua stima, lo squallore di questo suo figlio che divide col padre le lagrime e la desolazione. Che dirò de' fratelli di Ligario? Non creder no, o Cesare, ch' io qui tratti la causa d'un solo: ma o tutti tre li fratelli Ligarj devono restar in Roma, o tutti tre esser devono da Roma scacciati. Non v'è esilio che non sia ad essi più caro e più dolce, esilio che nol preferiscano alla lor patria, alla lor casa, ai loro dei penati, allorchè debba trovarsi esiliato l'altro fratello. Se questi sentimenti sono ad essi dettati da una fraterna amicizia, da un tenero affetto, da un vero dolore; ti muovano dunque le lor lagrime, il lor fraterno amore, la loro fraterna cognizione. Si verifichi presentemente quel tuo detto a noi ben noto, che fu cagion de' tuoi trionfi, cioè: che noi guardavamo per nemici tutti quelli che non erano con noi; ma che tu consideravi come tuoi amici tutti quelli che non erano contro di te. Non vedi tu tutta questa il-

Italiæ, ac robur reip. proponere.. Nosti optime homines. Animadverte horum omnium mœstitiam, & dolorem. Hujus T. Brocchi; de quo non dubito quid existimes, lacrymas, squaloremque ipsius, & filii vides. Quid de fratribus dicam? noli, Cæsar, putare de unius capite nos agere. Aut tres tibi Ligarii in civitate retinendi sunt, aut tres ex civitate exterminandi. Quodvis exilium his est optatius, quam patria, quam domus, quam dii penates, uno illo exulante. Si fraterne, si pie, si cum dolore faciunt; moveant te horum lacrymæ, moveat, pietas, moveat germanitas; valeat tua vox illa, quæ vicit. Te enim dicere audiebamus, nos omnes adversarios putasse, nisi qui nobiscum essent: te omnes, qui contra te non essent, tuos. Vides ne igitur hunc splendorem, omnem

illustre famiglia dei Brochi, questo Marzio, questo Cesezio, questo Cornificio, questi cavalieri romani, tutti tuoi partigiani, tutti a te ben noti, tutti da te lodati, non vedi come sono tutti qui presenti in abito di duolo? Noi sì, noi contro di questi eravamo inferociti, sopra di questi cadevano le nostre perquisizioni, e fino le nostre minacce. Salva dunque, o Cesare, salva gli amici dei tuoi amici, perchè se si sono verificate tutte l'altre cose da te dette, si verifichi questa ancora.

Se tu potessi intimamente conoscere l'unione de' Ligarj, giudicheresti che sono stati tutti del tuo partito. Chi può dubitar mai, che se Ligario avesse potuto trovarsi in Italia, non avesse pensato come gli altri due? Chi v'è che non sappia, che in questi tre fratelli tutto è concordia, armonia, unanimità, e che sono tre cuori in uno? Chi v'è che non sappia che tutto sarebbe nato al mondo, prima che questi tre fratelli fossero stati discordanti di sentimento, opposti d'interesse? Tutti dunque furono tuoi col cuore, un solo fu separa-

omnem hanc Broccborum domum, hunc L. Marcium, C. Cesetium, L. Cornificium, hosce omnes equites R. qui adsunt veste mutata, non solum notos tibi, verum etiam probatos viros, qui tecum fuerunt? Atque his maxime irascebamur, & hos requirebamus, & his nonnulli etiam minabantur. Conserva igitur tuis suos, ut, quemadmodum cætera, quæ dicta sunt a te, sic hoc verissimum reperiatur.

Quod si penitus perspicere posses concordia, Ligariorum; omnes fratres tecum judicares fuisse. An potest quisquam dubitare, quin, si Q. Ligarius in Italia esse potuisset, in eadem sententia futurus fuerit, in qua fratres fuerunt? Quis est, qui horum consensum conspirantem, & pene conflatum, in hac prope æqualitate fraterna non noverit? qui hoc non sentiat, quidvis prius futurum fuisse, quam ut hi fratres diversas sententias, fortunasque sequerentur? Voluntate igi-

rato dalle furie della tempesta, e supposto ancora ch' egli avesse fatto ciò deliberatamente, sarebbe sempre alla condizione di quelli che tu però volesti salvare.

Ma sia pur andato alla guerra, abbia avuto sentimenti contrarj non solo ai tuoi, ma a quelli ancora de' suoi stessi fratelli; questi fratelli però sono quelli che ti pregano per lui. Avendo avuta io tanta parte ne' tuoi affari, ben mi ricordo come si sia diportato verso di te e verso la tua dignità Tito Ligario fratello di quest' esule ch' era allora questor urbano. Ma poco importa ch' io di ciò mi ricordi: spero che tu stesso, che non sai dimenticarti d' altro, se non che dell' ingiurie ricevute (essendo questo non meno il carattere, che la passion dominante del tuo cuore), nel momento appunto che richiamerai alla tua memoria i servigi a te resi da questo questore, ti ricorderai parimente, in qual modo siensi diportati verso di te certi altri questori. Questo questore adunque, questo Tito Ligario, che null' altro ebbe in pensiero (non potendo essere indovino), se non di mostrarsi a' tuoi occhi per un uomo onesto ed impe-

igitur omnes tecum fuerunt; tempestate abreptus est unus, qui, si consilio id fecisset, esset eorum similis, quos tu tamen salvos esse voluisti.

Sed ierit ad bellum; dissenserit non a te solum, verum etiam a fratribus: hi te orant tui. Equidem cum tuis omnibus negotiis interessem, memoria teneo, qualis tum T. Ligarius, quæstor urbanus, fuerit erga te, & dignitatem tuam. Sed parum est me hoc meminisse: spero etiam te, qui oblivisci nihil soles, nisi injurias, quoniam hoc est animi, quoniam etiam ingenii tui, te aliquid de hujus illo quæstoris officio cogitantem, etiam de aliis quibusdam quæstoribus (14) *reminiscentem recordari. Hic igitur T. Ligarius, qui tum nihil egit aliud (neque enim hæc divinabat) nisi ut tu eum tui studiosum, & bonum vi-*

pegnato per la tua persona, ora supplichevolmente ti domanda la vita del proprio fratello. Se in considerazione di tali servigi a te prestati, discenderai a quest'atto generoso verso questi due qui presenti, non solo restituirai tre fratelli virtuosi ed integerrimi a loro stessi, a tutti questi personaggi che sono qui assistenti, a me che sono loro comune amico, ma ancora alla repubblica.

Di quanto ultimamente facesti nel senato per Marcello cittadino nobile ed illustre, rinnovane l'esempio nel foro riguardo a questi ottimi fratelli, che godono l'approvazione e la stima di questa numerosa assemblea. Se concedesti quello al senato, concedi questo al popolo, per l'inclinazioni del quale tu avesti sempre de' sommi riguardi, e se quel giorno fu per te un giorno di somma gloria, e pel popolo romano un giorno di viva riconoscenza; deh cerca, te ne prego, o Cesare, l'occasioni che abbiano a risvegliarsi frequentemente simili applausi alla tua gloria. Nulla v'è che tanto acquisti i suffragi del cuor umano, quanto la bontà; e fra tutte le tue virtù innumerabili non ve n'è alcuna, che più desti gratitudine e stu-

virum judicares, nunc a te supplex fratris salutem petit. Quam hujus admonitus officio, cum utrisque his dederis, tres fratres optimos, & integerrimos non solum sibi ipsos, neque his tot, ac talibus viris, neque nobis necessariis suis, sed etiam reip. condonaveris.

Fac igitur, quod de homine nobilissimo, & clarissimo, M. Marcello fecisti nuper in curia, nunc idem in foro de optimis, & huic omni frequentiæ probatissimis fratribus. Ut concessisti illum senatui; sic da hunc populo, cujus voluntatem carissimam semper habuisti: &, si ille dies tibi gloriosissimus, populo R. gratissimus fuit, noli, obsecro, dubitare, C. Cæsar, similem illi gloriæ laudem quam sæpissime querere. Nihil enim est tam populare, quam boni-

stupore, quanto la tua clemenza. L'uomo, che più di tutti s'avvicina alla divinità, è quello che dà la vita ad un altro uomo. La fortuna, che nulla può darti di più, per farti grande; il tuo cuore, che ha ricevuto dalla natura il fondo più bello e virtuoso, concorrono insieme, perchè tu possa e perchè tu voglia essere il conservatore del genere umano.

La causa presente domanda forse un discorso più lungo, ma l'anima tua ne domanda assolutamente uno più breve. Quindi essendo io persuaso, che per trionfar del tuo cuore sia più efficace l'eloquenza della tua virtù, che le mie parole, o quelle di qualunque altro; terminerò il mio discorso, ristringendomi a questo semplice cenno, ed è; che se salverai quell'infelice ch'è lontano, salverai tutti questi che son qui presenti.

nitas: nulla de virtutibus tuis plurimis nec gratior, nec admirabilior misericordia est. Homines enim ad deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando. Nihil habet nec fortuna tua majus, quam ut possis, nec natura tua melius, quam ut velis conservare quamplurimos.

Longiorem orationem caussa forsitan postulat, tua certe natura breviorem. Quare cum utilius esse arbitrer, te ipsum, quam aut me, aut quemquam, loqui tecum, finem jam faciam: tantum te admonebo, si illi absenti salutem dederis, præsentibus his omnibus te daturum.

NO-

NOTE

All' Orazione in difesa di Quinto Ligario.

(1) *Novum crimen*, pag. 159. Tutto questo principio è ironico. Tuberone era parente di Cicerone, perchè aveva sposato una sorella di Terenzia.

(2) *Idque C. Pansa*, ivi. Caio Vibio Pansa, che fu poi console due anni dopo la morte di Cesare, favoriva moltissimo Ligario.

(3) *P. Attius Varus*, pag. 161. Questo Azio Varo, dopo essere stati vinti in Africa Scipione suocero di Pompeo e Giuba re di Mauritania, si rifugiò in Ispagna in compagnia di Sesto Pompeo e di Labieno. Egli pure dovette cedere alla fortuna di Cesare, e restò vinto nella battaglia di Munda, ove si estinse il partito Pompeiano colla morte di Gneo e colla fuga di Sesto figliuolo dello sventurato Pompeo.

(4) *Fasces laureatos tenui*, pag. 164. Credo che non sarà disaggradevole ai giovani lettori, a proposito di questi fasci laureati, vedere in compendio un punto essenziale della vita di Cicerone, e tanto maggiormente essenziale, quanto che la gioventù principalmente s'avvezza a considerare Cicerone, come letterato, filosofo, oratore, come uomo di pace, ed alienissimo alla guerra ed a tutto ciò che può riferirsi alla medesima.

L' anno di Roma 701, sotto il terzo consolato di Pompeo e di Quinto Cecilio Scipione, dovette Cicerone contro sua voglia e contro ogni espettazione assumere il governo della Cilicia in qualità di proconsolo. Questa provincia, oltre la Cilicia, comprendeva la Pisidia, la Panfilia, tre diocesi, o distretti dell' Asia, e l' isola di Cipro. Manteneva ordinariamente un corpo di 12000 fanti e di 2600 cavalli. Cicerone divenuto governatore d'una provincia, e comandante d'un esercito, dovette mettere in opera quei talenti militari ch' erano comuni ad ogni romano, e dei quali egli avea fatto le prime sperienze nella guerra Marsica sotto Silla, e sotto il console Gneo Pompeio Strabone padre del gran Pompeo. Egli pertanto distrusse una gran parte degli abitanti del monte Amano, che non s' erano mai sottomessi alla potenza romana, e che, situati tra la Siria e la Cilicia, da-

davano ricetto principalmente ai Parti. Sconfisse i Tidurtani, smantellò Pindenisso altro ricetto dei Parti, ed assicurò tutta quella provincia dall' inquietudini e dalle molestie. Avendo egli in tal modo ampliato i confini dell' impero romano, ottenne il titolo d' *imperadore* e gli fu decretata in Roma una pubblica supplicazione; quantunque Catone non abbia voluto dargli il suo voto. Ritornato dal suo governo in Italia, dopo un anno circa, quando sbarcò a Brindisi si fece accompagnare coi fasci intrecciati d' alloro, contrassegno praticato da quelli che ritornavano in patria dopo una spedizione militare, e che domandavano il trionfo. Arrivò a Roma appunto nei primi bollori della guerra civile. Questo nuovo stato di cose; l' interesse ch' egli prese per veder di accordare i due capi di partito; l' assenza sua dall' Italia per seguitar Pompeo nell' Epiro ed in Tessaglia gli fecero deporre l' idea del trionfo. Finalmente essendo tornato in Italia dopo la sconfitta di Pompeo; quando già aspettava che Cesare dovesse trattarlo come nemico, ricevette dal medesimo una lettera scrittagli dall' Egitto, con cui gli confermava il pieno godimento del suo stato e della sua dignità primiera, e gl' intimava di ripigliare i suoi fasci laureati ed il titolo d' *imperatore*, come avea dinanzi. *Epist. famil.* 14, 23.

(5) *Quæ tamen crudelitas*, pag. 168. L' anno di Roma 689, essendo Cesare uno dei giudici assistenti in quest' anno a quel pretore, a cui toccava d' ascoltare le cause *de sicariis*, fece citare al suo tribunale e condannare tutti quelli ch' erano stati ministri della proscrizione Sillana, che aveano ottenuto denaro dall' erario, per aver ammazzato un cittadino romano. Questo tratto di Cesare, ch' era diretto a mortificare il senato, ed a guadagnarsi il favore del popolo, valse dopo diciott' anni a riporre nel Campidoglio i trofei e le statue di Mario.

(6) *Cn. Pompejo mortuo*, pag. 172. Non ha riguardo di nominar Pompeo alla presenza di Cesare, perchè Cesare stesso non lo nominava mai, se non con titoli d' onorificenza e di rispetto. Ne abbiamo una testimonianza in una lettera di Cicerone a Cecina.

(7) *Nisi ut suum jus tueretur*, pag. 173. S' intende il diritto del popolo romano. Molti di quelli che militavano con Cesare, aveano dato il loro voto, perchè fosse permesso a Cesare di domandar il consolato, essendo lontano da Roma. Tra i principali promotori di questa legge, si contano dagli storici lo stesso Pompeo e lo stesso Cicerone. Molti vi si opposero, e Cesare si lamenta di questa ingiustizia praticatagli dai suoi nemici. *De Bel. Civ.* lib. 1.

(8)

(8) *Amplissimi viri*, pag. 175. Pompeo.

(9) *Rex potentissimus*, pag. 177. Giuba figlio di Giemsale, che col mezzo di Pompeo era stato fatto re di Mauritania.

(10) *Nempe ad eum*, ivi. Pompeo.

(11) *Magni cujusdam animi*, pag. 179. Questo è un sentimento ironico artifiziosissimo che s'estende ben avanti.

(12) *Dum te in foro tenuit ratio honorum tuorum*, pag. 181. Qual fosse il valor di Cesare nell'arte oratoria, ce ne fan testimonianza Quintiliano, Svetonio, Plutarco, e Cicerone medesimo; anzi Quintiliano dice che se Cesare si fosse applicato interamente al foro, sarebbe stato il solo che avrebbe disputato a Cicerone il primato dell'eloquenza. Lib. X.

(13) *Viros Sabinos*, pag. 183. Non è così facile rilevare come qui c'entrassero i Sabini; potrebbe essere che la famiglia di Ligario fosse originaria di quella provincia.

(14) *Etiam de aliis quibusdam quæstoribus*, pag. 186. Nel tempo che Cesare era nelle Gallie, mandò un dispaccio al senato, con cui gli domandava una grossa somma di denaro per la paga delle truppe, oltre la libertà di creare dieci luogotenenti, e la prorogazione del suo comando per altri dieci anni ancora. Trovò dell'opposizione alle sue domande, ed i questori principalmente s'opposero alla prima. Tito Ligario ch'era questore, si mostrò favorevole a Cesare, e Cicerone fece nascere un decreto interamente conforme a'desiderj di Cesare. *Cic. de Prov. Cons. II.*

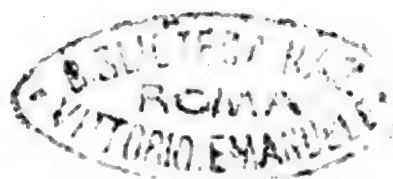
ORAZIONE

IN DIFESA

DEL RE DEIOTARO

Detta l' anno di Roma 708 nella casa di CESARE.

Consoli { QUINTO FABIO MASSIMO e CAIO TREBONIO.

ARGOMENTO.

Deiotaro, principe di Galazia, era stato un alleato fedelissimo di Roma. Avea prestati soccorsi a Pompeo nella guerra contro Mitridate, ed avea aiutato Cicerone stesso nella spedizione del monte Amano e nella presa di Pindenisso. In benemerenza di questi e d' altri servigi il senato romano aveagli data l' Armenia e la Media, ed oltracciò avealo dichiarato re. In tempo della guerra civile seguì il partito di Pompeo, e non solo gli mandò gente e denaro, ma si portò in persona ai quartieri di Macedonia. Cesare vincitore, per punirlo di questa sua dichiarazione in favor di Pompeo, gli tolse una porzione degli stati accordatigli dal senato, nè gli lasciò che il regno di Galazia col titolo di re.

Immediatamente dopo la giornata di Farsaglia, Cesare rivolse le sue armi verso Alessandria, e Deiotaro, cogliendo questa occasione di riguadagnare la grazia di Cesare, lo aiutò nella guerra alessan-

drina. Dall' Egitto passò Cesare in Asia contro Farnace figlio di Mitridate, che avea occupata la Cappadocia e l' Armenia in tempo delle discordie civili, e Deiotaro, approfittando parimente di quest' incontro, aiutò Cesare nella spedizione di Asia. Finalmente, vinto Farnace, Cesare portò la guerra in Africa per distruggere gli avanzi del partito pompeiano, e Deiotaro non mancò nemmeno in questo terzo incontro di prestare a Cesare tutti i più pronti soccorsi. Queste replicate attenzioni verso quello che avea allora in mano la suprema potestà di tutte le cose, potevano far nascere delle speranze ragionevoli nell' animo di Deiotaro di vedersi ristabilito nell' antico possesso dei suoi stati; quando un' accusa portata contro di lui l' espose al pericolo di perder tutto ciò che gli restava. Un suo nipote ed un medico che Deiotaro avea spedito a Roma in compagnia degli ambasciatori, l' accusarono d' aver macchinato contro la vita di Cesare, allorchè questi si trattenne ospite in casa di quel re.

Quantunque l' accusa fosse senza fondamento, era però bastante per rovinar interamente Deiotaro, tanto più che Cesare avea mostrato di darvi orecchio. Bruto s' interessò vivamente nella causa di questo sovrano, anzi a Nizza di Provenza ne parlò a Cesare con tal calore e con tal

vee-

veemenza, che da quel momento Cesare compresе qual tempra d' animo feroce fosse quella di Bruto. Cicerone trattò la causa del calunniato monarca, e scoprì manifestamente l' impostura del nipote e del medico. Cesare non assolse, nè condannò Deiotaro, ma scelse lo spediente di riservare la sua sentenza al tempo che fosse partito per la guerra d' Oriente contro i Parti, guerra che non ebbe poi luogo, poichè, come ognun sa, Cesare fu ucciso da' congiurati in senato al momento appunto che disponevasi a partire per quest' impresa.

Cicerone mandò copia di quest' Orazione a Deiotaro, come pure a Dolabella suo genero, ma se ne scusa come d' un componimento di picciol conto, e che meriterebbe appena d' essere trascritto; ma perchè Deiotaro, *dic' egli*, è mio ospite ed amico di molt' anni, ho voluto mandargli questo donuzzo che rassomiglia ad una veste tessuta a filo grosso, e che rassomiglia a que' doni che Deiotaro stesso suole mandarmi. *Epist. famil. 9, 12.*

ORAZIONE

IN DIFESA

DEL RE DEIOTARO.

Quantunque io sia solito, o Cesare, in tutte le cause di grave importanza sentir sul principio del mio discorso un' agitazione di spirito maggior di quella che sembri convenire alla mia esperienza ed alla mia età: in questa causa però tanti sono e sì grandi i motivi della mia perturbazione, che quanto mi trovo vivamente interessato nella difesa del re Deiotaro, per un sincero impegno, altrettanto mi trovo disanimato dal timore. Primieramente io difendo la vita e le fortune d' un re; e quantunque questa difesa possa solo giustificarsi in vista del tuo pericolo, contuttociò è cosa sì strana ed inusitata veder accusato un monarca, che questo è il primo caso ed il primo esempio. Mi trovo poi nella necessità di difendere da una atrocissima accusa quel re, che io stesso ne' tempi

Cum in omnibus caussis gravioribus, C. Cæsar, *initio dicendi commoveri soleam vehementius* (1), *quam videtur vel usus, vel ætas mea postulare, tum in hac caussa ita me multa perturbant, ut quantum mea fides studii mihi afferat ad salutem regis Dejotari defendendam, tantum facultatis timor detrahat. Primum dico pro capite, fortunisque regis: quod ipsum etsi non iniquum est, in tuo dumtaxat periculo; tamen est ita inusitatum, regem capitis reum esse, ut ante hoc tempus non sit auditum. Deinde eum* re-

pi addietro unitamente a tutto il senato avea colmato d' onori in considerazione de' servigi da lui prestati continuamente alla nostra repubblica.

A queste perturbazioni s' aggiunge l' inumanità d'uno degli accusatori, e quasi direi, la profanazione dell' altro. Castore è un mostro di crudeltà, per non chiamarlo un sacrilego, un empio; perchè, obbliando il sacro titolo di nipote, espose l' avo suo al pericolo di perdere la vita; perchè, dovendo essere il difensore ed il sostegno della di lui vecchiezza, gli si è reso un oggetto di terrore e di spavento nella sua prima gioventù; perchè fece la sua primiera comparsa sul teatro del mondo, mostrando in fronte il delitto e l' empietà nel cuore; perchè corruppe co' premj ed impegnò lo schiavo dell' avo suo ad essere l' accusatore del padrone, distaccandolo dal fianco degli ambasciadori, in compagnia de' quali era venuto a Roma. Quando poi mi metteva a considerare l' aria intrepida e l' ardito linguaggio d' uno schiavo disertore che accusa il suo padrone, e padrone assente, e padrone amicissimo della nostra re-

pub-

regem, quem ornare antea cuncto cum senatu solebamus pro perpetuis ejus in nostram rempub. meritis, nunc contra atrocissimum crimen cogor defendere.

Accedit, ut accusatorum alterius crudelitate, alterius indignitate perturber. Crudelis Castor est, ne dicam sceleratum, & impium, qui nepos avum in discrimen capitis adduxerit, adolescentiæ suæ terrorem intulerit ei, cujus senectutem tueri, & tegere debebat; commendationem ineuntis ætatis ab impietate, & scelere duxerit; avi servum, corruptum premiis, ad accusandum dominum impulerit, & a legatorum pedibus abduxerit. Fugitivi autem dominum accusantis, & dominum absentem, & dominum amicissimum nostræ reip. cum os videbam, cum verba audiebam, non tam afflictam regiam conditionem dolebam, quam

de

pubblica, non tanto compiangeva la sfortunata condizione d'un monarca, quanto io tremava sul pericolo di tutti noi. Imperciocchè non essendo permesso, secondo l'istituzioni de' nostri maggiori, di prevalersi delle deposizioni d'un servo contro il proprio padrone, nemmeno fra i tormenti, null' ostante che il dolore gli possa anche per forza strappar di bocca la verità; si vede oggidì uno schiavo, che senz' esservi sforzato, diventa l' accusatore di quello che non potrebbe fra i tormenti stessi neppur chiamar per nome.

Un altro riflesso ancora tratto tratto mi turba, o Cesare, e, s'io non conoscessi il tuo cuore, mi farebbe perdere il coraggio; non essendovi se non la tua sapienza che possa giustificare ciò che s'oppone a tutte l' idee della giustizia. In fatti non v' è impegno più scabroso, se lo si consideri astrattamente, quanto quello d'un infelice, che essendo accusato d'aver insidiato la vita d'un altro, debba trattar la sua causa dinanzi a quello stesso ch' è stato insidiato; mentre la è cosa naturalissima, che chi è giudice del proprio pericolo, sia più inclinato a favorire se stesso, che a favorir quello che viene accusato d'essere stato l'insidiatore. Ma, come dissi, la tua bontà di ani-

de fortunis communibus extimescebam. Nam cum more majorum de servo in dominum, ne tormentis quidem, quæri liceat, in qua quæstione dolor veram vocem elicere possit etiam ab invito; exortus est servus, qui, quem in equleo appellare non posset, eum accuset solutus.

Perturbat me, C. Cæsar, etiam illud interdum, quod tamen, cum te penitus recognovi, timere desino. Re enim iniquum est, sed tua sapientia fit æquissimum. Nam dicere apud eum de facinore, contra cujus vitam consilium facinoris inisse arguare, si per se ipsum consideres, grave est. Nemo enim fere est, qui sui periculi judex non sibi se æquiorem, quam reo, pra-

animo, o Cesare, che non ha nulla che l'uguagli, dissipa il mio timore; poichè, se da una parte spaventar mi possono i tuoi giudizj sul re Deiotaro, so però dall'altra parte, quanto tu stesso paventi i giudizj del mondo.

Una gagliarda impressione in me desta ancora la novità del luogo, mentre questa causa, che per la sua grandezza supera qualunque altra siasi trattata giammai, è da me trattata tra le pareti di una privata abitazione, senza quel concorso e senza quella numerosa udienza che suol animare l'impegno d'un oratore. Io non m'incontro che ne' tuoi sguardi, che nel tuo volto, che nella tua persona; tu sei quel solo ch' io veggo, a te solo sono dirette le mie parole. Se queste circostanze sono efficacissime per lusingarmi di far trionfare la verità e la giustizia, sono però deboli e leggere per riscaldar l'anima d'un oratore, e per risvegliare il fuoco sacro dell'eloquenza.

S' io trattassi questa causa in mezzo al foro, essendo tu stesso, o Cesare, giudice e parte; qual gioia, qual coraggio non m' infonderebbe il concor-

præbeat. Sed tua, C. Cæsar, præstans, singularisque natura hunc mihi metum minuit; non enim tam timeo, quid tu de rege Dejotaro, quam intelligo, quid de te cæteros velis judicare.

Moveor etiam loci ipsius insolentia, quod tantam caussam, quanta nulla umquam in disceptatione versata est, dico intra domesticos parietes, dico extra conventum & eam frequentiam, in qua oratorum studia niti solent: in tuis oculis, in tuo ore, vultuque acquiesco: te unum intueor: ad te unum omnis mea spectat oratio: quæ mihi ad spem obtinendæ veritatis gravissima sunt, ad motum animi & ad omnem impetum dicendi, contentionemque leviora.

Hanc enim, C. Cæsar, caussam si in foro dicerem, eodem audiente & disceptante te, quantam mihi alacritatem populi Rom. concursus afferret? Quis enim

corso del popolo romano? Qual cittadino non sarebbe dichiarato per un principe che ha consumata tutta la sua vita nelle guerre del popolo romano? Avrei dinanzi agli occhi il luogo, ove si raduna il senato, vedrei il foro, potrei rivolgermi al cielo stesso, e quindi rammentando ora le beneficenze del cielo, ora quelle del popolo romano e del senato fatte al re Deiotaro, non mi mancherebbe mai materia al mio discorso. Che se queste anguste pareti, se questo luogo illanguidisce l'azion della causa e raffredda i movimenti dell'oratore, tocca a te, o Cesare, che tante volte hai parlato per altri, immaginarti qual sia la situazione presente del mio spirito, onde la tua equità, non meno che la tua attenzione in ascoltarmi, diminuisca la mia perturbazione.

Prima però di trattar dell'accusa stessa, dirò alcune cose circa le speranze concepite dagli accusatori, i quali, quantunque non mostrino nè talenti, nè pratica, nè esercizio di simili affari, si presentarono nulladimeno a questo giudizio con un piano di speranze e di disegni. Sapevano che tu eri

enim civis ei regi non faveret, cujus omnem ætatem in populi R. bellis consumptam esse meminisset? Spectarem curiam, intuerer forum, cælum denique testarer ipsum: sic, cum & deorum immortalium, & populi Rom., & senatus beneficia in regem Dejotarum recordarer, nullo modo mihi deesse posset oratio. Quæ quoniam angustiora parietes faciunt, actioque caussæ maxime debilitatur loco; tum est, Cæsar, qui pro multis sæpe dixisti, quid nunc mihi animi sit, ad te ipsum referre; quo facilius tum æquitas tua, tum audiendi diligentia minuat hanc perturbationem meam.

Sed antequam de accusatione ipsa dico, de accusatorum spe pauca dicam: qui cum videantur neque ingenio, neque usu atque exercitatione rerum valere, tamen ad hanc caussam non sine aliqua spe, & cogi-

eri sdegnato contro il re Deiotaro, sapevano che egli s'era esposto a soffrir dei danni per averti dispiaciuto, sapevano che quanto tu eri corrucciato con lui, altrettanto mostravi dell'amicizia per essi; quindi s'immaginarono, che rappresentandoti il tuo pericolo stesso, la loro impostura troverebbe facilmente luogo nel tuo cuore, che avea delle ferite sì fresche.

Comincia pertanto, o Cesare, dal liberarci da questo timore; te ne priego per la tua sincerità, per la tua costanza, per la tua clemenza; toglici ogni sospetto, che in te rimanga avanzo alcuno d'amarezza, o di sdegno. Sì, te ne scongiuro per cotesta tua mano che tu porgesti al re Dejotaro, come pegno d'un'ospitalità reciproca; per cotesta mano, dico, che non è men sacra nell'esecuzione de' suoi impegni e delle sue promesse, che terribile in mezzo all'armi e sul campo di battaglia. Tu volesti porre il piede nella di lui reggia; volesti rinnovar le cerimonie dll'antica vostra ospitalità; le divinità tutelari del re Deiotaro t'hanno stese le braccia per accoglierti; e gli altari

gitatione venerunt. Iratum te regi Dejotaro fuisse, non erant nescii: affectum illum quibusdam incommodis, & detrimentis, propter offensionem animi tui, meminerant: teque cum huic iratum, tum sibi amicum cognoverant; cumque apud ipsum te de tuo periculo dicerent, fore putabant, ut in exulcerato animo facile fictum crimen insideret.

Quamobrem hoc nos primum metu, C. Cæsar, per fidem, & constantiam, & clementiam tuam libera, ne residere in te ullam partem iracundiæ suspicemur. Per dexteram te istam oro, quam regi Dejotaro hospes hospiti porrexisti; istam, inquam, dexteram, non tam in bellis, & in præliis, quam in promissis, & fide firmiorem. Tu illius domum inire, tu vetus hospitium renovare voluisti: te ejus dii penates acceperunt: te amicum, & placatum Dejotari regis

ri stessi e gli stessi fuochi ti han veduto amico e riconciliato con quel sovrano. E' già questo il tuo carattere, o Cesare; facile ad essere placato, quando lo sei una volta, lo sei per sempre: nè v'è alcuno che dopo averti offeso, essendo divenuto tuo amico, abbia in te mai più ravvisata la menoma traccia dell'antico risentimento.

Ma venendo ai motivi de' tuoi disgusti con Deiotaro, chi v'è che gl'ignori? Tu non l'accusasti mai come nemico, ma come poco attento alle leggi dell'amicizia, essendosi egli mostrato più inclinato a quella di Pompeo, che alla tua; anzi tu stesso dicevi, che avresti perdonato a questa sua disattenzione, s'egli avesse bensì mandato de' soccorsi a Pompeo, gli avesse mandato sino il proprio figlio; ma se si fosse poi prevaluto del privilegio dell'età sua, per non andarvi in persona. Quindi tu non considerandolo colpevole nè per questi soccorsi, nè per questo suo figlio spedito a Pompeo, nol riconoscesti reo che d'una inavvertenza ai doveri dell'amicizia: e tanto ciò è vero, che in vece di punirlo, lo liberasti da ogni timore, lo riconoscesti per tuo ospite, gli lasciasti il nome di re. Se questo re poi si trovò impegnato in quel

gis aræ, focique viderunt. Cum facile exorari, Cæsar, tum semel exorari soles. Nemo umquam te placavit inimicus, qui ullas resedisse in te simultatis reliquias senserit.

Quamquam cui sunt inauditæ cum Dejotaro querelæ tuæ? Numquam tu illum accusavisti ut hostem, sed ut amici officio parum functum, quod propensior in Cn. Pompeii amicitiam fuisset, quam in tuam. Cui tamen ipsi rei veniam te daturum fuisse dicebas, si tum auxilia Pompejo, vel si etiam filium misisset, ipse tamen excusatione ætatis usus esset. Itaque cum maximis eum rebus liberares, perparvam amicitiæ culpam relinquebas. Itaque non solum in eum non animadvertisti, sed omni metu liberavisti, ho-

quel partito; ciò non fu già perchè ti odiasse, ma perchè cadde in un inganno ch'era allora universale.

Questo sovrano riconosciuto per tale con tanti decreti onorifici del senato, che fin dagli anni più teneri mostrò una rispettosa riverenza per la maestà di quell'ordine augusto; questo sovrano straniero ed in una distanza così enorme si lasciò affascinare da quegli oggetti medesimi che affascinarono noi stessi, noi, che siamo nati ed abbiam passata la vita nel seno della repubblica. Avendo inteso che per unanime consentimento del senato se erano prese l'armi, che la difesa della repubblica era stata raccomandata a' consoli, a' pretori, a' tribuni della plebe ed a me, che era nel numero dei supremi comandanti di guerra, si trovò egli in una somma costernazione: perchè, attesa la sua stretta alleanza con quest' impero, temeva della rovina del medesimo, da cui vedeva non potersi disgiungere la sua propria. Malgrado però sì ragionevoli motivi di costernazione, pensò bene di non fare alcun passo. Ma quando poi intese che i consoli avea-

hospitem agnovisti, regem reliquisti: neque enim ille odio tui progressus, sed errore communi lapsus est.

Is rex, quem senatus hoc nomine sæpe honorificentissimis decretis appellavisset, quique illum ordinem ab adolescentia gravissimum, sanctissimumque duxisset, iisdem rebus est perturbatus, homo longinquus, & alienigena, quibus nos, in media republ. nati, semperque versati. Cum audiret senatus consentientis auctoritate arma sumpta; consulibus, prætoribus, tribunis pl., nobis imperatoribus, rempub. defendendam datam, movebatur animo, & vir huic imperio amicissimus de salute populi Rom. extimescebat, in qua etiam suam inclusam esse videbat: in summo tamen timore quiescendum sibi esse arbitrabatur. Maxime vero perturbatus est, ut audiit consules ex Italia pro-

aveano abbandonata l'Italia, ch'erano stati seguitati da tutte le persone consolari, non meno che dal senato e da tutta l'Italia, allora si trovò al colmo dell'incertezza e dell'agitazione. Tutte queste novelle si avevano aperta la strada verso l'Oriente, nè v'era alcuno che con notizie fedeli smentisse le false. Nulla egli sapea dei progetti ch'erano da te fatti, nulla de' maneggi intavolati per la concordia e per la pace, nulla della congiura fatta da alcuni contra il tuo decoro. A fronte però di questa mancanza di lumi sicuri, a fronte delle false novelle già sparse, Deiotaro non fece alcun movimento, finchè non ricevette i dispacci e i deputati di Pompeo.

Perdona, o Cesare, perdona se il re Deiotaro cedette all'autorità di quello che noi tutti abbiam seguito; all'autorità di quello, in cui avendo il cielo e gli uomini raccolto tutti i fregi più luminosi, tu stesso volesti aggiungerne di nuovi e di più brillanti. Se le tue imprese ecclissarono la fama degli altri, non abbiamo però perduta la memoria di Pompeo. Chi v'è che ignori qual sia stata

profugisse, omnesque consulares, (sic enim nunciabatur) cunctum senatum, totam Italiam esse effusam. Talibus enim nunciis, & rumoribus patebat ad orientem via, nec ulli veri subsequebantur. Nihil ille de conditionibus tuis, nihil de studio concordiæ, & pacis, nihil de conspiratione audiebat certorum hominum (2) contra dignitatem tuam. Quæ cum ita essent, tamen usque eo se tenuit, quoad a Cn. Pompejo ad eum legati, litteræque venerunt.

Ignosce, ignosce, Cæsar, si ejus viri auctoritati rex Dejotarus cessit, quem nos omnes secuti sumus; in quem cum dii, atque homines omnia ornamenta congessissent, tum tu ipse plurima, & maxima. Neque enim, si tuæ res gestæ cæterorum laudibus obscuritatem attulerunt, iccirco Cn. Pompeii memoriam amisimus. Quantum nomen ejus fuerit, quantæ opes, quan-

ta la celebrità del suo nome, i talenti, la gloria in ogni sorta di guerre, quali le onorificenze accordategli dal popolo romano, dal senato, da te stesso? Se Pompeo colla gloria delle sue imprese superò tutti quelli che l'han preceduto; tu colla gloria delle tue ti mettesti al disopra di tutti quelli che hanno esistito: quindi, se noi sopraffatti dallo stupore facevamo l'enumerazione delle guerre, delle vittorie, dei trionfi, dei consolati di Pompeo, non possiamo però fare l'enumerazione dei tuoi.

Il re Deiotaro dunque in tempo di quella lagrimevole e fatal guerra andò a ritrovare quel generale, ch'era da lui stato aiutato per l'innanzi in guerre giuste e contro i nemici di Roma; col quale era legato non solo per le leggi dell'ospitalità, ma per quelle ancora della più tenera amicizia; andò a ritrovarlo, o pregato, come amico; o chiamato, come confederato; o invitato come quello ch'era solito d'ubbidire ai comandi del senato; finalmente andò a ritrovar Pompeo non già mentre inseguiva il nemico, ma mentre era inseguito; cioè, andò a farsegli compagno nei pericoli, non nei trionfi d'una vittoria.

Per

quanta in omni genere bellorum gloria, quanti honores populi R., quanti senatus, quanti tui, quis ignorat? Tanto ille superiores vicerat gloria, quanto tu omnibus præstitisti. Itaque Cn. Pompeii bella, victorias, triumphos, consulatus admirantes numerabamus, tuos enumerare non possumus.

Ad eum igitur rex Dejotarus venit hoc misero, fatalique bello, quem ante justis, hostilibusque bellis adjuvarat, quocum erat non hospitio solum, verum etiam familiaritate conjunctus: & venit vel rogatus, ut amicus; vel accersitus, ut socius; vel evocatus, ut is, qui senatui parere didicisset; postremo venit ut ad fugientem, non ut ad insequentem, id est, ad periculi, non ad victoriæ societatem.

Ita-

Pertanto, dopo la giornata di Farsaglia si separò da Pompeo, nè volle aver più parte a speranze sempre estinte e sempre rinascenti. Credette d'aver soddisfatto pienamente a' suoi obblighi, se ne avea; e al suo errore, s'era stato mal informato. Ritornò alla sua reggia, e nel tempo che tu facevi la guerra d'Alessandria, provvide a tutto ciò che potea esserti vantaggioso. Egli fornì di viveri e di quartieri l'armata di Domizio, spedì denaro in Efeso a quell'uffiziale, che fra tutti gli altri era da te stato scelto come il più fedele ed il più sperimentato; egli per la seconda e per la terza volta, dopo aver messo all'incanto i suoi beni, ti somministrò denaro per le spese della guerra, espose la sua vita, ti seguì al campo contro Farnace, guardando il tuo nemico, come suo nemico proprio. Queste attenzioni, queste sollecitudini di Deiotaro ti furono, o Cesare, sì gradite, che non solo gli accordasti il titolo di re, ma lo trattasti coi riguardi corrispondenti ad un titolo sì sublime.

Questo Deiotaro adunque da te non solo assicura-

ra-

Itaque, Pharsalico prælio facto, a Pompejo discessit: spem infinitam persequi noluit. Vel officio, si quid debuerat; vel errori, si quid nescierat, satisfactum esse duxit. Domum se contulit, teque Alexandrinum bellum gerente, utilitatibus tuis paruit. Ille exercitum Cn. Domitii, amplissimi viri, suis tectis, & copiis sustentavit: ille Ephesum ad eum, quem tu ex tuis fidelissimum, & probatissimum omnibus delegisti, pecuniam misit: ille iterum, ille tertio (3), auctionibus factis, pecuniam dedit, qua ad bellum utereris: ille corpus suum periculo objecit, tecumque in acie contra Pharnacem fuit, tuumque hostem esse duxit suum. Quæ quidem a te in eam partem accepta sunt, C. Cæsar, ut eum amplissimo regis honore & nomine affeceris.

Is igitur non modo a te periculo liberatus, sed

 etiam

rato da ogni pericolo, ma fregiato inoltre degli onori più augusti, viene accusato d' aver voluto assassinarti nella sua propria casa. Un' accusa di tal natura non può ammettersi certamente, quando tu nol voglia riguardare come un uomo che ha interamente perduto l' uso della ragione. Non consideriam punto qual delitto esecrabile sarebbe mai stato per Deiotaro, quello d' uccider l' ospite proprio sugli occhi degli dei penati; qual enormità, togliere dal mondo l' ornamento di tutte le nazioni e la gloria di tutti i secoli futuri; qual barbara ferocia, non temere il vincitor di tutta la terra; qual inumanità, qual ingratitudine mostrarsi tiranno verso di quello, da cui avea ottenuto il titolo di re: non consideriam nulla tutto questo; ma qual frenesia non sarebbe mai stata quella, d' attirarsi l' indignazione e la vendetta di tutti i principi, molti de' quali erano suoi confinanti, di tutte le nazioni libere, di tutti gli alleati, di tutte le provincie, infine provocar l' armi e le forze di tutto il mondo? Come non sarebbbe egli restato sterminato col suo regno, colla sua famiglia, colla sua moglie, col suo caro figlio, dopo d' avere non dirò

etiam honore amplissimo ornatus arguitur, domi te suæ interficere voluisse. Quod tu, nisi eum furiosissimum judicas, suspicari profecto non potes. Ut enim omittam, cujus tanti sceleris fuerit, in conspectu deorum penatium necare hospitem: cujus tantæ importunitatis, omnium gentium, atque omnis memoriæ clarissimum lumen extinguere: cujus tanta ferocitatis, victorem orbis terrarum non extimescere: cujus tam inhumani, & ingrati animi, a quo rex appellatus esset, in eum tyrannum inveniri; ut hæc omittam, cujus tanti furoris fuit, omnes reges, quorum multi erant finitimi, omnes liberos populos, omnes socios, omnes provincias, omnia denique omnium arma contra se unum excitare? Quonam ille modo cum regno, cum domo, cum conjuge, cum carissimo filio di-

rò eseguito, ma neppur meditato sì atroce delitto?

Si dirà, m'immagino, che Deiotaro abbandonato al suo temerario disegno, non ne previde le funeste conseguenze. Chi v'è tra gli uomini, che veda, preveda e provveda meglio di lui? Sebbene io son persuaso, che in quest'occasione mi convenga difendere l'onestà, la dilicatezza del suo animo, anzi che la sua penetrazione e la sua prudenza. Tu, Cesare, tu ben conosci il di lui carattere, i costumi e le massime, anzi chi v'è ch'abbia inteso il nome del popolo romano, che non abbia nel tempo stesso inteso a parlar della probità, della integrità, della gravità, della virtù e della buona fede di Deiotaro? E voi, delatori ingiusti ed imprudenti, avete il coraggio d'avanzare che un uomo di questa virtù, un uomo di questi talenti abbia immaginato un'azione, che attesa l'evidenza del pericolo inevitabile non avrebbe potuto cadere in mente nemmeno ad uno stordito, nè in cuore ad uno scellerato, se nel tempo stesso non fosse divenuto frenetico?

Ma

distractus esset, tanto scelere non modo perfecto, sed etiam cogitato?

At, credo, hæc homo inconsultus, & temerarius non videbat. Quis consideratior illo? quis tectior? qui prudentior? quamquam hoc loco Dejotarum non tam ingenio, & prudentia, quam fide, & religione vitæ defendendum puto. Nota tibi est, C. Cæsar, hominis probitas, noti mores, nota constantia. Cui porro, qui modo populi R. nomen audivit, Dejotari probitas, integritas, virtus, fides non est audita? Quod igitur facinus nec in hominem imprudentem cadere posset, propter metum præsentis exitii, nec in facinorosum, nisi esset idem amentissimus, id vos & a viro optimo, & ab homine minime stulto cogitatum esse confingitis.

Ma questa calunnia, che non ha nessun' aria di credibilità, su quai sospetti ragionevoli è dessa mai fondata? Dice Filippo, che allorquando tu ti portasti, o Cesare, nel castello Luceio, e che passasti nella corte del re tuo ospite, v'era un certo sito determinato, dove stavano disposti que' doni che egli volea farti; che prima di passar nella sala del banchetto, dopo il bagno volea colà condurti, e che in quel luogo erano appostate persone armate per toglierti la vita. Ecco il delitto, ecco le ragioni per cui uno schiavo accusa il suo padrone, ed un ribelle accusa il suo sovrano.

Ti protesto, o Cesare, che allor quando mi si addossò la trattazione di questa causa, immaginai che il medico Filippo, schiavo di corte, venuto a Roma insieme cogli ambasciadori, fosse stato sedotto da questo giovinastro. Quindi su questa conghiettura dissi fra me stesso: Castore subornerà il medico, si fabbricherà un'impostura d'avvelenamento; impostura che quantunque falsa, non s' allontana molto dallo stile ordinario dell' accuse. Che dice il medico? Non dice parola di veleno.

Ep-

At quam non modo non credibiliter, sed ne suspiciose quidem! Cum, inquit, in castellum Lucejum venisses, & domum regis hospitis tui divertisses, locus erat quidam, in quo erant ea composita, quibus rex te munerare constituerat. Huc te e balneo, prius quam accumberes, ducere volebat. Ibi enim erant armati, qui te interficerent, in eo ipso loco collocati. En crimen, en caussa, cur regem fugitivus, dominum servus accuset.

Ego mehercule, C. Cæsar, initio, cum est ad me ista caussa delata, Philippum medicum (4), *servum regium, qui cum legatis missus esset, ab isto ipso adolescente existimavi esse corruptum. Hac suspicione sum perculsus: medicum indicem subornabit, finget videlicet aliquod crimen veneni. Etsi a veritate longe, tamen a consuetudine criminandi non multum*

res

Eppur non v'era cosa che si potesse eseguir più secretamente in un cibo, o in una bevanda; che fosse più facile a negarsi dopo essersi eseguita, e conseguentemente meno esposta a' castighi della giustizia. Se Deiotaro t'avesse tolto la vita pubblicamente, avrebbe rivolto contro di se non solo l'odio, ma l'armi di tutto il mondo; se col veleno, benchè non avesse potuto occultarsi agli sguardi di Giove punitore dell'ospitalità tradita, si sarebbe forse occultato a quelli degli uomini. Può dunque mai credersi, che trattandosi di commettere un delitto tanto facile ad occultarsi per sua natura, e ad eseguirsi senza temer triste conseguenze, non abbia voluto Deiotaro farne confidenza alcuna a te ch'eri il suo medico, e medico esperto, che eri suo schiavo, e schiavo creduto fedele; e che al contrario, trattandosi d'impiegar l'insidie, l'armi, e la forza, abbia voluto chiamarti a parte del secreto?

Ma sentiamo di grazia con qual giro grazioso si vuol far valere la verità dell'accusa. La tua solita fortuna, che t'ha salvato, o Cesare, in tanti incontri, dice l'accusatore, ti salvò anche in questo: tu dicesti che non avevi voglia di vedere i regali in quel momento. Che avvenne per questo? De-

res abhorrebat. Quid ait medicus? Nihil de veneno. At id fieri potuit, primo occultius in potione, vel in cibo; deinde etiam impunius fit, quod cum est factum, negari potest. Si palam te interemisset, omnium in se gentium non solum odia, sed etiam arma convertisset: si veneno, Jovis illius quidem hospitalis numen nunquam celare potuisset, homines vero fortasse celavisset. Quod igitur & occultius conari, & efficere cautius potuit, id tibi, & medico callido, & servo, ut putabat, fideli, non credidit: de armis, de ferro, de insidiis celare te noluit?

At quam festive crimen contexitur! Tua te, inquit, eadem, quæ semper, fortuna servavit. Negavisti tum te inspicere velle. Quid postea? an Dejotarus,

Dei otaro forse, non avendo potuto eseguire il suo disegno, licenziò sul fatto l'esercito? non avea forse altri luoghi per tenderti dell'insidie? Non dicesti, che vi saresti andato dopo cena? Non ci sei forse andato? Ci voleva tanto a ritenere nel medesimo luogo per lo spazio d'un'ora, o due quelle persone appostatevi coll'armi? Dopo esserti trattenuto a tavola con buon umore, e con tutta la giovialità immaginabile, andasti a vedere i regali. Colà il re Deiotaro si diportò teco, come ne' tempi addietro si diportò Attalo verso Scipione Africano. Avendo Scipione ricevuto dei doni d'un'estrema magnificenza da quel sovrano dell'Asia sotto Numanzia, li fece vedere a tutta la sua armata. Dopo aver Deiotaro con una generosità e con maniere degne d'un re ciò fatto personalmente verso di te, tu ti ritirasti nella tua stanza.

Ti prego, o Cesare, di voler richiamarti alla memoria le circostanze di quel fatto e di quel giorno, e risovvenirti di quelle persone ch'erano colà concorse per vederti ed ammirarti. Vedesti forse allora qualche scompiglio, qualche disordine che

rus, re illo tempore non perfecta, continuo dimisit exercitum (5)? Nullus erat alius insidiandi locus? At eodem te, cum cœnavisses, rediturum dixeras: itaque fecisti. Horam unam, aut duas eodem loco armatos, ut collocati fuerant, retinere magnum fuit? Cum in convivio comiter, & jucunde fuisses, tum illuc ivisti, ut dixeras. Quo in loco Dejotarum talem erga te cognovisti, qualis rex Attalus (6) in P. Africanum fuit cui magnificentissima dona, ut scriptum legimus, usque ad Numantiam misit ex Asia; quæ Africanus, inspectante exercitu, accepit. Quod cum præsens Dejotarus regio & animo, & more fecisset, tu in cubiculum discessisti.

Obsecro, C. Cæsar, repete temporis illius memoriam: pone illum ante oculus diem: vultus hominum te intuentium, atque admirantium recordare. Num quæ

che non s'accordasse colla moderazione, colla tranquillità d'un uomo amico del buon ordine e della saviezza? Qual motivo può immaginarsi in Deiotaro, onde avendo disegnato d'ucciderti dopo il bagno, non ti abbia ucciso poi dopo cena? Deiotaro differì, dice il nostro accusatore, al giorno seguente l'esecuzione del suo progetto, volendo approfittare della tua andata nel castello Luceio. Veramente non veggo ragione di cangiar luogo; ma ragione, o non ragione, se ne fa un'accusa a Deiotaro. Soggiunge Filippo, che avendo tu detto dopo tavola di voler vomitare, si disponevano già a condurti nella sala del bagno, ove erano tese l'insidie. Ma che? La fortuna che non t'abbandonò giammai, ti salvò anche allora, perchè in vece d'andar nella suddetta sala, dicesti, che avevi voglia di ritirarti piuttosto nella tua stanza. Che tu non possa aver mai bene, schiavo infedele, che alla malizia ed alla perfidia aggiungi l'eccesso della sciocchezza e del delirio. Dimmi, quegli armati ch'erano stati disposti da Deiotaro, erano forse statue di bronzo, che non potessero farsi passare dalla stanza del bagno a quella del letto?

Ec-

quæ trepidatio? Num qui tumultus? Num quid, nisi moderate, nisi quiete, nisi ex hominis gravissimi, & sanctissimi disciplina? Quid igitur caussæ excogitari potest, cur te lautum voluerit, cœnatum noluerit occidere? In posterum, inquit, diem distulit, ut, cum in castellum Lucejum ventum esset, ibi cogitata perficeret. Non video caussam loci mutandi: sed tamen acta res criminose est. Cum, inquit, vomere post cœnam (7) velle te dixisses, in balneum te ducere cœperunt. Ibi enim erant insidiæ. At te eadem tua fortuna servavit: in cubiculum te ire malle dixisti. Dii te perdant, fugitive: ita non modo nequam, & improbus, sed & fatuus, & amens es. Quid? Ille signa ænea in insidiis posuerat, quæ e balneo in cubiculum transferri non possent?

Ha-

Ecco, o Cesare, tutta l'accusa dell'insidie a te fatte. Filippo non dice di vantaggio, solo soggiunge d'essere stato testimonio di vista. Tu, testimonio di vista? Può mai supporsi tanta debolezza di mente in Deiotaro, di distaccarsi dal fianco quello ch'avea il secreto di sì enorme delitto, di mandarlo a Roma, dove sapea trovarsi un nipote che l'odiava, trovarsi Cesare ch'era stato insidiato, Cesare che solo più di tutti potea vendicarsi di chi era lontano? L'accusatore, per dar peso alla sua calunnia, soggiunge: tanto questo è vero, che Deiotaro imprigionò i miei fratelli ch'erano a parte del fatto. Come? Si assicurò di quelli che avea alla sua corte, e lasciò che tu venissi liberamente a Roma, tu complice di que' secreti stessi pe' quali erano imprigionati i tuoi fratelli?

Il restante dell'accusa comprende due capi: nel primo si dice, che avendo Deiotaro delle male disposizioni contro di te, mantenne sempre delle spie, per osservare i tuoi passi; nel secondo, che avea messo in piedi una formidabile armata contro di te. Mi tratterrò brevemente su quest'armata formidabile, come ho fatto finora.

Il

Habes crimina insidiarum: nihil enim dixit amplius. Horum, inquit, eram conscius. Quid tum? ita demens ille erat, ut eum, quem conscium tanti sceleris habebat, a se dimitteret? Romam etiam mitteret, ubi & inimicissimum sciret esse nepotem suum, & C. Cæsarem, cui fecisset insidias; præsertim cum is unus esset, qui posset de absente se vindicare? Et fratres meos, inquit, quod erant conscii, in vincula conjecit. Cum igitur eos vinciret, quos secum habebat, te solutum Romam mittebat, qui eadem scires, quæ illos scire dicis?

Reliqua pars accusationis duplex fuit; una regem semper in speculis fuissse, cum a te animo esset alieno: altera, exercitum eum contra te magnum comparasse. De exercitu dicam breviter, ut cætera.

Num-

Il re Deiotaro non ebbe giammai un corpo di truppe capaci di far guerra al popolo romano, ma capaci solo di coprire le sue frontiere dai nemici e dagli assassini, truppe capaci solo di dar aiuto a' nostri generali. Non nego che ne' tempi addietro potesse mantenere un esercito considerabile, ma presentemente può mantenere appena qualche battaglione. Se gl' imputa d' aver mandato delle truppe a non so qual Celio, e d' aver messo in ferri quelli che non vollero andarvi. Io non mi fermo ad esaminare, se sia verisimile, che Deiotaro avesse soldati da poter mandare, se questi abbiano disubbidito, se essendo stati disubbidienti in una commissione tanto importante, in vece di farli morire, gli abbia cacciati in una prigione; ma dimanderò solo, se Deiotaro, nel momento di far questa spedizione, sapeva qual dei due partiti fosse vincitore, o vinto, e se riguardava questo Celio, come un gran personaggio? Veramente un Deiotaro, che conosceva perfettamente i nostri uffiziali, non potea far a meno di non disprezzar questo Celio, sia che lo conoscesse, o nol conoscesse punto.

Sog-

Numquam eas copias rex Dejotarus habuit, quibus inferre bellum populo R. posset; sed quibus fines suos ab excursionibus hostium, & latrociniis tueretur, & imperatoribus nostris auxilia mitteres. Atque antea quidem majores copias alere poterat, nunc exiguas vix tueri potest. At misit ad Cœlium nescio quem; sed eos, quos misit, quod ire noluerunt, in vincula conjecit. Non quæro, quam verisimile sit, aut non habuisse regem, quos mitteret; aut eos, quos misisset, non paruisse; aut, qui dicto audientes in tanta re non fuissent, eos vinctos potius, quam necatos fuisse. Sed tamen cum ad Cœlium mittebat, utrum caussam illam victam esse (8) nesciebat, an Cœlium istum magnum hominem putabat? Quem profecto is, qui optime nostros homines novit, vel quia non nosset, vel si nosset, contemneret.

Ad-

Soggiunge l'accusatore: che ti ha spedito un cattivo corpo di cavalleria. Che sì, che dovea mandartene di veterana? Qual cavalleria può paragonarsi, o Cesare, alla tua? Ma che s' ha a fare? Ti mandò la migliore che avesse. Insiste l'accusatore: che tra questa truppa ven' era uno che fu poi riconosciuto per ischiavo. Non ne sono persuaso, non ne ho mai inteso a parlare; e s'anche fosse vero, Deiotaro può esservi innocente. Altra accusa: fu tuo nemico. Tuo nemico? Sì, sì sperava che ti dovesse riuscir male l' impresa d'Alessandria, atteso la natura del paese, e la difficoltà d' uscir dal porto. Eppure questo tuo nemico, in quelle circostanze ti somministrò denaro, sostentò la tua armata, non mancò in nulla a Domizio, a quella persona ch' era da te destinata agli affari dell'Asia; e tu stesso vincitore dell'Egitto non solo trovasti in Deiotaro un cortese albergatore, ma un compagno ne' tuoi pericoli e nella sorte delle armi.

Venne in seguito la guerra d' Africa. Le nuove che si sparsero de' tuoi successi furono tali, che sollevarono contro di te fin quel fanatico di Celio. In

Addidit etiam illud, equites non optimos misisse tibi. Veteres, credo, Cæsar. Nihil ad tuum equitatum; sed misit ex iis, quos habuit, electos. Ait nescio quem ex eo numero servum judicatum (9). *Non arbitror: non audivi: sed in eo, etiamsi accidisset, culpam regis nullam fuisse arbitrarer. Alieno autem a te animo fuit: quomodo? Speravit, credo* (10), *difficiles tibi Alexandriæ fore exitus propter regionis naturam, & fluminis* (11). *At eo ipso tempore pecuniam dedit, exercitum aluit: quem Asiæ præfeceras, ei nulla in re defuit: tibi victori non solum ad hospitium, sed ad periculum etiam, atque ad aciem præsto fuit.*

Secutum est bellum Africanum: graves de te rumores sparsi, qui etiam furiosum illum Cœlium exci-

In quell' incontro come si diportò teco Deiotaro? Non fece egli delle vendite ad un pubblico incanto, non volle spogliar se stesso ed il figlio suo, prima che mancar di somministrarti denaro? Ma, dice l' accusatore, in quel tempo appunto Deiotaro spediva degli espressi a Nicea e ad Efeso per raccogliere le novelle d'Africa, e farsele comunicare; anzi, soggiunge l' accusatore, essendo stato informato Deiotaro che Domizio avea fatto naufragio, e che tu eri bloccato in un castello, applicò a Domizio quel verso greco, che noi pur abbiamo nella nostra lingua: *purchè il nemico non si salvi, perisca l'amico*: verso, che non avrebbe mai potuto dirê, s'era tuo nemico; perchè quanto Deiotaro è la bontà stessa, tanto quel verso spira crudeltà. Come poteva poi esser amico di Domizio, essendo nel tempo stesso nemico tuo? Come nemico tuo, se sapendo che per diritto di guerra gli avresti potuto toglier la vita, riconoscesti lui ed il figlio per sovrani?

Ma sentiamo fin dove giunga la malignità di que-

citaverunt. Quo tum erga te rex animo fuit, qui auctionatus sit, seseque, & filium suum expoliare maluerit; quam tibi pecuniam non subministrare? At eo, inquit, tempore ipso Nicæam, Ephesumque mittebat, qui rumores Africanos exciperent, & celeriter ad se referrent. Itaque cum esset ei nunciatum, Domitium naufragio periisse, te in castello circumsideri; de Domitio dixit versum græcum eadem sententia, qua etiam nos habemus Latinum: Pereant amici, dum una inimici intercidant: *quod ille, si esset tibi inimicissimus, numquam tamen dixisset: ipse enim mansuetus, versus immanis. Qui autem Domitio poterat esse amicus, qui tibi esset inimicus? Tibi porro inimicus cur esset, a quo, cum vel interfici belli lege potuisset, regem & se, & filium suum constitutos esse meminisset?*

Quid deinde furcifer? quo progreditur? Ait hac læ-

questo scellerato. Dice, che Deiotaro abbandonatosi ai trasporti dell' allegrezza s' ubbriacò e che si mise ignudo a ballare nella sala del convito. Vi può esser supplizio corrispondente alla perversità di quest' accusatore? Chi v'è al mondo che abbia veduto Deiotaro a ballare e ad ubbriacarsi? In lui sono raccolte tutte le virtù d'un re, e principalmente una temperanza senza pari e sorprendente, come tu stesso, o Cesare, non puoi ignorare. So bene che per questa parte non suol lodarsi un re, e che il decantarlo per moderato, non è fargli un elogio. Questa si guarda come una virtù da privato, e si pretende che le qualità d' un principe sieno il valore, la giustizia, la serietà, la maestà, la grandezza d' animo, la munificenza, la beneficenza, la liberalità. Ognuno la intenda a modo suo; io sono persuaso che la regina di tutte le virtù sia la moderazione e la temperanza.

Questa virtù fin dagli anni più teneri fu in lui riconosciuta da tutta l' Asia, dai nostri magistrati, dai luogotenenti, e da' cavalieri romani che han-

lætitia Dejotarum elatum, vino se obruisse, in convivioque nudum saltavisse. Quæ crux huic fugitivo potest satis supplicii afferre? Dejotarum saltantem quisquam, aut ebrium vidit unquam? Omnes sunt in illo regiæ virtutes, quod te, Cæsar, ignorare non arbitror; sed præcipue singularis, & admiranda frugalitas. Etsi hoc verbo scio laudari reges non solere, frugi hominem dici, non multum habet laudis in rege: fortem, justum, severum, gravem, magnanimum, largum, beneficum, liberalem, hæ sunt regiæ laudes; illa privata est. Ut volet, quisque accipiat: ego tamen frugalitatem, id est, modestiam, & temperantiam, virtutem esse maximam judico.

Hæc in illo est ab ineunte ætate tum a cuncta Asia, tum a magistratibus, legatisque nostris, tum ab equitibus Rom., qui in Asia negotiati sunt, perspecta,

&

hanno avuto interessi di commercio nell' Asia. Ognuno sa che Deiotaro divenuto re in benemerenza d'una lunga serie di servigi prestati alla repubblica, quando trovavasi disoccupato dall'assistere il popolo romano nelle sue guerre, impiegava tutto il tempo che restavagli, nel formar corrispondenze ed amicizie, nello stabilire interessi e negozj con quelli della nostra nazione; di modo che non solo era egli riguardato come un principe distinto, ma come un buon padre di famiglia, e come intendentissimo degli affari di campagna. E' mai presumibile, che chi nel fior della gioventù, chi lontano dai titoli luminosi che lo fregiarono dappoi, non fece se non azioni della maggior gravità, arrivato poi a quest'anni e giunto a questi onori sia divenuto ballerino?

Tu dovevi, o Castore, imitar piuttosto i costumi e la condotta dell'avo tuo, che mettere in mal aspetto un personaggio virtuoso e rispettabile, servendoti del mezzo d'uno schiavo disertore. Che se nell'avo tuo vi fosse stata questa debolezza del ballo, se non avessi potuto apprender da lui esempj di verecondia e di modestia, la stessa età sua avreb-

& cognita. Multis ille quidem gradibus officiorum erga remp. nostram ad hoc regium nomen adscendit: sed tamen quicquid a bellis populi R. vacabat, cum hominibus nostris consuetudines, amicitias, res, rationesque jungebat: ut non solum tetrarcha nobilis, sed optimus paterfamilias, & diligentissimus agricola, & pecuarius haberetur. Qui igitur adolescens, nondum tanta gloria præditus, nihil umquam nisi severissime, & gravissime fecerit, is ea existimatione, eaque ætate saltavit?

Imitari potius, Castor, avi tui mores, disciplinamque debebas, quam optimo, & clarissimo viro fugitivi ore maledicere. Quod si saltatorem avum habuisses, neque eum virum, unde pudoris, pudicitiæque exempla peterentur: tamen hoc maledictum mini-

avrebbe smentito una simile imputazione. Quantunque Deiotaro si fosse nella sua gioventù non già dedicato al ballo, ma ad armeggiare ed a cavalcare maestrevolmente, nell'età sua però avanzata avea talmente perduto l'agilità di tali esercizj, che, quando coll'assistenza di molte persone era messo sul suo cavallo, noi ci maravigliavamo che egli così vecchio potesse nemmen reggersi sull'arcione.

Questo giovane poi che fu mio soldato in Cilicia, e mio compagno d'armi in Grecia, spedito dal padre al campo di Pompeo con quella sua scelta cavalleria, come non faceala giuocare? Qual aria non si dava egli? Qual non era la sua impazienza di distinguersi e di superare tutti gli altri nel mostrarsi impegnato vivamente in quella causa che avea gia sposata? Anzi, quando dopo la disfatta di Farsaglia, io, che avendo sempre opinato per la pace, suggerii a tutti non solo di depor l'armi, ma di non mai più riprenderle, io non potei ridur giammai questo giovane ad abbracciare i miei

nime in illam ætatem conveniret. Quibus ille studiis ab ineunte ætate se imbuerat, non saltandi, sed bene ut armis, optime ut equis uteretur; ea tamen illum cuncta, jam ætate exacta, defecerant. Itaque Dejotarum cum plures in equum sustulissent, quod hærere in eo senex posset, admirari solebamus.

Hic vero adolescens (12), qui meus in Cilicia miles, in Græcia commilito fuit, quum in illo nostro exercitu equitaret cum suis delectis equitibus, quos una cum eo ad Pompejum pater miserat, quos concursus facere solebat? quam se jactare? quam se ostentare? quam nemini in illa caussa studio, & cupiditate concedere? Quum vero, exercitu amisso, ego, qui pacis auctor semper fui, post Pharsalicum autem prælium suasor fuissem armorum non deponendorum, sed abjiciendorum, hunc ad meam auctoritatem non potui adducere, quod & ipse ardebat studio ipsius bel-

i miei sentimenti: tanto erasi egli inebbriato nel calor di quella guerra, tanto egli credeva d'incontrar pienamente il genio di suo padre.

O fortunata famiglia, che non solo si è acquistata l'impunità, ma il privilegio esclusivo d'accusare! O Deiotaro sfortunatissimo, perchè si trova accusato dinanzi a te, o Cesare, non solo da quello che fu suo compagno nel campo di Pompeo, ma perchè questo suo accusatore è uno del suo stesso sangue! Voi non potete, o Castore, in tempo della vostra buona fortuna vedervi contenti, se non portate la desolazione nel seno de' vostri. Abbiano pur luogo alla buon'ora tra voi quelle inimicizie che dovrebbero essere sbandite, principalmente essendo stato il re Deiotaro quello che trasse dall'oscurità e dal fango la tua famiglia; mentre, dimmi, o nipote ingrato, chi sulla terra intese mai a nominar tuo padre, prima ch' egli diventasse genero di Deiotaro? V' abbia pur la vostra ingratitudine, v' abbia pur la vostra empietà fatto rinunziare ai più sacri legami, voi però dovevate dirigervi nel vostro odio, come si di-

ri-

belli, & patri satisfaciendum (13) esse arbitrabatur.

Felix ista domus, quæ non impunitatem solum adepta sit, sed habet etiam accusandi licentiam! Calamitosus Dejotarus, & qui ab eo, qui in iisdem castris fuerit, non modo apud te, sed etiam a suis accusetur. Vos vestra secunda fortuna, Castor, non potestis sine propinquorum calamitate esse contenti. Sint sane inimicitiæ, quæ esse non debebant. Rex enim Dejotarus vestram familiam abjectam, & obscuram e tenebris in lucem vocavit. Quis tuum patrem antea, qui esset, quam cujus gener esset, audivit? Sed quamvis ingrate, & impie necessitudinis nomen repudiaritis; tamen inimicitias hominum more gerere poteratis, non ficto crimine insectari, non expetere vitam, non capitis arcessere. Esto: concedatur hæc quoque

rigono tutti gli altri uomini esacerbati, cioè senz'inventar una calunnia, senza mostrar sete di sangue, senz'accusar Deiotaro d'un delitto capitale. Ma via, vi si conceda ancora quest'eccesso di livore, quest'eccesso di risentimento. Doveva esso poi portarvi a violar tutti i diritti, non dirò, della società civile, ma sino dell'umanità? Prevertire uno schiavo con sollicitazioni, corromperlo con promesse e con premj, distaccarlo dalla famiglia a cui appartiene, porgli l'armi in mano contro il proprio padrone, quest'è intimar una guerra fatale, non già ad un solo parente, ma a tutte le famiglie della terra. Se la seduzione di questo schiavo rimarrà non solo impunita, ma autorizzata da questo giudizio, non vi saran più nè le pareti delle nostre case, nè le leggi, nè i tribunali che ci difenderanno. Se ciò ch'è tutto nostro, ciò che forma l'essenziale delle nostre famiglie, può impunemente sottrarsi alla nostra giurisdizione, e può prender le armi contro di noi, ecco confusi tutti i rapporti; chi è servo diventa padrone, chi è padrone diventa servo. Oh corruzione del nostro secolo! oh prevertimento de' nostri costumi!

Quel Domizio, che nella nostra prima età abbiamo

que acerbitatis, & odii magnitudo. Adeo ne, ut etiam omnia vitæ, salutisque communis, atque etiam humanitatis jura violentur? Servum solicitare verbis, spe, præmiisque corrumpere, abducere domo, contra dominum armare, hoc est, non uni propinquo, sed omnibus familiis bellum nefarium indicere. Nam ista corruptela servi si non modo impunita fuerit, sed etiam a tanta auctoritate approbata; nulli, nulli parietes nostram salutem, nullæ leges, nulla jura custodient. Ubi enim id, quod intus est, atque nostrum, impune evolare potest, contraque nos pugnare; fit in dominatu servitus, in servitute dominatus. O tempora, o mores!

Cn. Domitius ille, quem nos pueri consulem, censo-

mo conosciuto consolo, censore, pontefice massimo avendo in qualità di tribuno della plebe citato a comparir dinanzi al popolo Marco Scauro, soggetto in allora il più rispettabile fra i cittadini di Roma, ed essendosegli clandestinamente presentato uno schiavo del suddetto Scauro, che diceva aver dei delitti da scoprirgli riguardo al suo padrone, ordinò che lo schiavo fosse arrestato, e rimesso in mano di Scauro. Vedi qual differenza di procedere tra Castore e tra Domizio! Se pur tra un Castore e tra Domizio è permesso di far paragoni. Egli restituì lo schiavo al suo nemico, tu lo distaccasti dall'avo, egli non volle ascoltarlo, sebben non fosse sedotto, tu lo seducesti; egli sdegnò di approfittare del ministero d'un servo contro il padrone, tu del servo stesso formasti l'accusatore del suo.

Ma fù egli forse da voi corrotto una sola volta? Non confessò di propria bocca d'essere stato da te corrotto, d'essere stato dalle tue promesse indotto a fare una falsa deposizione, quando fu prodotto in giudizio come testimonio, quando ritornò agli ambasciadori, quando ricorse a questo Domizio, quando si confidò a questo Sergio Sulpi-

sorem, pontificem maximum vidimus, cum tribunus pleb. M. Scaurum, principem civitatis, in judicium populi vocavisset, Scaurique servus ad eum clam domum venisset & crimina in dominum delaturum se esse dixisset, comprehendi hominem jussit, ad Scaurumque deduci. Vide, quid intersit. Etsi inique Castorem cum Domitio comparo: sed tamen ille inimico servum remisit, tu ab avo abduxisti: ille incorruptum audire noluit, tu corrupisti: ille adjutorem servum contra dominum repudiavit, tu etiam accusatorem adhibuisti.

At semel iste est corruptus a vobis? Nonne, cum esset productus testis, & cum tecum fuisset, refugit ad legatos? nonne etiam ad hunc Cn. Domitium venit? nonne, audiente hoc Ser. Sulpicio, clarissimo vi-

pizio, che allora era accidentalmente a pranzo in casa di Domizio, quando in fine si confidò a questo Tito Torquato giovane pieno di tutte le virtù? Che sfacciata, che crudele, ch'estrema inumanità è questa mai? Sei tu forse venuto in Roma per profanar i nostri esempj, corromper le nostre leggi, contaminar colla crudeltà propria del tuo sangue i sentimenti de' Romani?

Quanto mai il piano di quest'accusa è architettato con ingegno e con finezza! Soggiunge il nostro accusatore, che Blesamio (e sotto il nome di quest'uomo onesto che tu ben conosci, egli intanto dicea male di te), era solito di scrivere al re; che ognun t'odiava e ti guardava come un tiranno; che essendo stata collocata la tua statua fra quelle de' nostri re, ciò avea sommamente scandalezzato tutta Roma; che infine non ti si facevano più le solite acclamazioni, i soliti applausi. Non vedi, o Cesare, ch'è questa una ripetizione dei discorsi urbani che facevano i tuoi maligni? Come potea Blesamio ne' suoi dispacci trattar Cesare da tiranno? Sì veramente, avea veduto esposte le teste

viro, qui tum casu apud Domitium cœnabat, & hoc T. Torquato, optimo adolescente, se a te corruptum, tuis promissis in fraudem impulsum esse confessus est? Quæ est ista tam impudens, tam crudelis, tam immoderata inhumanitas? Iccirco in hanc urbem venisti, ut hujus urbis jura, & exempla corrumperes, domesticaque tua inhumanitate nostræ civitatis humanitatem inquinares?

At quam acute collecta crimina! Blesamius, inquit(14) *(ejus enim nomine, optimi hominis, nec tibi ignoti, maledicebat tibi) ad regem, scribere solebat, te in invidia esse tyrannum existimari: statua inter reges posita, animos hominum vehementer offensos: plaudi tibi non solere: Nonne intelligis, Cæsar, ex urbanis malevolorum sermunculis hæc ab istis esse collecta? Blesamius tyrannum Cæsarem scriberet? Multorum enim*

ste di molti cittadini romani, n'avea veduti molti per comando di Cesare maltrattati, flagellati, privati di vita, molte famiglie desolate e rovinate, e divenuta la piazza il quartier de' soldati. No, Cesare, nel tempo della tua vittoria non abbiam provato i tristi effetti ch'ebbero l'altre vittorie. Tu sei, lo ripeto, tu sei quel solo, o Cesare, che restando vincitore, non vide a perir se non quelli che vollero perire coll' armi in mano. E quello che da noi cittadini liberi, cittadini nati nei più bei tempi della romana libertà, non solo non è riconosciuto per tiranno, ma anzi sperimentato come il più pietoso di tutti gli uomini dopo la vittoria, quello dico, comparirà tiranno ad un Blesamio, che vive in un governo monarchico?

Riguardo poi alla statua, come può una sola diventar oggetto di mormorazione, vedendosene altre infinite? Sì veramente! noi, che non invidiamo a' tuoi trofei, fremeremo d'invidia per una tua statua. Che se poi il luogo è quello che desta l'invidia e la mormorazione, vorrei che mi si trovasse luogo alcuno più cospicuo e più solenne dei

enim civium capita viderat (15): multos jussu Cæsaris vexatos, verberatos, necatos: multas afflictas, & eversas domos: armatis militibus refertum forum: quæ semper in civili victoria sensimus, ea te victore non vidimus. Solus, inquam, es, C. Cæsar, cujus in victoria ceciderit nemo, nisi armatus. E quem nos liberi, in summa reip. libertate nati, non modo non tyrannum, sed etiam clementissimum in victoria vidimus, is Blesamio, qui vivit in regno, tyrannus videri potest?

Nam de statua quis queritur, una præsertim, cum tam multas videat? Valde enim invidendum est ejus statuæ, cujus trophæis non invidimus (16). Nam si locus affert invidiam, nullus locus est ad statuam quidem Rostris clarior. De plausu autem quid respon-

dei Rostri, per collocarvi una statua. In quanto poi all'acclamazioni ed agli applausi, dirò che questi non furono da te mai desiderati, che molte volte il popolo o li tenne chiusi nel proprio seno, trovandosi istupidito per l'eccesso della maraviglia, oppur gli omise, perchè parea che tu sdegnassi tutto ciò che potea esser comune cogli altri.

Credo di non aver nulla omesso, ma ho riservato ciò ch'è più essenziale per la conclusione del mio discorso; ed è di riconciliarti con Deiotaro interamente. Io son sicuro che tu non sia seco lui disgustato, ma temo bensì, che tu non sospetti ch'egli lo sia teco. Credimelo, o Cesare, niente di più insussistente di questo sospetto. Considerando egli che quanto possiede è tutto tuo benefizio, non si ricorda di quel che ha perduto, anzi tanto egli è lontano dal considerarsi punito da te, che essendosi trovato in un partito contrario al tuo, e vedendoti nella necessità di beneficare quelli ch'erano stati del tuo partito, sottoscrisse volentieri a diventar l'istrumento di queste tue beneficenze. Che se Antioco, quel gran monarca dell' Asia,

spondeam? qui nec desideratus umquam a te est, & nonnunquam, obstupefactis hominibus ipsa admiratione, compressus est & fortasse eo prætermissus, quia nihil vulgare te dignum videri potest.

Nihil a me arbitror prætermissum, sed aliquid ad extremam caussæ partem reservatum. Id autem aliquid est, te ut plane Dejotaro reconciliet oratio mea. Non enim jam metuo, ne ut illi succenseas: illud vereor, ne tibi illum succensere aliquid suspicere, quod abest longissime, mihi crede, Cæsar. Quid enim retineat per te, meminit, non quid amiserit; neque se a te multatum arbitratur; sed, cum existimaret multis tibi multa esse tribuenda, quominus a se, qui in altera parte fuisset, ea sumeres, non recusavit. Etenim, si Antiochus, magnus ille rex Asiæ, cum postea

Asia, dopo essere stato vinto da Scipione, che prescrissegli per confini del suo regno le falde del monte Tauro, dopo aver perduta quella parte di Asia ch'ora è nostra provincia, era solito dire d'essere stato benignamente trattato dal popolo romano, perchè sollevato dal peso esorbitante di una vasta monarchia, governava un regno moderato; Deiotaro ha tutte le ragioni di consolarsi più facilmente, poichè se quello era stato punito de' suoi furori, questo fu corretto d'un fallo.

Tu, o Cesare, hai dato tutto a Deiotaro, accordando a lui, egualmente che al figlio il nome di re. Finchè conserverà questo nome, egli crederà di non aver perduto alcuna delle beneficenze del popolo romano, nessuno degli onori concessigli dal senato. Egli ha una tal costanza d'animo, una tal sicurezza di se stesso, che persuaso di trionfar de' suoi avversarj, sfiderebbe sino la sorte. Sa d'essersi già acquistato un nome, sa d'aver un tal fondo di virtù e di coraggio, che non può temere di vedersi spogliato nè della prima, nè del secondo. Qual avvenimento,

steaquam a Scipione devictus, Tauro tenus regnare jussus esset, omnemque hanc Asiam, quæ est nunc nostra provincia, amisisset, dicere est solitus, benigne sibi a populo R. esse factum, quod nimis magna procuratione liberatus, modicis regni terminis uteretur; potest multo facilius se Dejotarus consolari. Ille enim furoris multam sustinuerat, hic erroris.

Omnia tu Dejotaro, Cæsar, tribuisti, cum & ipsi, & filio nomen regium concessisti. Hoc nomine retento, atque conservato, nullum beneficium populi Rom., nullum judicium de se Senatus imminutum putat: magno animo, & erecto est, nec umquam succumbet inimicis, ne fortunæ quidem. Multa se arbitratur & peperisse ante factis, & habere in animo, atque virtute, quæ nullo modo possit amittere. Quæ enim

to, qual contrarietà di sorte, qual malignità potrebbe cancellare i decreti di tanti generali in favor di Deiotaro? Tutti questi generali nelle nostre guerre d'Asia, di Cappadocia, del Ponto, di Cilicia e di Siria, l'hanno colmato d'onori fin dal primo momento, in cui militò sotto le nostre bandiere. Qual rivoluzione di cose, qual distanza di tempi potrebbe distruggere tanti giudizj onorifici del senato verso la sua persona, giudizj registrati ne' monumenti e negli archivj del popolo romano?

Che dirò della sua imperturbabilità, della sua grandezza d'animo, della gravità, della costanza, di quelle doti che dagli uomini illuminati e saggi sono considerate come i maggiori beni dell'uomo, anzi da alcuni, come gli unici e soli beni; perchè il vero saggio è contento de' medesimi non solo per vivere onestamente, ma ancor felicemente? Occupandosi egli giorno e notte nella meditazione di queste verità, non solo non sente sdegno alcuno contro di te (che ciò non sarebbe tanto una ingratitudine, quanto una follia), ma riguarda come ef-

enim fortuna, aut quis casus, aut quæ tanta possit injuria omnium imperatorum de Dejotaro decreta delere? Ab omnibus enim est ornatus, qui, postquam in castris esse potuit per ætatem, in Asia, Cappadocia, Ponto, Cilicia, Syria bella gesserunt. Senatus vero judicia de illo tam multa, tamque honorifica, quæ publicis populi R. litteris, monumentisque consignata sunt, quæ umquam vetustas obruet, aut quæ tanta delebit oblivio?

Quid de virtute ejus dicam? quid de magnitudine animi, gravitate, constantia? Quæ omnes docti, atque sapientes summa quidam etiam sola bona esse dixerunt, hisque non modo ad bene, sed etiam ad beate vivendum contentam virtutem esse. Hæc ille reputans, & dies, & noctes, cogitans, non modo tibi non succenset, (esset enim non solum ingratus, sed etiam

effetto della tua clemenza i giorni quieti e tranquilli di sua vecchiezza.

Se prima di questi disgustosi momenti tal era il suo modo di pensare, non dubito ch'egli non si trovi in una perfetta serenità di spirito, e libero da ogni angustia, dopo la lettera che tu gli hai spedita da Tarragona per mezzo di questo Blesamio, e di cui ne vidi una copia. Con quella lettera tu lo animi a star allegro ed a sperar bene. Non sei solito, o Cesare, d'usar queste frasi per complimento; anzi ben mi ricordo, che avendomi tu scritto quasi negli stessi termini, cioè, ch'io sperassi bene, i tuoi fatti corrisposero alle tue parole.

Confesso d'essere vivamente interessato nella causa del re Deiotaro; perchè ad esso m'ha fatto amico la repubblica; ospite, una certa reciproca simpatia; confidente, il lungo convivere insieme; e sommamente affezionato, i servigi considerabili da lui prestati alla mia persona ed alle mie truppe in Cilicia. Questo mio vivo interesse non si ristringe però al solo Deiotaro, s'estende ancora a molte

per-

etiam amens) verum omnem tranquillitatem, & quietem senectutis acceptam refert clementiæ tuæ.

Quo quidem animo cum antea fuerit, tum non dubito, quin tuis litteris, quarum exemplum legi, quas ad eum Tarracone huic Blesamio dedisti, se magis etiam erexerit, ab omnique solicitudine abstraxerit. Jubes enim eum bene sperare, & bono esse animo: quod scio te non frustra scribere solere. Memini enim iisdem fere verbis ad me te scribere; meque tuis litteris bene sperare non frustra esse jussum.

Laboro equidem regis Dejotari caussa, quocum mihi amicitiam resp. conciliavit, hospitium voluntas utriusque conjunxit, familiaritatem consuetudo attulit, summam vero necessitudinem magna ejus officia in me, & in exercitum meum effecerunt. Sed cum de illo laboro, tum de multis amplissimis viris,

qui-

persone riguardevoli, alle quali è ben giusto che tu abbia perdonato una volta per sempre, che i tuoi benefizj non sieno rivocati in dubbio, che sia eternamente sbandita l'incertezza dall'animo d'ognuno; che in somma le persone da te una volta liberate dal timore, non abbiano più motivi di temere.

Non debbo, o Cesare, come suol farsi in questi terribili momenti, studiare in qual maniera io possa muovere il tuo cuore: questo studio è superfluo. Gli sventurati non han bisogno di sollecitar con parole la tua pietà; essa spontaneamente si presenta e stende le braccia ai supplicanti. Raffigurati questi due re, e giacchè non puoi vederli cogli occhi del corpo, guardali con quelli dello spirito. Son persuaso che la tua compassione rivocherà la sentenza del tuo sdegno. Molti sono i monumenti della tua clemenza, ma il più bello di tutti si è la tranquillità in cui vivono quelli ai quali tu donasti la vita. Se questi monumenti sono gloriosi, trattandosi di persone private, diverranno molto più preziosi, trattandosi di sovrani. Roma in ogni

quibus semel esse ignotum a te oportet, nec beneficium tuum in dubium vocari, nec hærere in animis hominum solicitudinem sempiternam, nec accidere, ut quisquam te timere incipiat eorum, qui semel a te sint liberati timore.

Non debeo, C. Cæsar, quod fieri solet in tantis periculis, tentare, quonam modo dicendo misericordiam tuam commovere possim. Nihil opus est: occurrere ipsa solet supplicibus, & calamitosis nullius oratione evocata. Propone tibi duos reges (17): & id animo contemplare, quod oculis non potes. Dabis profecto misericordiæ, quod iracundiæ negavisti. Multa sunt tuæ clementiæ monumenta, sed maxime eorum incolumitates, quibus salutem dedisti. Quæ si in privatis gloriosa sunt, multo magis commemorabuntur in regibus. Sem-

ogni tempo riguardò come augusto il nome d'un re, come sacrosanto poi quello d'un re alleato.

Dopo la tua vittoria questi principi temettero di perdere questo nome; ora poi che non solo lo conservano, ma che fu ad essi da te confermato, spero che lo trasmetteranno alla loro posterità. Giera, Blesamio, Antigono, persone a te note ed a noi tutti, Dorilao egualmente virtuoso ed onesto, che fu ultimamente a te spedito insieme con Giera, questi che non possono esserti sospetti, sebbene attaccatissimi alla famiglia reale, tutti dico, tutti depositano la loro vita per la salvezza de' loro sovrani. Informati pure, informati, se Blesamio abbia mai scritto nulla al suo principe, che offender possa la tua dignità. Giera poi s'addossa tutta la causa, si costituisce reo di tutti i delitti del suo sovrano. S'appella alla tua memoria, che non obblia nulla: dice di non essersi mai discostato dal tuo fianco negli stati del re Deiotaro; dice che t'incontrò quando mettesti piede sulle frontiere, e ti

Semper regium nomen in hac civitate sanctum fuit; sociorum vero regum, & amicorum sanctissimum.

Quod nomen hi reges ne amitterent, te victore timuerunt: retentum vero, & a te confirmatum, posteris etiam suis tradituros esse confido. Corpora vero sua pro salute regum suorum hi legati tibi regii tradunt, Hieras, & Blesamius, & Antigonus, tibi, nobisque omnibus jam diu noti, eademque fide, & virtute præditus Dorylaus, qui nuper cum Hiera legatus est ad te missus; tum regum amicissimi, tum tibi etiam, ut spero, probati. Exquire de Blesamio, num quid ad regem contra dignitatem tuam scripserit. Hieras quidem caussam omnem suscipit, & criminibus illis pro reges se supponit reum: memoriam tuam implorat, qua vales plurimum: negat umquam se a te in Dejotari tetrarchia pedem discessisse: in primis finibus tibi se præsto fuisse dicit, usque ad ultimos prosecutum: cum e balneo exisses, te-

ti accompagnò nell'uscir dalle medesime, che fu al tuo fianco, quando uscisti dal bagno; al tuo fianco, quando dopo cena andasti a veder i doni; al tuo fianco, quando ti ritirasti nella tua stanza; e che non diminuì punto le sue attenzioni verso di te tutto il giorno seguente. Che però, se può mai verificarsi alcuno dei delitti imputati al suo padrone, egli vuole che tu lo giudichi come il vero e l'unico autore de' medesimi.

In conseguenza di quanto ho detto, o Cesare, desidererei che ti persuadessi, che in questo giorno, il tuo giudizio o metterà in sicuro la vita e l'onore di due principi, o di questi due principi farà due vittime infelici e disonorate; e che se questo sagrifizio può essere l'oggetto de' voti de' nostri inumani accusatori, il loro totale ristabilimento dev'esser l'opera della tua clemenza.

tecum se fuisse, cum illa munera inspexisses cœnatus, cum in cubiculo recubuisses; eandemque assiduitatem tibi se præbuisse postridie. Quamobrem, si quid eorum, quæ objecta sunt, cogitatum sit, non recusat, quin id facinus suum judices.

Quocirca, C. Cæsar, velim existimes, hodierno die sententiam tuam aut cum summo dedecore miserrimam pestem importaturam esse regibus, aut incolumen famam cum salute: quorum alterum optare, illorum crudelitatis est; alterum conservare, clementiæ tuæ.

NO-

NOTE

All' Orazione in difesa del re Deiotaro.

I

(1) *Commoveri soleam vehementius*, pag. 199. Cicerone tanto nella sua prima Azione contro di Verre, quanto nella Orazione in favor di Cluenzio confessa ingenuamente questo suo insuperabile timore e questa sua natural perturbazione di spirito, quando dovea parlar in pubblico.

(2) *Certorum hominum*, pag. 207. I nemici più dichiarati che ebbe Cesare, furono Catone, Domizio, Bibulo e Scipione, i quali per zelo, per private inimicizie, o per oggetti di proprio interesse accesero la guerra civile. Non bisogna confondere questo Domizio Pompeiano, detto Enobardo, coll'altro nominato più abbasso, grande amico di Cesare, detto Domizio Calvino, che fu consolo con Marco Valerio Messala l'anno di Roma 700.

(3) *Ille iterum, ille tertio*, pag. 209. Nell'argomento.

(4) *Philippum medicum*, ec. pag. 212. Filippo era il medico di corte.

(5) *Continuo dimisit exercitum*, pag. 214. Questa voce *esercito* usata da Cicerone in quest'incontro, oltre dar risalto alla calunnia dell'accusatore, dovea ancora mover le risa, facendosi far appunto a Deiotaro il personaggio ridicolo di Trasone nell'*Eunuco* di Terenzio, atto 4, sc. 7.

(6) *Qualis rex Attalus*, ivi, Tutti i commentatori sono d'accordo che qui Cicerone fece un anacronismo, prendendo Attalo in vece d'Antioco re di Siria, che mandò a Scipione i regali ricordati da Tito Livio lib. 57.

(7) *Vomere post cœnam*, pag. 215. Il costume di prendere un vomitorio avanti e dopo pranzo, fu ordinario appresso i Romani, e praticato da essi per lusso e per principio di sanità. Ne parlano Svetonio *in Vitel.* 13, Marziale lib. 8, Seneca *cons. ad Helviam* cap. 9, ove dice, *vomitano per mangiare, e mangiano per vomitare*, Dione 65, Cicerone ad Attico 13, 52. Anzi Cicerone parlando di Cesare ch'era andato a festeggiare un giorno de' Saturnali in una sua casa di campagna, racconta ad Attico, che il vincitore di Pompeo vomitò prima del pranzo, per mostrare che volea passare quel giorno allegramente con Cicerone, e far onore alla di lui tavola. I gladiatori ne fa-

facevano grand' uso per fortificare la loro complessione e rendersi robusti. Con tuttociò Celso lib. 2 consiglia che s' astengano da questa pratica quotidiana quelli che vogliono star sani e diventar vecchi.

(8) *Causam illam victam esse*, pag. 217. Il partito di Pompeo, di cui questo Cecilio fu seguace anche dopo la rotta di Farsaglia.

(9) *Servum judicatum*. pag. 219. Era proibito agli schiavi di militare, e principalmente fra la cavalleria.

(10) *Speravit*, *credo*, ivi. Sentimento ironico.

(11) *Naturam*, *& fluminis*, ivi. Continua lo scherzo. Cesare non s' arrestava alle difficoltà. E' però vero che la situazione della città d' Alessandria non è favorevole per l' uscita dei vascelli, poichè oltre un' isola e molte punte di scogli che s' incontrano alla bocca del porto, i venti non soffiando dal sud, ma dal nord difficultano la uscita.

(12) *Hic vero adolescens*, pag. 222. Castore nipote di Deiotaro.

(13) *Et patri satisfaciendum*, pag. 223. Costui chiamavasi Saocondario. Strabone lib. 13 racconta i motivi dell' inimicizie tra Deiotaro e questo suo genero. Bisogna dire certamente che Deiotaro non fu fortunato nello scegliere i mariti delle sue figlie; perchè anche Brogitaro altro suo genero fu uno degli uomini più infami della terra. Cicerone parla di questo Brogitaro in due luoghi, cioè nell' Orazione in difesa di Sestio, e nell' Orazione *sulle risposte degli Aruspici*, dove dà il carattere di costui.

(14) *Blesamius*, pag. 226. Un Gallogreco, persona confidente di Deiotaro, che stava a Roma e lo ragguagliava di ciò che ivi succedeva.

(15) *Multorum enim civium capita viderat*, pag. 227. Sentimento ironico.

(16) *Cujus trophæis non invidemus*, ivi. Floro racconta che il senato avea accordato a Cesare tutti gli onori umani e divini che può inventar l' adulazione, cioè *un tempio*, *un' ara*, *la sua immagine portata in processione insieme con quella degli dei*, *la sua statua collocata fra quelle dei re*, *ed uno de' mesi chiamato da suo proprio nome*, *oltre la dittatura perpetua*, lib. 4, cap. 2.

(17) *Duos reges*, pag. 232. Intende Deiotaro e suo figlio.

SECONDA FILIPPICA

CONTRO

DI MARC' ANTONIO

detta l'anno di Roma 709.

Consoli { MARC' ANTONIO, e
PUBBLIO CORNELIO DOLABELLA.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Cesare, vedendo che la repubblica era abbandonata alle violenti imprese di Marc' Antonio, allora consolo, pensò di ritirarsi in Grecia sino al primo di gennaio, in cui i due consoli designati Irzio e Pansa dovevano entrare in esercizio. Avendo poi inteso che Antonio pareva disposto a sottomettere il governo al dominio del senato, cangiò di disegno, e tornò a Roma, ove fu ricevuto l' ultimo d' agosto, come un liberatore della patria.

Il giorno seguente, cioè il primo di settembre, Antonio fece una convocazione del senato, comandò che Cicerone vi si trovasse presente. Sia che quest' oratore fosse affaticato dal viaggio, o temesse l' insidie del consolo, non comparve all' assemblea, e per colorire la sua assenza, prese il pretesto d' una malattia. Antonio ne fu talmente irritato, che ne' primi movimenti della sua collera disse che manderebbe ad abbattere la casa di Cicerone che venne il giorno appresso in senato, ove pronunziò la sua prima Filippica, non essendovi però presente Antonio.

Cicerone fu uno de' pochissimi Romani che osò mostrarsi ancor libero, e in que-

sto primo discorso si dolse altamente della ingiuria fattagli da Antonio nel dì antecedente. Biasimò la condotta del medesimo riguardo alla repubblica, e questo argomento lo portò molto lungi. Avvisatone Antonio, ritirossi in una casa di campagna a Tivoli, ove si trattenne più di quindici giorni a preparare una risposta contro di Cicerone, e pronunziolla in senato il giorno decimosettimo di settembre. Cicerone non vi si trovò, vedendo bene che non vi sarebbe stata per lui tutta la sicurezza a trovarvisi.

Il presente discorso è una risposta a quello fatto da Antonio. Finge d' averlo pronunziato il giorno appresso ai giuochi romani del circo. Non lo pronunziò effettivamente in senato, ove credette di non esporsi alle violenze del suo nemico che l' avrebbe fatto assassinare. Nella prima parte si giustifica di tutte le calunnie d' Antonio; nella seconda fa il ritratto dell' azioni e de' costumi di questo perturbatore del pubblico riposo.

Riguardo poi alla maniera con cui Cicerone parla di Cesare morto, assai differente da quella con cui parlava di Cesare vivo, per levare ogni meraviglia ne' lettori, mi rimetto a ciò ch' io ho già detto nell' argomento dell' Orazione in favore di Marco Marcello.

SECONDA FILIPPICA

CONTRO

DI MARC' ANTONIO.

Per qual fatalità, o Padri Coscritti, è egli avvenuto che in questi ultimi vent'anni non ha la repubblica avuto alcun nemico che non abbia nel tempo stesso dichiarato parimente guerra a me stesso? Voi ve ne ricordate abbastanza, senza che io ve li nomini; e vi ricordate pure che sono stati tutti puniti al di là di quanto avrei mai desiderato. Stupisco ben di te, o Antonio, che non paventi d'incontrar la sorte infelice di quelli, la condotta de' quali ti sei proposto d'imitare. Se eglino divennero miei nemici, la cosa era naturalissima; nessuno d' essi m'odiò gratuitamente; mentre furono tutti da me provocati per gl' interessi della repubblica; ma tu, senz' essere da me nemmen oltraggiato colle parole, mostrandoti più audace d'un Catilina, più furioso d'un Clodio, sei

Quonam meo fato, P. C., fieri dicam, ut nemo his annis viginti (1) reipubl. hostis fuerit, qui non bellum eodem tempore mihi quoque indixerit? nec vero necesse est a me quemquam nominari vobis, cum ipsi recordemini. Mihi pœnarum illi plus, quam optarem, dederunt; te miror, Antoni, quorum facta imitere, eorum exitus non perhorrescere; atque hoc in aliis minus mirabar; nemo illorum mihi inimicus fuit voluntarius: omnes a me reipubl. caussa lacessiti, tu ne verbo quidem violatus, ut audacior, quam Ca-

sei stato il primo a caricarmi d' oltraggi e di villanie, persuadendoti che un' aperta rottura con me ti farebbe un merito presso i cittadini perversi. Che degg' io pensarne di questo tuo procedere? D' essere da te disprezzato? Veramente, s' io esamino la mia vita, la qualità de' miei amici e delle mie imprese, e fino la mediocrità stessa dei miei talenti, non veggo in che possa disprezzarmi un Antonio. S' immaginò forse di potermi facilmente screditare in senato, in quel senato, che se ha renduto testimonianza a' cittadini più distinti d' aver servito bene la patria, testificò ch' io solo l' avea salvata? Avrebbe mai voluto gareggiar meco in eloquenza? Quest' è assolutamente un vero favore, poichè qual argomento più bello e più ricco potea immaginarmi, che di parlare in mia difesa e di parlar contr' Antonio? No, no: la vera ragione che l' ha mosso si è; perchè vedea di non poter persuadere i suoi simili d'essere nemico della patria, se non si mostrava mio nemico particolare. Prima di rispondere all'altre imputazioni che mi ha fatte, dirò due parole sopra una colpa ch'io giu-

Catilina, furiosior, quam Clodius, viderere, ultro maledictis me lacessisti: tuamque a me alienationem, commendationem tibi ad impios cives fore putavisti; quid putem? contemptum ne me? non video, nec in vita, nec in gratia, nec in rebus gestis, nec in hac mea mediocritate ingenii quid despicere possit Antonius; an in senatu facillime de me detrahi posse credidit? qui ordo clarissimis civibus bene gestæ reipub. testimonium multis, mihi uni conservatæ dedit; an decertare mecum voluit contentione dicendi? hoc quidem beneficium est; quid enim plenius, quid uberius, quam mihi & pro me, & contra Antonium dicere? illud profecto est; non existimavit sui similibus probari posse, esse se hostem patriæ, nisi mihi esset inimicus. Cui prius quam de cæteris rebus respondeo: de amicitia, quam a me violatam esse crimi-

giudico gravissima, cioè d'avere, com'egli mi rimprovera, tradita l'amicizia.

Si è lamentato ch'io, non so in qual tempo, sostenni gl'interessi d'un altro contro di lui. Come? Non dovea io interessarmi per un mio amico e familiare contra una persona che m'era straniera; non dovea combattere contra un credito accordato all'avvenenza della gioventù, più che al merito anche meno reale; non dovea oppormi ad un'ingiustizia ch'era stata da costui ottenuta col mezzo d'una irregolare intromissione, e non già dal giudizio del pretore? Credo che tu abbi fatto ricordanza di questo avvenimento, per guadagnarti la grazia dell'ordine più basso, ricordandogli che tu sei genero d'un libertino, e che i tuoi figliuoli sono nipoti di Quinto Fabio, personaggio libertino. Dicesti che t'eri messo sotto la mia disciplina, e lo provasti col dire che venivi spesso a casa mia. Fosse pur vero ciò che dici: avresti meglio assicurato la tua buona riputazione, e avresti conservato puri i tuoi costumi; ma tu non lo hai fatto, e s'anche avessi voluto farlo, non te l'avreb-

minatus est, quod ego gravissimum crimen judico, pauca dicam.

Contra rem suam me nescio quando venisse, questus est. An ego non venirem contra alienum (2) pro familiari, & necessario? non venirem contra gratiam, non virtutis specie, sed ætatis flore collectam? non venirem contra injuriam, quam iste intercessoris iniquissimi beneficio obtinuit, non jure prætorio? Sed hoc iccirco commemoratum a te puto, ut te infimo ordini (3) commendares, cum te omnes recordarentur libertini generum, & liberos tuos, nepotes Q. Fabii, libertini hominis, fuisse. At enim te in disciplinam meam tradideras; (nam ita dixisti) domum meam ventitaras. Næ tu, si id fecisses, melius famæ, melius pudicitiæ tuæ consuluisses: sed nec fecisti, nec, si cuperes, tibi id per C. Curionem facere licuisset

l'avrebbe permesso Curione. Mi rimproverasti di avermi ceduto la concorrenza all'augurato. Oh incredibile audacia! Oh impudenza da non tacersi! In quel tempo che Pompeo ed Ortensio mi nominarono augure (che non potea questa nomina farsi da altri), io era desiderato da tutto il collegio degli auguri. E tu? Tu non solo eri un debitore insolvibile, ma non potevi trarti dagl'impacci e dai guai, senza la rovina della repubblica. E poi, dimmi, potevi tu domandare l'augurato, non essendo Curione in Italia? Anzi, quando sei stato fatto augure, avresti potuto ottenere i voti d'una sola tribù senza il tuo Curione? Già si sa che i di lui amici furono condannati d'aver commesso violenze, per voler mostrarti la loro premura ed il loro impegno.

Tu dici ch'io sono stato da te beneficato. Beneficato? Sì, è vero: sempre ho portato scolpito nel mio cuore il tuo benefizio, ed ho voluto anzi confessarmene a te debitore, ch'essere mai creduto ingrato da chi poco riflette. Ma qual è questo benefizio? Che non m'hai ammazzato a Brindi-

set (4). *Auguratus petitionem mihi te concessisse dixisti. O incredibilem audaciam! o impudentiam prædicandam! quo enim tempore me augurem a toto collegio expetitum, Cn. Pompejus, & Q. Hortensius nominaverunt (neque enim licebat a pluribus nominari), tu nec solvendo eras* (5), *nec te ullo modo, nisi eversa rep., fore incolumem putabas; poteras autem eo tempore auguratum petere, cum in Italia Curio non esset? aut tum, cum es factus, unam tribum sine Curione ferre potuisses? cujus etiam familiares de vi condemnati sunt, quod tui nimis studiosi fuissent.*

At beneficio sum usus tuo; quo? quamquam illud ipsum, quod commemoras, semper præ me tuli; malui me tibi debere confiteri, quam cuiquam minus prudenti non satis gratus videri. Sed quo beneficio?
quod

disi? Come? Tu avresti ammazzato quello che da Cesare stesso vincitore, da quel Cesare, che come tu ti vanti, aveati dato il supremo comando tra i suoi ladroni, era stato salvato, e sollecitato a passare in Italia? Ma via, voglio accordarti che tu mi potessi ammazzare; non è questa la grazia, o Padri Coscritti, che accordano gli assassini, quando dicono d'aver dato la vita a quelli, a cui non l'han tolta? Ti dico poi, che se questo fosse un vero benefizio, giammai quelli che hanno tolto la vita a Cesare, che da Cesare sono stati salvati, e che tu chiami ordinariamente grand'uomini, avrebbero acquistato tanta gloria. Che se l'esserti astenuto dal commettere un assassìnio, dee chiamarsi un benefizio; io non tanto riguardo ciò come una fortuna, quanto come una vera disgrazia che tu abbi potuto farlo impunemente. Ma, finiamola; sia un benefizio, giacchè dagli assassini non si può riceverne alcuno di più grande; in che puoi riprendermi d'ingratitudine? Non dovea forse dolermi dell' esterminio della repubblica, per non comparire ingrato verso di te? Ma in quella contesta-

quod me Brundusii non occideris (6)? *Quem ipse victor, qui tibi, ut tute gloriari solebas, detulerat ex latronibus suis principatum, salvum esse voluisset, in Italiam ire jussisset, eum tu occideres? Fac potuisse; quod est aliud, P. C., beneficium latronum, nisi ut commemorare possint, iis se dedisse vitam, quibus non ademerint? quod si esset beneficium, nunquam qui illum interfecerunt, a quo erant servati, quos tu ipse clarissimos viros appellare soles, tantam essent gloriam consecuti. Quale autem beneficium est, quod te abstinueris nefario scelere? qua in re non tam jucundum videri mibi debuit, non interfectum a te; quam miserum, te id impune facere potuisse. Sed sit beneficium; quandoquidem majus accipi a latrone nullum potuit; in quo potes me dicere* in-

stazione infelice e lagrimevole, però necessaria a me, atteso il grado in cui m'ha posto il senato ed il popolo romano, quali espressioni ho usate io che fossero ingiuriose, e non regolate dalla moderazione e dall'amicizia? Al contrario, quale sforzo fu il mio, parlando contra di Marc' Antonio, stare nei termini della moderazione? principalmente, avendo tu dissipato le reliquie della repubblica; quando in casa tua metteasi tutto in vendita con un traffico vergognoso; quando tu stesso confessavi che alcune leggi che non erano mai state esposte alla pubblica considerazione, e che ti riguardavano, erano state da te messe alla ballottazione; quando tu, e come augure, avevi abolito gli auspizj, e come consolo l'intromissione tribunizia; quando eri sì indegnamente sostenuto da gente armata; quando rifinito dal vino e dal chiasso commettevi ogni giorno tutte le disonestà in quella casa pudica. Ed io, come se disputassi con Crasso, con cui disputai molte volte e con molto calore, e non disputassi col più iniquo tra tutti i gladiatori, deplorando le disgrazie del-

ingratum? An de interitu reip. queri non debui, ne in te ingratus viderer? At in illa querela misera quidem, & luctuosa, sed mihi pro hoc gradu, in quo me senatus, populusque R. collocavit, necessaria, quid est dictum a me cum contumelia? quid non moderate? quid non amice? & quidem cujus temperantiæ fuit, de M. Antonio querentem abstinere maledicto? præsertim cum tu reliquias reipubl. dissipavisses: cum domi tuæ turpissimo mercatu omnia essent venalia: cum leges eas, quæ nunquam promulgatæ essent, & de te, & a te latas confiterere: cum auspicia augur, intercessionem consul sustulisses: cum esses fœdissime stipatus armatis: cum omnes impuritates pudica in domo (7) quotidie susciperes, vino, lustrisque confectus; at ego, tanquam mihi cum M. Crasso contentio esset, quocum multæ, & magnæ fuerunt,

della repubblica, non dissi una sola parola della sua persona.

Ora dunque voglio ch'ei conosca quali obbligazioni egli m'abbia, e qual sia il benefizio che ha da me ricevuto. Prima di tutto ha letto le lettere che egli dice essergli state da me scritte. Quest'è bene un saper poco le leggi della vita civile e della buona creanza. Infatti, qual è qnell'uomo, per quanto poco conosca le regole osservate tra la gente onesta, che, dopo qualche disgusto intervenuto tra lui ed un suo amico, pensi di produrre le lettere e di leggerle a tutto il mondo? Non è questo un bandir dalla vita ciò che ne forma il principal commercio, togliendo agli uomini, quando sono lontani, il mezzo d'essere vicini e di parlare insieme? Quanti scherzi non han luogo nelle nostre lettere, che diventano insulsi, se sono divulgati; quante cose serie, che non debbono in modo alcuno divulgarsi? Ma non parliam di mala creanza; consideriamo la sua incredibile stoltezza. Che hai da oppormi, uomo eloquente, quale sei chiamato da un Mustella Tamisio, e da cui Tirone Numisio, che an-

runt, non cum uno gladiatore nequissimo, de rep. graviter querens, de homine nihil dixi.

Itaque hodie perficiam, ut intelligat, quantum a me beneficium tum acceperit. At etiam litteras, quas me sibi misisse diceret, recitavit, homo & humanitatis expers, & vitæ communis ignarus; quis enim unquam, qui paululum modo bonorum consuetudinem nosset, litteras ad se ab amico missas, offensione aliqua interposita, in medium protulit, palamque recitavit? quid est aliud, tollere e vita vitæ societatem? tollere amicorum colloquia absentium? quam multa joca solent esse in epistolis, quæ, prolata si sint, inepta esse videantur? quam multa seria, neque tamen ullo modo divulganda? sit hoc inhumanitatis; stultitiam incredibilem videte. Quid habes, quod mihi opponas, homo diserte? ut Mustelæ Tamisio (8), &

anche in questo momento, sotto gli occhi del senato se ne stanno ben bene armati? Sentimi, se tu mi fai vedere in qual modo tu possa difenderli dall'accusa di sicarj e d'assassini, io stesso ti chiamerò eloquente.

Ma che mi risponderai tu, se nego d'averti scritto quelle lettere? Con qual testimonio mi convincerai? Per essere scritte di mio pugno? So bene che in questo hai un talento che ti frutta molto. Ma come potrai farlo, se sono scritte da un mio segretario? Comincio ad invidiare quel tuo maestro, ch'essendo da te stato sì largamente rimunerato, come farò vedere tra poco, ti ha insegnato ad essere uno stolido. Si può dar mai procedere che men convenga, non dico ad un oratore, ma ad un uomo semplicemente, quanto rinfacciare al proprio avversario una cosa, che se da questo venga negata, è poi impossibile di sostenerla e d'andare innanzi? Ma non nego d'averti scritto quelle lettere, e con questa confessione ti voglio convincere che sei stato non solo un uomo incivile, ma un uomo senza giudizio. Dimmi, qual

& Tironi Numisio videris; qui cum hoc ipso tempore stent cum gladiis in conspectu senatus; ego quoque te disertum putabo, si ostenderis, quomodo sis eos inter sicarios defensurus.

Sed quid opponas tandem, si negem, me unquam istas litteras ad te misisse? quo me teste convincas? an chirographo? in quo habes scientiam quæstuosam (9); qui possis? sunt enim librarii manu. Jam invideo magistro tuo, qui te tanta mercede, quantam jam proferam, nihil sapere docuit. Quid enim est minus, non dico oratoris, sed hominis, quam id objicere adversario, quod ille si verbo negarit, longius progredi non possit, qui objecerit? At ego non nego, teque in isto ipso convinco non inhumanitatis solum, sed etiam amentiæ; quod enim verbum in istis litteris est non plenum humanitatis, officii, benevolentiæ? Omne

qual espressione trovi tu in quelle lettere, che non sia dettata da un cuor cortese, offizioso e benevolo? Tutto ciò che puoi rimproverarmi, si riduce a questo, d'aver io avuto buona opinione di te, di averti scritto come ad un cittadino, ad un uomo onesto, non come ad un assassino e ad uno scellerato. Io sì, benchè ingiustamente da te provocato, non produrrò mai le tue lettere. In quelle mi domandi la permissione di richiamare un tale dall'esilio, protestando che nol faresti mai, s'io non v'acconsentissi; v'acconsentii. E come oppormi alla tua temerità, che non potea essere contenuta nè dall'autorità del senato, nè dalla stima del popolo romano, nè da legge alcuna? Ma che bisogno c'era che tu me ne pregassi, se quegli per cui mi pregavi, era già rimesso in forza di una legge stessa di Cesare? Eh! volea che questo richiamo comparisse come una mia grazia ed un mio favore; grazia e favore inutile, perchè essendone già stata fatta la legge, nemmeno Cesare stesso potea più mettervi mano.

Ma dovendo io, Padri Coscritti, dire alcune cose

Omne autem crimen tuum est, quod de te in his litteris non male existimem: quod scribam tanquam ad civem, tanquam ab bonum virum, non tanquam ad sceleratum, & latronem. At ego tuas litteras, etsi jure poteram a te lacessitus, tamen non proferam: quibus petis, ut tibi per me liceat quemdam de exilio reducere (10): adjurasque id te, invito me, non esse facturum: idque a me impetras; quid enim me interponerem audaciæ tuæ, quem neque auctoritas hujus ordinis, neque existimatio populi R., neque leges ullæ possent coercere? verumtamen quid erat, quod me rogares, si erat is, de quo rogabas, Cæsaris lege reductus? sed videlicet meam gratiam voluit esse: in quo ne ipsius quidem ulla esse poterat, lege lata.

Sed cum mihi, P. C., & pro me aliquid, & in M. An-

se in mia giustificazione e molte contra Antonio: riguardo alle prime vi prego d'ascoltarmi benignamente; in quanto alle seconde, farò il possibile che m'ascoltiate attentamente. Nel tempo stesso vi prego, che se in tutta la mia vita, e principalmente parlando in pubblico, avete in me veduto sempre un sistema di moderazione e di modestia, non vogliate credere ch'io me ne sia dimenticato, rispondendo oggidì a costui nel medesimo tuono con cui m'ha provocato. Io nol tratterò da consolo; egli non m'ha trattato da consolare; ma v'è questa differenza; ch'egli non è consolo, nè per la vita che tiene, nè pel modo con cui maneggia i pubblici affari, nè per la forma con cui fu fatto consolo, laddove io sono veramente un uomo consolare.

Perchè possiate conoscere, che razza di consolo sia costui, sappiate che mi rimprovera il mio consolato, quel consolato che fu mio di nome, o Padri Coscritti, ma tutto vostro in fatti; poichè qual provvidenza, qual regolamento, qual passo fec'io senza il consiglio, l'approvazione, e l'auto-

M. Antonium multa dicenda sint; alterum peto a vobis, ut me pro me dicentem benigne; alterum ipse efficiam, ut, contra illum cum dicam, attente audiatis; simul illud oro, si meam cum in omni vita, tum in dicendo moderationem, modestiamque cognostis, ne me hodie, cum isti, ut provocavit, respondebo, oblitum esse putetis mei; non tractabo ut consulem: ne ille quidem me ut consularem; etsi ille nullo modo consul, vel quod ita vivit, vel quod ita remp. gerit, vel quod ita factus est consul: ego sine ulla controversia consularis.

Ut igitur intelligeretis, qualem ipse se consulem profiteretur, objecit mihi consulatum meum; qui consulatus verbo meus, P. C., re vester fuit; quid enim ego constitui, quid gessi, quid egi, nisi ex hujus ordinis consilio, auctoritate, sententia? hæc tu homo sapiens,

torità di quest' ordine? E tu, uomo eloquente, ma ciò che più importa, testa da gabinetto, hai avuto il coraggio di biasimare ciò ch' io ho fatto, alla presenza di quelli che vi sono concorsi co' loro consigli e colla loro sapienza? Chi vi fu che ardisse di biasimare il mio consolato, fuori d' un Clodio? Aspettati pure il destino stesso ch' ebbe colui ed il tuo Curione, mentre hai in casa tua ciò che fu ad essi due fatale.

Il mio consolato non piace a Marc' Antonio; ma piacque a Pubblio Servilio, per nominare come primo tra i consolari di quel tempo chi è morto recentemente; piacque a Quinto Lutazio Catulo, l' autorità del quale sarà sempre rispettabile nella repubblica; piacque ai due Luculli, a Marco Crasso, a Quinto Ortensio, a Caio Curione, a Marco Lepido, a Caio Pisone, a Manio Glabrione, a Lucio Volcazio, a Caio Figulo, a Decio Silano, a Lucio Murena, ch' erano allora consoli designati. Catone pensò come tutti questi consolari, quel Catone che uscì da questo mondo, prevedendo tante disgrazie, non mai però quella che tu saresti

piens, non solum eloquens, apud eos, quorum consilio, sapientiaque gesta sunt, ausus es vituperare? Quis autem meum consulatum, præter P. Clodium, qui vituperaret, inventus est? cujus quidem te fatum, sicuti C. Curionem, manet: quoniam id domi tuæ est, quod fuit illorum utrique fatale (11).

Non placet M. Antonio consulatus meus: at placuit P. Servilio; ut eum primum nominem ex illius temporis consularibus, qui proxime est mortuus; placuit Q. Lutatio Catulo, cujus semper in hac rep. vivet auctoritas: placuit duobus Lucullis, M. Crasso, Q. Hortensio, C. Curioni (12), *M. Lepido, C. Pisoni, M. Glabrioni, L. Volcatio, C. Figulo, D. Silano, L. Murenæ, qui tum erant consules designati: placuit idem, quod consularibus, M. Catoni: qui cum multa, vita excedens, providit, tum, quod te consu-*

sti consolo. Ma sopra tutti, piacque il mio consolato a Pompeo. Ritornando egli di Siria, subito che mi vide, mi si gettò colle braccia al collo, e congratulandosi meco: è tuo benefizio, mi disse, s'io riveggo la patria. Ma che fo io questa lunga numerazione? Il mio consolato piacque talmente a tutto il senato raccoltosi in gran numero, che non ve n'ebbe neppur uno, che non mi ringraziasse d'aver da me ricevuto la vita, i beni, la famiglia, la repubblica stessa.

Ma giacchè essa è oggidì privata di tutti quei grand'uomini che ho nominati, venghiamo a quei due che restano tra il numero de'consolari. Lucio Cotta, uomo egualmente di talento che di prudenza, dopo aver io fatto quelle cose che tu biasimi tanto, conchiuse con un discorso magnifico, che si dovesse rendere agli dei un solenne ringraziamento, e tutti i consolari che ho testè nominati, e tutti i senatori v'acconsentirono; onore che dopo la fondazione di Roma non è stato accordato ad altri che a me, avend'io in dosso la toga. Lucio Cesare tuo zio, con qual costanza, con qual gra-

sulem non vidit; maxime vero consulatum meum Cn. Pompejus probavit: qui, ut me primum decedens ex Syria vidit, complexus, & gratulans, meo beneficio patriam se visurum esse dixit; sed quid singulos commemoro? frequentissimo senatui sic placuit, ut esset nemo, qui mihi non ut parenti gratias ageret, qui mihi non vitam suam, fortunas, liberos, remp. referret acceptam.

Sed quoniam illis, quos nominavi, tot, & talibus viris, resp. orbata est: veniamus ad eos, qui duo de consulari numero reliqui sunt. L. Cotta, vir summo ingenio, summaque prudentia, rebus iis gestis, quas tu reprehendis, supplicationem decrevit verbis amplissimis; eique illi ipsi, quos modo nominavi, consulares, senatusque cunctus assensus est; qui honos post conditam hanc urbem habitus est togato an-

gravità, con qual forza non parlò contra suo cognato e tuo padrigno? Quando tu avresti dovuto sceglierlo per direttore e consigliero di tutte le tue azioni e di tutta la tua vita, amasti meglio rassomigliare al padrigno, che allo zio; io che non avea con lui titolo alcuno di sangue, io consolo mi sono prevalso de' suoi consigli. In cosa mai tu, figliuolo d'una sua sorella, ti sei con lui consigliato?

Ma con chi si consiglia dunque? Con chi? Con quelli, santi dei! con quelli, de' quali ci convien sentire a dire, che si celebrano i giorni natalizj. Oggi Antonio non viene in senato. Perchè? Perchè ne' suoi giardini celebra una festa natalizia. Di chi? Non vi dirò il nome d'alcuno; ma immaginatevi un Formione, un Gnatone, un Baglione. Oh vituperio, oh impudenza, oh malvagità, oh capriccio imperdonabile! tu, avendo per prossimo parente un cittadino sì distinto, un senator dei principali, non l'interroghi sopra alcun affare pubblico, e ne formi il gabinetto di stato con quelli che non hanno nemmen casa in piedi, e distruggono la

ante me nemini. L. Cæsar avunculus tuus (13), *qua oratione, qua constantia, qua gravitate sententiam dixit in sororis suæ virum, vitricum tuum? Hunc tu cum auctorem, & præceptorem omnium consiliorum, totiusque vitæ debuisses habere, vitrici te similem, quam avunculi, esse maluisti; hujus ego alienus consiliis consul usus sum: tu, sororis filius, ecquid ad eum unquam de rep. retulisti?*

At ad quos refert, dii immortales? ad eos scilicet, quorum nobis etiam dies natales audiendi sunt; hodie non descendit Antonius; cur? dat natalitia in hortis: cui? neminem nominabo; putate tum Phormioni alicui (14), *tum Gnathoni, tum etiam Ballioni; o fœditatem hominis flagitiosam, o impudentiam, nequitiam, libidinem non ferendam! tu, cum principem senatorem, civem singularem, tam propinquum ha-*

la tua? Ma con questi consiglieri, tu dirai, il mio consolato fu utile alla repubblica ed il tuo, o Cicerone, fu fatale. Possibile! che tu abbi a tal segno perduto e pudicizia e pudore, onde tenga simil linguaggio in questo tempio, in cui io consultava quell'augusto senato, che dava allora leggi a tutta la terra, in questo tempio, in cui collocasti gente perversa ed armata? Hai pure osato di dire (e di che mai non sei tu capace) che in tempo del mio consolato il monte Capitolino era pieno di schiavi armati. Sì, sì: io volea colla forza, che il senato sanzionasse que' decreti infami. Ah, sciagurato! Sia che que' decreti ti sieno ignoti (qual è la cosa buona che tu sappia), sia che ti sieno noti, che petulanza è la tua di parlare in tal modo alla presenza di persone sì rispettabili? Qual cavaliere romano, qual giovane nobile, da te in fuori, qual persona di qualunque ordine, purchè si ricordasse d'essere cittadino, non si trovò sul monte Capitolino, radunandovisi il senato? Chi non vi si fece registrare? Non v'eran mani che ba-

habeas, ad eum de repub. nihil referas, referas ad eos, qui domum suam nullam habent, tuam exhauriunt? Tuus videlicet salutaris consulatus, perniciosus meus. Adeo ne pudorem cum pudicitia perdidisti, ut hoc in eo templo dicere ausus sis, in quo ego senatum illum, qui quondam florens orbi terrarum præsidebat, consulebam; tu homines perditissimos cum gladiis collocavisti? At etiam ausus es (quid autem est, quod tu non audeas?) clivum Capitolinum dicere me consule plenum servorum armatorum fuisse. Ut illa credo, nefaria S. C. tum fierent, vim afferebam senatui; o miserum, sive illa tibi nota non sunt: nihil enim boni nosti: sive sunt, qui apud tales viros tam impudenter loquare. Quis enim eques R., quis, præter te, adolescens nobilis, quis ullius ordinis, qui se cive esse meminisset, cum senatus in hoc templo esset, in clivo Capitolino non fuit (15) *? quis nomen non de-*

bastassero, non registri da contener tanti nomi. Come mai, nel momento che uomini nefandi, convinti dalle deposizioni de' loro complici, dal loro carattere, e direi quasi dalla voce delle stesse lor lettere, confessavano d'aver cospirato insieme d'incendiar Roma, di trucidare i cittadini, di dare il guasto all' Italia, e di distruggere la repubblica, come mai, dico, potea trovarsi alcuno che non corresse alla difesa comune, principalmente, avendo allora il senato ed il popolo romano un capo, di cui, s' oggidì ve ne fosse un simile, avresti tu lo stesso destino ch' ebber coloro?

Mi rimprovera di non aver fatto dar sepoltura al corpo di suo padrigno. Questo rimprovero non mi fu fatto nemmeno dallo stesso Clodio. Mi dispiace, che avendo io avuto tutte le ragioni d'essergli nemico, tu l'abbi superato in tutti i vizj. Come t' è mai venuto in mente di richiamarci alla memoria che sei stato educato in casa di Publio Lentulo? Avevi forse paura, che noi credessimo che tu non potessi arrivare ad essere quel malvagio che sei, se non avevi l' aiuto d' una buona edu-

dedit? quamquam nec scribæ sufficere, nec tabula nomina illorum capere potuerunt; etenim cum homines nefarii de patriæ parricidio confiterentur, consciorum indiciis, sua manu, voce pene litterarum coacti, se urbem inflammare, cives trucidare, vastare Italiam, delere remp. consensisse: quis esset, qui ad salutem communem defendendam non excitaretur? præsertim cum senatus, populusque R. haberet ducem (16), *qualis si qui nunc esset, tibi idem, quod illis accidit, contigisset.*

Ad sepulturam corpus vitrici sui negat a me datum: hoc vero ne P. quidem Clodius dixit unquam; quem, quia jure ei inimicus, fui, doleo a te jam omnibus vitiis esse superatum. Qui autem tibi venit in mentem, redigere in memoriam nostram, te domi P. Lentuli esse educatum? an verebare, ne non pu-

educazione? Eri tu così fuor di senno, eri in tal contraddizione con te stesso, che in tutto quel tuo discorso non solo dicesti cose che non connettevansi tra d' esse, ma ch' erano anzi diametralmente opposte, di modo che tu avevi più da disputare contro di te stesso, che contro di me. Confessavi che il padrigno tuo era complice d' un enorme delitto, ma ti lamentavi che fosse stato punito. In questo modo facesti l' elogio della mia condotta, e condannasti quella del senato, poichè l' arresto dei rei fu opera mia, la lor punizione fu del senato. Il nostro grand' oratore non comprende che loda quello contro del quale ei parla, e che vitupera quelli che l' ascoltano.

Quale, non dirò audacia (egli ha l' ambizione di voler passare per audace), ma qual pazzia (non vorrebbe questa denominazione, e pur la merita sopra quanti esistono) non fu la sua, di nominare il monte Capitolino, mentre questi nostri sedili sono circondati da gente armata, mentre in questo santuario della Concordia, o dei immortali, in cui nel

taremus natura te potuisse tam improbum evadere, nisi accessisset etiam disciplina? Tam autem eras excors, ut tota in oratione tua tecum ipse pugnares, ut non modo non cohærentia inter se diceres, sed maxime disjuncta, atque contraria: ut non tanta mecum, quanta tecum tibi, esset contentio. Vitricum tuum fuisse in tanto scelere fatebare, pœna affectum querebare; ita, quod proprie meum est, laudasti: quod totum senatus est, reprehendisti; nam comprehensio sontium mea, animadversio senatus fuit; homo disertus non intelligit, eum, quem contra dicit, laudari a se: eos, apud quos dicit, vituperari.

Jam illud cujus est, non dico audaciæ (cupit enim se audacem dici), sed, quod minime vult, stultitiæ, qua vincit omnes; clivi Capitolini mentionem facere? cum inter subsellia nostra versentur armati; cum in hac cella Concordiæ, o dii immortales,

nel tempo del mio consolato si presero delle provvide deliberazioni che ci assicurarono fino al giorno d'oggi la nostra esistenza, si trovano in questo momento persone con armi? Accusa pur il senato, accusa l'ordine equestre ch' era allora collegato col senato, accusa tutti gli ordini, tutti i cittadini, purchè confessi che quest'ordine in questo momento è assediato da' tuoi Itirei. Non è già per audacia che tu parli sì sfacciatamente, ma perchè non vedi la contraddizione di ciò che dici. Veramente non hai cervello. Si può dar più gran pazzia, quanto che, avendo tu impugnato l'armi per la rovina dello stato, rimproveri agli altri che abbianle impugnate per salvarlo?

In un certo incontro hai voluto far lo spiritoso. Quanto mal a proposito, buon Dio! E n'hai ben tutta la colpa; poichè, vivendo con quella tua moglie commediante, avresti ben potuto imparare a scherzare un pocolino con grazia. *Cedan l'armi alla toga*. E che? Non cedettero forse allora? E' ben vero che poi la toga ha ceduto alle tue armi. Cerchiamo dunque, se sia stato meglio che l'armi de-

les, in qua me consule salutares sententiæ dictæ sunt, quibus ad hanc diem viximus, cum gladiis homines collocati stent? Accusa senatum: accusa equestrem ordinem, qui tum cum senatu copulatus fuit: accusa omnes ordines, omnes cives, dum confiteare, hunc ordinem hoc ipso tempore ab Ithyreis (17) *circumsideri; hæc tu non propter audaciam dicis tam impudenter, sed quia tantarum rerum repugnantiam non videas; nihil profecto sapis; quid est enim dementius, quam, cum reip. perniciosa arma ipse ceperis, objicere alteri salutaria?*

At etiam quodam loco facetus esse voluisti; quam id te, dii boni, non decebat! in quo est tua culpa nonnulla: aliquid enim salis ab uxore mima (18) *trahere potuisti*. Cedant arma togæ; *quid? tum non ne cesserunt? at postea tuis armis cessit toga; quæ-*

 ra-

degli scellerati cedessero alla libertà del popolo romano, oppure che la nostra libertà cedesse alle tue armi. Non ti risponderò punto ci ca i versi: per abbreviarla, dirò; che tu non sai cosa sieno quei versi, nè cosa sia qualunque genere di letteratura; ch' io non ho mai mancato nè alla repubblica, nè a' miei amici, e che ne' ritagli di tempo occupandomi in ogni genere d' erudizione, ho procurato che le mie veglie ed i miei studj portassero qualche vantaggio alla gioventù e qualche gloria al nome romano. Ma queste bagattelle non sono di questo momento; passiamo a cose maggiori.

Hai detto che Clodio è stato ucciso per mio consiglio. Qual giudizio avrebbe mai formato la gente, se allora fosse stato ucciso, quando tu in presenza di tutto il popolo romano, in mezzo della piazza, colla spada alla mano l' inseguisti, e che se non si foss' egli cacciato sotto le scale della bottega d' un libraio, e ben ben chiusovi dentro per reprimere il furioso tuo trasporto, avresti terminata la disputa? Sì. Confesso d' avere approvato ciò che far volevi; ma d' avertelo persuaso, nemmen

ramus igitur, utrum melius fuerit, libertati populi R. sceleratorum arma, an libertatem nostram armis tuis cedere; nec vero tibi de versibus respondebo: tantum dicam breviter, neque illos, neque ullas te omnino litteras nosse, me nec reip. nec amicis unquam defuisse, & tamen omni genere monumentorum meorum perfecisse operis subsecivis, ut meæ vigiliæ, meæque litteræ & juventuti utilitatis, & nomini R. laudis aliquid afferrent; sed hæc non bujus temporis: majora videamus.

P. Clodium meo consilio interfectum esse dixisti; quidnam homines putarent, si tum occisus esset, cum tu illum in foro, inspectante populo R., gladio stricto insecutus es, negotiumque transegisses, nisi se ille sub scalas tabernæ librariæ conjecisset, hisque oppilatis impetum tuum compressisset? sed quid? ego favis-

men tu puoi dirlo. In quanto a Milone, io non ho potuto nemmen mostrargli favore: ei terminò la faccenda prima che alcuno potesse nemmen sospettarla. Ma l' ho persuaso, dici tu. Veramente Milone era quell' uomo da non fare alcun bene alla repubblica, se non trovava alcuno che vel persuadesse. N' ho avuto gusto. Perchè no? In una allegrezza generale di tutta la nazione doveva io solo mostrarmi malinconico? E' ben vero, che allora l' informazione sulla morte di Clodio non fu fatta con tutta la prudenza immaginabile; in fatti, che bisogno c'era di piantar nuova forma di processo, perchè erasi ucciso un uomo, quando avevamo tutte le leggi e tutte le provvidenze su tal proposito? Tuttavia si tenne una forma di giudizio tutta nuova. Chi crederebbe che ciò che nel bollore dell' avvenimento non era stato detto da alcuno, dopo tanti anni tu fossi quello che dovesse venire a rinfacciarmelo?

In quanto poi a ciò che hai avuto il coraggio di dire e ridire, che Pompeo si è per opera mia distaccato dall' amicizia di Cesare, e che da ciò na-

visse me tibi fateor, suasisse ne tu quidem dicis; at Miloni ne favere quidem potui: prius enim rem transegit, quam quisquam eum facturum id suspicaretur. At ego suasi; scilicet is animus erat Milonis, ut prodesse reip, sine suasore non posset. At lætatus sum; quid ergo? in tanta lætitia cunctæ civitatis me unum tristem esse oportebat? quamquam de morte P. Clodii fuit quæstio non satis prudenter illa quidem constituta; quid enim attinebat nova lege quæri de eo, qui hominem occidisset, cum esset legibus quæstio constituta? quæsitum est tamen; quod ergo, cum res agebatur, nemo in me dixit, id tot annis post (19), *tu es inventus, qui diceres?*

Quod vero dicere ausus es, idque multis verbis, opera mea Pompejum a Cæsaris amicitia esse disjunctum, ob eamque caussam culpa mea civile bellum es-

nacque la guerra civile, tu non hai fallato nella sostanza del fatto, ma hai confuso i tempi, e questo è uno sbaglio essenziale. Sotto il consolato di Marco Bibulo, io non ho omesso nulla, anzi ho fatto tutti gli sforzi per disunir Pompeo da Cesare. Cesare fu più fortunato; mi fece egli perdere l'amicizia di Pompeo. Ma dopo che questo si diede in anima e in corpo a Cesare, che mi avrebbe giovato di distaccarnelo? Vi sarebbe stata della follia a sperarlo, dell'impudenza a consigliarlo. Vi furono due tempi, ne' quali diedi a Pompeo de' consigli contrarj alle mire di Cesare: ti permetto di censurarli, se il puoi. Il primo di non prorogare il comando di Cesare nelle Gallie, oltre i cinqu' anni: il secondo, che non si permettesse di fare una legge per cui potesse in sua assenza domandare il consolato. S'io avessi potuto persuadere a Pompeo l'una e l'altra di queste cose, non ci troveremmo in quelle disgrazie in cui siamo caduti. Ma quando Pompeo depositò nelle mani di Cesare tutte le sue forze e quelle della repubblica, ch'egli s'accorse, ma troppo tardi, di tutto ciò ch'io avea preveduto molto prima, e che vidi già la patria espo-

esse natum; in eo non tu quidem tota re, sed, quod maximum est, temporibus errasti. Ego, M. Bibulo, præstantissimo cive, consule, nihil prætermisi, quantum facere, enitique potui, quin Pompejum a Cæsaris conjunctione evocarem; in quo Cæsar fuit felicior: ipse enim Pompejum a mea familiaritate disjunxit; postea vero quam se totum Pompejus Cæsari tradidit, quid ego illum ab eo distrahere conarer? stulti erat sperare, suadere impudentis; duo tamen tempora inciderunt, quibus aliquid contra Cæsarem Pompejo suaserim: ea velim reprehendas, si potes: unum, ne quinquennii imperium Cæsari prorogaretur: alterum, ne pateretur ferri, ut absentis ejus ratio haberetur, quorum si utrumvis persuasissem, in has miserias nunquam incidissemus; atque idem ego, cum jam omnes

esposta ad una guerra nefanda, io ch'avea dati quei primi consigli, non cessai di dare de' consigli per la pace, per la concordia e per l'aggiustamento, e vi son molti che si ricordano di quel mio detto: fosse piaciuto agli dei che tu, Pompeo, o non avessi mai fatto lega con Cesare, o non l'avessi mai sciolta; il primo conveniva alla tua dignità, il secondo alla tua prudenza. Queste sono state dunque, o Antonio, le mie massime riguardo a Pompeo ed agli affari pubblici; se fossero state seguite, la repubblica sarebbe ancora in piedi, e tu colle tue ribalderie, col tuo discredito e colla tua miseria saresti andato in malora. Ma queste sono cose vecchie: ce n'è una recente; Cesare è stato ucciso per mio consiglio.

Temo, o Padri Coscritti, che voi non sospettiate (il che sarebbe la massima turpitudine), di avermela intesa col mio accusatore, perchè non contento di darmi delle lodi per quello che ho fatto, vuol darmene per quello che han fatto gli altri. Chi mai nel racconto d'un fatto sì glorioso ha

nes opes & suas, & populi R. Pompejus ad Cæsarem detulisset, seroque ea sentire cœpisset, quæ ego multo ante provideram; inferrique patriæ bellum nefarium viderem; pacis, concordiæ, compositionis auctor esse non destiti: meaque illa vox est nota multis; Utinam, Cn. Pompeii, cum C. Cæsare societatem aut numquam coisses, aut nunquam diremisses; fuit alterum gravitatis, alterum prudentiæ tuæ. Hæc mea, M. Antoni, semper & de Pompejo, & de rep. consilia fuerunt; quæ si valuissent, resp. staret: tu tuis flagitiis, egestate, infamia concidisses. Sed hæc vetera: illud vero recens, Cæsarem meo consilio interfectum.

Jam vereor, P. C., ne, quod turpissimum est, prævaricatorem mihi apposuisse videar, qui me non solum meis laudibus ornaret, sed etiam oneraret alienis. Quis enim meum in ista societate gloriosissimi fa-

ha inteso a pronunziare il mio nome? e qual nome tra quelli che v'ebber parte, è restato occulto? Dico, occulto? anzi non divulgato immediatamente? Sarei per dire che alcuni si vantarono d'essere entrati in quella lega, non essendone nemmeno stati informati, piuttosto che alcuno di quelli che veramente v'entrarono, abbia voluto restar celato. Com'è verisimile che tra tante persone, parte oscure, parte giovani, che non aveano interesse alcuno di fare un mistero, avesse potuto stare occulto il mio nome?

In fatti se a que' liberatori della patria mancava impulso ed autorità, avrei io potuto stimolare i Bruti, l'uno de' quali avea dinanzi agli occhi la statua di Bruto, e l'altro quella d'Aala? I discendenti di questi illustri antenati avrebbero avuto bisogno di cercar altrove che nella propria famiglia o stimoli, o consigli? E che? quel Cassio nato d'un sangue che non solo abborrì la tirannia, ma sin la potenza d'alcuno, sarebbe ricorso a' miei avvisi, egli che senza gli esempj de' suoi illustri mag-

facti nomen audivit? Cujus autem, qui in eo numero fuisset, nomen est occultatum? occultatum dico? cujus non statim divulgatum? citius dixerim jactasse se aliquos, ut fuisse in ea societate viderentur, cum conscii non fuissent; quam ut quisquam celari vellet, qui fuisset; quam verisimile porro est, in tot hominibus partim obscuris, partim adolescentibus, neminem occultantibus, meum nomen latere potuisse? Etenim si auctores ad liberandam patriam desiderarentur illis auctoribus, Brutos ego impellerem, quorum uterque (20) L. Bruti imaginem quotidie videret, alter etiam Ahalæ? his igitur majoribus orti ab alienis potius consilium peterent, quam a suis? & foris potius, quam domo? Quid? C. Cassius, in ea familia natus, quæ non modo dominatum, sed ne potentiam quidem cujusquam ferre potuit, me auctorem, credo, desideravit: qui etiam sine his clarissimis viris

maggiori, avrebbe in Cilicia all' imboccatura del fiume Cidno condotto a termine quest'impresa, se Cesare a quella riva che avea stabilito, e non alla opposta, fosse colle sue navi approdato? Domizio non fu dalla morte del padre, da quella dello zio, dalla perdita delle sue dignità, ma fu da'miei consigli istigato la ricuperare la libertà. Ho fors' io determinato Trebonio, a cui non avrei nemmeno osato di fare un menomo cenno? Quanto non gli deve la repubblica, s'egli preferì la libertà del popolo romano all' amicizia d' un solo, ed amò meglio distruggere la signoria, ch'esserne a parte! Lucio Tillio Cimbro ebb' egli pur bisogno delle mie insinuazioni? Dirò bene che mi sono altamente maravigliato, quando intesi ciò ch'egli avea fatto: ed era ragionevole questa mia maraviglia, perchè obbliando egli i benefizj da Cesare ricevuti, non si ricordò che della patria. Che dirò de'due Servilj? Degg' io chiamarli Casca, o Aala? Credereste mai che anche questi fossero stati eccitati dalla mia autorità, piuttosto che dall' amore della repubblica? Sa-

ris hanc rem in Cilicia ad ostium fluminis Cydni confecisset, si ille ad eam ripam, quam constituerat, non ad contrariam, naves appulisset. Cn. Domitium (21) non patris interitus, clarissimi viri, non avunculi mors, non spoliatio dignitatis ad recuperandam libertatem, sed mea auctoritas excitavit. An C. Trebonio persuasi (22), cui ne suadere quidem ausus essem? quo etiam majorem ei resp. gratiam debet, qui libertatem populi R. unius amicitiæ præposuit, depulsorque dominatus, quam particeps esse maluit; an L. Tillius Cimber (23) me est auctorem secutus? quem ego magis fecisse illam rem sum admiratus, quam facturum putavi, admiratus sum autem ob eam caussam, quod immemor beneficiorum, memor patriæ fuisset. Quid duos Servilios, Cascas dicam, an Ahalas (24)? & hos auctoritate mea censetis excitatos potius, quam caritate reip.? longum est

Sarebbe troppo lungo nominar tutti gli altri; e s'è un gran pregio per la repubblica che il loro numero sia stato sì grande, è glorioso per essi d'esservisi trovati.

Ma richiamatevi alla memoria in qual maniera quell'uomo acuto e fino abbia preteso di convincermi. Appena ucciso Cesare, dic'egli, Bruto sollevando in alto il pugnale grondante di sangue, chiamò per nome ad alta voce Cicerone, e rallegrossi con lui della ricuperata libertà. Perchè con me, più che con altri fece tal congratulazione? Dirai tu, perchè io n'era informato? Guarda bene che il motivo di chiamarmi a nome non sia stato questo; che avendo egli fatto un'azione simile alla mia, voleva ch'io stesso deponessi d'essere egli l'imitatore e l'emulo delle mie imprese. Ma tu, stolto, non comprendi, che s'è delitto l'aver desiderato la morte di Cesare, non è minor delitto aver provato piacere della sua morte? Qual differenza passa tra il consigliero e l'approvatore? Che importa ch'io abbia desiderato che ciò succedesse, o ch'io goda che sia succeduto? Chi v'è, tran-

est persequi cæteros: idque reip. præclarum, fuisse tam multos, ipsis gloriosum est.

At quemadmodum me coarguerit homo acutus, recordamini. Cæsare interfecto, inquit, statim cruentum alte extollens M. Brutus pugionem, Ciceronem nominatim exclamavit; atque ei recuperatam libertatem est gratulatus; cur mihi potissimum? quod sciebam? vide, ne illa caussa fuerit appellandi me, quod cum rem gessisset consimilem rebus iis, quas ipse gesseram, me potissimum testatus est, se æmulum mearum laudum extitisse. Tu autem, omnium stultissime, non intelligis, si id, quod me arguis, voluisse interfici Cæsarem, crimen sit, etiam lætatum esse morte Cæsaris, crimen esse? quid enim interest inter suasorem facti, & probatorem? aut quid refert, utrum voluerim fieri, an gaudeam factum? ecquis

tranne quelli che voleano vederlo colla corona in capo, che non abbia voluto che ciò avvenisse, o che non l' abbia approvato, dopo ch' è avvenuto? Tutti siam rei: tutti i buoni, per quanto fu in lor potere, uccisero Cesare. Ad alcuni mancò il piano, ad altri il coraggio, ad altri l' occasione, a nessuno la volontà.

Riflettete un momento alla stupidezza non già d' un uomo, ma d' una bestia: *Marco Bruto*, ha egli detto, *ch' io nomino per riverenza, tenendo in mano il pugnale stillante di sangue, chiamò Cicerone, dal che si dee dedurre ch' era uno de' complici*. Dunque io sono da te chiamato un iniquo, sospettando ch' io n' avessi qualche sentore, e quello che alza il pugnale insanguinato è da te nominato per riverenza? Ma via: questa tua stupidezza si manifesti pur nell' espressioni; quanto non sarebbe più fatale se si manifestasse nelle cose? Tu, console di Roma, determina una volta, come vuoi qualificare la causa de' Bruti, di Cassio, di Domizio, di Trebonio e degli altri. Da bravo, digerisci col

quis est igitur, exceptis iis, qui illum regnare gaudebant, qui illud aut fieri noluerit, aut factum improbarit? omnes ergo in culpa; etenim omnes boni, quantum in ipsis fuit, Cæsarem occiderunt; aliis consilium, aliis animus, aliis occasio defuit, voluntas nemini.

Sed stuporem hominis, vel dicam pecudis, attendite; sic enim dixit. M. Brutus, quem ego honoris caussa nomino, cruentum pugionem tenens, Ciceronem exclamavit: ex quo intelligi debet, eum conscium fuisse; ergo ego sceleratus appellor a te, quem tu suspicatum aliquid suspicaris: ille, qui stillantem præ se pugionem tulit, is a te honoris caussa nominatur? Esto: sit in verbis tuis hic stupor: quanto in rebus, sententiisque major? Constitue hoc consul aliquando, Brutorum, C. Cassii, Cn. Domitii, C. Trebonii, reliquorum, quam velis esse caussam: edormi

col sonno la crapula, ne dissipa i molesti vapori. Non vorrei che fosse mestieri di ricorrere ai mezzi straordinarj per risvegliarti da questo tuo sonno nel tempo che si tratta un sì gran punto. Non vedi che tu devi decidere, se gli autori di queste azioni debbano chiamarsi omicidi, o vindici della libertà?

Non voglio da te una lunga attenzione; ascoltami per un momento, ma fallo da uomo sobrio. Io che sono l'amico di que' cittadini, come me ne vanto, ed il loro complice, come tu m' accusi, dico che non v'è nulla di mezzo, e sostengo che s'essi non sono i liberatori del popolo romano ed i conservatori della repubblica, ma sono più che sicarj, più che omicidi, più che parricidi, perchè è più atroce uccidere il padre della patria, che il suo proprio. Or bene, che dici, testa fina e politica? Se parricidi, perchè gli hai tu sempre chiamati con onore e in quest'ordine e presso il popolo romano? Perchè Marco Bruto, proponendolo tu, fu dispensato dalle leggi, se stesse fuor di Roma più

mi crapulam, inquam, & exhala; an faces admovendæ sunt, quæ te excitent tantæ caussæ indormientem? numquam ne intelligis statuendum tibi esse, utrum illi, qui istam rem gesserunt, homicidiæ sint, an vindices libertatis?

Attende enim paulisper, cogitationemque sobrii hominis punctum temporis suscipe; ego, qui sum illorum, ut ipse fateor, familiaris; ut a te arguor, socius; nego quidquam esse medium: confiteor eos, nisi liberatores populi R. conservatoresque reip. sint, plus quam sicarios, plus quam homicidas, plus etiam quam parricidas esse: siquidem est atrocius, patriæ parentem, quam suum occidere. Tu, homo sapiens, & considerate, quid dicis? si parricidæ: cur honoris caussa a te sunt & in hoc ordine, & apud populum R. semper appellati? cur M. Brutus, te referente, legibus est solutus (25), si ab urbe plus quam decem dies

più di dieci giorni? Perchè furono celebrati i giuochi apollinari con incredibile onore di Bruto? Perchè a Cassio e a Bruto furono assegnate le provincie? aggiunti i questori? accresciuto il numero de' luogotenenti? Tutto questo è opera tua: non furono dunque omicidi; dunque sono i liberatori, a giudizio tuo; non v'è niente di mezzo.

Cos'è? Forse ti conturbo? Non vorrei che per mia colpa non comprendessi quelle cose ch'io credea espresse distintamente. Ecco dunque la mia proposizione ridotta ai minimi termini: avendoli tu assolti da ogni colpa, gli hai giudicati degnissimi d'ogni ricompensa. Ritratto dunque tuttociò che ho detto: scriverò ad essi, che se alcun mai domanda loro, s'è vero ciò che da te mi vien rinfacciato, si guardino bene di negarlo; perchè non vorrei che fosse stata in essi un'inonestà l'avermi tenuto occulto il loro disegno, o per me una somma vergogna, l'aver ricusato di prendervi parte, essendone stato invitato. Che s'è fatto mai, santo Giove, di più grande, di più glorioso, di

dies abfuisset? cur ludi Apollinares (26) incredibili M. Bruti honore celebrati? cur provinciæ Bruto, & Cassio datæ (27)? cur quæstores additi? cur legatorum numerus auctus (28)? atque hæc acta per te; non igitur homicidæ; sequitur, ut liberatores tuo judicio sint; quandoquidem tertium nihil potest esse.

Quid est? num conturbo te? non enim fortasse satis quæ distinctius dicuntur, intelligis; sed tamen hæc est summa conclusionis meæ; quoniam scelere a te liberati sunt, ab eodem te amplissimis præmiis dignissimos judicatos. Itaque jam retexo orationem meam; scribam ad illos; ut, si qui forte, quod a te mihi objectum est, quærent, sit ne verum, ne cui negent; etenim vereor, ne aut celatum me, illis ipsis non honestum; aut invitatum refugisse, mihi sit turpissimum; quæ enim res unquam, pro sancte Jupiter, non

di più lodevole, non dico in Roma, ma in tutto il mondo? sottoscrivo sì, sottoscrivo d'essere compreso tra i capi di questo gran disegno, come i più valorosi de' Greci entrarono nel cavallo troiano. Qualunque sia la tua intenzione nel far ciò, te ne ringrazio: la cosa è sì pregevole, che a fronte della gloria che ne deriva, l'odio che vorresti destar contro di me, è un nulla. Chi più felice, più fortunato di quelli che tu ti vanti d'avere scacciati da Roma e rilegati? Qual luogo sì deserto, o sì selvaggio vi sarà mai che, ricevendoli, non sembri desiderarli? Qual nazione mai sì barbara, che vedendoli, non si rallegri, come della maggior felicità che potesse succedere nella lor vita? Qual posterità sì negligente, quai dotti mai sì ingrati saranvi, che non consacrino all'immortalità la loro gloria? Scrivimi, sì, scrivimi in un tal numero.

Temo però un inconveniente, che non potrà avere la tua approvazione: s'io fossi stato in quel numero, non solo avrei tolto dalla repubblica il re,

non modo in hac urbe, sed in omnibus terris est gesta major? quæ gloriosior? quæ commendatior hominum memoriæ sempiternæ? in hujus me consilii societatem, tanquam in equum Trojanum, includi cum principibus non recuso; ago etiam gratias, quoquo animo facis; tanta enim res est, ut invidiam istam, quam tu in me vis concitare, cum laude non comparem; quid enim beatius illis, quos tu expulsos a te prædicas, & relegatos? qui locus est aut tam desertus, aut tam inhumanus, qui illos, quo accesserint, non affari, atque appetere videatur? qui homines tam agrestes, qui se, cum eos adspexerint, non maximum cepisse vitæ fructum putent? quæ vero tam immemor posteritas, quæ tam ingratæ litteræ reperientur, quæ eorum gloriam non immortalitatis memoria prosequantur? tu vero adscribe me talem in numerum.

Sed unam rem, vereor, ne non probes: si enim fuissem, non solum regem, sed regnum etiam de rep. su-

re, ma ancor lo scettro, e se, come si dice, io fossi stato il poeta, credimi, non sarei restato al primo atto, avrei terminato la tragedia. Che s'è un delitto l'aver desiderato la morte di Cesare, rifletti, o Antonio, al caso tuo; perchè tutti già sanno, che trovandoti tu a Narbona insieme con Trebonio, formasti un tal disegno, e in vista di questa complicità, al momento che fu tolta in senato la vita a Cesare, fosti chiamato in disparte da Trebonio. Io però (vedi se ti tratto da nemico) ti lodo che almeno una volta in vita tua hai pensato bene; ti son grato che non n'abbi parlato con alcuno, ti compatisco se non hai eseguito l'impresa; quell' impresa domandava un uomo da vero.

Che se alcuno ti chiamasse in giudizio, e t' applicasse quel detto di Cassio: *chi n' abbia sentito benefizio*, non vorrei che t'avessi a trovare imbarazzato, senza saper che rispondere; poichè quella morte, come tu stesso dicevi, fu un bene per tutti quelli che non volevano essere schiavi; dunque tanto più per te, che non solo non sei uno schiavo,

sustulissem: & si meus stylus ille fuisset (29), *ut dicitur; mihi crede, non solum unum actum, sed totam fabulam confecissem. Quamquam si, interfici Cæsarem voluisse, crimen est: vide, quæso, Antoni, quid tibi futurum sit: quem & Narbone hoc consilium cum C. Trebonio cepisse notissimum est, & ob ejus consilii societatem, cum interficeretur Cæsar, tum te a Trebonio vidimus sevocari. Ego autem (vide, quam tecum agam non inimice), quod bene cogitasti aliquando, laudo: quod non indicasti, gratias ago: quod non fecisti, ignosco; virum res illa quærebat.*

Quod si te in judicium quis adducat, usurpetque illud Cassianum; Cui bono fuerit: vide, quæso, ne hæreas; quamquam illud quidem fuit, ut tu dicebas, omnibus bono, qui servire nolebant: tibi tamen præcipue, qui non modo non servis, sed etiam regnas; qui,

vo, ma anzi sei sovrano; avendoti liberato dai tuoi debiti nel tempio della dea Opi, avendo con quell' immenso denaro fatte enormissime spese, avendo trasportato dalla casa di Cesare nella tua molti tesori, avendo convertito questa tua casa in una bottega lucrosissima di carte e scritture falsificate, e in un turpe mercato, ove vendonsi privilegi, dazj, campagne e città. Qual altro avvenimento, se non la morte di Cesare, avrebbe potuto rimediare alla tua miseria ed a' tuoi debiti? Mi par di leggerti in fronte qualche turbamento: hai forse qualche po' di timore d'essere creduto capace d'un tal delitto? Ti libero da questo timore: nessuno sel persuaderà giammai; tu non sei l'uomo capace di far del bene alla repubblica; essa riconosce per autori di sì magnanima azione altri cittadini rispettabili. Io dico che tu n'hai soltanto sentito piacere e profitto; non già che l'abbi fatta. Ho risposto alle grand'imputazioni, risponderò all'altre ancora.

Tu m'hai rimproverato il campo di Pompeo e tutto quel tratto di tempo. Te l'ho già detto; se

qui maximo te ære alieno ad ædem Opis (30) *liberasti; qui per easdem tabulas innumerabilem pecuniam dissipavisti: ad quem e domo Cæsaris tam multa delata sunt: cujus domus quæstuosissima est falsorum commentariorum, & chirographorum officina: agrorum, oppidorum, immunitatum, vectigalium flagitiosissimæ nundinæ; etenim quæ res egestati, & æri alieno tuo, præter mortem Cæsaris, subvenire potuisset? nescio quid conturbatus mihi esse videris; nunquid subtimes, ne ad te hoc crimen pertinere videatur? libero te metu; nemo credet unquam; non est tuum de rep. bene mereri: habet istius pulcherrimi facti clarissimos viros resp. auctores; ego te tantum gaudere dico, fecisse non arguo. Respondi maximis criminibus: nunc etiam reliquis respondendum est.*

Castra mihi Pompeii, atque illud omne tempus obje-

se in quel tempo avessero avuto qualche forza i miei consigli ed il mio credito, tu saresti oggidì nell' indigenza, noi saremmo liberi, nè la repubblica avrebbe perduto tanti eserciti e tanti generali. Confesso che, prevedendo io tutto ciò ch'è avvenuto, ho sentito quella tristezza di spirito che avrebber sentito tutti gli altri ottimi cittadini, se avessero preveduto le stesse tristi conseguenze. Compiangea, Padri Coscritti, compiangea quella repubblica che, conservata un giorno dai vostri consigli e da' miei, era sul punto di perire tra poco. Non era io già sì mal istrutto delle cose del mondo, che m'affliggessi per un attaccamento alla vita, la quale, continuando, m'avrebbe sempre più immerso nell' afflizioni, e che, terminando, me ne avrebbe liberato. Desidesava che continuassero a vivere tanti uomini eccellenti, veri lumi della repubblica, tante persone consolari, tante pretorie, tanti qualificati senatori, tanti giovani, tanti nobili, tanti eserciti d' ottimi cittadini, i quali se vivessero, benchè con condizioni svantaggiose di pace (ma non v'è pace fatta co' cittadini, che non sia

jecisti; quo quidem tempore si, ut dixi, meum consilium, auctoritasque valuisset; tu hodie egeres, nos liberi essemus, resp. non tot duces, & exercitus amisisset; fateor enim, me, cum ea, quæ acciderunt, providerem futura, tanta in mœstitia fuisse, quanta cæteri optimi cives, si idem providissent, fuissent, dolebam, dolebam, P. C., remp. vestris quondam, meisque consiliis conservatam, brevi tempore esse perituram; neque vero eram tam indoctus, ignarusque rerum, ut frangerer animo propter vitæ cupiditatem, quæ me manens conficeret angoribus, dimissa molestiis omnibus liberasset; illos ego præstantissimos viros, lumina reip., vivere volebam, tot consulares, tot prætorios, tot honestissimos senatores, omnem præterea florem nobilitatis, ac juventutis, tum optimorum civium exercitus: qui si viverent, quamvis iniqua condi-

sia preferibile ad una guerra civile), noi al presente avremmo una repubblica. Se il mio sentimento avesse prevaluto, e non mi si fossero opposti per una falsa speranza di vincere, coloro ch'io volea conservare, per non dir altra cosa, tu non saresti mai restato in quest' ordine, anzi nemmeno in Roma.

Tutti i miei discorsi, dici tu, m'alienavano l'animo di Pompeo. Come? Amò egli alcuno più di me? Ha egli comunicato le sue idee e i suoi piani con qualunque altro, più che con me? Non era qualche cosa di grande d' aver noi sentimenti sì contrarj sulla sorte della repubblica, e null'ostante restar sempre amici? Egli ed io conoscevamo intimamente le mire ed i pensieri dell' uno e dell' altro. Io pensava prima alla salvezza de' cittadini, per pensar poi al loro decoro; egli non avea in vista che il decoro presente, quindi avendo ambidue un buon oggetto, la differenza de' nostri sentimenti era meno incompatibile. Qual concetto avesse poi di me quel grand' uomo, anzi quell'uomo quasi divino, lo sanno ben coloro che gli furo-

ditione pacis (mihi enim omnis pax cum civibus bello civili utilior videbatur) remp. hodie teneremus; quæ sententia si valuisset; ac non ii maxime mihi, quorum ego vitæ consulebam, spe victoriæ elati obstitissent, ut alia omittam, tu certe nunquam in hoc ordine, vel potius nunquam in hac urbe mansisses.

At vero Cn. Pompeji voluntatem a me alienabat oratio mea. An ille quemquam plus dilexit? cum ullo aut sermones, aut consilia contulit sæpius? quod quidem erat magnum, de summa reip. dissidentes, in eadem consuetudine amicitiæ permanere; ego, quid ille, & contra ille, quid ego sentirem, & spectarem, videbat; ego incolumitati civium primum, ut postea dignitati possemus: ille præsenti dignitati potius consulebat; quod autem habebat uterque quid sequeretur; iccirco tolerabilior erat nostra dissensio; quid ve-

rono compagni, quando fuggendo di Farsaglia, si ritirò a Pafo, ei non parlò mai di me, se non con termini onorificentissimi, pieni d'amicizia e d'un tenero dispiacere, confessando ch' io avea preveduto più di lui, ma ch' egli s'era immaginato migliori successi. E tu hai coraggio d'attaccarmi, servendoti del nome d'un uomo, di cui devi confessare ch'io sono l'amico, e tu il compratore iniquo de' beni? Ma lasciam quella guerra, in cui tu solo fosti troppo felice. Non voglio nemmen rispondere ai rimproveri che m'hai fatti intorno agli scherzi che, come hai detto, m'uscivan di bocca, stando al campo. Veramente colà eranvi de' soggetti d'affanno e di tristezza; ma ogni uomo, anche in mezzo alle circostanze più disastrose, quand'è ragionevole, cerca qualche volta di ricrearsi: con tutto ciò rimproverandomi egli la mia tristezza di spirito, e nel tempo stesso la mia ilarità, è una prova evidente ch'io sono stato moderato nell'una e nell'altra.

M'hai detto ch'io non ho fatta eredità alcuna. Ah! perchè non è vera quest' imputazione! Quanti

vero ille clarissimus vir, ac pene divinus de me senserit, sciunt, qui eum Pharsalica fuga Paphum prosecuti sunt; nunquam ab eo mentio de me, nisi honorifica, nisi plena amicissimi desiderii: cum me vidisse plus fateretur, se speravisse meliora; & ejus viri nomine me insectari audes, cujus me amicum, te sectorem esse fateare? Sed omittatur bellum illud, in quo tu nimium felix fuisti. Ne jocis quidem respondebo, quibus me in castris usum esse dixisti; erant illa quidem castra plena curæ: veruntamen homines, quamvis in turbidis rebus sint, tamen, si modo homines sunt, interdum animis relaxantur. Quod autem idem mœstitiam meam reprehendit, idem jocos; magno argumento est, me in utroque fuisse moderatum.

Hæreditates mihi negasti venire; utinam hoc tuum verum crimen esset: plures amici mei, & necessarii vi-

ti miei amici non sarebbero ancor vivi! Ma come t'è venuto in mente di farmi tal rimprovero? Io a titolo d' eredità ho ricevuto venti milioni di sesterzj. Confesso però che su questo punto tu sei stato più fortunato di me; nessuno mi ha fatto suo erede, che non fosse mio amico, di modo che, questi vantaggi, se pur sono tali, erano sempre accompagnati da qualche vero dolore sulle mie perdite. Tu da Lucio Rubrio Cassinate sei stato istituito erede, senz'averti mai veduto in faccia; anzi vedi fin dove giunse l'amor suo, benchè non sapesse egli se tu fossi bianco, o nero, non nominò nel suo testamento un figliuolo di suo fratello, non nominò neppur Quinto Furio cavaliere romano suo amicissimo, a cui aveva detto più volte pubblicamente di voler lasciargli i suoi beni, in somma senza conoscerti, senza averti mai salutato ti fece suo erede. Vorrei, se non ti fosse d'incomodo, che mi dicessi, qual viso, quale statura avea Lucio Turselio, di qual municipio, di qual tribù era egli? Io non so altro, mi dirai tu, se non ch' egli avea dei poderi. Ha disredato dunque

viverent; sed qui istuc tibi venit in mentem? ego enim amplius HS. ducenties (31) acceptum hæreditatibus retuli; quamquam in hoc genere fateor feliciorem esse te; me nemo, nisi amicus, fecit hæredem; ut cum illo commodo, si quod erat, animi quidam dolor jungeretur: te is, quem nunquam vidisti, L. Rubrius Casinas fecit hæredem; & quidem vide, quam te amarit is, qui, albus, ater ne fueris, ignorans, fratris filium præteriit: Q. Furii, honestissimi equitis R. suique amicissimi, quem palam hæredem semper factitarat, ne meminit quidem; te, quem nunquam viderat, ac nunquam salutaverat, fecit hæredem. Velim, mihi dicas, nisi molestum est, L. Turselius qua facie fuerit? qua statura? quo municipio? qua tribu? nihil scio, inquies, nisi quæ prædia habuerit; igitur fratrem exhæredans te faciebat hæ-

que suo fratello per farti suo erede. Non contento di quest' eredità, s' impossessò de' beni di molte altre persone, che non gli appartenevano niente affatto, e come fosse egli l'erede, ne cacciò via quelli che ne aveano un titolo giustissimo. Quello poi di cui mi meraviglio altamente, si è che abbi avuto il coraggio di parlar d' eredità, tu che non hai avuta quella di tuo padre.

E per raccogliere tutte queste belle notizie, uomo senza cervello, sei andato tanti giorni a declamare nella villa di un altro? Ma non è vero, così dicono i tuoi più intimi amici, che tu t'eserciti nel declamare per acuir l' ingegno, ma lo fai per esalare i vapori del vino. Bisogna dire certamente, che per puro divertimento hai teco un direttore da te e da' tuoi compagni beoni chiamato retore, al quale desti la permissione di dire contro di te tutto ciò che venissegli in mente. So ch' è una brava lingua; ma quando si tratta di parlare contro di te e de' tuoi, non mancano mai nè pensieri nè parole. Ch' enorme differenza tra te e l' avo tuo! egli dicea bel bello ciò ch' era utile alla sua causa, tu precipitosamente e senza pensarvi di-

hæredem. In multas præterea pecunias alienissimorum hominum, ejectis veris hæredibus, tanquam hæres esset, invasit; quamquam hoc maxime admiratus sum, mentionem te hæreditatum ausum esse facere, cum ipse hæreditatem patris non adisses (32).

Hæc ut colligeres, homo amentissime, tot dies in aliena villa (33) *declamasti? quamquam tu quidem, ut tui familiarissimi dictitant, vini exhalandi, non ingenii acuendi caussa declamitas; & vero adhibes joci caussa magistrum* (34), *suffragio tuo, & compotorum tuorum rhetorem: cui concessisti, ut in te, quæ vellet, diceret; falsum omnino hominem: sed materia facilis in te, & in tuos dicta dicere; vide autem, inter te, & avum tuum* (35) *quid intersit; ille*

dici ciò che non ha nulla a che fare col tuo argomento.

Qual ricompensa credete voi ch'abbia egli dato al suo retore? Udite, Padri Coscritti, udite le piaghe della repubblica. Tu nella campagna leontina hai assegnato duemila campi al retore Sesto Clodio, e questi senza gravezza alcuna, perchè per tanta mercede t'insegnasse ad essere uno stolido. Forse, uomo temerario, diresti d'aver trovato anche questo tra le memorie ed i registri di Cesare? Ma parlerò in altro luogo e del territorio leontino e di quello della Campania che, dopo averli tolti alla repubblica, gli ha contaminati dandoli a possessori infami. Ora che ho risposto bastantemente alle di lui accuse, conviene ch'io dica alcune cose sul nostro riformatore e censore; non dirò già tutto, perchè se dovrò altre volte, com'è probabile, venire a duello con lui, io comparisca sempre nuovo; la moltitudine de' suoi vizj e de' suoi difetti già me ne somministrerà larghissima materia.

Vuoi

ille sensim dicebat, quod caussæ prodesset: tu cursim dicis aliena.

At quanta merces rhetori data est? audite, audite, P. C. & cognoscite reip. vulnera: duo millia jugerum campi Leontini Sex. Clodio rhetori assignasti, & quidem immunia, ut pro tanta mercede nihil sapere disceres; num etiam hoc, homo audacissime, ex Cæsaris commentariis? sed dicam alio loco & de Leontino agro, & de Campano: quos iste agros ereptos reip. turpissimis possessoribus inquinavit. Jam enim, quoniam criminibus ejus satis respondi, de ipso emendatore, & correctore nostro quædam dicenda sunt; nec enim omnia effundam; ut, si sæpius decertandum sit, ut erit, semper novus veniam: quam facultatem mihi multitudo istius vitiorum, peccatorumque largitur.

Vis

Vuoi dunque che ti esaminiamo fin da quando eri ragazzo? Sì, certamente; bisogna cominciar da questa prima età. Ti ricordi, che avendo ancora la pretesta, eri un fallito? La colpa, mi dirai, fu del padre: hai ragione; in questo modo si giustifica un figliuolo tenero e rispettoso alla memoria del padre. Sei dunque stato un bel temerario d'andarti a sedere ne' quattordici ordini di gradini al teatro, quando per la legge Roscia era assegnato a' falliti un sito determinato, quantunque fossero eglino in quello stato per disgrazia e non per loro colpa. Prendesti la toga virile, la qual subito in femminil cambiasti. Da principio eri di chi ti volea. La paga era fissata, ma non leggerissima. Ben presto sopravvenne Curione, che dal chiasso ti ritrasse, e mettendoti in dosso la veste matronale, ti dichiarò solennemente sua moglie. Nessun ragazzo comperato a quest' oggetto, fu tanto dal suo padrone dipendente, quanto tu da Curione. Quante volte il di lui padre ti scacciò di casa, quante volte non pose guardie alla porta, perchè non entrassi? Ma tu, aspettando il favor della notte,

Vis ne igitur, te inspiciamus a puero? sic opinor, a principio ordiamur. Tenes ne memoria prætextatum te decoxisse? patris, inquies, ista culpa est; concedo: etenim est pietatis plena defensio (36): illud tamen audaciæ tuæ, quod sedisti in quatuordecim (37), cum esset lege Roscia decoctoribus certus locus constitutus, quamvis quis fortunæ vitio, non suo decoxisset. Sumpsisti virilem, quam statim muliebrem togam reddidisti (38); primo vulgare scortum: certa flagitii merces, nec ea parva: sed cito Curio intervenit, qui te a meretricio quæstu abduxit; &, tanquam stolam dedisset, in matrimonio stabili, & certo locavit; nemo unquam puer emptus libidinis caussa tam fuit in domini potestate, quam tu in Curionis; quoties te pater ejus domo sua ejecit? quoties custodes posuit, ne limen intrares? cum tamen tu, no-

te, ascoltando la tua libidine, sforzatovi dalla pattuita paga, giù per le tegole vi discendesti. Quella casa non potè soffrire più a lungo tante iniquità.

Sai tu ch' io parlo di cose che mi sono notissime? Ricordati di quel tempo, quando il padre di Curione essendo obbligato al letto per malattia e per afflizione, venne il figliuolo a gettarmisi piangendo ai piedi, raccomandandomi la tua persona; pregandomi di difenderti presso suo padre, se gli domandava i sei milioni di sesterzj, che s' era impegnato di pagare per conto tuo, dicendomi, ubbriaco della sua passione amorosa, che non potendo soffrire il tormento di vedersi da te separato, andrebbe profugo pel mondo. In quel tempo io calmai, anzi per meglio dire, feci cessare i disastri di quella fioritissima famiglia: persuasi al padre di pagare i debiti del figliuolo, d' impiegare i suoi beni e le sue facoltà per ricuperare un giovane che dava buone speranze di se per le doti del cuore e dello spirito, facendo uso però della sua autorità paterna per levargli ogni familiari-

nocte socia, hortante libidine, cogente mercede, per tegulas demitterere; quæ flagitia domus illa diutius ferre non potuit.

Scis ne me de rebus mihi notissimis dicere? recordare tempus illud, cum pater Curio mærens jacebat in lecto; filius, se ad pedes meos prosternens, lacrymans te mihi commendabat; orabat, ut te contra suum patrem, si sestertium sexagies (39) peteret, defenderem: tantum enim se pro te intercessisse dicebat; ipse autem, amore ardens, confirmabat, quod desiderium tui dissidii ferre non posset, se in exilium iturum; quo ego tempore tanta mala florentissimæ familiæ sedavi, vel potius sustuli: patri persuasi, ut æs alienum filii dissolveret, redimeret adolescentem summa spe & animi, & ingenii præditum, rei familiaris facultatibus; eumque a tua non modo familia-

rità ed ogni commercio con te. Ricordandoti adunque di ciò che ho fatto per te, come avresti osato di provocarmi con tante ingiurie e villanie, se non riponessi le tue speranze in quelle armi che ti veggiamo qui intorno?

Ma lasciam da parte simili disonestà e prostituzioni: vi sono certi aneddoti che non possono toccarsi, senza offendere l'onestà: tu godi il doppio privilegio d'aver commesso dell'azioni vergognosissime, e d'esser sicuro che non ti saran rinfacciate da un nemico che rispetta se stesso. Sentite dunque il resto della sua vita, che sarà però da me rapidamente trascorso, perchè io sono impazientissimo di venire a parlar di ciò ch'egli fece durante la guerra civile, ne'momenti più deplorabili della repubblica, e di ciò che fa ogni giorno. Quantunque voi ne siate meglio informati di me, vi prego d'ascoltarmi però colla solita vostra attenzione: in simili materie non tanto la cognizione dei fatti, quanto la semplice narrazione storica dee commuovere un'anima ben fatta. Nulladimeno bisognerà ch'io tronchi alcuni fatti avvenuti nel tem-

liaritate, sed etiam congressione, patrio jure, & potestate prohiberet; hæc tu cum per me acta meminisses; nisi illis, quos videmus, gladiis confideres, maledictis me provocare ausus esses?

Sed jam stupra, & flagitia omittamus; sunt quædam, quæ honeste non possum dicere; tu autem eo liberior, quod ea in te admisisti, quæ a verecundo inimico audire non posses; sed reliquum vitæ cursum videte: quem quidem celeriter perstringam; ad hæc enim, quæ in civili bello, in maximis reip. miseriis fecit, & ea, quæ quotidie facit, festinat animus; quæ, peto, ut, quamquam multo notiora vobis, quam mihi, sunt, tamen, ut facitis, attente audiatis, debet enim talibus in rebus excitare animos non cognitio solum rerum, sed etiam recordatio; tametsi inci-

 da-

tempo di mezzo, per non dover venire troppo tardi a questi ultimi tempi.

Egli che mi rammemora i suoi benefizj a me fatti, era amico intrinseco di Clodio nel tribunato, egli il ministro di tutti i di lui furori, in casa del quale fin d'allora macchinò un certo colpo, senza ch' io mi spieghi di vantaggio: sa bene cosa io voglio dire. Poscia andò in Alessandria contra il voler del senato e de' numi; ma egli avea per capo e direttore Gabinio, in compagnia del quale non potea operar che giustamente. Di là, dove si portò egli e come? Dall'Egitto passò nell' estremità delle Gallie, e non venne a casa sua. A casa? ognuno, sì, n'avea allora una da mostrarne che appartenevagli, ma tu non n'avevi. Ma che parlo di casa? In tutta la superficie del globo non vi era punto alcuno, ove potessi metter i piedi, eccettuato Miseno, che ti apparteneva, come Sisapone alla società de' pubblicani.

Dalla Gallia venisti a Roma a domandar la questura: dì, se ti dà l'animo, d'esser prima andato a vi-

damus, oportet, media (40), *ne nimis sero ad extrema veniamus.*

Intimus erat in tribunatu Clodio, qui sua erga me beneficia commemorat; ejus omnium incendiorum fax: cujus etiam domi jam tum quiddam molitus est (41)*: quid dicam, ipse optime intelligit. Inde iter Alexandriam, contra senatus auctoritatem, contra religiones* (42)*; sed habebat ducem Gabinium, quicum quidvis rectissime facere posset. Qui tum inde reditus, aut qualis? prius in ultimam Galliam ex Ægypto, quam domum; quæ autem domus? suam enim quisque domum tum obtinebat, neque erat usquam tua; domum dico? quid erat in terris, ubi in tuo pedem poneres, præter unum Misenum, quod cum sociis tanquam Sisaponem* (43) *tenebas?*

Venisti e Gallia ad quæsturam petendam; aude dicere, prius ad parentem tuam venisse, quam ad me; ac-

a visitar tua madre, che me. Già Cesare mi avea scritto pregandomi d' accettare le scuse che mi faresti. Io non volli che tu mi domandassi scusa. In seguito mi corteggiasti, io t'accompagnai nella domanda della questura, ed allora col consentimento del popolo romano tentasti d' uccider Clodio nella pubblica piazza; e quantunque in far ciò tu non seguissi i miei impulsi, ma la tua sola volontà, nulladimeno andavi qua e là dicendo, che se non uccidevi colui, credevi che non m'avresti mai dato una soddisfazione corrispondente a'torti che mi avevi fatto. Quindi mi meraviglio che tu abbi detto aver Milone fatto quel colpo ad istigazion mia, quando proponendomelo tu con tutto il tuo cuore, non t' ho esortato a farlo. Se però l'avessi fatto, avrei voluto piuttosto che quell'azione fosse a tuo onore tornata, che a mio vantaggio, o piacere.

Sei stato fatto questore, e immediatamente senza aspettare nè la deliberazione del senato, nè la decisione della sorte, o qualunque altra formalità vo-

acceperam jam ante Cæsaris litteras (44), *ut mihi satisfieri paterer a te; itaque ne loqui quidem sum te passus de gratia: postea cultus sum a te, tu a me observatus in petitione quæsturæ; quo quidem tempore P. Clodium, approbante populo R., in foro es conatus occidere: cumque eam rem tua sponte conarere, non impulsu meo; tamen ita prædicabas, te non existimare, nisi illum interfecisses, unquam mihi pro tuis in me injuriis satis esse facturum; in quo demiror, cur Milonem impulsu meo rem illam egisse dicas, cum te, ultro mihi idem illud deferentem, nunquam sim adhortatus; quamquam, si in eo perseverares, ad tuam gloriam rem illam referri malebam, quam ad meam gratiam.*

Quæstor es factus: deinde continuo sine S. C., sine sorte, sine lege ad Cæsarem cucurristi; id enim unum in terris egestatis, æris alieni, nequitiæ, perdi-

voluta dalle leggi, corresti a Cesare, perchè vedevi che quello era l'unico asilo per i pitocchi, per gl'indebitati, per i bricconi e per i disperati. Avendoti e colle largizioni di lui e colle tue rapine disfamato (se può dirsi disfamato chi restituisce tutto ciò che ha ingoiato) volasti bisognoso al tribunato per essere in quell' uffizio possibilmente simile a tuo marito.

Ascoltate ora, vi prego, non quegli eccessi di intemperanza e di dissolutezza che disonorano la sua persona e la sua famiglia, ma quelli che furono da lui commessi empiamente, o sacrilegamente contro di noi, delle nostre fortune, contro di tutta la repubblica; vedrete che le ribalderie di costui sono la vera origine delle nostre disgrazie. Sotto il consolato di Lucio Lentulo e di Caio Marcello volendo voi al principio di gennaio puntellare la repubblica che vacillava e minacciava di cadere da tutte le parti, ed aver qualche riguardo per Cesare, quand'egli avesse voluto far buon uso della ragione, costui alle vostre deliberazioni oppose il suo tri-

ditis vitæ rationibus perfugium esse ducebas; ibi te cum & illius largitionibus, & tuis rapinis explevisses (si hoc est explere, quod statim effundas): advolasti egens ad tribunatum, ut in eo magistratu si posses, viri tui similis esses (45).

Accipite nunc, quæso, non ea, quæ ipse in se, atque in domesticum dedecus impure, atque intemperanter, sed quæ in nos, fortunasque nostras, id est, in universam remp. impie ac nefarie fecerit; ab hujus enim scelere omnium malorum principium natum reperietis. Nam cum, L. Lentulo, C. Marcello Coss. (46) *Kal. Jan. labentem, & prope cadentem remp. fulcire cuperetis; ipsique C. Cæsari, si sana mente esset, consulere velletis: tum iste venditum, atque mancipatum tribunatum consiliis vestris opposuit, cervicesque suas ei subjecit securi, qua multi minoribus in peccatis occiderunt. In te, M. Antoni,*

tribunato venduto e assoggettato a Cesare, e si espose a perire in quel modo stesso a cui erano stati condannati molti altri rei di colpe minori. In quel tempo il senato ch' era in tutto il suo lustro e potere, e che non avea veduto perir tanti soggetti luminosi, fece contro di te, o Marc' Antonio, quel decreto stesso, che per costumanza antica solea fare contro un cittadino romano riconosciuto per pubblico nemico. E tu dinanzi ai senatori, tu dichiarato nemico della repubblica, hai coraggio di parlare contro di me, che da questo stess' ordine sono stato dichiarato il suo conservatore? La memoria di quella tua iniquità è sospesa, non cancellata: finchè vi saran uomini, finchè sussisterà il popolo romano, che sussisterà sempre, se tu nol distruggi, parlerassi di quella tua pestifera intromissione.

Qual risoluzione temeraria, o appassionata prendevasi allora dal senato, cosicchè tu, solo e giovane, non una sola volta, ma molte, t' opponesti a tutto quest' ordine augusto, onde non deliberasse sui pubblici affari, nè permettesti che ti venisse nemmen parlato dell' autorità del senato me-

de-

ni, id decrevit senatus, & quidem incolumis, nondum tot luminibus extinctis, quod in hostem togatum decerni est solitum more majorum; & tu apud patres conscriptos contra me dicere ausus es, cum ab hoc ordine ego conservator essem, tu hostis reip. judicatus? commemoratio illius tui sceleris intermissa est, non memoria deleta; dum genus hominum, dum populi R. nomen extabit, quod quidem erit, si per te licuerit, sempiternum; tua illa pestifera intercessio nominabitur.

Quid cupide a senatu, quid temere fiebat, cum tu unus, adolescens, universum ordinem decernere de salute reip. prohibuisti, neque id semel, sed sæpius? neque tu tecum de senatus auctoritate agi passus es? quid autem agebatur, nisi ne delere, &

ever-

desimo? Di che trattavasi allora, se non d'impedirti che tu non rovinassi da' fondamenti della repubblica? Inutili furono le preghiere de' principali fra i nostri cittadini, inutili i consigli di quei ch' eran di te più vecchi, inutili i maneggi d'un senato numeroso, nulla potè distoglierti da quel voto ch' avevi già venduto. Allora, dopo molti tentativi, bisognò per necessità slanciar contro di te quel fulmine, che fu slanciato prima di te contro altri pochi, da cui restarono tutti inceneriti: allora il senato ai consoli ed a tutte le persone rivestite d' autorità e di potere, pose in mano l'armi contro di te, dalle quali non avresti potuto sottrartene, se non ti rifuggivi nell' armata di Cesare.

Tu, Marc' Antonio, tu, lo ripeto, fosti il primo che a Cesare già voglioso di metter tutto sossopra, desti occasione di muover guerra alla patria. Infatti, qual altro pretesto andava egli adducendo della sua stravagante e pazza risoluzione, se non ch' erasi disprezzata una legale intromissione, che erasi abolito il gius tribunizio e ristretta l' autorità d' Antonio? Non mi fermo a mostra-

evertere remp. funditus velles? cum te neque principes civitatis rogando, neque majores natu monendo, neque frequens senatus agendo, de vendita, atque addicta sententia movere potuit; tum illud, multis rebus ante tentatis, necessario tibi vulnus inflictum, quod paucis ante te (47), *quorum incolumis fuit nemo; tum contra te dedit arma hic ordo consulibus, reliquisque imperiis, & potestatibus, quæ non effugisses, nisi te ad arma Cæsaris contulisses.*

Tu, tu, inquam, M. Antoni, princeps C. Cæsari, omnia perturbare cupienti, caussam belli contra patriam inferendi dedisti; quid enim aliud ille dicebat, quam caussam sui dementissimi consilii, & facti afferebat, nisi quod interscessio neglecta, jus tribunitium sublatum, circumscriptus esset Antonius? omitto,

strare quanto leggere e false fossero queste ragioni; massimamente, non essendovi motivo alcuno che giustifichi chi si sia di prender l'armi contra la patria; ma non parliamo di Cesare, tu certamente devi confessare che la causa d' una guerra sì funesta fu riposta nella tua persona. Oh te sciagurato, se comprendi, e più sciagurato ancora, se non giungi a comprendere, che si scriverà, si registrerà nelle storie, si dirà in tutti i secoli avvenire, che i consoli furono scacciati dall' Italia e con questi Pompeo gloria e splendore dell'impero e del popolo romano, che tutti i consolari i quali per conto di sanità poterono reggere a quello esterminio e a quella fuga, che i pretori e le persone pretorie, i tribuni della plebe, una gran parte del senato, tutta la gioventù, in una parola tutta la repubblica fu discacciata da' suoi seggi. Siccome dunque ne' semi sta l'origine ed il principio degli alberi, così tu fosti la semenza di questa luttuosissima guerra. Piangete voi, o Padri Coscritti, la disfatta di tre eserciti? Antonio gli ha di-

to, quam hæc falsa, quam levia: præsertim cum omnino nulla caussa justa cuiquam esse possit contra patriam arma capiendi; sed nihil de Cæsare: tibi certe confitendum est, caussam perniciosissimi belli in persona tua constitisse. O miserum te, si intelligis; miseriorem, si non intelligis; hoc litteris mandari, hoc memoriæ prodi, hujus rei ne posteritatem quidem omnium sæculorum unquam immemorem fore; consules ex Italia expulsos, cumque his Cn. Pompejum, qui imperii populi R. decus, ac lumen fuit; omnes consulares, qui per valetudinem exequi cladem illam, fugamque potuissent; prætores, prætorios, tribunos pl., magnam partem senatus, omnem sobolem juventutis, unoque verbo remp. expulsam, atque exterminatam suis sedibus; ut igitur in seminibus est caussa arborum, & stirpium, sic hujus luctuosissimi belli semen tu fuisti. Doletis, tres exercitus populi R.

disfatti. Piangete la perdita di tanti chiarissimi cittadini? Antonio ve gli ha tolti. L'autorità di quest' ordine è abolita? L' abolì Antonio. In somma tutte le disgrazie che abbiam vedute (e quante non n'abbiam vedute?), se vogliam pensar diritto, dobbiamo tutte riconoscerle da Antonio. Egli è alla repubblica, ciò che fu Elena a' Troiani, la cagion della guerra, d'ogni calamità, d'ogni rovina. L' altre parti del tribunato corrispondono perfettamente a' principj. Fec' egli de' regolamenti tutti contrarj a quelli che avea fatti il senato per impedire la rovina della repubblica; ma sentite una scelleratezza incorporata in un' altra scelleratezza.

Richiamava in patria molti disgraziati, tra questi non parla di suo zio. Se volea esser severo, perchè non con tutti? Se pietoso, perchè non coi suoi? Ma trapasso d'altri ancora che non ha richiamati. Restituì Licinio Denticola condannato per giuochi d'*azzardo* suo compagno di giuoco; non per giuocare con un condannato, ma per potere col benefizio della legge pagare ciò che avea per-

R. (48) interfectos? interfecit Antonius; desideratis clarissimos cives? eos quoque eripuit vobis Antonius; auctoritas hujus ordinis afflicta est? afflixit Antonius; omnia denique, quæ postea vidimus, (quid autem mali non vidimus?) si recte ratiocinabimur, uni accepta referemus Antonio; ut Helena Trojanis, sic iste huic reip. caussa belli, caussa pestis, atque exitii fuit; Reliquæ partes tribunatus principiis similes; omnia perfecit, quæ senatus, salva rep. ne fieri possent, perfecerat; cujus tamen scelus in scelere cognoscite.

Restituebat multos calamitosos; in his patrui nulla mentio (49); si severus, cur non in omnes? si misericors, cur non in suos? sed omitto cæteros. Licinium Denticulam, de alea condemnatum (50), collusorem suum, restituit; quasi vero ludere cum condem-

perduto ai dadi. Qual ragione adducesti al popolo romano per richiamarlo? Forse, perchè essendo assente, era stato messo nel numero de' rei; perchè era stato condannato sommariamente; perchè non era ancora seguito giudizio alcuno sui giuochi; perchè era stato oppresso dalla forza e dall' armi, finalmente, come diceasi di tuo zio, perchè i giudici erano stati guadagnati con denaro. Nulla di tutto questo. Perchè dunque? Perchè era una buona persona e degna della repubblica. E' questa una cattiva ragione; null' ostante, essendo condannato semplicemente per aver giuocato (delitto ch' è leggero), quando non vi fosse altro, gliela menerei buona: ma restituire un fior di briccone che non ha difficoltà di giuocare in mezzo alla piazza, condannato espressamente da tutte le leggi fatte in tal proposito, non è questo un mostrar apertamente d' aver un'inclinazione decisa per questa sorta d' esercizj?

Nello stesso tribunato, quando Cesare, partendo per le Spagne, lasciò a costui l' Italia da conculcare, come vi viaggiò egli, come girò pei mu-

demnato non liceret: sed ut, quod in alea perdiderat, beneficio legis dissolveret (51). *Quam attulisti rationem populo R. cur eum restitui oporteret? absentem credo in reos relatum, rem indicta caussa judicatam, nullum fuisse de alea lege judicium, vi oppressum, & armis; postremo, quod de patruo dicebatur, pecunia judicium esse corruptum; nihil horum; at vir bonus, & rep. dignus; nihil id quidem ad rem: ego tamen, quoniam condemnatum esse pro nihilo est, si ita esset, ignoscerem; hominem omnium nequissimum, qui non dubitaret vel in foro alea ludere, lege, quæ est de alea, condemnatum, qui in integrum restituit, is non apertissime studium suum ipse profitetur?*

In eodem vero tribunatu, cum Cæsar in Hispaniam proficiscens, huic conculcandam Italiam tradidisset, quæ

municipj? So bene ch'io parlo di cose che formarono il soggetto de' discorsi universali, e che tutto ciò che dico e sarò per dire, sono cose più note a quelli ch' erano allora in Italia, che a me, ch' erane lontano; nulla di meno ne farò una ricapitolazione, quantunque tutte le parole ch'io impiegassi non arriverebbero mai a far una pittura esatta di ciò che voi stessi sapete. In qual parte del mondo s'udirono mai simili vituperj, iniquità e disonori?

Il tribuno della plebe era portato in cocchio militare: precedevanlo i suoi littori ornati d'alloro, in mezzo ad essi veniva la commediante dentro una lettiga aperta; i cittadini più distinti de' municipj obbligati ad uscirle incontro, venivano a complimentarla non con quel suo famoso nome di teatro, ma con quello di Volunnia. Seguiva dietro il gran cocchio tirato da' leoni; compagni di viaggio, la schiuma de' furfanti; e la madre lasciata in dietro seguiva la cortigiana del suo impuro figliuolo, come suocera che seguisse la nuora. Oh deplorabile fecondità d' una donna infelice! Lasciò egli le

quæ fuit ejus peragratio itinerum? lustratio municipiorum? scio me in rebus celebratissimis omnium sermone versari; eaque, quæ dico, dicturusque sum, notiora esse omnibus, qui in Italia tum fuere, quam mihi, qui non fui (52): notabo tamen singulas res: etsi nullo modo poterit oratio mea satisfacere vestræ scientiæ. Ecquod enim unquam in terris tantum flagitium extitisse auditum est? tantam turpitudinem? tantum dedecus?

Vehebatur in essedo tribunus pl., lictores laureati antecedebant: inter quos aperta lectica mima portabatur: quam ex oppidis municipales homines honesti obviam necessario prodeuntes, non noto illo, & mimico nomine (53), sed Volumniam consalutabant; sequebatur rheda cum leonibus (54), comites nequissimi: rejecta mater amicam impuri filii, tamquam nurum,

le tracce di queste sue ribalderie in tutti i municipj, in tutte le prefetture e colonie, anzi da un capo all'altro in tutta l'Italia. Nel resto poi di tutte le sue azioni, sarebbe pericoloso e difficile, o Padri Coscritti, voler farne la censura.

Si trovò alla guerra, saziossi del sangue di quei cittadini ch'erano da lui tanto differenti; fu felice, se vi può nelle scelleratezze essere felicità. So quali sono le massime di prudenza adottate dal senato in proposito de' veterani, e quantunque la situazione di que' soldati sia differente dalla tua, perchè quelli seguirono il loro comandante, e tu andasti a cercarlo, pure, acciocchè tu non mi metta in mala vista presso i medesimi, non dirò nulla della natura di questa guerra. Vittorioso dalla Tessaglia venisti a Brindisi colle tue legioni; colà non mi togliesti la vita; il favore è veramente grande; confesso che potevi togliermela, quantunque tra tutti quelli ch'erano teco non ve ne fosse neppur uno che non credesse convenire che mi si perdonasse. Imperciocchè il tenero rispetto che si ha per la patria è tale, ch'io diventava qualche co-

rum, sequebatur; o miseræ mulieris fœcunditatem calamitosam! Horum flagitiorum iste vestigiis omnia municipia, præfecturas, colonias, totam denique Italiam impressit. Reliquorum factorum ejus, P. C., difficilis est sane reprehensio, & lubrica.

Versatus in bello est: saturavit se sanguine dissimillimorum sui civium: felix fuit, si potest ulla esse in scelere felicitas; sed, quoniam veteranis cautum esse volumus: quamquam dissimilis est militum caussa, & tua: illi secuti sunt, tu quæsisti ducem, tamen, ne apud illos me in invidiam voces, nihil de belli genere dicam. Victor e Thessalia Brundisium cum legionibus revertisti: ibi me non occidisti; magnum beneficium: potuisse enim fateor; quamquam nemo erat eorum, qui tum mecum fuerunt, qui mihi non censeret parci oportere; tanta enim est caritas patriæ,

cosa di sacro ed inviolabile alle vostre legioni che ricordavansi d'essere stata essa da me un giorno salvata. Ma supponghiamo che tu mi abbi dato ciò che non m'hai tolto, e ch'io ti debba quella vita che m'hai lasciata, dovea io forse, dopo tanti oltraggi che m'hai fatti, conservar la memoria di questo banefizio, principalmente avendomi ridotto alla necessità di dir contro di te ciò che ora ascolti?

Venisti a Brindisi tra i soavi lacci ed i teneri abbracciamenti della cara tua commediante. Cos'è? Non dico forse il vero? Quanto è mai doloroso di non poter negare ciò che è vergogna il confessare! Ma se non avevi rossore alcuno de'municipj, perchè non averne d'un esercito veterano? Qual soldato vi fu che non abbiala veduta a Brindisi? che non abbia saputo il viaggio ch'ella avea fatto per venire a rallegrarsi teco? che non siasi vergognato e pentito d'aver conosciuto sì tardi sotto qual indegno comandante servisse?

Tu facesti di nuovo il giro dell'Italia in compagnia sempre della medesima commediante, e i tuoi

triæ, ut vestris etiam legionibus sanctus essem, quod eam a me servatam esse meminissent; sed fac id te dedisse mihi, quod non ademisti; meque a te habere vitam, quia non a te sit erepta; licuit ne mihi per tuas contumelias hoc beneficium sic tueri, ut tuebar, præsertim cum te hæc auditurum videres?

Venisti Brundisium, in sinum quidem, & in complexum tuæ mimulæ; quid est? num mentior? quam miserum est, id negare non posse, quod sit turpissimum confiteri! si te municipiorum non pudebat, ne veterani quidem exercitus? quis enim miles fuit, qui Brundisii illam non viderit? quis, qui nescierit venisse eam tibi tot dierum viam gratulatum? quis, qui non indoluerit tam sero se, quam nequam hominem secutus esset, cognoscere?

Italiæ rursus percursatio, eadem cômite mima: in op-

tuoi soldati strascinati da un luogo all'altro sentirono la crudeltà e la miseria di quel giro; nulla dico di Roma, ove la ruberia dell'oro e dell'argento, ma principalmente del vino, si fece senza riguardo alcuno. A tutto ciò s'aggiunse che, non essendone Cesare nemmen nformato, perchè era in Alessandria, fu costui, col favore degli amici, eletto maestro della cavalleria, ed allora in vigore del nuovo titolo si credette in diritto di vivere liberamente con Ippia, di poter dare al commediante Sergio gratuitamente i cavalli pubblici. In quella occasione avea preso ad abitare la casa di Marco Pisone, e non soggiornava in quella, nella quale ora vive, disonorandola. Che dirò io de' suoi decreti, delle sue rapine, degli stranieri messi in possesso d'eredità incompetenti, o di quelle ch'egli ha usurpate? La necessità lo stringea, non sapea dove rivolgersi, non avea ancora raccolto le pingui eredità di Lucio Rubrio, e di Lucio Furselio, non era per anche divenuto improvvisamente erede di Pompeo e di tant'altri ch'erano lontani, gli convenia vivere come gli assassini, tanto avendo

oppida militum crudelis, & misera deductio: in urbe auri, argenti, maximeque vini fœda direptio. Accessit, ut, Cæsare ignaro, cum esset ille Alexandriæ, beneficio amicorum magister equitum (55) constitueretur; tum existimavit se suo jure cum Hippia vivere (56), & equos vectigales Sergio mimo tradere; tum sibi non hanc, quam nunc male tuetur (57), sed M. Pisonis domum, ubi habitaret, legerat. Quid ego istius decreta, quid rapinas, quid hæreditatum possessiones datas, quid ereptas proferam? Cogebat egestas: quo se verteret, non habebat: nondum ei tanta a L. Rubrio, non a L. Furselio hæreditas venerat; nondum in C. Pompeii locum, multorumque aliorum, qui aberant, repentinus hæres successerat: erat ei vivendum latronum ritu; ut tantum haberet, quantum rapere potuisset. Sed hæc, quæ robustioris improbitatis

do quanto rubava. Ma non parliamo di questi eccessi che appartengono ad una malvagità che vuol della robustezza; parliamo d'un altro genere che, benchè sia turpe, è però più leggero. Tu con quelle tue fauci, con que'tuoi fianchi, con quella gladiatoria robustezza di tutta la tua persona, celebrandosi le nozze d'Ippia, beesti tanto vino, che dovesti per necessità alla presenza del popolo romano vomitarlo il giorno dopo. O spettacolo turpe non solo a vedersi, ma ancora ad udirsi! Se a tavola tenendo in mano que'tuoi smisurati bicchieroni, ciò ti fosse avvenuto, chi non si sarebbe per te arrossito? Ma che alla presenza del popolo romano, trattando affari di stato; un generale della cavalleria, cui sarebbe stato atto laido il mandar rutti, si vegga vomitare, e co' pezzi di cibo mal digesto e putenti di vino empiere la sua veste e tutto il tribunale, questo non potea farlo che un Marc' Antonio. Egli stesso però confessa che fu una porcheria; venghiamo ora alle cose brillanti e luminose.

Cesare ritornò d'Alessandria, felice, com' egli si credea; ma per quel ch' io penso, non può esser

tis sunt, omittamus: loquamur potius de nequissimo genere levitatis. Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate, tantum vini in Hippiæ nuptiis exhauseras, ut tibi necesse esset in populi R. conspectu vomere postridie (58)*; o rem non modo visu fœdam, sed etiam auditu! si inter cœnam, in tuis immanibus illis poculis hoc tibi accidisset, quis non turpe diceret? in cœtu vero populi R. negotium publicum gerens, magister equitum, cui ructare turpe esset, is vomens frustis esculentis, vinum redolentibus, gremium suum, & totum tribunal implevit. Sed hoc ipse fatetur esse in suis sordibus; veniamus ad splendida.*

Cæsar Alexandria se recepit, felix, ut sibi quidem videbatur: mea autem sententia, qui reip. sit infelix,

ser mai felice chi procura l' infelicità della sua patria. Già dinanzi al tempio di Giove Statore, piantata l' asta fatale, i beni di Pompeo (ahimè, non ho più lagrime da spargere, ma sono da interno dolore vivamente lacerato!), i beni, dico, di Pompeo il grande furono esposti all' inumana e crudel voce del banditore. In quell' occasione Roma, obbliando le sue catene, lasciò uscire i suoi pianti, e malgrado il timore che tenevala schiava, ebbe ancora la libertà de' suoi sospiri. Mentre stavano tutti attenti per vedere chi fosse tanto empio, tanto forsennato, tanto nemico degli uomini e degli dei, che osasse presentarsi a quel barbaro incanto, non s' è trovato altri che Antonio; e quantunque intorno a quell' asta si vedessero raccolte persone capaci di qualunque più temeraria impresa, non s' è trovato che un solo, e quest' è Antonio, che osò di far ciò che mettea spavento e ribrezzo ne' più temerarj. E a tal eccesso di stupidità, o per meglio dire, di follia sei tu giunto, che nato nobile ti presentasti all' incanto come com-

lix, felix esse nemo potest; hasta posita pro æde Jovis Statoris, bona Cn. Pompeji (miserum me! consumptis enim lacrymis, tamen infixus hæret animo dolor) bona, inquam, Cn. Pompeii Magni voci acerbissimæ subjecta præconis; una in illa re servitutis oblita civitas ingemuit, servientibusque animis, gemitus tamen populi R. liber fuit; expectantibus omnibus, quisnam esset tam impius, tam demens, tam diis; hominibusque hostis, qui ad illud scelus sectionis auderet accedere, inventus est nemo, præter Antonium; præsertim cum tot essent circum hastam illam, qui alia omnia auderent; unus inventus est, qui id auderet, quod omnium fugisset, & reformidasset audacia. Tantus igitur te stupor oppressit, vel, ut verius dicam, tantus furor, ut primum, cum sector sis, isto loco natus, deinde cum Pompeii sector, non te execrandum populo R., non detestabi- *lem,*

compratore, e compratore de' beni di Pompeo, non prevedendo di diventar detestabile al popolo romano, e l'esecrazione presente e futura di tutti gli uomini e di tutti gli dei? Ma con qual pronta insolenza quell'ingordo non si gettò sui beni di quel grand'uomo, che col suo valore e colla sua giustizia rese terribile e caro all'estere nazioni il nome romano?

Essendosi subitamente immerso ne' beni di lui, parea ne' suoi trasporti di gioia un vero personaggio di teatro, che passa in un attimo dalla miseria alle ricchezze, e dalle ricchezze alla miseria; ma, come dice non so qual poeta, che *la roba di mal acquisto va malamente in dileguo*, è impossibile a dirsi e a credersi, in qual maniera abbia egli scialacquato tanti beni, tanti averi, non dirò in pochi mesi, ma in pochi giorni. Una grandissima raccolta di vini, gran quantità d'argenteria fina, abiti preziosi, supellettili in quantità scelte e magnifiche, non per uso d'un uomo voluttuoso, ma d'un ricco signore. Di tutte queste cose, in pochi giorni, non vi fu più nulla.

Qual

lem, non omnes tibi deos, non omnes homines & esse inimicos, & futuros scias? At quam insolenter statim heluo invasit in ejus viri fortunas, cujus virtute terribilior erat populus Rom. exteris gentibus, justitia carior?

In ejus igitur copias cum se subito ingurgitasset, exultabat gaudio persona de mimo, modo egens, repente dives; sed, ut est apud poetam nescio quem, male parta male dilabuntur: incredibile, ac simile portenti est, quonam modo illa tam multa quam paucis, non dico mensibus, sed diebus effuderit; maximus vini numerus fuit, permagnum optimi pondus argenti, pretiosa vestis, multa, & lauta supellex, & magnifica multis locis, non illa quidem luxuriosi hominis, sed tamen abundantis; horum paucis diebus nihil erat.

Quæ

Qual Cariddi mai sì ingorda? Che dich' io Cariddi? Supponghiamo che vi sia stato questo mostruoso animale, non fu che un solo. L'oceano, in verità, l'oceano stesso non avrebbe potuto assorbire tante cose, sì disperse e poste in luoghi tanto separati gli uni dagli altri. Tutto era aperto, non chiavi, non registro alcuno: le guardarobe intere erano abbandonate in mano di scellerati: da una parte rubavano i commedianti, dall'altra le commedianti: la casa era piena di giuocatori e di beoni: si sbevazzava da mane a sera, e faceasi lo stesso in più luoghi; vi si aggiungevano le perdite del giuoco (perchè non è sempre fortunato), e in fine nelle stanze degli schiavi vedevansi coperti i letti co' parati di Pompeo tinti a sugo di conchiglia. Non istupite dunque d'una dissipazione sì rapida: una dissolutezza, qual è la sua, avrebbe in poco tempo divorato non solo il patrimonio d'un solo, quantunque ampio, come fu quello, ma le città ed i regni. Egli acquistò ancora le fabbriche ed i giardini di Pompeo. Oh enorme ardimento!

E tu

Quæ Charybdis tam vorax? Charybdin dico? quæ si fuit animal, unum fuit. Oceanus medius fidius vix videtur tot res, tam dissipatas, tam distantibus in locis positas, tam cito absorbere potuisse; nihil erat clausum, nihil obsignatum, nihil scriptum; apothecæ totæ nequissimis hominibus condonabantur: alia mimi rapiebant, alia mimæ: domus erat aleatoribus referta, plena ebriorum: totos dies potabatur, atque id locis pluribus: suggerebantur etiam sæpe (non enim semper iste felix) damna aleatoria: conchyliatis Cn. Pompeji peristromatis servorum in cellis lectos stratos videres. Quamobrem desinite mirari, hæc tam celeriter esse consumpta; non modo unius patrimonium, quamvis amplum, ut illud fuit, sed urbes, & regna celeriter tanta nequitia devorare potuisset.

At

E tu hai avuto il coraggio di entrare in quella casa, di mettere il piede su quella porta sacrosanta, di far vedere l'esecranda tua faccia agli dei penati di quel soggiorno? Non ti vergogni di continuar ad abitare in quella casa, cui per alcun tempo non v'ebbe persona che osasse mirare, o passarvi dinanzi senza piangere? Sii pure quanto tu vuoi, insensibile, o stolto, non può essa aver nulla di grato per te. Dimmi, quando nel vestibolo vedesti quelle spoglie nemiche, credevi tu d'entrare in casa tua? Non può mai darsi; e quantunque sii privo di senso e di mente, nulla di meno conosci te stesso ciò che hai fatto, o che fecero i tuoi: non è possibile che tu abbi quiete nè dormendo nè vegliando; anzi malgrado il tuo carattere violento e furibondo, richiamandoti la sola immagine di quell'eroe, se dormi, dei svegliarti; se vegli, dei uscir di senno. Mi fan pietà quelle muraglie e que' tetti, poichè quella casa non avea mai veduto se non azioni pudiche, sagge e regolari. Voi lo sapete, Padri Coscritti, che quel grand'uomo fu tanto celebre nella sua vita pubblica, quanto am-

At idem ædes etiam, & hortos, o audaciam immanem! Tu ingredi illam domum ausus es? tu illud sanctissimum limen intrare? tu illarum ædium diis penatibus os importunissimum ostendere? quam domum aliquandiu nemo adspicere poterat, nemo sine lacrymis præterire, hac te in domo tandiu diversari non pudet? in qua, quamvis nihil sapias, tamen nihil tibi potest esse jucundum. An tu, illa in vestibulo hostium spolia cum adspexisti, domum tuam te introire putas? fieri non potest: quamvis enim sine mente, sine sensu sis, ut es; tamen & te, & tua, & tuos nosti; nec vero te unquam neque vigilantem, neque in somnis credo posse mente consistere; necesse est, quamvis sis, ut es, violentus, & furens, cum tibi objecta sit species singularis viri, perterritum te de sommo excitari, furere etiam sæpe vigilantem; me qui-

ammirabile nella privata, ed egualmente degno di lodi per le sue domestiche azioni, che per l'esterne imprese: oggi ogni camera di questa casa è divenuta un bordello, ed ogni sala da mangiare una taverna. Sebbene egli neghi queste cose, non lo pressate di vantaggio con domande ed interrogazioni: sì, è divenuto un uom virtuoso, ha, secondo le leggi delle dodici tavole, separato i suoi beni da quei della sua commediante, le ha tolto le chiavi della casa: l'ha mandata via. Che non dobbiamo sperare da questo rispettabile cittadino, che in tutta la sua vita non ha fatto nessun' azione tanto bella, quanto questa, di far divorzio con una commediante?

Ma come ad ogni momento ha in bocca *il consolo* ed *Antonio*; cioè il consolo, ed il più impudico, il consolo ed il più scellerato di tutti gli uomini? Infatti cos'altro mai è Antonio? Se il merito stesse nel nome, crederei che tuo avo, almeno una volta in vita sua, avrebbe potuto chiamarsi e consolo ed Antonio, e pur nol disse mai; avrebbe

quidem miseret parietum ipsorum, atque tectorum; quid enim unquam domus illa viderat, nisi pudicum, quid nisi ex optimo more, & sanctissima disciplina? fuit enim ille vir, P. C., sicut scitis, cum foris clarus, tum domi admirandus; neque rebus externis magis laudandus, quam institutis domesticis; hujus in sedibus pro cubiculis stabula, pro tricliniis popinæ sunt. Etsi jam negat; nolite quærere: frugi factus est: mimam illam suam suas res sibi habere jussit ex duodecim tabulis: claves ademit, exegit; quam porro spectatus civis; quam probatus, cujus ex omni vita nihil est honestius, quam quod cum mima fecit divortium?

At quam crebro usurpat, & consul, & Antonius? hoc est dicere, & consul, & impudicissimus, & consul, & homo nequissimus; quid est enim aliud Antonius? nam si dignitas significaretur in nomine; dixis-

be potuto dirlo il mio collega tuo zio; ma no, tu sei il solo Antonio. Ma lascio quelle mancanze che non hanno a che far nulla coi mali da te fatti alla repubblica: ritorno a ciò che ti riguarda personalmente, cioè alla guerra civile, della quale l'origine, i preparativi e l'impresa furon opera tutta tua. E' ben vero, che timido per carattere, dissoluto per costume, tu non fosti presente a quella guerra; ma avevi gustato il sangue de' cittadini, anzi n'avevi tranghiottito: nel campo di Farsaglia eri stato destinato alla difesa degli stendardi; avevi tolta la vita a Lucio Domizio, personaggio di gran nobiltà e di gran merito; avevi usata la stessa crudeltà con molti altri, che fuggiti dalla battaglia, sarebbero forse stati salvati da Cesare. Ma perchè con tanti meriti, con tante imprese, non seguisti Cesare in Africa, restando ancora tanta parte di guerra? Dimmi, qual posto avesti presso Cesare, dopo il suo ritorno dall'Africa? in qual grado fosti? E pure tu eri stato suo questor nel-

xisset aliquando, credo, avus tuus se & consulem, & Antonium; nunquam dixit; dixisset etiam collega meus, patruus tuus; nisi tu es solus Antonius. Sed omitto ea peccata, quæ non sunt earum partium propria, quibus tu remp. vexavisti: ad ipsas tuas partes redeo, idest, ad civile bellum: quod natum, conflatum, susceptum opera tua est: cui bello cum propter timiditatem tuam, tum propter libidines defuisti. Gustaras civilem sanguinem, vel potius exsorbueras: fueras in acie Pharsalica antesignanus: L. Domitium, nobilissimum, & clarissimum virum, occideras: multosque præterea, qui e prælio effugerant, quos Cæsar, ut nonnullos, fortasse servasset, crudelissime persecutus trucidaras; quibus rebus tantis, talibus gestis, quid fuit caussæ, cur in Africam Cæsarem non sequerere, cum præsertim belli pars tanta restaret? itaque quem locum apud ipsum Cæsarem post

nelle Gallie, maestro della cavalleria nella sua dittatura, autor della guerra, consigliero delle sue crudeltà, compagno delle sue ladrerie, e, per quanto diceva egli stesso, dichiarato suo figliuolo nel testamento. Fosti chiamato in giudizio a pagare la somma di cui eri debitore per la casa e per i giardini da te comprati all' incanto. A questa intimazione rispondesti con molto risentimento, anzi (vedi s'io sono un tuo avversario maligno) quello che dicevi, potea quasi considerarsi come ragionevole e giusto. Da me Cesare, dicevi tu, esige denaro? Perchè non io piuttosto da lui? Avrebbe egli vinto senza di me? Non avrebbe nemmen potuto immaginarlo. Io gli diedi in mano il vero motivo di fare una guerra civile; io proposi quelle leggi perniciose; io portai l'arme contra i consoli ed i generali del popolo romano, contra il senato, contra il popolo romano, contra gli dei della patria, gli altari ed i fuochi, contro la patria stessa. Ha vinto forse per se solo? Se l'impresa fu comune, perchè non sarà comune la preda? Avevi ra-

post ejus ex Africa reditum obtinuisti? quo numero fuisti? cujus tu imperatoris quæstor fueras, dictatoris magister equitum, belli princeps, crudelitatis auctor, prædæ socius, testamenti, ut dicebat ipse, filius, appellatus es de pecunia, quam pro domo, pro hortis, pro sectione debebas: primo respondisti plane ferociter: & , ne omnia videar contra te, propemodum æqua, & justa dicebas; a me C. Cæsar pecuniam? cur potius, quam ego ab illo? an ille sine me vicit? at ne potuit quidem; ego ad illum belli civilis caussam attuli: ego leges perniciosas rogavi: ego arma contra consules, imperatoresque populi R, contra senatum, populumque Rom., contra deos patrios, arasque, & focos, contra patriam tuli; num sibi soli vicit? quorum facinus est commune, cur non sit eorum præda communis?

ragione, Antonio; sì, domandavi il tuo; ma a che serviva? Egli avea più forza di te.

Quindi senza avere il menomo riguardo alle tue rimostranze, mandò de' soldati a far man bassa sopra di te e de' tuoi pieggi. Tu immediatemente mettesti fuori quel famoso inventario. Ma quanto mai non abbiamo tutti riso quando, d'un sì magnifico inventario, di tanti beni diversi, alla riserva d'una porzione del Miseno, non v'era nulla che chi tenea l'incanto, potesse dire: questo è mio? Quanto poi la vista stessa di quell'incanto era mai degna di compassione! Vedevansi alcuni drappi di Pompeo e questi macchiati, alcuni vasi d'argento ammaccati, alcuni schiavi succidi, in somma avremmo desiderato che nulla restasse di quelle relique, ond'averci da affliggere e da piangere. Intanto per un decreto di Cesare, gli eredi di Lucio Rubrio s'opposero a questa vendita. Il furbo restò in secco; non sapea da che parte rivolgersi; anzi allora fu colto in casa di Cesare un sicario con uno stilo mandato da costui, per ucciderlo; di che Cesare stesso, inveendo acerba-

nis? jus postulabas: sed quid ad rem? plus ille poterat.

Itaque, excussis tuis vocibus, & ad te, & prædes tuos milites misit: cum, repente a te præclara illa tabula prolata, qui risus hominum? tantam esse tabulam, tam varias, tam multas possessiones, ex quibus, præter partem Miseni, nihil erat, quod is, qui auctionaretur, posset suum dicere; auctionis vero miserabilis adspectus; vestis Pompeji non multa, eaque maculosa: ejusdem quædam argentea vasa collisa, sordidata mancipia, ut doleremus quidquam esse ex illis reliquiis, quod videre possemus; hanc tamen auctionem hæredes L. Rubrii (59) decreto Cæsaris prohibuerunt; hærebat nebulo: quo se verteret, non habebat; quin his ipsis temporibus domi Cæsaris percussor, ab isto missus, deprehensus dicebatur esse cum si-

bamente contro di te, ne fece richiamo in senato. Cesare partì per la Spagna, e per pietà della tua miseria, t'accordò alcuni giorni, perchè pagassi i tuoi debiti. Neppur allora lo seguisti alla guerra, conviene egli che un gladiatore sì valente riceva sì presto il segno del suo congedo? E vi sarà alcuno ch'abbia paura d'un uomo sì timido nel partito ch'avea abbracciato, cioè, trattandosi della sua stessa sorte?

Finalmente, quando piacque al cielo, s'incamminò per la Spagna, ma non potè, come dic'egli, giungervi con sicurezza. Come v'è dunque giunto Dolabella? O non dovevi, Antonio, sposare quel partito, o quando l'avevi una volta sposato, dovevi sostenerlo sino all'ultima estremità. Cesare tre volte prese l'armi contra i suoi concittadini, nella Tessaglia, in Africa, e nella Spagna; Dolabella si trovò presente in tutti questi combattimenti, anzi in Ispagna restò ferito. Se mi domandi il mio sentimento, non vorrei che vi si fosse mai trovato; ma se da principio meritò biasimo la sua risoluzione, merita però lode la sua perseve-

sica: de quo Cæsar in senatu, aperte in te invehens, questus est. Proficiscitur in Hispaniam Cæsar, paucis tibi ad solvendum, propter inopiam tuam, prorogatis diebus; ne tum quidem sequeris; tam bonus gladiator rudem tam cito accepisti (60)? Hunc igitur quisquam, qui in suis partibus, idest, in suis fortunis tam timidus, fuerit, pertimescat?

Profectus est aliquando tandem in Hispaniam, sed tuto, ut ait, pervenire non potuit; quonam modo igitur Dolabella pervenit? aut non suscipienda fuit ista caussa, Antoni, aut, cum suscepisses, defendenda usque ad extremum. Ter depugnavit Cæsar cum civibus, in Thessalia, Africa, Hispania; omnibus affuit his pugnis Dolabella: in Hispaniensi etiam vulnus accepit; si de meo judicio quæris, nollem: sed tamen consilium a principio reprehendendum, lau-

veranza. Ma di te che s'ha da dire? I figliuoli di Pompeo, si dirà, voleano il ristabilimento della patria; non ne parliamo, quest'era ciò che voleasi dall'uno e dall'altro partito; eglino voleano inoltre ricuperare i loro dei gentilizj, gli altari, i fuochi, la paterna lor casa, di cui t'eri impadronito. Siccome poi essi voleano coll'armi alla mano ricuperare tutti questi beni che appartenevano ad essi in forza delle leggi, era cosa giusta (sebbene come può entrar mai la giustizia in cose ingiustissime?), era cosa giusta che chi avea usurpato i beni di Pompeo, combattesse contra i figliuoli del medesimo. E che? Doveva forse, mentre stavi lordando co' vomiti le mense degli ospiti in Narbona, Dolabella combattere per te in Ispagna?

Ma qual fu il suo ritorno da Narbona? Egli mi rimproverava pure il mio sollecito ritorno dalla Grecia. Già v'ho esposto, non è gran tempo, Padri Coscritti, la ragione del mio ritorno. Sì, io volea, se fosse possibile, essere utile alla repubblica prima del prossimo gennaio. In quanto poi al modo con cui sono ritornato, ti dirò che io

laudanda constantia. Tu vero quid es? Cn. Pompeii liberi primum patriam repetebant; esto, fuerit hæc partium caussa communis; repetebant præterea deos penates patrios, aras, focos, larem suum familiarem, in quæ tu invaseras; hæc cum repeterent armis ii, quorum erant legibus: etsi in rebus iniquissimis quid potest esse æqui? tamen erat æquissimum contra Cn. Pompeii liberos Cn. Pompeii pugnare sectorem; an, tu Narbone in mensas hospitum cum vomeres, Dolabella pro te in Hispania dimicaret?

Qui vero Narbone reditus? Etiam quærebat, cur ego ex ipso cursu tam subito revertissem; exposui nuper, P. C., caussam reditus mei (61)*; volui, si possem, etiam ante Kal. Jan. prodesse reipub. Nam quod quærebas, quo modo redissem: primum luce, non tenebris: deinde cum calceis, & toga, nullis nec gal-*

io sono venuto di giorno e non di notte; poi colle scarpe e colla toga, non colle pianelle usate nelle Gallie e colla casacca. Ma tu mi guardi con un occhio di risentimento. E pure ti riconcilieresti con me, se sapessi ch'io mi vergogno delle tue dissolutezze, delle quali tu non senti vergogna. Tra tutte le possibili indegnità io non ne ho nè veduta nè udita alcuna simile a questa: tu, cui parea d'essere già stato maestro de' cavalieri, domandando, anzi mendicando a forza di preghi il consolato per l'anno seguente, colla casacca e colle pianelle sopraddette andavi su e giù per le colonie e per i municipj della Gallia, a cui io pure avea domandato il voto nelle mia concorrenza, cioè in quei tempi, quando soleasi domandare e non mendicare il consolato.

Ma udite un aneddoto della sua bella testa. Essendo due ore prima di sera giunto a' *Sassi rossi*, si nascose in una miserabile taverna, ove stette quatto sino a notte sbevazzando. Montato in un calessino, giunge prestamente in Roma, e imbacuccato nella sua casacca entra in casa sua. Chi sei?

gallicis, nec lacerna. At etiam adspicis me, & quidem, ut videris, iratus; næ tu jam mecum in gratiam redeas, si scias, quam me pudeat nequitiæ tuæ, cujus te ipsum non pudet. Ex omnium omnibus flagitiis nullum turpius vidi, nullum audivi; qui magister equitum (62) *fuisse tibi viderere, in proximum annum consulatum peteres, vel potius rogares, per municipia, coloniasque Galliæ, a qua nos tum, cum consulatus petebatur, non rogabatur, petere consulatum solebamus, cum gallicis, & lacerna cucurristi.*

At videte levitatem; cum hora diei decima fere ad Saxa rubra (63) *venisset, delituit in quadam cauponula; atque ibi se occultans perpotavit ad vesperum; inde cisio celeriter ad urbem advectus, domum venit capite involuto; janitor, Quis tu? a Marco tabellarius,*

sei? domandagli il portinaio. Un corriere d' Antonio. Viene subitamente condotto alla stanza di quella ch'era stata l'oggetto del suo viaggio. Le consegna la lettera. Ella l'apre e si mette a piangere. Che lettera era questa? Una lettera scritta in istile amatorio, con cui assicurava la sua Fulvia che in avvenire non avrebbe più nulla a che fare colla commediante, e ch'ella sarebbe le sue care viscere. Questa dichiarazione fece prorompere in lagrime dirotte la buona moglie: allora quell'uomo fatto di zucchero non potè più reggere, si scappuccia, e se le gitta al collo. Oh dissoluto! Che dirò di meglio? Non c'è nulla ch'esprima più giustamente il tuo carattere. Dunque per sorprendere inaspettatamente, vezzoso amante, tua moglie, spargesti in Roma il terrore quella notte, dopo avere per alquanti giorni tenuta in timore la Italia? Veramente aveva egli in casa sua per motivo l'amore, ma aveane fuori di casa un altro più vergognoso; temea che Lucio Planco non vendesse i beni di quelli ch'avean fatto per lui pieggeria. Infatti, avendoti il tribuno della plebe fatto comparire dinanzi al popolo, ed avendo tu detto

rius, confestim ad eam, cujus caussa venerat, deducitur; eique epistolam tradidit; quam cum illa legeret flens, (erat enim amatorie scripta: caput autem litterarum, sibi cum illa mima posthac nihil futurum, omnem se amorem abjecisse illinc, atque in hanc transfudisse) cum mulier fleret uberius, homo misericors ferre non potuit, caput aperuit, in collum invasit; o hominem nequam! (quid enim aliud dicam? magis proprie nihil possum dicere) ergo, ut te catamitum, neque opinato cum ostendisses, præter spem mulier adspiceret, iccirco urbem terrore nocturno (64), Italiam multorum dierum metu perturbasti? & domi quidem caussam amoris habuit, foris etiam turpiorem: ne L. Plancus (65) prædes tuos venderet. Productus in concione a tribuno pl. cum respondisses,
te

to ch'eri venuto a Roma per una cosa ch'era tua, facesti ridere il popolo alle tue spalle.

Ma è un parlar troppo di bagattelle; venghiamo a cose serie. Tornando Cesare dalla Spagna gli andasti incontro per lunghissimo tratto di strada, senza fermarti, perchè, se non ti conosceva per valoroso, ti conoscesse almeno per diligente. Riguadagnasti, non so come, la di lui amicizia. Quest'era il carattere di Cesare: se conoscea che un uomo era indebitato e pitocco, ma nel tempo stesso temerario e scellerato, correvagli incontro colle braccia aperte per farselo suo. Con questi titoli luminosi, fu ordinato che fossi eletto console in sua compagnia. Non fo doglianza alcuna per conto di Dolabella che fu esortato, eccitato, ingannato. Quanto perfidamente procedeste l'uno e l'altro contra Dolabella, è già noto a tutti: egli lo induce a domandare il consolato, gliel promette, se ne impegna, e poi se lo appropria; tu col tuo consenso sottoscrivesti alla sua infedeltà. Viene il primo di gennaio: siamo chiamati in senana-

te rei tuæ caussa venisse, populum etiam dicacem in te reddidisti.

Sed nimis multa de nugis; ad majora veniamus. Cæsari ex Hispania redeunti obviam longissime processisti: celeriter isti, redisti, ut cognosceret te si minus fortem, attamen strenuum; factus es ei rursus nescio quo modo familiaris; habebat hoc omnino Cæsar: quem plane perditum ære alieno, egentemque, si eumdem nequam hominem, audacemque cognoverat, hunc in familiaritatem libentissime recipiebat; his igitur rebus præclare commendatus, jussus est renunciari consul, & quidem cum ipso; nihil queror de Dolabella, qui tum est impulsus, inductus, elusus; qua in re quanta fuerit utriusque vestrum perfidia in Dolabellam, quis ignorat? ille induxit, ut peteret: promissum, & receptum intervertit, ad seque transtulit: tu ejus perfidie voluntatem tuam adscripsisti.

 Ve-

nato: Dolabella meglio preparato e più veemente che nol sono io in questo momento, scagliossi contro di costui, e costui con tutta la sua collera che mai gli rispose, santi dei!

Primieramente avendo Cesare fatto sapere, che prima di partire comanderebbe che si eleggesse consolo Dolabella (in questa maniera parlava ed operava quest' uomo che si diceva non esser re), questo bell'augure disse allora, ch' era rivestito d'una tal autorità sacerdotale, che poteva impedire i comizj, o viziarli dopo tenuti, e protestò che lo farebbe. Vedete l'estrema stupidità di costui. Come? quest' atto che dicesti aver diritto di poter fare pel carattere sacerdotale, dimmi, se anche non fossi augure, nol potevi fare come consolo? Avresti anzi potuto farlo più facilmente: perchè noi altri auguri abbiamo solamente il diritto d'annunziare i presagi, laddove che i consoli e gli altri magistrati hanno quello d'osservarli. Ma via, gli si perdoni: è un fallo d'ignoranza. Sarebbe pretender l'impossibile; ebbrietà e saviezza di mente.

Ma

Veniunt Kal. Jan., cogimur in senatum: invectus est copiosius multo in istum, & paratius Dolabella, quam nunc ego.

Hic autem iratus quæ dixit, dii boni? primum cum Cæsar ostendisset, se prius, quam proficisceretur (66), Dolabellam consulem esse jussurum: quem negant regem, qui & faceret semper ejusmodi aliquid, & diceret: sed cum Cæsar ita dixisset, tum hic bonus augur eo se sacerdotio præditum esse dixit, ut comitia auspiciis vel impedire, vel vitiare posset: idque se facturum esse asseveravit; in quo primum incredibilem stupiditatem hominis cognoscite. Quid enim? istuc, quod te sacerdotii jure facere posse dixisti, si augur non esses, & consul esses, minus facere potuisses? vide, ne etiam facilius; nos enim nunciationem solum habemus: consules, & reliqui magistratus etiam spectionem. Esto hoc imperite:

Ma vedete la sua sfacciataggine. Molti mesi prima avea detto in senato, che o avrebbe impedito cogli auspizj i comizj di Dolabella; o che fatto avrebbe ciò che fece. V' ha egli alcuno che possa predire ciò che vi sarà di difettoso ne' presagi, salvo chi s' ha proposto di fare osservazioni in cielo? Questo è ciò che non è permesso per le leggi di fare mentre si tengono i comizj; se alcuno fa le dette osservazioni, non mentre tengonsi i comizj, ma prima di tenerli, deve annunziare quali sono questi presagi. Ma in lui l' impudenza e l' ignoranza si confondono insieme; non sa ciò che convien sapersi da augure, nè fa ciò che dee fare un uomo onesto. Risovvenitevi qual fu il suo consolato dal primo di gennaio sino alla metà di marzo. Qual pubblico famiglio vi fu mai sì dimesso e sì avvilito? Ei non potea nulla; non facea che supplicare, cacciava la testa nella lettiga del suo collega che precedealo, e domandavagli quelle grazie che volea poi vendere.

Finalmente viene il giorno de' comizj per l' elezio-

te: (nec enim ab homine nunquam sobrio postulanda prudentia) sed videte impudentiam. Multis ante mensibus in senatu dixit, se Dolabellæ comitia aut prohibiturum auspiciis, aut id facturum esse, quod fecit (67); quisquam ne divinare potest, quid vitii in auspiciis futurum sit, nisi qui de cœlo servare constituit? quod neque licet comitiis per leges: &, si quis servavit, non habitis comitiis, sed prius quam habeantur, debet nunciare. Verum implicata inscitia impudentia est: nec scit, quod augurem; nec facit, quod pudentem decet. Atque ex illo die recordamini ejus usque ad idus Mart. (68) consulatum; quis unquam apparitor tam humilis, tam abjectus? nihil ipse poterat: omnia rogabat: caput in adversam lecticam inserens, beneficia, quæ venderet, a collega petebat.

Ecce Dolabellæ comitiorum dies: sortitio prærogati-

væ:

zione di Dolabella: si cava a sorte la centuria prerogativa. Sta cheto; vien eletto; non apre bocca: si chiama la prima classe; vien pur eletto: poi, com'è il costume, contansi i voti: si chiama la seconda classe a dar il voto, e fassi tutto ciò in men ch' io nol dico. Terminato tutto, il nostro buon augure, come se fosse un altro Lelio, *ad un altro giorno* disse. Oh temerario, oh sfacciato! che avevi tu veduto, sentito, od inteso? Tu non dicesti d'aver fatto preventivamente delle osservazioni, e nemmeno ora il dici. Dunque avvenne ne'comizj quel difetto che tu avevi al primo di gennaio preveduto che seguirebbe, e di cui ne facesti la predizione. Dunque a tuo gran danno, come spero, e non mai a danno della repubblica, hai finto gli auspizj, hai ispirato degli scrupoli nel popolo romano, e in qualità di console e d' augure annunziasti sinistri presagi al tuo collega augure e consolo. Non dico di vantaggio; non vorrei che paresse ch' io voglio indebolire gli atti di Dolabella, i quali, un giorno, o l'altro, debbono per necessità essere denunziati al nostro collegio. Osservate l' arroganza e l'in-

væ: quiescit; renunciatur: tacet; prima classis vocatur: renunciatur; deinde, ita ut assolet, suffragia; tum secunda classis; quæ omnia sunt citius facta, quam dixi; confecto negotio bonus augur, (Lælium diceres) (69) Alio die, (70) inquit; o impudentiam singularem! quid videras; quid senseras? quid audieras? nec enim te de cœlo servasse dixisti, neque hodie dicis. Id igitur obvenit vitium, quod tu jam Kal. Jan. futurum esse provideras, & tanto ante prædixeras; ergo hercule magna, ut spero, tua potius, quam reip. calamitate, ementitus es auspicia, obstrinxisti religione populum R., augur auguri, consul consuli obnunciasti; nolo pura, ne acta Dolabellæ videar convellere: quæ necesse est, aliquando ad nostrum collegium deferantur; sed arrogantiam hominis, insolentiamque cognoscite. Quamdiu tu voles, vi-

e l'insolenza di costui: finchè egli vuole, Dolabella sarà un consolo mal eletto; quando vorrà, sarà un consolo eletto, con favorevoli auspizj. Se nulla hai osservato, e null'ostante hai usato la formola che usasi dagli auguri, confessa che, sospendendo i comizj, non eri sobrio; se poi le tue parole hanno qualche fondamento, in qualità d'augure pretendo che tu me lo faccia conoscere.

Ma per timore che tra tante belle azioni d'Antonio io non ne trapassi la più bella, venghiamo alla festa de' Lupercali. Qui non ha luogo la sua dissimulazione, o Padri Coscritti, è tocco sul vivo, suda e gela; faccia ciò che vuole, purchè non ci vomiti in faccia, come fece nella galleria Minuzia. Come giustificare tanta turpitudine? Vorrei sentirlo, per vedere che ha avuto tutte le ragioni di ricompensare sì largamente il suo retore, dandogli le campagne leontine.

Cesare tuo collega era assiso sui rostri, vestito di porpora, sulla sedia d'oro coll'alloro in testa. Tu monti sopra, t'avvicini alla sedia, e benchè fos-

vitiosus consul Dolabella; rursus, cum voles, salvis auspiciis creatus; si nihil est, cum augur his verbis nunciat, quibus tu nunciasti, confitere te, cum, aliò die, dixeris, sobrium non fuisse; sin est aliqua vis in istis verbis; ea quæ sit, agur a collega requiro.

Sed, ne forte ex multis rebus gestis M. Antonii rem unam pulcherrimam transiliat oratio; ad Lupercalia veniamus (71). *Non dissimulat, P. C., apparet esse commotum: sudat: pallet; quid libet, modo ne nauseet, faciat, quod in porticu Minucia fecit; quæ potest esse turpitudinis tantæ defensio? cupio audire; ut videam, ubi rhetoris tanta merces, ubi campus Leontinus appareat.*

Sedebat in Rostris collega tuus, amictus toga purpurea, in sella aurea, coronatus adscendis: accedis ad sellam. Ita eras Lupercus, ut te esse consulem me-

fossi Luperco; non dovevi obbliare ch'eri consolo. Fai vedere il diadema reale; s'alza un gemito da un capo all'altro della piazza. D'onde avevi preso quel diadema? Non l'avevi trovato in terra, l'avevi teco portato di casa: quest'era un delitto riflettuto e meditato: tu gli mettevi sulla testa il diadema tra i gemiti del popolo; egli tra gli applausi dello stesso popolo lo rigettava. Tu dunque fosti il solo, o scellerato, che, autore in Roma della monarchia, volevi aver per re quello stesso ch'era il tuo compagno, e volesti far l'esperienza di ciò che potrebbe soffrire il popolo romano. Tu procurasti di pregar Cesare, ti gittasti supplichevole a'suoi piedi: che gli dimandavi? Di vivere in servitù? Potevi ben tu fargli una tal domanda per te, che fin dalla puerizia avevi vissuto in modo di soffrir tutto per poter piegare il collo facilmente alla servitù; ma nè dal senato nè dal popolo romano avevi avuto facoltà di far questo.

Oh quanto mai comparve nobile e dignitosa la tua eloquenza, quando ignudo parlasti al popolo! Vi può essere azione più sconcia, più turpe, più de-

meminisse deberes; diadema ostendis; gemitus toto foro. Unde diadema? non enim abjectum sustuleras, sed attuleras domo meditatum, & cogitatum, scelus; tu diadema imponebas (27) cum plangore populi, ille cum plausu rejiciebat; tu ergo unus, scelerate, inventus es, qui, cum auctor regni esses, eum, quem collegam habebas, dominum habere velles; & idem tentares, quid populus R. ferre, & pati posset. At etiam misericordiam captabas: supplex te ad pedes abjiciebas; quid petens? ut servires; tibi uni peteres, qui ita a puero vixeras, ut omnia paterere, ut facile servires: a nobis, populoque R. mandatum id certe non habebas.

O præclaram illam eloquentiam tuam, cum es nudus concionatus! quid hoc turpius? quid fœdius? quid sup-

degna d'ogni supplizio? Aspetti forse ch' io teco adoperi un linguaggio più pungente? Questa semplice esposizione, se ancor ti resta minima parte di sentimento, deve lacerarti ed insanguinarti. Non vorrei in conto alcuno diminuire la gloria di sommi personaggi; ma non posso tacere; il dolore mi vi sforza. V'ha nulla di più indegno, quanto che resti in vita chi volle sull'altrui testa porre il reale diadema, quando tutti confessano essere stato giustamente messo a morte chi rigettò questo diadema offerto? Non basta: comandò di registrarsi, che *ne' Lupercali Marc' Antonio consolo per comando del popolo presentò la corona reale a Caio Cesare dittatore perpetuo, e che questi la ricusò*. Ora non mi maraviglio, se turbi il pubblico riposo, se sei nemico non solo di Roma, ma sin della luce, e se, rassomigliando agli assassini più disperati, vivi alla giornata. Come potresti vivere in pace? Come amar le leggi e la giustizia, se dal canto tuo, introducendo la monarchia, volevi abolire e giustizia e leggi? Ed è dunque stato scacciato Tarquinio, furon dunque fatti morire Spurio Cas-

suppliciis omnibus dignius? num exspectas, dum te stimulis fodiam? hæc te, si ullam partem habes sensus, lacerat, hæc cruentat oratio. Vereor, ne imminuam summorum virorum gloriam: dicam tamen dolore commotus; quid indignius, quam vivere eum, qui imposuerit diadema, cum omnes fateantur jure interfectum esse, qui abjecerit? At etiam inscribi jussit in fastis, Ad Lupercalia C. Cæsaris, dictatori perpetuo, M. Antonium consulem, populi jussu regnum detulisse; Cæsarem uti noluisse; jam jam minime miror, te otium perturbare, non modo urbem odisse, sed etiam lucem: cum perditissimis latronibus non solum de die, sed etiam in diem vivere; ubi enim tu in pace consistes? qui locus tibi in legibus, & in judiciis esse potest, quæ tu, quantum in te fuit, dominatu regio sustulisti? ideo ne L. Tarquinius exactus,

Cassio, Spurio Melio e Marco Manlio, perchè dopo molti secoli, contro tutti i principj da noi ammessi, venisse un Marc' Antonio ad eleggere in Roma un re? Ma torniamo agli auspizj.

Dimmi, se Cesare, ai quindici di marzo, avesse trattato in senato di ciò che volea trattare, che avresti fatto tu allora? Sentiva io a dire che tu eri venuto in senato preparato per rispondere a ciò che credevi ch' io fossi per dire sui finti presagi, a' quali in un modo, o nell'altro bisogna rassegnarsi. La buona fortuna della repubblica liberolla dalle disgrazie di quel giorno; ma dimmi, la morte di Cesare sospese ancora il tuo giudizio sui presagi da te fatti? Ma, sono arrivato ad un tempo di cui bisogna ch' io parli, prima di continuare la materia ch' avea cominciata. Qual fu la tua fuga, quale il tuo spavento in quel celebre giorno? Quanto il rimprovero interno de'tuoi delitti ti facea mai disperare della tua vita, quando per la sola pietà di quelli che voleano salvarti, allorchè però fosti sato sano di mente, potesti fuggendo ricoverarti di nascosto in tua casa? Oh miei

ctus, Spurii Cassius, Melius, M. Manlius necati, ut multis post sæculis a M. Antonio, quod fas non est, rex Romæ constitueretur? Sed ad auspicia redeamus.

De quibus rebus idibus Mart. fuit in senatu Cæsar acturus (73), quæro, tum tu quid egisses? audiebam equidem te paratum venisse, quod me de ementitis auspiciis, quibus tamen parere necesse erat, putares esse dicturum; sustulit illum diem fortuna reip. num etiam tuum de auspiciis judicium interitu Cæsaris sustulit? Sed incidi in id tempus, quod iis rebus, in quas ingressa erat oratio, prævertendum est. Quæ tua fuga? quæ formido illo præclaro die? quæ propter conscientiam scelerum desperatio vitæ, cum ex illa fuga beneficio eorum, qui te, si sanus esses, salvum esse voluerunt (74), clam te domum recepisti? o mea

miei presentimenti sull'avvenire sempre veri e sempre inutili! A'nostri liberatori radunatisi nel Campidoglio, che volevano mandarmi a te per esortarti a sostenere gl' interessi della repubblica, io dicea, che finchè avresti paura, prometteresti tutto, ma subito che non avresti più nulla a temere, saresti ritornato simile a te stesso. Gli altri consolari andavano e venivano, io perseverai nel mio sentimento, nè in quel giorno, nè nel seguente volli vederti, non sapendo persuadermi che tra ottimi cittadini ed un nemico pubblico esecrando potesse esservi trattato, od alleanza alcuna. Dopo il terzo giorno venni nel tempio di Tellure, mio malgrado, perchè tutti gl' ingressi erano occupati da gente armata. Che giorno fu quello per te, o Antonio? E' ben vero che tu immediatamente ti sei dichiarato mio nemico; ma ti compiango, perchè ti sei dichiarato nemico di te stesso. Che uomo, dei immortali, che grand'uomo saresti stato tu, se avessi conservato i sentimenti di quel giorno! Noi avremmo la pace che ci promettea quel nobile ostaggio datoci, quel nipote di Marco Bamba-

o mea frustra semper verissima auguria rerum futurarum; dicebam illis in Capitolio liberatoribus nostris, cum me ad te ire vellent, ut ad defendendam remp. te adhortarer; quoad metueres, omnia te promissurum; simul ac timere desisses, similem te futurum tui; itaque cum cæteri consulares irent, redirent, in sententia mansi; neque te illo die, neque postero vidi: neque ullam societatem optimis civibus cum importunissimo hoste fœdere ullo confirmari posse credidi. Post diem tertium veni in ædem Telluris, & quidem invitus, cum omnes aditus armati obsiderent; qui tibi dies ille, M. Antoni, fuit (75)? quamquam mihi subito inimicus extitisti: tamen me tui miseret, quod tibi invideris. Qui tu vir, dii immortales, & quantus fuisses, si illius diei mentem servare potuisses? pacem haberemus, quæ erat facta per

balione: rendeati buono il timore, che non è quel che ci consiglia sempre il bene; ma l'audacia che non si diparte giammai da te, quando non hai motivi di temere, ti rendette malvagio: tanto ciò è vero, che nel tempo ch'eri, contro il mio sentimento, creduto un ottimo cittadino, presiedesti, o scellerato, al funerale del tiranno, se può quello chiamarsi funerale, facendovi tu allora l'elogio funebre, cavando le lagrime dagli occhi dei tuoi uditori ed istigandoli.

Tu sì, tu sei quello che accendesti quelle fiaccole con cui fu il cadavere mezzo abbruciato, e con cui s'incendiò la casa di Lucio Bellieno; tu rivolgesti contro le nostre case le violenze de' disperati, ma principalmente degli schiavi, che noi respingemmo colla forza e con gente armata. Nullaostante tu stesso ne' giorni seguenti, come se la tua mente si fosse rasserenata, facesti dei bei decreti nel Campidoglio: che dopo la metà di marzo non si affiggesse diploma alcuno di privilegio e di grazia: non parlo degli esuli, non dell'immunità, tu già te ne ricordi; il più bello di tutti i re-

per obsidem puerum nobilem, M. Bambalionis nepotem (76); quamquam te bonum timor faciebat, non diuturnus magister officii; improbum fecit ea, quæ, dum timor abest, a te non discedit, audacia; etsi tum, cum optimum te putabant, me quidem dissentiente, funeri tyranni, si illud funus fuit, sceleratissime præfuisti; tua illa pulchra laudatio, tua miseratio, tua cohortatio.

Tu, tu, inquam, illas faces incendisti, & eas, quibus semiustulatus ille est: & eas, quibus incensa L. Bellieni domus (77) deflagravit; tu illos impetus perditorum, & ex maxima parte servorum, quos nos vi, manuque repulimus, in nostras domos immisisti; idem tamen, quasi fuligine abstersa, reliquis diebus in Capitolio præclara S. C. fecisti, ne qua post idus Mart. immunitatis tabula, neve cujus bene-

i regolamenti si fu d'avere abolito in perpetuo nella repubblica il nome di dittatore; pareva che con quest'azione tu avessi preso tant'odio alla monarchia, che ne volessi dissipare tutti gli spaventi a cagione di ciò che avevano sofferto sotto l'ultimo dittatore. Tutti guardavano la repubblica come ristabilita, a me non parea così, che temea, sotto un nocchiero tuo pari, ogni naufragio. M'ha egli forse ingannato? O potè egli continuare ne' suoi mascherati sentimenti? Sugli occhi vostri, in tutti gli angoli del Campidoglio, vedeansi affissi diplomi; i privilegi vendevansi non solo ai particolari, ma alle nazioni intere; la cittadinanza non davasi più alle persone, ma alle provincie; di modo che se non si aboliscono queste disposizioni, che non possono sussistere, sussistendo la repubblica, potete far conto, Padri Coscritti, di veder rovinate tutte le vostre provincie, e d'aver per i mercati domestici di costui diminuite non solo le vostre rendite, ma l'impero del popolo romano.

Do-

neficii figeretur; meministi ipse, de exulibus, scis, de immunitate quid dixeris; optimum vero, quod dictaturæ nomen in perpetuum de rep. sustulisti; quo quidem facto tantum te cepisse odium regni videbatur, ut ejus omnem propter proximum dictatorem metum tolleres; constituta resp. videbatur aliis, mihi vero nullo modo, qui omnia, te gubernante, naufragia metuebam; num igitur me fefellit? aut num diutius sui potuit esse dissimilis? inspectantibus vobis, toto Capitolio tabulæ figebantur, neque solum singulis veniebant immunitates, sed etiam populis universis: civitas non jam singillatim, sed provinciis totis dabatur; itaque si hæc manent, quæ stante rep. manere non possunt: provincias universas, P. C. perdidistis, neque vectigalia solum, sed etiam imperium populi R. hujus domesticis nundinis diminutum est.

Ubi

Dove sono i settecento milioni di sesterzj che apparivano essere ne' registri del tempio di Opi? Tesori funesti, ma che se non erano restituiti ai loro legittimi proprietarj, ci potevano liberare dall'imporre gravezze e tributi. Tu poi in qual maniera al primo d'aprile ti trovavi aver pagato que' quaranta milioni di sesterzj, de' quali eri debitore alla metà di marzo? Sono innumerabili le cose che comperavansi sotto mano da certuni; ma singolare fra gli altri è il decreto affisso in Campidoglio sul re Deiotaro amicissimo al popolo romano; decreto che quando fu esposto, benchè richiamasse da una parte il pianto, mosse dall'altra il riso. Chi mai fu odiato tanto da alcuno, quanto Deiotaro da Cesare? Sì, l'odiava in pari grado come odiò il senato, l'ordine equestre, i Marsigliesi, in somma tutti quelli a' quali ei sapea essere cara la repubblica del popolo romano. Così il re Deiotaro che nè presente nè lontano, durante la vita di Cesare, non avea mai ottenuto il menomo favore, dopo la morte di Cesare, divenne l'oggetto di sue beneficenze. Cesare ospite

Ubi est septies millies HS. (78) *quod est in tabulis, quæ sunt ad Opis? funestæ illius quidem pecuniæ, sed tamen quæ nos, si iis, quorum erat, non redderetur, a tributis posset vindicare; tu autem quadrigenties sestertium, quod idibus Mart. debuisti, quonam modo ante Kal. Apr. debere desisti? Quid ego de commentariis infinitis, quid de innumerabilibus chirographis loquar? sunt ea quidem innumerabilia, quæ a diversis emebantur, non insciente te: sed unum egregium de rege Dejotaro, populi R. amicissimo, decretum in Capitolio fixum: quo proposito, nemo erat, qui in ipso dolore risum posset continere; quis enim cuiquam inimicior, quam Dejotaro Cæsar? æque, atque huic ordini, ut equestri, ut Massiliensibus, ut omnibus, quibus remp. populi R. caram esse sentiebat; igitur, a quo vivo nec præsens, nec ab-*

te alla corte di Deiotaro, avealo rimproverato, fatto il bilancio delle rendite, avealo tassato della somma che dovea pagare, avea nel dominio di lui collocato uno de'suoi cortigiani greci, aveagli tolto l'Armenia concessagli dal senato, e poi Cesare dopo la sua morte gli restituì tutte quelle cose che aveagli tolte in vita.

Ma con quali espressioni? D'essere ora cosa giusta, ora cosa non ingiusta. Bella unione di parole? Quello che posso dir io, che prestai sempre assistenza a Deiotaro lontano, si è, che qualunque cosa io domandassi a Cesare per quel principe, non parevagli mai giusta. Nell' appartamento di tua moglie fu sottoscritta una cedola di dieci milioni di sesterzj dai legati del re, persone dabbene, ma timide e semplici, senza il mio consenso, nè d'alcun altro degli amici di Deiotaro. So bene che in quell' appartamento si sono vendute e si vendono assaissime cose. Ti consiglio che tu pensi bene a ciò che vuoi fare di quella carta di obbligazione; perchè, sappilo, Deiotaro da per se stesso, senza badare ai registri di Cesare, intesa la

absens quidquam æqui boni impetravit, apud mortuum factus est gratiosus; compellarat hospitem præsens: computarat: pecuniam impetrarat: in ejus tetrarchia unum ex Græcis comitibus suis collocarat: Armeniam abstulerat, a senatu datam; hæc vivus eripuit, reddidit mortuus.

At quibus verbis? modo æquum sibi videri, modo non iniquum; mira verborum complexio; at ille nunquam (semper enim absenti affui Dejotaro) quidquam sibi, quod nos pro illo postularemus, æquum dixit videri. Syngrapha HS. centies per legatos, viros bonos, sed timidos, & imperitos, sine nostra, sine reliquorum hospitum regis sententia, facta in Gynæceo: quo in loco plurimæ res venierunt, & veneunt; qua ex syngrapha quid sis acturus, meditere, censeo; rex enim ipse sua sponte, nullis commentariis

la di lui morte, a sue spese ed a suo rischio, ricuperò quel ch'era suo. Quell'uomo giudizioso sapeva bene, che tutto ciò che i tiranni hanno rubato, quando sono eglino uccisi, torna di pieno diritto in proprietà di quelli che n'erano stati spogliati. Non vi sarà dunque giureconsulto, nemmen quello ch' è giureconsulto presso di te solo, e ch'è il direttore di tutte le tue azioni, che possa dire che tu in vigore di quella cedola possa avere pretesa alcuna su quelle cose ch' erano state ricuperate prima della segnatura: egli non compra nulla da te, ma prima che tu gli venda quel ch'è suo, se n'è messo in possesso. Quegli fu un uomo di merito; noi siamo degni di disprezzo, che abbiano in odio Cesare, autore di tali regolamenti, e poi difendiamo i suoi regolamenti.

Che dirò di quell' immenso numero di scritture, di cedole, di chirografi, che vengono falsificati e si vendono pubblicamente come le liste de' gladiatori? In casa di costui il denaro è a montagne; non è possibile il contarlo, bisogna adoperar la stadera. Ma quanto è mai cieca l'avarizia! Ultima-

riis Cæsaris, simul atque audivit ejus interitum, suo Marte res suas recuperavit; sciebat homo sapiens, jus semper hoc fuisse, ut, quæ tyranni eripuissent, ea tyrannis interfectis, ii, quibus erepta essent, recuperarent; nemo igitur jureconsultus, ne iste quidem, qui tibi uni est jureconsultus, per quem hæc agis, ex ista syngrapha deberi dicit pro iis rebus, quæ erant ante syngrapham recuperatæ; non enim a te emit, sed prius, quam tu suum sibi venderes, ipse possedit. Ille vir fuit, nos quidem contemnendi, qui auctorem odimus, acta defendimus.

Quid ego de commentariis infinitis, quid de innumerabilibus chirographis loquar? quorum etiam imitatores sunt, qui ea, tamquam gladiatorum libellos (79), palam venditent; itaque tanti acervi nummo-

mamente fu esposto un diploma, col quale si fanno franche di gabella le città più di ricche di Creta, e si dichiara che quell' isola, dopo il governo del proconsolo Marco Bruto, non sarà più una provincia. E tu sei sano di mente? non meriti d'essere legato? Come può la Creta liberarsi dalle gabelle dopo la partenza di Marco Bruto, se la Creta non aveva a che far nulla con Bruto, finchè fu Cesare in vita? La vendita di questo decreto ebbe già il suo effetto; avete perduta quella provincia: se costui non fosse stato il venditore, non sarebbesi mai trovato comperatore di cos'alcuna.

La legge che tu hai affissa sugli esuli, fu forse una legge proposta da Cesare? Io non insulto le disgrazie d'alcuno; ma mi lamento solo che sieno stati richiamati egualmente tutti quelli, la causa de'quali era stata da Cesare giudicata dissomigliante: non so poi, perchè non si conceda la stessa grazia anche agli altri, che sono poi tre, o quattro: dimmi, perchè, se sono tutti nello stesso infor-

morum apud istum construuntur, ut jam appendantur, non numerentur pecuniæ. At quam cæca avaritia est? nuper fixa tabula est, qua civitates locupletissimæ Cretensium vectigalibus liberantur; statuiturque, ne post M. Brutum proconsulem sit Creta provincia (80); *tu mentis compos? tu non constringendus? an Cæsaris decreto Creta post M. Bruti decessum potuit liberari, cum Creta nihil ad Brutum Cæsare vivo pertineret? at hujus venditione decreti (ne nihil actum putetis) provinciam Cretam perdidistis; omnino nemo ullius rei fuit emptor, cui defuerit hic venditor.*

Et de exulibus legem, quam fixisti, Cæsar tulit? nullius insector calamitatem: tantum queror, primum eorum reditus inquinatos, quorum caussam Cæsar dissimilem judicavit: deinde nescio, cur non reliquis idem tribuas; neque enim plus, quam tres, aut quatuor, reliqui sunt; qui simili in calamitate sunt, cur

fortunio, non partecipano tutti della tua stessa pietà? perchè li tratti come tuo zio, sul quale non hai voluto far proposta alcuna, quando ne facesti per gli altri? Lo sollecitasti a domandar la censura e disponesti tutto per quella concorrenza che dovea muovere l'indignazione ed il riso universale. Perchè non convocasti que' comizj? Forse il tribuno della plebe avea annunziato essere caduto il fulmine a man sinistra? Bella! Quando si tratta di te, non fai conto alcuno de' presagi; quando si tratta de' tuoi, sei scrupolosissimo. E che? non l' hai messo anche in abbandono nel settemvirato? Era egli presente; temesti, m' immagino, di non potergli dar la negativa, senza esporti: ma caricasti di tutte l'ingiurie quello che, se avevi il menomo sentimento di riverenza e d'amore, dovevi riguardar come padre: cacciasti di casa tua la di lui figliuola, tua cugina, avendoti prima maturamente cercato un altro partito: nè basta; accusasti d' adulterio quell' onestissima matrona: v' è nulla di più? Sì; in pien senato al primo di gennaio, trovandovisi tuo zio, dicesti che l'origine de-

cur tua misericordia simili non fruuntur? cur eos habes in loco patrui? de quo ferre, cum de reliquis ferres, noluisti: quem etiam ad censuram petendam impulisti; eamque petitionem comparasti, quæ & risus hominum, & querelas moveret; cur autem ea comitia non habuisti? an quia tribunus pl. sinistrum fulmen nunciabat? cum tua quid interest, nulla auspicia sunt; cum tuorum, tum fis religiosus; quid? eumdem in septemviratu (81) *non ne destituisti? intervenit enim: cum metuisti, credo, ne salvo capite negare non posses; omnibus eum contumeliis onerasti, quem patris loco, si ulla in te pietas esset, colere debebas; filiam ejus, sororem tuam, ejecisti, alia conditione quæsita, & ante perspecta; non est satis; probri insimulasti pudicissimam fœminam; quid est, quod addi possit? contentus eo non fuisti: frequentissi-*

della tua inimicizia con Dolabella era nata dall' avere scoperto ch' egli avea tentato di sedurre tua moglie. Chi potrebbe mai decidere se vi sia più dell' impudenza nel tenere simile discorso in senato, della malvagità nel rivolgerlo a Dolabella, dell' inonestà, parlandone alla presenza del padre, o di barbarie, parlando di quella infelice con termini sì laidi ed empj? Ma torniamo ai chirografi.

Quali esami hai tu fatto? Il senato pel ben della pace avea confermato tutti i regolamenti fatti da Cesare, dico, fatti da lui, non attribuitigli da Antonio. D'onde mai ne vengon fuori cotanti? sull' autorità di chi sono prodotti? Se sono falsi, perchè vengono approvati? se veri, perchè venduti? E pure s' era già convenuto, che al primo di giugno voi esaminaste gli atti di Cesare colla consulta? Quando si tenne questa consulta? Chi fu da te chiamato? Qual primo di giugno hai tu aspettato? Forse, quando tornasti accompagnato d' armati, dopo aver visitato le colonie de' veterani? Oh quanto mai fu per te onorifica

simo senatu Kal. Jan. sedente patruo, hanc tibi esse cum Dolabella caussam odii dicere ausus es, quod ab eo sorori, & uxori tuæ stuprum esse oblatum comperisses; quis interpretari potest, impudentior ne, qui in senatu; an improbior, qui in Dolabellam; an impurior, qui patre audiente; an crudelior, qui in illam miseram tam spurce, tam impie dixeris? Sed ad chirographa redeamus.

Quæ tua fuit cognitio? acta enim Cæsaris pacis caussa confirmata sunt a senatu, quæ quidem Cæsar egisset, non ea, quæ Cæsarem egisset dixisset Antonius; unde ista erumpunt? quo auctore proferuntur? si sunt falsa, cur probantur? si vera, cur veneunt? at sic placuerat, ut ex Kal. Jun. de Cæsaris actis cum consilio cognosceretis (82); quod fuit consilium? quem unquam convocasti? quas Kalend. Jun. exspe-

fica quella tua gita nel mese d'aprile e di maggio, quando tentasti di condurre in Capoa una colonia! Già sappiamo in qual modo sei di là uscito, anzi quanto poco mancò, che non ne uscissi. Ah! qualunque volta rinnovi simili violenze contra questa, od altra città, possa tu operare in modo, che vi si levi quel *poco mancò*. Che bel viaggio! che viaggio famoso! che magnifici pranzi, che sbevazzare da matto! questi eccessi non portano pregiudizio che a te, eccone degli altri pregiudiziali alla repubblica.

Noi consideravamo come una piaga per essa, che le terre della Campania fossero esentate dalle gabelle e date ai soldati, e tu dividevi questa stessa Campania a' tuoi compagni di tavola e di giuoco: dei commedianti e delle commedianti erano stabiliti, o Padri Coscritti, nel territorio campano. Che starò io a far querele sul territorio leontino? Queste terre erano una volta considerate come una gran rendita pel popolo romano. Tremila campi ne

ctasti? an eas, ad quas te, peragratis veteranorum coloniis, stipatum armis retulisti? o præclaram illam percursationem tuam Mense Aprili, atque Majo, tum, cum etiam Capuam coloniam deducere conatus es, quemadmodum illinc abieris, vel potius pene non abieris, scimus, cui tu urbi minitaris; utinam conere, ut aliquando illud, pene, tollatur. At quam nobilis tua illa peregrinatio? quid prandiorum apparatus? quid furiosam violentiam tuam proferam? tua ista detrimenta sunt, illa nostra.

Agrum Campanum, qui cum de vectigalibus eximebatur, ut militibus daretur, tamen infligi magnum reip. vulnus putabamus; hunc tu comprensoribus tuis, & collusoribus dividebas; mimos dico, & mimas, P. C. in agro Campano collocatos. Quid jam querar de agro Leontino? quoniam quidem hæ quondam arationes in populi Romani patrimonio glandiferæ, & fructuosæ ferebantur; medico tria millia jugerum, qua-

ne donasti al tuo medico, quasi t' avesse guarito, ed al tuo maestro duemila, come se t' avesse potuto far diventare eloquente. Ma torniamo al viaggio ed all' Italia.

Conducesti una colonia a Casilino, dove Cesare aveane già prima condotto una. Mi consultasti per lettera, riguardo a Capoa, ma t'avrei data la stessa risposta riguardo a Casilino, cioè, se potessi là dove eravi una colonia, condurne un' altra. Ti risposi, che in un luogo ove era stata condotta una colonia con tutti gli auspizj, e che mantenevasi in buono stato, non potevasi giustamente condurne una altra, che potevansi bensì aggiungere nuovi coloni a' vecchi. Ma tu gonfio nella tua insolenza, senza riguardo alcuno alla religione degli auspizj, conducesti la colonia a Casilino, dove era stata pochi anni prima trasportata; vi alzasti lo stendardo, menasti intorno l' aratro, e col vomere ne rasentasti quasi la porta di Capoa, sicchè diminuisti il territorio di quella florida colonia. Dopo questa violazione di tutti i diritti più sacri, te ne corri sui beni di Marco Varrone, cittadino illibato ed integerrimo, posti nel territorio cassinate. Ma con qual

quasi te sanasset, rhetori duo, quasi disertum facere potuisset; sed ad iter, Italiamque redeamus.

Deduxisti coloniam Casilinum, quo Cæsar ante deduxerat; consuluisti me per litteras de Capua tu quidem, sed idem de Casilino respondissem, posses ne, ubi colonia esset, eo coloniam novam jure deducere; negavi in eam coloniam, quæ esset auspicato deducta, dum esset incolumis, coloniam novam jure deduci: colonos novos adscribi posse, rescripsi; tu autem insolentia elatus, omni auspiciorum jure turbato, Casilinum coloniam deduxisti, quo erat paucis annis ante deducta, ut vexillum tolleres, & aratrum circumduceres (83): *cujus quidem vomere portam Capuæ pene perstrinxisti; ut florentis coloniæ territorium minueretur. Ab hac religionum perturbatione advolas in*

qual diritto? con qual fronte? Con quel diritto e con quella fronte, dici tu, che m'appropriai i beni appartenenti agli eredi di Lucio Rubrio e di Lucio Turselio, ed i beni di tant'altre innumerabili persone. Se l'acquisto dipende da un pubblico incanto, abbia pur luogo, sieno validi i registri, purchè sieno quelli di Cesare, non quelli da te fabbricati, quelli ne'quali apparivi debitore, non quelli, onde ti sei sdebitato. Ma riguardo ai beni di Varrone posti nel Cassinate, chi v'è che dica che sieno stati venduti? Chi vide l'asta di questa vendita? Chiudi la voce del banditore? Hai, dici tu, mandato in Alessandria persone per comperar que' fondi da Cesare; sì: l'affare era troppo grande, e non poteasi aspettare il di lui ritorno. Chi mai intese a dire che siasi levata la minima cosa dai beni di Varrone? V'eran troppe persone che interessavansi per lui. Che mi diresti, s'io ti provo che Cesare t'ha scritto di restituire i suoi beni a Varrone? Vi sono termini ch'esprimano tanta impudenza? Allontana per un poco quelle spade che veggiamo; vedrai che il diritto proveniente

in M. Varronis, sanctissimi, atque integerrimi viri, fundum Casinatem; quo jure? quo ore? eodem, inquies, quo in hæredum L. Rubrii, quo in hæredum L. Turselii prædia, quo in reliquas innumerabiles possessiones; & si ab hasta, valeat hasta (84), *valeant tabulæ, modo Cæsaris, non tuæ: quibus debuisti, non quibus tu te liberavisti. Varronis quidem Casinatem fundum quis veniisse dicit? quis hastam istius venditionis vidit? quis vocem præconis audivit? misisse te dicis Alexandriam, qui emeret a Cæsare: ipsum enim exspectare magnum fuit; quis vero audivit unquam, (nullius autem salus curæ pluribus fuit) de fortunis Varronis rem ullam esse detractam? quid, si etiam scripsit ad te Cæsar, ut redderes: quid satis potest dici de tanta impudentia; remove gladios parumper illos, quos videmus: jam intelliges*

te dall'incanto di Cesare è differente dal diritto che si arroga la tua temerità e sfrontatezza. Da quell' usurpata casa non ti scaccerà soltanto il proprietario, ma il menomo de' suoi amici, il menomo vicino, il primo venuto, il menomo agente de' suoi affari.

Quanti giorni in quella villa hai tu passati in vergognosi eccessi? Alle tre ore della mattina si cominciava a bere, a giuocare ed a vomitare. Oh casa infelice, casa sventurata, da qual differente padrone (padrone? No, che costui non potea tal chiamarsi), ma da qual differente soggetto eri abitata! Marco Varrone volle che quello fosse un ritiro consacrato a' suoi studj, non già alle dissolutezze. Che discorsi tenevansi una volta in quella casa di campagna? a che si pensava? Di che si scriveva? Studiavansi i diritti del popolo romano, i monumenti de' nostri maggiori, tutte le scienze. Ma quando tu divenisti inquilino, non già padrone, non udivansi da un angolo all'altro se non le grida degli ubbriachi; il pavimento era allagato di vino, eran di vino asperse le muraglie, i gio-
va-

ges aliam caussam esse hastæ Cæsaris, aliam confidentiæ, & temeritatis tuæ; non enim te dominus modo illis sedibus, sed quivis amicus, vicinus hospes, procurator arcebit.

At quam multos dies in ea villa turpissime es perbacchatus? ab hora tertia bibebatur, ludebatur, vomebatur; o tecta ipsa misera, quam dispari domino! quamquam quomodo iste dominus? sed tamen quam a dispari tenebantur! studiorum enim suorum M. Varro voluit esse illud, non libidinum, diversorium; quæ in illa villa ante dicebantur? quæ cogitabantur? quæ litteris mandabantur? jura populi R., monumenta majorum, omnis sapientiæ ratio, omnisque doctrina; at vero, te inquilino, (non enim domino) personabant omnia vocibus ebriorum; natabant pavimenta vino, madebant parietes; ingenui pueri cum meri-

to-

vani onesti erano confusi co' bagascioni, e le mattone colle cortigiane. Da Cassino, da Aquino e da Interamna venivan persone per visitarti; non desti udienza ad alcuno, ed in ciò operavi giudiziosamente, perchè la dignità consolare perdeva il suo lustro in uomo vituperosissimo.

Essendosi poi incamminato alla volta di Roma, s'avvicinò ad Aquino. Da quel municipio popolatissimo vennegli incontro un gran numero di persone; ma il nostro consolo fu portato per quella città chiuso dentro una lettiga, come un morto. Gli Aquinati fecero una bestialità, ma alla fine erano sulla strada. Ma gli Anagnini? Per essere questi fuor di strada, calarono giù, onde complimentare cotesto consolo. Chi il crederebbe? E pur la cosa è attestata da tutti: costui non salutò alcuno, quantunque avesse con lui due Anagnini, Mustella e Lacone, il primo soprantendente a' suoi sgherri, il secondo a'suoi tazzoni. E' inutile ch'io rammemori gli oltraggi e le minacce colle quali trattò i Sidicini e perseguitò i Pozzuolani, perchè avea-

toriis, scorta inter matres familias versabantur. Casino salutatum veniebant, Aquino, Interamna: admissus est nemo; jure id quidem: in homine enim turpissimo absolescebant dignitatis insignia.

Cum inde Romam proficiscens ad Aquinum accederet, obviam ei processit, ut est frequens municipium, magna sane multitudo; at iste operta lectica latus est per oppidum, ut mortuus; stulte Aquinates: sed tamen in via habitabant; quid Anagnini? qui cum essent devii, obviam ei descenderunt, ut istum, tamquam si esset, consulem salutarent. Incredibile dictu: sed tamen inter omnes omnes constabat, neminem esse resalutatum, præsertim cum duos secum Anagninos haberet, Mustellam, & Laconem, quorum alter gladiatorum est princeps, alter poculorum. Quid ego illas istius minas, contumeliasque commemorem, quibus invectus est in Sidicinos, vexavit Puteolanos, quod
C.

aveano adottato Cassio ed i due Bruti per loro protettori. Essi operarono con senno, zelo, benevolenza ed amor vero. Non fecero come tanti altri che, costretti dall' armi e dalla forza adottarono per protettore te, un Basilo ed altri simili a te e a lui, cui nessuno vorrebbe aver per cliente, o esser cliente de' medesimi. Ma mentre eri tu lontano, che giorno glorioso non fu mai quello pel tuo collega, quando nella pubblica piazza rovesciò quel monumento che tu solevi con tanto rispetto visitare? Quando ti fu recata simile novella, per quanto assicurano quelli ch' erano in tua compagnia, rimanesti più morto, che vivo. Non so ciò che sia avvenuto dappoi; forse il timore e la forza avran prevaluto. Quello che so si è, che tu facesti cader dal cielo in terra il tuo collega, e procurasti, non che ti rassomigliasse, che sino ad ora non ti rassomiglia, ma che non rassomigliasse a se stesso.

Qual fu poi il tuo ritorno a Roma? Quale scompiglio per tutta la città? Ci ricordavamo della soverchia potenza di Cinna, del dominio di Silla; avevamo veduto poco fa Cesare a regnare. Se tene-

C. Cassium, & Brutos patronos adoptassent? magno quidem judicio, studio, benevolentia, caritate; non, ut te, ut Basillum (85), vi, & armis, & alios vestri similes, quos clientes nemo habere velit, non modo illorum cliens esse. Interea, dum tu abes, qui dies ille collegæ tui, cum illud, quod tu venerari solebas, bustum in foro evertit (86)? qua re tibi nunciata, ut constabat inter eos, qui una fuerunt, concidisti; quid evenerit postea, nescio; metum credo valuisse, & arma (87); collegam quidem de cœlo detraxisti; effecistique non tu quidem etiam nunc, ut sit similis tui, sed certe ut dissimilis esset sui.

Qui vero reditus inde Romam? quæ perturbatio totius urbis? memineramus Cinnam nimis potentem: Sullam postea dominantem: modo Cæsarem regnantem vi-

nevan essi gente armata, era questa nascosta e in picciol numero: ma dov'è giunta la barbara condotta di costui? Egli si fa seguire da un battaglione di soldati sull'arme; veggiamo portarsi lettighe piene di scudi, ed a forza di vedere simili cose, o Padri Costritti, vi ci siamo accostumati. Al primo di Giugno, volendo noi, secondo che convenuto s'era, venire in senato, atterriti da giusto timore, subitamente qua e là fuggimmo. Costui che non avea bisogno del senato, che non desiderò mai alcuno, e che si rallegrò di vederci partire, fece subito quelle sue prodezze. Difensore acerrimo de' chirografi di Cesare, perchè ci trovava il suo conto, ne distrusse le leggi, leggi santissime, distrutte le quali, distruggeva la repubblica. Prorogò il numero degli anni ne' governi delle provincie; sicchè quest'uomo che dovea sostenere tutto ciò che Cesare avea fatto, annullò tutti gli atti di Cesare relativi ad oggetti pubblici e privati. Benchè l'amministrazione pubblica non abbia nulla di più importante e rispettabile delle leggi, e negli affari privati nulla siavi di più valido d' un te-

videramus; erant fortasse gladii, sed absconditi, nec ita multi: ista vero quæ, & quanta barbaria est? agmine quadrato cum gladiis sequuntur scutati milites: scutorum lecticas portari videmus atque his quidem jam inveteratis, P. C. consuetudine obduruimus. Kal. Jun. cum in senatum, ut erat constitutum, venire vellemus, metu perterriti repente diffugimus; at iste, qui senatu non egeret, neque desideravit quemquam, & potius discessu nostro lætatus est, statimque illa mirabilia facinora effecit: qui chirographa Cæsaris defendisset lucri sui caussa, is leges Cæsaris, easque præclaras, ut remp. concutere posset, evertit: numerum annorum provinciis prorogavit: idemque cum actorum Cæsaris defensor esse deberet, & in publicis, & in privatis rebus acta Cæsaris rescidit; in publicis actis nihil est lege gravius, in privatis fir-

testamento, abolì alcune leggi, senza farne la notificazione, ne notificò alcune altre, per abolir quelle ch'erano già notificate, annullò il testamento, che si rispettò sempre fino nel più infimo cittadino; quindi trasportò parte ne'giardini di Pompeo, parte nella villa di Scipione quelle statue e quelle pitture che da Cesare erano state lasciate in legato al popolo romano.

E tu dici di vegliare alla memoria di Cesare e di amarlo ora ch'è morto? Poteva egli avere in vita onori più grandi di quei ch'egli ebbe, un letto sacro, un simulacro, l'abitazione a foggia di tempio ed il flamine? Sì, come Giove, Marte, o Romolo, anche il dio Giulio, ha il suo flamine in Marc'Antonio. Che più ti trattieni? Perchè non ti fai consacrare? Fissa il giorno: pensa chi ti debba ordinare: già siamo tutti del corpo; nessuno avrà difficoltà di consacrarti. Oh uomo detestabile! sii tu sacerdote d'un tiranno, o pur d'un morto.

Ti domando ora; sai tu che giorno sia questo? Non sai che ieri fu il quarto giorno de' giuochi ro-

firmissimum est testamentum; leges alias sine promulgatione sustulit; alias ut tolleret, promulgavit: testamentum irritum fecit: quod etiam infimis civibus semper obtentum est; signa, tabulas, quas populo Cæsar una cum hortis legavit, eas hic partim in hortos Pompeji deportavit, partim in villam Scipionis.

Et tu in Cæsaris memoria diligens? tu illum, tu illum amas mortuum? Quem is majorem honorem consecutus erat, quam ut haberet pulvinar, simulacrum, fastigium, flaminem? est ergo flamen, ut Jovi, ut Marti, ut Quirino, sic divo Julio M. Antonius; quid igitur cessas? cur non inaugurare (88)? *sume diem: vide, qui te inauguret: collegæ sumus: nemo negabit; o detestabilem hominem, sive quod tyranni sacerdos es, sive quod mortui.*

Quæro deinceps, num, hodiernus dies qui sit, ignores?

romani nel circo? Non ti ricordi che tu hai proposto al popolo di consacrarsi il quinto giorno in onore di Cesare? Perchè non abbiamo dunque la pretesta? Perchè soffriamo che non si dia a Cesare quell' onore che gli fu per tua legge assegnato? Perchè, aggiungendo le pubbliche preghiere, soffristi che questo giorno fosse contaminato, e ne abolisti poi il letto sacro? O abolisci tutti i sacri riti, o tutti ne li conserva. Mi domanderai, se approvo il letto sacro, l'abitazione a foggia di tempio ed il flamine? Io disapprovo tutto; ma tu che difendi gli atti di Cesare, come puoi giustificarti, difendendone alcuni, ed altri non curandone? Forse mi dirai che tu misuri tutto sulle bilance del tuo interesse, non del decoro di lui. Che mi rispondi? Via, fuori, questa eloquenza. Ho conosciuto l'avo tuo, quel grand'oratore; ma tu nel ragionare sei più naturale; egli non parlò mai dinanzi al popolo, mostrando il petto; noi sì abbiamo veduto la semplicità del tuo. Via, che puoi rispondere? come! neppure aprir la bocca? Trovi

res? nescis heri quartum in circo diem ludorum Romanorum fuisse? te autem ipsum ad populum tulisse, ut quintus praeterea dies Caesari tribueretur? cur non sumus praetextati (89)? cur honorem Caesaris, tua lege datum, deseri patimur? an supplicationes addendo, diem contaminari passus es: pulvinaria noluisti (90)? aut undique religionem tolle, aut usquequaque conserva. Quaeres, placeat ne mihi pulvinar esse, fastigium, flaminem? Mihi vero nihil istorum placet; sed tu, qui acta Caesaris defendis, quid potes dicere, cur alia defendas, alia non cures? nisi forte vis fateri, te omnia quaestu tuo, non illius dignitate, metiri. Quid ad haec tandem? exspecto enim eloquentiam tuam; disertissimum cognovi avum tuum, at te etiam apertiorem in dicendo; ille nunquam nudus est concionatus (91): tuum hominis simplicis pectus vidimus; respondebis ne ad haec, aut omnino hiscere au-

vi tu in questo sì lungo discorso un solo punto cui tu ti confidi di poter ribattere? Ma finiamo di trattenerci su cose passate.

Giustifica questo solo giorno, se il puoi, questo giorno solo ti dico, anzi questo momento in cui parlo, perchè il senato è cinto da una corona di gente armata? perchè i tuoi satelliti coll'armi impugnate stannomi ascoltando? perchè le porte del tempio della Concordia non sono aperte? perchè meni teco sulla piazza que' tuoi barbari Itirei armati di frecce? Dirai forse per tua sicurezza? Non è meglio perir mille volte, che non poter vivere tra i suoi cittadini senza una guardia di gente armata? Questa guardia, mel credi, non val nulla; bisogna esser difeso dall' amore e dalla benevolenza de' suoi concittadini, non dalle armi. Queste ti saran tolte e strappate dal popolo romano, e piaccia al cielo, senza che noi soccombiamo. Ma, qualunque sia la tua condotta, finchè continui in coteste tue massime, non puoi avere, mel credi, lun-

audebis? ecquid reperies ex tam longa oratione mea, cui te respondere posse confidas? Sed præterita omittamus.

Hunc unum diem, unum, inquam, hodiernum diem, hoc punctum temporis, quo loquor, defende, si potes; cur armatorum corona senatus septus est? cur me tui satellites cum gladiis audiunt? cur valvæ Concordiæ non patent (92)? cur homines omnium gentium, maxime barbaros Ithyreos, cum sagittis deducis in forum? præsidii sui caussa se facere dicit; non ne igitur millies perire est melius, quam in sua civitate sine armatorum præsidio non posse vivere? sed nullum est istuc, mihi crede, præsidium; caritate, & benevolentia civium septum oportet esse, non armis. Eripiet, extorquebit tibi ista populus R. utinam salvis nobis: sed, quoquo modo nobiscum egeris, dum istis consiliis uteris, non potes, mihi crede, esse diuturnus; etenim ista tua minime avara con-

lunga durata; anzi cotesta tua niente avara consorte di cui dipingo il carattere senza volerla disprezzare, già da lungo tempo è della terza rata al popolo romano debitrice.

Ha Roma persone a cui affidi il governo della repubblica: in qualunque parte del mondo si trovin elleno, ivi è il presidio della repubblica, anzi la repubblica stessa, la quale non ha fatto finora che vendicarsi, ma non ha ancor riacquistato il suo antico splendore. Essa ha de' giovani nobilissimi ben preparati alla sua difesa, che per quanto amino la quiete e la pace, si scuoteranno alla voce della patria che li chiama. E' dolce il nome di pace, la pace è un ben che consola; ma tra la pace e la schiavitù qual enorme distanza? La pace è una libertà tranquilla, la schiavitù il più orribile di tutti i mali, che dev' essere respinto non solo colla guerra, ma colla morte stessa. Se que' nostri liberatori si tolsero agli occhi nostri, hannoci lasciato l'esempio d'un'azione che non era stata fatta da alcun altro. L'antico Bruto fece guerra a Tarquinio ch'era re, quand'era permesso d'essere re

conjux, quam ego sine contumelia describo, nimium diu debet populo R. pensionem tertiam (93).

Habet populus R. ad quos gubernacula reip. deferat; qui ubicunque terrarum sunt, ibi est omne reip. præsidium, vel potius ipsa resp. quæ se adhuc tantummodo ulta est, nondum recuperavit; habet quidem certe resp. adolescentes nobilissimos, paratos defensores; quam volent, illi cedant, otio consulentes: tamen a rep. revocabuntur; & nomen pacis dulce est, & ipsa res salutaris; sed inter pacem, & servitutem plurimum interest; pax est tranquilla libertas: servitus postremum malorum omnium, non modo bello, sed morte etiam repellendum; quod si se ipsos illi nostri liberatores e conspectu nostro abstulerunt: at exemplum facti reliquerunt; illi, quod nemo fecerat, fecerunt. Tarquinium Brutus bello est persecutus:

re in Roma. Spurio Cassio, Spurio Melio, Marco Manlio furono uccisi per sospetto d' aspirare alla sovranità; ma questi furono i primi che armata mano scagliaronsi non contro chi affettava il regno, ma contro chi regnava. Quest'azione eroica e quasi divina ci è presentata come un modello, principalmente dopo che questi grand' uomini si sono acquistata una gloria, di cui pare che il cielo stesso possa esserne appena capace. E quantunque nella lor propria coscienza gustino abbastanza la ricompensa d' una sì bella impresa, credo però che un uom mortale non debba disprezzare l'immortalità.

Ricordati, Marc' Antonio, ricordati di quel giorno, quando abolisti la dittatura; recati dinanzi l' allegrezza del senato e del popolo romano. Fanne il confronto con tutti i tuoi tesori e con quelli di tutta la tua famiglia: vedrai qual divario passa tra il lucro e la gloria. Ma siccome certuni per malattia, o stupidità d'organi non provano sensazione alcuna aggradevole nel cibo, così i voluttuosi, gli avari, gli scellerati non hanno gusto alcuno della vera lode. Che se l' idea della glo-

tus: qui tum rex fuit cum esse Romæ regem licebat. Spurii Cassius, Melius, M. Manlius propter suspicionem regni appetendi sunt necati; hi primi cum gladiis non in regnum appetentem, sed in regnantem impetum fecerunt; quod cum ipsum factum per se præclarum est, atque divinum, tum expositum ad imitandum: præsertim cum illi eam gloriam consecuti sint, quæ vix cœlo capi posse videatur; etsi enim satis in ipsa conscientia pulcherrimi facti fructus erat: tamen mortali immortalitatem non arbitror contemnendam.

Recordare igitur illum, M. Antoni, diem, quo dictaturam sustulisti: pone ante oculos lætitiam senatus, populique R. confer cum nummatione tua, tuorumque (94) *: tum intelliges, quantum inter laudem, & lucrum intersit. Sed nimirum, ut quidam mor-*

gloria non può allettarti ad operar bene, non potrà il timore distoglierti dall' operar male? Dirai tu, non temo la condanna d'alcuno; se la tua innocenza ti fa dir così, ti lodo; ma se ti fa parlare in tal modo la tua forza, non vedi cosa temer debba chi non ha altro mezzo che questo, onde essere sicuro? T'accordo che tu non tema que' coraggiosi cittadini, perchè gente armata impedisce loro d'avvicinarsi a te; ma i tuoi difensori stessi, credimi, non ti soffriranno per lungo tempo.

Che vita è mai quella di star giorno e notte in timore per parte de' suoi? Quando però non credessi d'averteli affezionati con benefizj maggiori di quelli che ne aveano ricevuto da Cesare alcuni di coloro che l'hanno ucciso; o pure che tu ti creda di dover essere a lui paragonato. Egli avea ingegno, giudizio, memoria, erudizione, riflessione, attività; avea fatto in guerra azioni, sebben fatali alla repubblica, nulladimeno strepitose. Dopo avere per molti anni meditato di regnare, era giunto al suo intento, passando per mille travagli e mille rischi: avea lusingato il semplice mi-

morbo aliquo, & sensus stupore suavitatem cibi non sentiunt: sic libidinosi, avari, facinorosi veræ laudis gustum non habent. Sed si te laus allicere ad recte faciendum non potest; ne metus quidem a fœdissimis factis potest avocare? judicia non metuis; si propter innocentiam, laudo; si propter vim, non intelligis, ei, qui isto modo judicia non timeat, quid timendum sit? quod si non metuis viros fortes, egregiosque cives, quod a corpore tuo prohibentur armis, tui te, mihi crede, diutius non ferent.

Quæ est autem vita, dies, & noctes timere a suis? nisi vero aut majoribus habes beneficiis obligatos, quam ille quosdam habuit ex iis, a quibus est interfectus; aut tu es ulla re cum eo comparandus; fuit in illo ingenium, ratio, memoria, litteræ, cura, cogitatio, diligentia: res bello gesserat, quamvis

minuto popolo con doni, con fabbriche, con congiarj, con solenni banchetti; avea guadagnato i suoi amici colle ricompense, gli avversarj con una finta clemenza. In somma; fosse effetto del timore, o della pazienza, avea assuefatto al giogo una città così libera come Roma. Potrei paragonarti con lui nell'ambizion di regnare; ma non in altro. Fra tanti mali però con cui egli tribolò la repubblica, le ha fatto un gran bene, ed è che il popolo romano ha imparato quanto debba fidarsi, o diffidarsi di questo, o di quello. Non rifletti a queste cose, non comprendi che basta ad uomini di coraggio d'avere appreso che l'azion più bella di tutte per l'esecuzione, la più gradita per l'utilità, la più illustre per la gloria, è di far morire un tiranno? Se non si ha potuto soffrir la tirannia di Cesare, soffrirassi la tua? A gara correranno da qui innanzi, credimelo, a quest'impresa; non si aspetterà l'occasione ch'è per lo più lenta a venire.

Git-

vis reip. calamitosas, attamen magnas: multos annos regnare est meditatus; magno labore, magnis periculis, quod cogitabat, effecerat: muneribus, monumentis, congiariis, epulis multitudinem imperitam lenierat: suos præmiis, adversarios clementiæ specie devinxerat; quid multa? attulerat jam liberæ civitati partim metu, partim patientia consuetudinem serviendi. Cum illo ego te dominandi cupiditate conferre possum: cæteris vero rebus nullo modo es comparandus; sed ex plurimis malis, quæ ab illo reip. sunt inusta, hoc tamen boni est, quod didicit jam populus R. quantum cuique crederet, quibus se committeret, a quibus caveret; hæc non cogitas? nec intelligis satis esse viris fortibus didicisse, quam sit pulchrum, beneficio gratum, fama gloriosum, tyrannum occidere? an, cum illum homines non tulerint, te ferent? certatim posthac, mihi crede, ad hoc opus curretur, nec occasionis tarditas exspectabitur.

Re-

Gitta una volta, te ne prego, o Marc'Antonio, gitta uno sguardo sulla repubblica; considera da chi sei nato, non con chi tu vivi. Meco procedi pur come più t'aggrada, ma torna in grazia colla repubblica. Tu prendi le tue misure; per me, ecco ciò che dichiaro solennemente: giovane difesi la repubblica, non abbandonerolla vecchio; disprezzai le spade di Catilina, non temerò le tue. Eccomi pronto ad offerir loro questo mio petto, se può colla mia morte restituirsi sul fatto la libertà a Roma, e se il popolo romano arriva ad ottenere ciò che da gran tempo desidera. Se in questo medesimo tempio quasi da vent'anni addietro protestai che la morte non può essere immatura per un uomo consolare, quanto protesterollo più adesso che sono vecchio! Dopo tanti onori ottenuti, dopo tante cose da me operate, nulla più mi resta, o Padri Coscritti, da desiderare, che la morte; ma nel tempo stesso bramo due cose: la prima, che morendo, io lasci libero il popolo romano, non posso ricevere dagli Dei una grazia più segnalata; la seconda, che la sorte d'ogni cit-

Respice, quæso, aliquando remp., M. Antoni: quibus ortus sis, non quibuscum vivas, considera: mecum, ut voles: cum rep. redi in gratiam. Sed de te tu videris: ego de meipso, profitebor; defendi remp. adolescens, non deseram senex: contempsi Catilinæ gladios, non pertimescam tuos; quin etiam corpus libenter obtulerim, si repræsentari morte mea libertas civitatis potest; ut aliquando dolor populi R. pariat, quod jamdiu parturit; etenim si abhinc annos prope viginti hoc ipso in templo (95) negavi posse mortem immaturam esse consulari: quanto verius nunc negabo seni? mihi vero, P. C., jam etiam optanda mors est, perfuncto rebus iis, quas adeptus sum, quasque gessi; duo modo hæc opto, unum, ut moriens populum R. liberum relinquam; hoc mihi majus a diis

cittadino sia buona, o cattiva, secondo che avrà bene, o male servito la repubblica.

diis immortalibus dari nihil potest; alterum, ut ita cuique eveniat, ut de rep. quisque mereatur.

NOTE

Alla seconda Filippica.

(1) *His annis viginti*, pag. 241. Dal consolato di Cicerone alla morte di Cesare erano passati vent'anni.

(2) *Contra alienum*, pag. 243. Cicerone prese la difesa d'un suo amico, contra del quale Quinto Fadio Bambalione avea una lite. Questo Bambalione era un liberto ricchissimo, che con denaro aveva guadagnato un tribuno del popolo, ch'erasi opposto al giudizio che il pretore era sul punto di pronunziare contro di Bambalione. Avendo Cicerone parlato contro questa opposizione tribunizia, Antonio rimproverollo d'avere con ciò violate le leggi dell'amicizia.

(3) *Infimo ordini*, ivi. Gli uomini di condizione libertina.

(4) *Per C. Curionem facere licuisset.*, pag. 244. Curione fu un giovane di gran talenti, nato per divenire, come suo padre e suo avo, uno de' principali oratori di Roma. Appena comparve nel foro fu commesso alla cura di Cicerone; ma una inclinazione naturale a' piaceri, irritata dall'esempio e da' consigli del suo indivisibile compagno Antonio, spinselo in un lusso stravagante e a tutti gli eccessi della dissolutezza. Antonio che abbisognava sempre di denaro, di cui abbondavane Curione, condiscendeva ognora a' desiderj di costui, e somministrava esca alle di lui libidini, per avere l'opportunità di soddisfare alle sue proprie. Curione fu egualmente prodigo del suo e dell'altrui denaro, che della sua e dell'altrui modestia, sicchè Cicerone alludendo alla turpe effemminatezza della di lui vita, chiamollo in una delle sue lettere la *giovinetta Curione*.

(5) *Nec solvendo eras*, ivi. L'insolvibilità era un impedimento per ottenere l'augurato.

(6) *Brundisii non occideris?* pag. 245. Dopo la giornata di Farsaglia, Cicerone erasi portato a Brindisi, non essendo sicuro se Cesare gli perdonerebbe.

(7) *Pudica in domo*, pag. 246. La casa di Pompeo, di cui parlerassi in seguito.

(8) *Mustelæ Tamisio*, ec., pag. 247. Erano due ignoranti, sgherri di professione, ed adulatori d'Antonio, i quali accompagnavanlo in tutte le funzioni pubbliche, ed allora erano alla difesa del consolato e del senato.

(9)

(9) *Habes scientiam quæstuosam*, pag. 248. In casa d'Antonio fabbricavansi delle sottoscrizioni, come se fossero di pugno di Cesare. Fulvia moglie di Antonio ne fabbricava essa pure.

(10) *Quemdam de exilio reducere*, pag. 249. Sesto Clodio figliuolo di Pubblio Clodio.

(11) *Utrique fatale*, pag. 251. Fulvia era stata consorte di Clodio ucciso da Milone; appresso maritossi con Caio Curione che infelicemente morì in Africa, colto in mezzo da Giuba re di Mauritania collegato co' Pompeiani.

(12) *C. Curioni*, ivi. Padre di quello di cui s'è parlato nella nota precedente.

(13) *L. Cæsar avunculus tuus*, pag. 253. La madre di Marc' Antonio era passata in seconde nozze con Pubblio Lentulo Sura convinto di congiura con Catilina, e poi strangolato in carcere.

(14) *Tum Phormioni alicui*, ivi. Parassiti nominati nelle commedie di Plauto e di Terenzio.

(15) *In clivo Capitolino non fuit?* pag. 254. Subito che in Roma nascea qualche sedizione, o tumulto, i cittadini zelanti della repubblica correvano tosto ad occupare il Campidoglio per apprestarsi alla difesa.

(16) *Haberet ducem*, pag. 255. Parla di se stesso.

(17) *Ab Ithyreis*, pag. 257. Gente di Palestina, di cui servivasi Antonio come di satelliti.

(18) *Ab uxore mima*, ivi. Questa era Citeride, chiamata pure Volunia, perchè per l'addietro era stata amata da Volunio Eutrapelo. Non era propriamente moglie di Antonio, ma così la chiama per la continua pratica che tenea seco.

(19) *Id tot annis post*, pag. 259. Erano sett' anni che Milone avea ucciso Clodio.

(20) *Quorum uterque*, pag. 262. Marco e Decimo Bruto. Questo secondo, essendo figliuolo di Servilia per parte di madre, discendeva da Caio Servilio Aala che uccise Spurio Melio.

(21) *Cn. Domitium*, pag. 263. Gneo Domizio figliuolo di Lucio Domizio Enobarbo. Ebbe per madre Porzia sorella di Catone l' Uticense. Suo padre Lucio fu ucciso nella giornata di Farsaglia, seguendo il partito di Pompeo.

(22) *An C. Trebonio persuasi*, ivi. Caio Trebonio era stato da principio luogotenente di Cesare nelle Gallie, poscia pretore e consolo pel credito di Cesare; ciò non impedì d'essere uno de' suoi assassini.

(23) *An L. Tillius Cimber*, ivi. Questi pure era stato tra gli amici di Cesare.

(24) *Cascas dicam, an Ahalas?* ivi. Costoro chiamavansi

ambidue *Casca*, cognome della casa Servilia, come era l'altro *Aala*.

(25) *Legibus est solutus*, pag. 266. Bruto era pretore urbano. Il pretore per legge non poteva assentarsi da Roma più di dieci giorni. Antonio fece fare un regolamento per cui il senato dichiarava Bruto sciolto da questa legge, e libero d'assentarsi quanto tempo vorrebbe.

(26) *Cur ludi Apollinares*, pag. 267. Toccava al pretore urbano a dare i giuochi apollinari. Antonio in assenza di Bruto, li fece dare in vece di lui, magnificamente con gran somme di denaro che Bruto aveagli rimesse, essendosi assentato per timore d'essere insultato dal popolo e dalle truppe veterane.

(27) *Cur provinciæ Bruto & Cassio datæ?* ivi. Era stata assegnata a Bruto la Macedonia, ed a Cassio la Siria.

(28) *Numerus auctus*, ivi. I consolari avevano nelle loro provincie più d'un questore, e, secondo le circostanze, aumentavasi pure per onore il numero de' loro legati o luogotenenti.

(29) *Si meus stylus ille fuisset*, pag. 269. Parrebbe che il senso avesse dovuto presentarsi con quell'aria d'equivoco ch'è nel testo; ma era impossibile, perchè noi, scrivendo, adoperiamo la penna, e non come i Romani un istrumento di ferro, che potea servire ancora ad uso di uccidere. Mi parve che la sostituzione da me fatta sia sufficiente.

(30) *Ad ædem Opis*, pag. 270. Ivi i Romani tenevano in deposito i loro denari, perchè, oltre l'essere quel tempio nel Campidoglio, era custodito dalle guardie. Cesare v'avea depositato un'immensa somma di denaro, come vedrassi più sotto. Antonio vi mise le mani, e servissi di quel gran contante per pagare i suoi debiti.

(31) *HS. ducenties*, pag. 274. Mezzo milione di talleri circa.

(32) *Hæreditatem patris non adisses*, pag. 275. Il padre di Marc'Antonio avendo dilapidato ogni suo avere, non ebbe che lasciare in testamento a suo figliuolo.

(33) *In aliena villa*, ivi. Quest'era la villa di Scipione in Tivoli, come s'è detto nell'argomento.

(34) *Adhibes joci caussa magistrum*, ivi. Sesto Clodio Siciliano.

(35) *Et avum tuum*, ivi. Fu un celèberrimo oratore lodato in molti luoghi da Cicerone. Fu consolo con Aulo Postumio Albino l'anno 654. Fu fatto ammazzare da Mario l'anno di Roma 667.

(36) *Pietatis plena defensio*, pag. 277. Senso ironico.

(37) *Sedisti in quatuordecim*, ivi. Questa legge fu prodot-

tà l'anno 686 da Lucio Roscio Ottone tribuno della plebe.

(38) *Muliebrem togam reddidisti*, ivi. La toga nella donna era segnale di prostituta. Ora qui vuol intendersi che Antonio, appena presa la toga virile, si prostituì, come se fosse una donna pubblica.

(39) *Sestertium sexagies*, pag. 278. Cento cinquantamila talleri.

(40) *Incidamus, oportet, media*, pag. 280. Il tempo di mezzo della vita d'Antonio era dopo aver preso la toga virile sino al suo tribunato.

(41) *Jam tum quiddam molitus est*, ivi. Alcuni interpreti vogliono accennata la sollecitazione disonesta di Fulvia moglie allora di Clodio, che maritossi poi con Marc'Antonio.

(42) *Contra religiones*, ivi. S'intende della restituzione di Tolommeo sul trono d'Egitto. Di ciò s'è già parlato nella Orazione contro *Pisone*.

(53) *Tanquam Sisaponem*, ivi. Città di Spagna presso Cordova, celebre per le miniere del minio. Colà v'era una gran compagnia di pubblicani interessati in quella fabbrica che formava la principal ricchezza del luogo. Cicerone pertanto paragona il possesso ch'avea Antonio in Miseno a Sisapone, volendo dire che siccome in Sisapone vi erano molti pubblicani interessati nel negozio del minio, così molti erano i creditori che aveano la loro parte nella possessione di Miseno, promontorio e città vicino a Cuma.

(44) *Cæsaris litteras*, pag. 281. Cesare faceva allora guerra nelle Gallie.

(45) *Viri tui similis esses*, pag. 282. Allude a Curione che nell'anno precedente era stato tribuno della plebe, ed interamente impegnato per Cesare.

(46) *L. Lentulo, C. Marcello Coss.* ivi. Nell'anno 704 sotto i nominati consoli, essendo il senato vieppiù entrato in sospetto che l'armi di Cesare non avessero delle mire funeste, fece un decreto, con cui si stabiliva d'intimargli che dovesse licenziar l'esercito in un tal giorno determinato, che altrimenti sarebbe dichiarato nemico della repubblica. Ora Antonio e Cassio tribuni della plebe vi si contrapposero colla facoltà loro tribunizia, siccome avean fatto ad ogni altro decreto emanato contro di Cesare; nè vi fu maniera di piegarli per interposizione d'amici a cedere all'autorità del senato. Prevedendo allora il senato le triste conseguenze che aver potea tal affare, venne all'estremo partito, onde ordinò ai consoli ed ai pretori, ec. *viderent ne quid respub.* de-

detrimenti caperet. Allora i due mentovati tribuni dichiarati nemici, nascostamente in compagnia di Curione fuggirono al campo di Cesare. Gli scrittori non convengono se fuggissero discacciati, oppure da se stessi, prevedendo di non essere sicuri in Roma.

(47) *Paucis ante te*, pag. 284. Quesli furono Fimbria, Saturnino, e Gracco, che dichiarati nemici perirono di morte violenta.

(48) *Tres exercitus populi R.* pag. 286. Il primo alla giornata di Farsaglia, comandato da Pompeo; il secondo in Africa appresso Tapso, comandato da Pubblio Scipione; il terzo perì a Munda nella Spagna, a cui comandavano Gneo e Sesto figliuoli del gran Pompeo.

(49) *Patrui nulla mentio*, ivi. Caio Antonio collega di Cicerone nel consolato, zio di Marc' Antonio, fu condannato all'esilio per le sue oppressioni fatte nel governo della Macedonia. Si crede che sia morto in Cefalonia.

(50) *De alea condemnatum*, ivi. Questa voce *azzardo* aggiunta principalmente all' altra di *giuoco*, è divenuta così comune e domestica in Italia, che potrebbe pretendere il gius di cittadinanza, o d' indigenato.

(51) *Beneficio legis dissolveret*, pag. 287. Era cosa naturalissima che Licinio Denticola si mostrasse grato al suo benefattore Marc' Antonio che avea portata la legge di restituzione in favore del medesimo. Del gusto che aveva poi Marc' Antonio pel giuoco, ne parla Cicerone in varj luoghi di questa Filippica. Che Marc' Antonio avesse fatto delle gran perdite al giuoco, non è da stupirsi, poichè, tutto ben calcolato, tra quelli che hanno della passione pel giuoco e non sieno furbi di professione, havvene almeno novanta in cento, che perdono quanto hanno.

(52) *Qui non fui*, pag. 288. Cicerone era al suo governo della Cilicia, e appunto arrivò a Roma al primo momento che s' accese l' incendio della guerra civile tra Cesare e Pompeo.

(53) *Mimico nomine*, ivi. Si è già detto che il suo nome di teatro era quello di *Cliteride*.

(54) *Rheda cum leonibus*, ivi. Plinio, Plutarco e Cicerone medesimo in una lettera ad Attico fanno ricordo di questa carrozza tirata da' leoni, di cui servivasi Antonio.

(55) *Magister equitum*, pag. 291. Cesare erasi dichiarato dittatore. Nella repubblica romana questa carica traeva seco invariabilmente l' altra di *maestro della cavalleria*.

(56) *Cum Hippia vivere*, ivi. Scherza sul rapporto che v' è tra la voce latina *magister equitum* e la greca *Hippia*. Questo scherzo è un poco indegno di Cicerone.

(57) *Nunc male tuetur*, ivi. Vivea nella casa di Pompeo.

(58) *Vomere postridie*, pag. 292. Io mi sono fatto una legge di non ostentare alcune avvertenze da me avute nella presente traduzione, principalmente col conservare, dov'è stato possibile, lo spirito di Cicerone, presentando le finezze oratorie. In questa breve descrizione del matrimonio celebrato da Ippia favorito d'Antonio quel *postridie* messo in fine del periodo è spiritosissimo, perchè dinota l'eccesso e l'intemperanza di Marc'Antonio, a cui non bastò un giorno per digerire il vino ch'avea bevuto. Il noto Bandiera che non avea altri occhi che quelli d'un miserabile grammatico, terminò il periodo con *al cospetto del popolo romano*.

(59) *Hæredes L. Rubrii*, pag. 300. Gli eredi di Lucio Rubrio essendo ricorsi a Cesare per fargli vedere l'usurpazione che Antonio avea fatta d'una gran parte de'loro beni, ottennero da lui che fosse fatta la separazione dei loro beni da quelli d'Antonio, che dal medesimo erano stati tutti insieme confusi, per farne vendita al sopraddetto incanto.

(60) *Rudem tam cito accepisti?* pag. 301. Quando un gladiatore aveva lungo tempo servito di spettacolo, e con molto valore avea combattuto, riceveva una bacchetta in dono, ch'era indizio della sua ottenuta libertà.

(61) *Caussam reditus mei*, pag. 302. Ne avea parlato nella prima Filippica.

(62) *Magister equitum*, pag. 303. Non essendo stato Cesare dittatore legittimo, ma piuttosto tiranno, si potea dubitare se Marc'Antonio fosse legittimo *mastro de' cavalieri*.

(63) *Ad Saxa rubra*, ivi. Luogo lontano da Roma otto miglia, detto presentemente il *borghetto*.

(64) *Urbem terrore nocturno*, pag. 304. Antonio avea sparso la falsa novella della morte di Cesare, che fu tanto più creduta vera, essendo Antonio tornato da mezzo il viaggio.

(65) *Ne L. Plancus*, ivi. Era tribuno della plebe, grande amico di Cicerone, e fratello di Munazio Planco, che fu fautore di Clodio, avversario di Milone, e conseguentemente nemico di Cicerone.

(66) *Prius, quam proficisceretur*, pag. 306. Alla spedizione contro i Parti, che fu dalla sua morte prevenuta.

(67) *Id facturum esse, quod fecit*. pag. 307. Ciò fu il procurare di rendere invalidi i comizj consolari di Dolabella già tenuti, con metter fuori menzogneri auspizj.

(68) *Usque ad idus Mart.* ivi. Ai quindici di marzo Cesare fu ucciso in senato dai congiurati.

(69) *Lælium diceres*, pag. 308. Era stato chiamato il *saggio* per eccellenza.

(70) *Alio die*, ivi. Formola con cui un augure poteva impedire non solo i comizj, ma qualunque affare dipendesse dalla consulta e direzione degli auguri.

(71) *Ad Lupercalia veniamus*, pag. 309. Festa in onore del Dio Pane. Celebravasi verso la metà di febbraio. Quei della festa andavano ignudi per la città. Veramente, per non dir altro, non avevano scelto una bella stagione.

(72) *Tu diadema imponebas*, pag. 310. Il diadema era pressappoco un ornamento di testa, com'è oggidì il turbante de' Turchi. La povera Monima se ne valse per istrangolarsi e liberarsi dalle mani di Mitridate.

(73) *Fuit in senatu Cæsar acturus*, pag. 312. Cesare in quel giorno appunto volea parlare in senato de' finti presagi annunziati dall'augure Antonio, riguardo l'elezione di Dolabella in consolo. Antonio erasi preparato per aringare contro la validità di tal elezione; tantopiù che immaginavasi che Cicerone sosterrebbe Dolabella. Non bisogna obbliare che Dolabella era stato marito di Tullia figliuola di Cicerone.

(74) *Salvum esse voluerunt*, ivi. Racconta Plutarco che Cassio e Bruto, dopo l'uccisione di Cesare, posero in consulta se dovessero far lo stesso anche di Marc' Antonio, ma presero il partito di perdonargli.

(75) *Qui tibi dies ille . . . . . fuit?* pag. 313. In quell'occasione Antonio parlò saviamente, e fece concepire buone speranze di lui.

(76) *M. Bambalionis nepotem*, pag. 314. Dopo la morte di Cesare, il senato fece un decreto per l'obblio reciproco di tutti i danni, o torti fatti da una e dall'altra parte. Gli uccisori furono invitati a discendere dal Campidoglio, ove eransi rifuggiti. Siccome eglino temevano di Lepido e di Marc' Antonio, domandarono degli ostaggi. Antonio mandò ad essi un figliuolo che aveva avuto da Fadia sua prima moglie, figliuola di Fadio soprannominato *Bambalione* per essere difettoso di lingua. Si vede che Cicerone usa dell'ironia.

(77) *L. Bellieni domus*, ivi. Bellieno era stato uno di quelli ch' eransi maggiormente dichiarati in favore di Pompeo.

(78) *Septies millies HS.*, pag. 316. Diciassette milioni e mezzo di talleri circa.

(79) *Gladiatorum libellos*, pag. 318. Quando doveasi dare un combattimento di gladiatori, si affiggevano in pubblico i loro nomi, in qual maniera erano messi per combattere, onde destare la curiosità.

(80) *Ne . . . . sit Creta provincia*, pag. 319. Cioè avrà la libertà di governarsi co' suoi proprj magistrati e di gode-

re

re de' suoi privilegi naturali; avendo anche l'esenzione delle gabelle.

(81) *In septemviratu*, pag. 320. Vi sono alcuni che credono intendersi i settemviri assegnati per dividere le terre della Campania, altri i settemviri epuloni. Sieno gli uni, o gli altri, Marc' Antonio ingannò suo zio.

(82) *Cum consilio cognosceretis*, pag. 321. Antonio e Dolabella come consoli.

(83) *Et aratrum circumduceres*, pag. 323. Il trasporto delle colonie faceasi conducendo i coloni in corpo sotto la scorta d' un vessillo, o stendardo, e disegnandovi coll' aratro i confini delle campagne ed il circuito della città.

(84) *Et si ab hasta, valeat hasta*, pag. 324. Cicerone concede che l'incanto fatto da Cesare sui beni dei vinti Pompeiani, tra i quali era Varrone, fosse valido, come pure ogni altra disposizione trovata tra le scritture di Cesare, ma non già quelle ch' erano falsificate, od immaginate.

(85) *Ut Basillum*, pag. 327. Costui dal partito di Pompeo era passato a quello d' Antonio.

(86) *Bustum in foro evertit*, ivi. Mentre Antonio era lontano da Roma, Dolabella demolì una colonna alta venti piedi di marmo di Numidia, con sopra un' iscrizione fatta a Cesare *padre della patria*, e con un altare dedicato allo stesso Cesare nel sito medesimo della piazza, ove era stato abbruciato il di lui corpo.

(87) *Metum credo valuisse, & arma*, ivi. Dolabella si rivolse poi al partito d' Antonio, lasciandosi corrompere per denaro.

(88) *Cur non inaugurare*, pag. 329. La consacrazione de' flamini dovea farsi per opera d' alcun augure.

(89) *Cur non sumus prætextati*, pag. 330. Gli auguri assistevano ai giuochi pubblici colla pretesta. Cicerone ed Antonio erano auguri.

(90) *Pulvinaria noluisti*, ivi. Il letto sacro che a Cesare vivente era stato conceduto, gli fu tolto da Antonio dopo morte, per iscansar forse qualche popolare insulto.

(91) *Ille nunquam nudus est concionatus*, ivi. Lo scherzo pare un po' freddo, alludendosi a Marc' Antonio che, come Luperco, parlò ignudo al popolo.

(92) *Cur valvæ Concordiæ non patent?* pag. 331. Quando si tenea il senato, solevano stare aperte le porte del tempio, in cui erasi radunato. Nella terza Filippica, parlando Cicerone a' senatori, *videtis ne*, dic' egli, *refertum forum?*

(93) *Debet .... pensionem tertiam*, pag. 332. Cicerone allude alla maniera con cui restituivasi la dote ad una donna

che

che veniva ripudiata. Se non si potea renderla in una volta, se ne facea il pagamento in tre rate. Fulvia per la morte de' suoi due primi mariti, pareva far sperare alla repubblica che la libererebbe anche del terzo, e questo è ciò che Cicerone chiama pagare alla repubblica la terza parte di ciò che le dovea.

(94) *Tua tuorumque*, pag. 333. Antonio aveva due fratelli, de' quali l' uno era Caio tribuno del popolo, l'altro Lucio pretore, tutti e due in carica, mentre Antonio era consolo. Cicerone vuol intendere ancora delle ricchezze ammassate da Fulvia.

(95) *Hoc ipso in templo*, pag. 336. Il senato tenevasi sempre in luogo consacrato. Nella quarta Catilinaria avea detto: *si quid obtigerit, æquo animo paratoque moriar; neque enim turpis mors forti viro potest accidere, neque immatura consulari, nec misera sapienti.*

TER-

TERZA FILIPPICA

CONTRO

DI MARC' ANTONIO

Detta l' anno di Roma 709.

Consoli { Marc' Antonio, e
Pubblio Cornelio Dolabella.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Cesare, il senato avea decretato le provincie consolari, la Macedonia ad Antonio, e la Siria a Dolabella. Antonio però, il quale cercava le occasioni di turbare la repubblica, desiderava che gli fosse decretata la Gallia citeriore, e non avendola ottenuta, perchè il senato vi nominò Decimo Bruto, al quale Cesare l'avea già prima destinata, si rivolse al popolo, e per fittizia legge gli fu assegnata contro la volontà del senato. Era sua intenzione d'occupare quella provincia, sicchè poi di là potesse facilmente venire a Roma, e rendersene padrone, come avea fatto Cesare stesso. Pieno di quest' idee, portossi a Brindisi, andando ad incontrare quattro legioni che venivano dalla Macedonia. Sperava di rendersene padrone, di condurle a Roma, ed assoggettarvi i cittadini; ma la legione di Marte l'abbandonò. Lasciando allora l'altre tre legioni a Tivoli, venne a Roma, convocò il se-

na-

nato in Campidoglio, ove, avendo ricevuto la novella che la quarta legione erasi separata parimente per unirsi all' esercito del giovane Cesare, uscì precipitosamente dal senato e da Roma per andare, colle due legioni che restavangli, a farsi padrone della Gallia citeriore, ove comandava Decimo Bruto.

I nuovi tribuni della plebe entrati in carica convocarono il senato, e proposero circa le misure che sarebbero da prendere per i nuovi consoli designati, che dovevano entrare in carica il primo di gennaio. Ora Cicerone richiamando tutte le difficili circostanze de' pubblici affari, fa l' elogio dei detti tribuni, di Cesare il giovane, e stabilisce tutto ciò che debbe essere confermato da un solenne decreto del senato.

TERZA FILIPPICA

CONTRO

DI MARC' ANTONIO.

Più tardi assai, Padri Coscritti, di quel che esigevano i bisogni della repubblica, ma una volta alfine ci siamo radunati: io desiderava vivamente questa convocazione, perchè vedea che contra l'are ed i fuochi, contra la nostra vita e le nostre fortune da un uomo iniquo e disperato non tentavasi già di far guerra, ma si faceva. Noi stiamo aspettando il primo di gennaio, ma Antonio non l'aspetta; egli con un esercito tenta di fare irruzione nella provincia di Decimo Bruto, e di là poi minaccia di venire a Roma ben guernito di forze e di gente. Che si aspetta, che si sta nemmeno un attimo temporeggiando? Il primo di gennaio è imminente: ogni più breve spazio di tempo è lun-

Serius omnino, P. C. quam tempus reip. postulabat, aliquando tamen convocati sumus: quod flagitabam equidem quotidie, quippe cum bellum nefarium contras aras, & focos, contra vitam, fortunasque nostras ab homine profligato, ac perdito non comparari, sed geri jam viderem; exspectantur Kal. Jan. (1) *quas non exspectat Antonius; qui in provinciam D. Bruti* (2), *summi, & singularis viri, cum exercitu impetum facere conatur; ex qua se instructum, & paratum ad urbem venturum esse minitatur. Quæ est igitur expectatio, aut quæ vel minimi dilatio temporis? quamquam enim adsunt Kal. jan.*

lungo per chi sa prevalersene; un giorno, un' ora di tempo, quand' altri non n' è in guardia, può apportare grandi stermini: i momenti per deliberare non sono fissati, come quei per far sagrifizj. Che se il primo di gennaio o fosse stato quel giorno stesso in cui partì Antonio da Roma, o non fossimo stati noi aspettandolo; non avremmo più oggidì guerra, avremmo facilmente coll' autorità del senato e col consenso del popolo repressa l'audacia d'un forsennato: questo, me ne lusingo ragionevolmente, sarà il primo pensiero de' consoli designati, appena entreranno in carica; hanno essi il cuor buono, la mente grande, e sono tra di loro perfettamente concordi. Io non sono tanto impaziente d'ottener la vittoria, quanto di veder presto terminata l'impresa. E fino a quando continueremo noi a rispingere con privati provvedimenti una guerra sì crudele e sì nefanda, perchè l' autorità pubblica non vi concorre?

Caio Cesare giovanetto, anzi ancora ragazzo, con un coraggio incredibile, con un' ispirazione qua-

Jan. tamen breve tempus longum est imparatis; dies enim affert, vel hora potius, nisi provisum est, magnas sæpe clades; certus autem dies non ut sacrificii, sic consilii exspectari solet; quod si aut Kal. Jan. fuissent eo die, quo primum ex urbe fugit Antonius; aut hæ non essent expectatæ: bellum jam nullum haberemus; auctoritate enim senatus, consensuque populi R. facile hominis amentis fregissemus audaciam: quod confido equidem consules designatos, simul ac magistratum inierint, esse facturos; sunt enim optimo animo, summo conslio, singulari concordia. Mea autem festinatio non victoriæ solum avida est, sed etiam celeritatis. Quo enim usque tantum bellum, tam crudele, tam nefarium privatis consiliis propulsabitur? cur non quamprimum publica accedit auctoritas?

C. Cæsar, adolescens (3), *pene potius puer, incredibili, ac divina quadam mente, atque virtute, tum,*

quasi divina, in tempo che il furore d'Antonio era più ardente, e che più temeasi il suo funesto e pericoloso ritorno da Brindisi a Roma, Cesare, dico, senza che lo sollecitassimo, che vi pensassimo, nè che lo desiderassimo (tanto la cosa parea impossibile) pose in piedi un forte esercito composto della truppa invincibile de'veterani, consumando per mantenerlo tutto il suo patrimonio; ma non mi sono servito d'un termine conveniente; non è vero che lo consuma, ma lo destina al servizio della repubblica. Se non possiamo ricompensarlo, com'egli merita, mostriamogli almeno quella maggior riconoscenza che possiamo. Chi v'è mai sì poco istrutto delle cose del mondo, o sì indifferente pel bene della repubblica, che non conosca, che se Antonio colle truppe che sperava d'avere a Brindisi avesse potuto, come minacciava, venire a Romá, avrebbe esercitato ogni sorta di crudeltà? Ci basti l'ordine che diede in casa di quello che alloggiavalo a Brindisi, ove fece scannare tanti uomini valorosi ed ottimi cittadini, ed ove

tum, cum maxime furor arderet Antonii, cumque ejus a Brundisio crudelis, & pestifer reditus timeretur, nec postulantibus, nec cogitantibus, nec optantibus quidem nobis, quia fieri posse non videbatur, firmissimum exercitum ex invicto genere veteranorum militum comparavit, patrimoniumque suum effudit (4); *quamquam non sumus usi eo verbo, quo decuit, non enim effudit, sed in salute reip. collocavit. Cui quamquam gratia referri tanta non potest, quanta debetur; habenda tamen est tanta, quantam maximam animi nostri capere possunt. Quis enim est tam ignarus rerum, tam nihil de rep. cogitans, qui hoc non intelligat; si M. Antonius a Brundisio cum iis copiis, quas se habiturum putaverat, Romam, ut minabatur, venire potuisset, nullum genus eum crudelitatis præteriturum fuisse? quippe qui in hospitis tectis Brundisii fortissimos viros, cives optimos, jugulari*

 jus-

ove il sangue di quegl'infelici, ch'erano sceannati a'di lui piedi, andava di rimbalzo sulla faccia di sua moglie.

Pieno ed imbevuto il suo cuore di questa crudeltà, e più infuriato contra la gente dabbene, che contra quelli ch'erano da lui stati trucidati, a chi di noi, anzi a qual uomo dabbene avrebbe mai perdonato? Cesare con una risoluzione presa da per se stesso ne liberò da tal flagello; s'egli non nascea figliuolo di questa repubblica, noi saremmo ridotti a non averne più, attesi i delitti d'Antonio: ne son convinto a tua evidenza; se questo solo giovane non avesse fatto fronte ai furori ed ai crudeli attentati d'Antonio, la repubblica sarebbe sterminata interamente. Giacchè dunque è un suo favore ed un suo benefizio, se possiamo oggidì, o Padri Coscritti, unirci insieme per dir liberamente ciò che pensiamo, dobbiamo confidargli tutta l'autorità, onde possa difendere la repubblica che gli verrà da noi raccomandata, quando prima d'impulso suo erasene addossata la difesa.

Non

jusserit: quorum ante pedes ejus morientium sanguine os uxoris respersum esse constabat.

Hac ille crudelitate imbutus, cum multo bonis omnibus veniret iratior, quam illis fuerat, quos trucidarat: cui tandem nostrum, aut cui omnino bono pepercisset? Qua peste privato consilio remp. (nec enim fieri potuit aliter) Cæsar liberavit; qui nisi in hac rep. natus esset, remp. scelere Antonii nullam haberemus; sic enim perspicio, sic judico; nisi unus adolescens illius furentis impetus, crudelissimosque conatus cohibuisset, remp. funditus interituram fuisse; cui quidem hodierno die, P. C. (nunc enim primum ita convenimus, ut illius beneficio possemus, quæ sentiremus, libere dicere) tribuenda est auctoritas, ut remp. non modo a se susceptam, sed etiam a nobis commendatam possit defendere.

Nec

Non è permesso di tacere sulla legione Marzia, ora che possiamo con tutto nostro agio trattenerci sui pubblici affari. Chi mostrò mai tanto valore, tanto affetto alla repubblica, quanto tutta la legion Marzia, la quale avendo riconosciuto Antonio pur nemico del popolo romano, non volle essergli compagna nella sua pazzia? Abbandonò il consolo, il che non avrebbe fatto, se avesse creduto essere consolo uno cui vedea non pensare ad altro, non macchinare altro, che la strage de' cittadini e l'eccidio della città. Questa legione si fermò ad Alba; nè potea eleggere città alcuna più adattata per le operazioni militari, più fedele e più fornita d'uomini di coraggio e di zelo per la repubblica. Ella ha servito d'esempio alla quarta legione comandata dal questore Lucio Egnatuleio cittadino valoroso e zelante: questa legione s'unì all' esercito e si sottomise all' autorità di Cesare. Ciò che dobbiam far dunque, Padri Coscritti, si è, d'approvare colla nostra autorità ciò che ha fatto e ciò che fa ancor presentemente da per se stesso que-

Nec vero de legione Martia (5) (quoniam longo intervallo loqui nobis de rep. licet) sileri potest; quis enim unus fortior, quis amicior unquam reip. fuit, quam legio Martia universa? quæ cum hostem populi R. Antonium judicasset, comes esse ejus amentiæ noluit; reliquit consulem; quod profecto non fecisset, si eum consulem judicasset; quem nihil aliud agere, nihil moliri, nisi cædem civium, atque interitum civitatis, videret; atque ea legio consedit Albæ; quam potuit urbem eligere aut opportuniorem ad res gerendas, aut fideliorem, aut fortiorum virorum, aut amiciorum reip. civium? Hujus legionis virtutem imitata Quarta legio, duce L. Egnatulejo quæstore, cive optimo, & fortissimo, Cæsaris auctoritatem, atque exercitum persecuta est. Faciendum est igitur nobis, P. C. ut ea, quæ sua sponte clarissimus adolescens, atque omnium præstantissimus gessit, & ge-

 rit,

questo giovane illustre ed eccellente; di confermare colle nostre testimonianze e co' nostri elogi quello che i bravi veterani della legione Marzia e Quarta hanno intrapreso pel ristabilimento della repubblica; e di promettere oggidì che subito che i consoli designati saranno in carica, ci daremo tutto il pensiero perchè sieno onorati e ricompensati.

Tutto ciò che ho detto di Cesare e del suo esercito, ci è da gran tempo noto; poichè pel suo valore e per la costanza e condotta giudiziosa delle truppe veterane e delle sue legioni consecratesi a seguire l' autorità del senato, i sentimenti generosi del popolo romano ed il valore di Cesare, le nostre vite sono state liberate dal giogo d' Antonio. Ma queste sono cose passate. Riguardo all' editto recente di Decimo Bruto, ch' è stato dianzi prodotto, non è permesso di tacere: egli promette di ritenere la provincia delle Gallie sotto la dipendenza del senato e del popolo romano. Oh! cittadino veramente nato per la repubblica, memore del suo nome, ed

emu-

rit, hæc auctoritate nostra comprobentur; veteranorumque fortissimorum virorum, tum legionis Martiæ, Quartæque mirabilis consensus ad remp. recuperandam laude, & testimonio nostro confirmetur; eorumque commoda, honores, præmia, cum consules designati magistratum inierint, curæ nobis fore, hodierno die spondeamus.

Atque ea quidem, quæ dixi de Cæsare, deque ejus exercitu, jamdiu nota sunt nobis: virtute enim admirabili Cæsaris, constantiaque militum veteranorum, legionumque earum optimo judicio, quæ auctoritatem nostram, libertatem populi R., virtutem C. Cæsaris secutæ sunt, a cervicibus nostris est depulsus Antonius; sed, ut dixi, hæc superiora; hoc vero recens edictum D. Bruti, quod paulo ante propositum est, certe silentio non potest præteriri; pollicetur enim, se provinciam Galliam retenturum in senatus, populique R. potestate. O civem natum reip., memorem sui no-

m

èmulo de' suoi maggiori; perchè dopo l' espulsion di Tarquinio i nostri padri non hanno giammai avuto tanto amore per la libertà, quanto dobbiamo noi averne, per conservarla, dopo l'espulsione d' Antonio.

Quelli fin dalla fondazione di Roma eransi avvezzati ad ubbidire ai re, noi dopo sbanditi i re; avevamo perduto l' idea della servitù; anzi colui ch' era divenuto insopportabile a' nostri maggiori, non era nè creduto nè chiamato empio, o crudele, ma soltanto superbo; questo difetto che ne' privati noi abbiam spesse volte tollerato, eglino nol poterono in un re tollerare. Lucio Bruto non soffrì un re superbo, e Decimo Bruto soffrirà che regni un empio, uno scellerato? Fece mai Tarquinio una sola delle innumerabili cose che fa ed ha fatto Antonio? I re avevano un senato, e quando lo convocavano, non erano circondati da barbari sull'armi, come quando lo convoca Antonio. I re osservavano i presagi, e costui, consolo ed augure, disprezzolli, nè solamente facendo leggi contra gli auspizj, ma facendole in compagnia di quel conso-

minis, imitatoremque majorum! neque enim, Tarquinio expulso, majoribus nostris tam fuit optata libertas, quam est, depulso jam Antonio, retinenda nobis.

Illi regibus parere jam a condita urbe didicerant, nos post reges exactos servitutis oblivio ceperat: atque ille, quem majores nostri non tulerunt, non crudelis, non impius, sed superbus est habitus, & dictus; quod nos vitium in privatis sæpe tulimus, id majores nostri ne in rege quidem ferre potuerunt. L. Brutus regem superbum non tulit: Decimus sceleratum, atque impium regnare patietur; quid Tarquinius tale, qualia innumerabilia & facit, & fecit Antonius? Senatum etiam reges habebant: nec tamen, ut Antonio senatum habente, in consilio regis versabantur barbari armati. Servabant auspicia reges: quæ hic

solo suo collega, ch'era da lui con finti auspizj stato denunziato come mal eletto. Qual re vi fu mai impudente a tal segno, che tenesse mercato di tutti i benefizj, di tutte le grazie, di tutti i diritti del suo regno? Qual privilegio, qual diritto di cittadinanza, qual favore non vendette costui o a persone particolari, o a città, o ad intere provincie? Noi non sappiam di Tarquinio nulla di basso, nulla di sordido; ma in casa di costui si contava il denaro e si pesava l'oro tra i femminili panieri, e tutti quelli che aveanvi interesse, venivano in detta casa, come fosse una fiera aperta, ove vendevasi l'impero romano del popolo romano. Tarquinio non fece morire, per quanto si sa, alcun cittadino romano; ma costui a Suessa scannò tutti quelli ch'avea messi in prigione, e trucidò in Brindisi trecento bravi ed ottimi cittadini. Finalmente, quando Tarquinio fu espulso, faceva guerra pel popolo romano, e Antonio contra il popolo romano conduceva un'armata, quando veggendosi

hic consul, augurque neglexit, neque solum legibus contra auspicia ferendis, sed etiam collega una ferente, eo, quem ipse ementitis auspiciis vitiosum fecerat. Quis autem rex unquam fuit tam insigniter impudens, ut haberet omnia commoda, beneficia, jura regni venalia? quam hic immunitatem, quam civitatem, quod præmium non vel singulis hominibus, vel civitatibus, vel universis provinciis vendidit? Nihil humile de Tarquinio, nihil sordidum accepimus; at vero hujus domi inter quasilla pendebatur aurum: numerabatur pecunia: una in domo omnes, quorum intererat, totum imperium populi R. nundinabantur. Supplicia vero in cives R. nulla Tarquinii accepimus; at hic & Suessæ jugulavit eos, quos in custodiam dederat; & Brundisii trecentos fortissimos viros, civesque optimos trucidavit. Postremo Tarquinius pro populo R. bellum gerebat tum, cum expulsus est: Antonius contra populum R. exercitum adducebat

si abbandonato dalle legioni, ebbe paura dell'esercito e del nome di Cesare, quando disprezzando i solenni sagrifizj, innanzi giorno, fece que' voti che non dovea soddisfare giammai, e in questo momento ch'io parlo fa tutti gli sforzi per impadronirsi d'una delle nostre provincie. Il popolo romano spera dunque, anzi riceve da Decimo Bruto un benefizio maggiore di quello che ricevettero i maggiori nostri da Lucio Bruto autore e capo di questa famiglia e di questo nome che dobbiam con somma cura custodire.

Ogni servitù è infelice; ma non ve n'ha alcuna che sia tanto insopportabile quanto servire ad un impudico, ad un impuro, ad un effemminato, ad uno che non è nemmen sobrio, quando teme. Se dunque Bruto gli proibisce d'entrare nella Gallia, e di suo proprio movimento giudica e giudica sanamente che non è consolo, voi dovete, o Padri Coscritti, colla pubblica autorità confermare la privata risoluzione di Bruto. Voi non avete dovuto considerare consolo Antonio, dopo la festa de'Lupercali; perchè, in quel giorno che alla presenza del

ducebat tum, cum, a legionibus relictus, nomen Cæsaris, exercitumque pertimuit; neglectisque sacrificiis solemnibus, ante lucem vota ea, quæ nunquam solveret, nuncupavit (6); & hoc tempore in provinciam populi Rom. conatur invadere. Majus igitur a D Bruto beneficium populus R. & habet, & exspectat, quam majores nostri acceperunt a L. Bruto, principe hujus maxime conservandi generis, & nominis.

Cum autem est omnis servitus misera; tum vero intolerabile est servire impuro, impudico, effœminato, nunquam, ne in metu quidem, sobrio. Hunc igitur qui Gallia probibet, privato præsertim consilio, judicat, verissimeque judicat, non esse consulem. Faciendum est igitur P. C. nobis, ut D. Bruti privatum consilium auctoritate publica comprobemus; nec vero M. Antonium consulem post Lupercalia putare de-

del popolo romano, ignudo, unto, ubbriaco si pose ad arringare e procurò di mettere il diadema sulla testa del suo collega, non solo rinunziò al consolato, ma alla libertà; perchè se Cesare avesse voluto ricevere da lui l'insegne reali, avrebbe egli dovuto essere subitamente il primo a servirlo. Ed io potrò considerar costui consolo, cittadino romano, uomo libero, anzi neppur uomo, quando in quel giorno vergognoso e detestabile diè a divedere a quali bassezze sarebbesi adattato, finchè Cesare fosse vivo, e quali sarebbero state le sue mire ambiziose dopo che Cesare fosse morto?

Non è possibil poi passar sotto silenzio il valore, la costanza, il contegno dignitoso della provincia delle Gallie. Essa è lo splendore dell' Italia, il sostegno del nostro impero, e ciò che dà tanto risalto al nome romano. Tal è il consenso de' municipj e delle colonie della provincia delle Gallie, che sembran essere tutte d'accordo per difendere l'autorità del senato e la maestà del popolo romano. Laonde, o tribuni della plebe, benchè

debuistis; quo enim ille die, populo R. inspectante, nudus, unctus, ebrius est concionatus, & id egit, ut collegæ diadema imponeret; eo die se non modo consulatu, sed etiam libertate abdicavit; esset enim ipsi certe statim serviendum, si Cæsar ab eo regni insigne accipere voluisset; hunc igitur ego consulem, hunc civem R. hunc liberum, hunc denique hominem putem, qui fœdo illo, & flagitioso die, & quid pati, Cæsare vivo, posset, & quid, eo mortuo, consequi ipse cuperet, ostendit?

Nec vero de virtute, constantia, gravitate provinciæ Galliæ taceri potest; est enim ille flos Italiæ, illud firmamentum imperii populi R. illud ornamentum dignitatis; tantus autem est consensus municipiorum, coloniarumque provinciæ Galliæ, ut omnes ad auctoritatem hujus ordinis, majestatemque populi R. defendendam conspirasse videantur. Quamobrem tribuni pleb.

chè nella vostra proposta non abbiate parlato d'altra cosa, se non de' soccorsi necessarj, onde i consoli possano al primo di gennaio radunare il senato con tutta sicurezza, nulladimeno parmi che con molta saviezza ed avvedutezza ci abbiate data la libertà di parlare su qualunque altro pubblico affare; poichè avendo voi giudicato che non potea convocarsi il senato in sicurezza senza presidiarlo, avete deciso che la ribellione e l'audacia d'Antonio aggiransi tuttavia dentro le mura di Roma.

Ecco dunque, secondo il mio avviso, e come credo, secondo il vostro, ciò che dee farsi: si dia tutta l'autorità a Cesare ed a Bruto degnissimi comandanti; si faccia sperare a' bravi soldati d'essere ricompensati; si dichiari non colle parole, ma coi fatti, che Antonio non solo non è consolo, ma è pubblico nemico. Infatti, s'egli è consolo, le legioni che l'hanno abbandonato, meritarono di passar per le bacchette; Cesare è uno scellerato, Bruto un iniquo, avendo eglino di lor moto proprio messo in piedi un esercito contra di lui: se poi debbonsi cercare nuovi onori onde ricompensa-

pleb. quamquam vos nihil aliud, nisi de præsidio, ut senatum tuto consules Kalendis Jan. habere possent, retulistis: tamen mihi videmini magno consilio, atque optima mente potestatem nobis de tota rep. fecisse dicendi; cum enim tuto senatum haberi sine præsidio non posse judicavistis, tum statuistis etiam, intra muros Antonii scelus, audaciamque versari.

Quamobrem omnia mea sententia complectar, vobis, ut intelligo, non invitis; ut & præstantissimis ducibus a nobis detur auctoritas; & fortissimis militibus spes ostendatur præmiorum; & judicetur non verbo, sed re, non modo non consul, sed etiam hostis Antonius. Nam si ille consul; fustuarium meruerunt legiones, quæ consulem reliquerunt; sceleratus Cæsar, Brutus nefarius, qui contra consulem privato con-

sare i soldati pel servigio immortale che hanno reso alla repubblica, se non si possono in modo alcuno contraccambiare i benemeriti comandanti, chi vi sarà che non riguardi come nemico colui che fa dare il nome di conservatori della repubblica a coloro che lo perseguono coll'armi alla mano?

Ma quanto è mai costui pieno d'ingiurie nei suoi editti, quanto barbaro, quanto ignorante? Primieramente caricò d' ingiurie il giovane Cesare, desumendole dalla rimembranza delle sue impudicizie e delle sue disonestà. Qual giovane vi ebbe mai più modesto, più casto di questo? Qual più bell'esempio dell'antica virtù possiamo trovar noi nella gioventù presente? Al contrario, qual uomo può darsi mai più impuro di questo calunniatore? Rimprovera l'ignobilità de' natali al figliuolo di Caio Cesare, a quel figliuolo, il cui padre naturale, se fosse vissuto, sarebbe stato consolo. Gli rimprovera che sua madre è dall'Aricia, come se volesse dire ch'è una tralliana, o un'efesina. Vedete in qual disprezzo siam tutti noi, che ve-

consilio exercitus comparaverunt; sin autem militibus exquirendi sunt honores novi propter eorum divinum, atque immortale meritum; ducibus autem ne referri quidem potest gratia: quis est, qui eum non hostem existimet, quem qui armis persequuntur, conservatores reip. judicantur?

At quam contumeliosus in edictis? quam barbarus? quam rudis? primum in Cæsarem maledicta congessit, deprompta ex recordatione impudicitiæ, & stuprorum suorum; quis enim hoc adolescente castior? quis modestior? quod in juventute habemus illustrius exemplum veteris sanctitatis? quis autem illo, qui maledicit, impurior? Ignobilitatem objicit C. Cæsaris filio: cujus etiam naturalis pater (7), *si vita suppeditasset, consul factus esset, Aricina mater* (8). *Trallianam, aut Ephesiam* (9) *putes dicere. Videte, quam despiciamur omnes, qui sumus e municipiis,* id

vegniam da' municipi, sì, lo ripeto, tutti noi; perchè quanti pochi sono quelli che di là non vengano? E qual municipio non disprezza egli, se parla in tal modo del municipio d'Aricia, uno de' più antichi pel tempo dell' aggregazione, confederato per diritto, confinante quasi per la sua posizione, e de' più illustri per la sua gloria? Di là sono venute le leggi Voconie e Scatinie, di là tante sedie curuli ne' tempi passati e a' giorni nostri, di là tanti cavalieri romani sì magnifici e sì distinti. Ma se disprezzi una moglie venuta dalla Aricia, perchè apprezzi una che viene da Tusculo? Con tutto ciò il padre di questa rispettabile e virtuosa donna fu Marco Azio Balbo, persona qualificata e ch' era stato pretore; ma il padre di tua moglie, buona donna, ma certo donna facoltosa, fu un tal Bambalione, uomo di niun conto, e sì disprezzato, che per impedimento della lingua, egualmente che per la stupidezza dello spirito fu posto in ridicolo con simil nome. Ma fu nobile l'avo di tua moglie, cioè quel Tuditano, ch' avea il bel vezzo di presentarsi sui rostri coi borzacchi-

id est, omnes plane: quotus enim quisque non est? quod autem municipium non contemnit is, qui Aricinum tantopere despicit, vetustate antiquissimum, jure fœderatum, propinquitate pene finitimum, splendore municipum honestissimum? Hinc Voconiæ, hinc Scatiniæ (10) *leges: hinc multæ sellæ curules* (11) *& patrum memoria, & nostra: hinc equites R. lautissimi plurimi, & honestisssimi. Sed, si Aricinam uxorem non probas, cur probas Tusculanam* (12)? *quamquam hujus sanctissimæ fœminæ, atque optimæ pater M. Attius Balbus, in primis honestus, prætorius fuit: tuæ conjugis, bonæ fœminæ, locupletis quidem certe, Bambalio quidam pater, homo nullo numero; nihil illo contemptius, qui propter hæsitantiam linguæ, stuporemque cordis cognomen ex contumelia traxerit; at avus nobilis* (13), *Tuditanus nempe ille,*

chini e con una toga quasi femminile, e gittar denari al popolo. Sì, accordo tutto; ma vorrei che Tuditano avesse lasciato a' suoi discendenti in eredità questo disprezzo delle ricchezze.

Avete sentito i fasti gloriosi della sua nobiltà. Come dunque può essere che ti sembri ignobile uno ch'è nato da Giulia, mentre tu suoli gloriarti di discenderne per parte di madre? Che frenesia è mai questa, che uno, il cui padre sposò Numitoria di Flagella, figliuola d'un traditore, uno che ha avuto figliuoli dalla figliuola d'un liberto, parli sulla bassa estrazione delle mogli! Ma di ciò se ne prendono pensiero e Lucio Filippo, che ha per moglie una dall'Aricia, e Caio Marcello, la cui suocera è pure dall'Aricia: quello che so di certo si è, che ambidue sono contentissimi del merito delle loro mogli. Egli parimente in uno de' suoi editti rimprovera Quinto Cicerone figlio di mio fratello, nè s'accorge l'insensato, che il suo rimprovero è un elogio. Imperciocchè cosa potea mai avvenire di più desiderabile, a questo giovane, quanto d'essere conosciuto da tutto il mondo, come il compa-

le, qui cum palla, & cothurnis nummos populo de Rostris spargere solebat; vellem, hanc contemptionem pecuniæ suis reliquisset.

Habetis nobilitatem generis gloriosam. Qui autem convenit, ut tibi Julia natus ignobilis videatur, cum tu eodem materno genere (14) soleas gloriari? quæ porro amentia est, eum aliquid dicere de uxorum ignobilitate, cujus pater Numitoriam Fregellanam (15), proditoris filiam, habuerit uxorem, ipse ex libertini filia (16) susceperit liberos? Sed hoc clarissimi viri viderint, L. Philippus, qui habet Aricinam uxorem: C. Marcellus, qui Aricinæ filiam: quos certe scio dignitatis optimarum fœminarum non pœnitere. Idem etiam Q. Ciceronem, fratris mei filium, compellat edicto: nec sentit amens commendationem esse compellationem suam; quid enim accidere huic adolescenti po-

pagno ne' consigli del giovane Cesare, ed il nemico dei furori d' Antonio? Ma il gladiatore ebbe il coraggio di scrivere che questo giovane avea pensato d' uccidere suo padre e suo zio. Oh sfacciatezza, oh audacia, oh temerità! osare di scriver simili imposture contro quello, cui mio fratello ed io amiamo a gara l'un l'altro per la dolcezza e bontà de' suoi costumi, per l'eccellenza del suo ingegno, col quale ci trattenghiamo continuamente parlando, nè ci saziamo mai di vederlo e d'abbracciarlo? In que' suoi medesimi editti mi nomina parimente, senza sapere se voglia offendermi, o lodarmi: quando minaccia di punire i migliori cittadini con quel supplizio medesimo con cui io ho punito i più malvagi cittadini, par che mi lodi e voglia farsi mio imitatore; ma quando poi va rinfrescando la memoria di quell' avvenimento glorioso, s'immagina di poter muovere contro di me l' odio de' pari suoi.

Ma cos' ha fatto egli di bello? Avendo pubblicato editti sopra editti, ordinò che ai 24 di novem-

potuit optatius, quam cognosci ab omnibus, Cæsaris consiliorum esse socium, Antonii furoris inimicum? At etiam gladiator ausus est scribere, hunc de patris, & patrui parricidio cogitasse. O admirabilem impudentiam, audaciam, temeritatem! in eum adolescentem hoc scribere audere, quem ego & frater meus, propter ejus suavissimos, atque optimos mores, præstantissimumque ingenium, certatim amamus, omnibusque horis oculis, auribus, complexu tenemus? Nam, me iisdem edictis, nescit, lædat, an laudet; cum idem supplicium minatur optimis civibus, quod ego de sceleratissimis sumpserim: laudare videtur, quasi imitari velit; cum autem illam pulcherrimi facti memoriam refricat: tum a sui similibus invidiam aliquam in me commoveri putat.

Sed ipse quid fecit? cum tot edicta proposuisset, edixit, ut adesset senatus frequens ad VIII. *Kal. Decem-*

vembre il senato si radunasse in pien numero, ed egli? Egli non v'intervenne. Ma come è espresso quest'editto? Sentitene il finale; credo che sieno queste le parole: *Se qualcuno non interverrà, potrà da ognuno esser riguardato come l' autore della mia morte e di tutti i più perversi disegni*. Quali sono questi perversi disegni? Quelli forse che tendono a ricuperare la libertà del popolo romano? Quand'è così, mi vanto d'essere stato io l'autore di tutti i disegni del giovane Cesare; sebbene non ebb'egli bisogno del consiglio d'alcuno; ma pure, come suol dirsi, diedi di sprone al caval che corre: in quanto poi alla tua morte, qual onorato e dabben uomo non vorrebbe esserne l'autore, se da quella dipende la salvezza e la vita d'ogni buon cittadino, la libertà e la dignità del popolo romano?

Dopo averci tutti commossi ed agitati con quel suo atroce editto, perchè non intervenne egli in senato? Credete forse per qualche motivo serio ed importante? Fu impedito dal vino e dalla buona tavola; se però quella può dirsi buona tavola, non una bettolaccia. Non si ricordò di guardare il

cemb. eo die ipso non affuit; at quomodo edixit; hæc sunt, opinor, verba in extrèmo: Si quis non affuerit, hunc omnes existimare poterunt & interitus mei, & perditissimorum consiliorum auctorem fuisse. *Quæ sunt perdita consilia? an ea, quæ pertinent ad libertatem populi R. recuperandam? quorum consiliorum Cæsari me auctorem, & hortatorem & esse, & fuisse fateor; quamquam ille non eguit consilio cujusquam: sed tamen currentem, ut dicitur, incitavi; nam interitus quidem tui quis bonus non esset auctor, cum in eo salus, & vita optimi cujusque, & libertas populi R. dignitasque consisteret?*

Sed cum tam attroci edicto nos concitavisset, cur ipse non affuit? num putatis aliqua re tristi, ac severa? vino, atque epulis retentus: si illæ epulæ potius, quam popinæ nominandæ sunt; diem edicti obire ne-

il giorno specificato nell' editto, rimise l'adunanza per li 28 di novembre; ne fissò per luogo il Campidoglio, ed egli vi venne carpone come vi vennero i Galli una volta. V' intervennero alcuni, avendo mandato intorno a pregarli, persone tutte riguardevoli, ma dimentiche del loro decoro; poichè, esaminandosi bene il giorno, le voci ch'eransi divulgate, l'autore della convocazione del senato, era vergognoso ad un senatore il non sentir timore alcuno. Non ebbe coraggio di dire nemmeno una parola sul giovane Cesare a tutti quelli ch' erano in senato, quantunque avesse stabilito di parlarne espressamente. Un certo consolare avea portato seco in iscritto ciò che volea dire. Cos'altro è mai non aver coraggio di far proposizione al senato sopra d'uno che ha messo in piedi un esercito contro il consolo, se non dichiarare che il consolo stesso è il nemico della repubblica? Non c'è di mezzo: o l'uno, o l'altro è il pubblico nemico; come giudicare altrimenti di due comandanti che sono tra di loro opposti? Se Cesare è nemico, perchè il consolo non ne fa proposta al senato? Che se il sena-

neglexit: in ante diem IV. *Kal. Dec. distulit: adesse in Capitolio jussit: quod in templum ipse, nescio qua, per Gallorum cuniculum ascendit; convenerunt corrogati, & quidem ampli quidam homines, sed immemores dignitatis suæ is; enim erat dies, ea fama* (17), *is, qui senatum vocarat, ut turpe senatori esset nihil timere; ad eos tamen ipsos, qui convenerant, ne verbum quidem ausus est facere de Cæsare, cum de eo constituisset ad senatum referre; scriptam attulerat consularis quidam sententiam* (18). *Quid est aliud, de eo referre non audere, qui contra se consulem exercitum duceret, nisi se ipsum hostem judicare? Necesse enim erat alterutrum esse hostem: nec poterat aliter de adversariis ducibus judicari. Si igitur C. Cæsar hostis; cur consul nihil refert ad senatum? sin ille a senatu notandus non fuit; quid po-*

nato non avea nulla da riprendere in Cesare, allora chi dovendo parlare, non parla, dee confessare d'essere nemico pubblico egli stesso. Come? Lo chiama Spartaco ne' suoi editti, e in senato poi non osa nemmen chiamarlo malvagio?

Ma nelle cose più triste, come ha mai il talento di movere in altri le risa? Ho tenuto a memoria certi sentimentuzzi d'uno de' suoi decreti. Egli è persuaso che sono sopraffini; io però non ho ancora trovato alcuno che comprenda ciò ch' egli vuol dire. *Il disprezzo è nulla, quand'è fatto da un uomo che n'è degno.* Primieramente cos'è *quel degno*? Infatti vi sono molti che sono degni d'aver del male, come appunto n'è degno egli stesso. O pure questo disprezzo si riferisce a quello ch' è in *dignità*? Qual dignità più grande che la consolare? Che vuol poi dire *fare disprezzo*? Chi s'esprime in tal forma? Dice in un altro luogo: *non è timore quello che viene intimato da un nemico*. E che dunque? Sono forse gli amici quelli che sogliono cagionarci timore ed intimarcelo? E così a mano a mano incontransi simili espressioni da oracolo.

Non

potest dicere, quin, cum, de illo tacuerit, se hostem esse confessus sit? quem in edictis Spartacum appellat (19), *hunc in senatu ne improbum quidem dicere audet.*

At in rebus tristissimis quantos excitat risus? sententiolas edicti cujusdam memoriæ mandavi: quas videtur ille peracutas putare: ego autem, quid intelligeret, quid dicere vellet, adhuc neminem inveni; nulla contumelia est, quam facit dignus (20). *Primum quid est,* dignus? *nam etiam malo digni multi, sicut ipse; an quam facit is, qui cum dignitate est? quæ autem potest esse major? quid est porro, facere contumeliam* (21)? *quis sic loquitur? Deinde:* nec timor, quem denuntiat inimicus. *Quid ergo? ab amico denuntiari solet? horum similia deinceps. Nonne satius est mutum esse, quam, quod nemo-*

Non è meglio esser muto, che dir ciò che altri non intende? Ecco perchè il suo maestro è d'oratore divenuto aratore, perchè nella campagna leontina possiede duemila campi franchi d'ogni gabella, acciocchè con questa pubblica mercede rendesse maggiormente matta una testa già stolida. Ma questi fatti sono troppo frivoli.

Vorrei sapere, perchè tutto ad un tratto sia divenuto egli sì dolce in senato, quando ne' suoi editti era stato sì fiero? Che bisogno c'era d'intimar la morte a Lucio Cassio tribuno della plebe, se veniva in senato; colla forza e colle minacce scacciarne Decimo Carfuleno dato interamente agli interessi della repubblica; interdire non solo il tempio, ma l'ingresso ancora del Campidoglio a Tiberio Canuzio, dal quale tante volte e sempre con ragione era stato malmenato in pubblica concione? A qual decreto del senato temeva mai che eglino s'opponessero? Sul render pubbliche grazie agli dei, m'immagino, in favor d'un uomo sì distinto com'è Marco Lepido; sì, c'era pericolo, che

mo intelligat, dicere? en, cur magister ejus ex oratore arator (22) factus sit, possideat in agro publico populi R. campi Leontini duo milia jugerum immunia, ut hominem stolidum magis etiam infatuet mercede publica.

Sed hæc leviora fortasse: illud quæro, cur tam subito mansuetus in senatu fuerit, cum in edictis tam fuisset ferus? quid autem attinuerit, L. Cassio, tribuno (23) pl. fortissimo, & constantissimo civi, mortem denuntiare, si in senatum venisset? D. Carfulenum, bene de repub. sentientem, e senatu vi, & minis mortis expellere? Ti. Canutium, a quo erat honestissimis concionibus & sæpe, & jure vexatus, non templo solum, verum etiam auditu prohibere Capitolii? cui S. C. ne intercederent, verebatur? De supplicatione, credo, M. Lepidi, clarissimi viri; atque id

che non fosse impedito il corso degli onori ordinarj verso un cittadino, per onorar il quale andavamo ogni dì pensando a qualche cosa di straordinario. Ma per non parere d'avere intimata la convocazione del senato senza ragione, essendogli, sul momento ch'era per mettere in proposta i pubblici affari, recata novella di ciò che avea fatto la quarta legione, restò costernato, e dandosi fretta per fuggire, mise alla ballottazione l'affare del rendimento di grazie agli dei, servendosi del ripartimento locale de'senatori, il che non era stato mai praticato per l'innanzi.

Qual fu appresso la sua gita? quale il viaggio d'un consolo in paludamento? come si sottrasse egli all'altrui vista, alla luce, alla città, alla pubblica piazza? Che miserabile fuga! quanto vergognosa, quanto disonorevole! In quel medesimo giorno però, sull'imbrunire, uscirono certi decreti, si fece la tratta delle provincie, e vi si vide veramente la mano divina, perchè toccò ad ognuno quella provincia che meglio gli conveniva. Avete tutta la ragione adunque, o tribuni della plebe, di proporre che sieno presidiati i consoli ed

id erat periculum, de cujus honore extraordinario quotidie aliquid cogitabamus, ne ejus usitatus honos impediretur. Ac, ne sine caussa videretur edixisse, ut senatus adesset; cum de rep. relaturus fuisset, allato nuncio de legione Quarta, mente concidit; & fugere festinans, S. C. de supplicatione (24) *per discessionem* (25) *fecit, cum id factum esset antea nunquam.*

Quæ vero profectio postea? quod iter paludati? quæ vitatio oculorum, lucis, urbis, fori? qua misera fuga, quam fœda, quam turpis? præclara tamen S. C. illo ipso die vespertina (26), *provinciarum religiosa sortitio; divina vero opportunitas, ut quæ cuique apta esset, ea cuique obveniret. Præclare igitur facitis, tribuni pl. qui de præsidio consulum* (27), *se-*

ed il senato; ve ne dobbiam tutti rendere grazie senza fine, perchè, come possiamo essere senza timori e senza pericoli in mezzo a tanti ambiziosi e temerarj? Riguardo poi a colui, ch'è in tutto l'abbattimento di spirito e di fortune, quai giudizj più autorevoli aspettar possiamo quanto quelli de' suoi amici medesimi? Lucio Lentulo amico suo non men che mio, e Pubblio Nasone, che non sa cosa sieno pensieri ambiziosi, tutti e due giudicarono di non aver avuto governo alcuno di provincia, e che la tratta d'Antonio era invalida. Lucio Filippo sì degno di suo padre, di suo avo e de' suoi maggiori, ha pensato nello stesso modo. Caio Turranio commendabile per la sua probità ed integrità di vita, Spurio Oppio ebbero lo stesso sentimento: que' medesimi ancora, che avendo soggezione dell'amicizia di Marc'Antonio, gli deferirono più che non avrebbero voluto, cioè, Marco Pisone mio stretto amico, valent'uomo ed egregio cittadino, come pure Marco Veilio d'una eguale illibatezza di carattere, dissero che avrebbe-

senatusque referatis: meritoque vestro maximas vobis gratias omnes & agere, & habere debemus; qui enim periculo carere possumus in tanta hominum cupiditate, & audacia? ille autem, homo afflictus, & perditus, quæ de se exspectat judicia graviora, quam amicorum suorum? familiarissimus ejus, mihi homo conjunctus, L. Lentulus, & P. Naso omni carens cupiditate, nullam se habere provinciam, nullam Antonii sortitione fuisse judicaverunt; quod idem fecit L. Philippus, vir avo, patre, majoribusque suis dignissimus. In eadem sententia fuit, homo summa integritate, atque innocentia C. Turrannius. Idem fecit Sp. Oppius. Ipsi etiam, qui amicitiam M. Antonii veriti, plus ei tribuerunt, quam fortasse vellent, M. Piso, meus necessarius, & vir, & civis egregius; parique innocentia M. Vehilius, senatus au-

bero ubbidito all' autorità del senato. Che dirò di Lucio Cinna? Sono tanti gl' incontri ne' quali manifestò la singolar sua probità, che riesce meno ammirabile la gloria di questa virtuosa azione, cioè di non aver fatto conto alcuno d'un governo di provincia. Caio Cessidio imitollo con egual grandezza d'animo, facendo un simile rifiuto. Chi sono dunque coloro ch' abbian avuto piacere di questo assortimento tutto divino? Lucio Antonio e Marc' Antonio. Fortunati ambidue! Non bramavano nulla di meglio: Caio Antonio ottenne la Macedonia. Fortunato anche questo! Non aveva mai altro in bocca che questa provincia. Caio Calvisio ebbe l' Africa, un altro fortunato, e tanto più fortunato, quanto che, partendo da quella provincia, prevedendo qual dovea essere il suo destino, aveavi già lasciato due luogotenenti. A Marco Iccio appresso toccò la Sicilia, la Spagna a Quinto Cassio. Non so cosa io debba sospettarmi, ma crederei che l' assortimento di queste due provincie non sia stato tanto divino, quanto quello delle altre.

O Ca-

auctoritati se obtemperaturos esse dixerunt; quid ego de L. Cinna loquar (28)? *cujus spectata multis, magnisque rebus singularis integritas minus admirabilem facit hujus honestissimi facti gloriam: qui omnino provinciam neglexit: quam item magno animo, & constanti C. Cessedius repudiavit. Qui sunt igitur reliqui, quos sors divina delectet? L. Antonius, & M. Antonius; o felicem utrunque! nihil enim maluerunt. C. Antonius Macedoniam* (29); *hunc quoque felicem: hanc enim habebat semper in ore provinciam. C. Calvisius Africam: nihil felicius: modo enim ex Africa decesserat, & quasi divinans se rediturum, duos legatos Uticæ reliquerat. Deinde M. Iccius Siciliam, Q. Cassius Hispaniam; non habeo, quid suspicer. Duarum credo provinciarum sortes minus divinas fuisse* (30).

O C.

O Caio Cesare, parlo del giovane Cesare, in quale stato di sicurezza hai tu messo la repubblica? quanto improvvisa! quanto inaspettata! Se Antonio fuggendo ha fatto tanto, che avrebbe mai fatto, dando egli ad altri la caccia? Nella sua aringa al popolo avea detto, che sarebbe il guardiano di Roma, e che fino al principio di maggio terrebbe un esercito presso alle porte. Si sarebbe il lui verificato il proverbio; oh che bel guardian di pecore è il lupo! Che credete voi che sarebbe stato Antonio? il custode, o lo sterminatore di Roma? Avea egli detto che sarebbe entrato in Roma e sarebbevi uscito, quanto e quando avrebbene avuto voglia. E che? Non ha detto, udendolo il popolo, mentre ei stava nel tempio di Castore, che non sarebbe vissuto, se non chi avesse vinto?

In questo giorno, Padri Coscritti, dopo lungo intervallo, abbiamo posto il piede in possesso della libertà. Finchè ho potuto, non solo io difesi questo prezioso tesoro, ma l'ho conservato: quando furono inutili i miei sforzi, me ne stetti in riposo, sopportando le calamità e gli affanni di quei mi-

O C. Cæsar, (adolescentem appello) quam tu salutem reipubl. attulisti? quam improvisam? quam repentinam? qui enim hæc fugiens fecerit, quid faceret insequens? etenim in concione dixerat, se custodem fore urbis, usque ad Kalend. Majas ad urbem exercitum habiturum. O præclarum custodem ovium, ut ajunt, lupum! Custos ne urbis, an direptor, & vexator esset Antonius? & quidem se introiturum in urbem dixit, exiturumque, cum vellet. Quid illud? nonne, audiente populo, sedens pro æde Castoris (31) *dixit, nisi qui vicisset, victurum neminem?*

Hodierno die primum, P. C. longo intervallo in possessionem libertatis pedem ponimus: cujus quidem ego, quoad potui, non modo defensor, sed etiam conservator fui; cum autem id facere non possem, quie-

 vi,

miseri tempi, senza avvilirmi, anzi con qualche decoro. Ma chi mai, ma come mai sopportar puossi questa bestia feroce? Che altro mai si trova in Antonio, che libidine, crudeltà, petulanza ed ardimento? Egli è una pasta formata di tutti questi ingredienti: nulla si scuopre in lui di nobile, di moderato, di riserbato e di pudico. Giacchè dunque le cose sono ridotte a questo estremo, che o egli deve pagare il fio alla repubblica, o noi dobbiam servire; prendiamo, o Padri Coscritti, in nome degli dei immortali, un cuor fermo e degno della patria, sicchè o ricuperiamo quella libertà che conviene alla stirpe ed al nome romano, o preferiamo la morte alla schiavitù. Abbiam tutti sofferto e patito molte cose, che non doveano tollerarsi in una nazione libera, gli uni sperando di ricuperare la libertà, gli altri essendo di troppo attaccati alla vita; ma se abbiamo sofferto tutte le crude leggi imposteci da una necessità fatale (che neppur si può dire che le abbiamo sofferte); dovre-

vi, nec abjecte, nec sine aliqua dignitate (32) *casum illum temporum, & dolorem tuli. Hanc vero teterrimam belluam quis ferre posset, aut quomodo? quid est in Antonio, præter libidinem, crudelitatem, petulantiam, audaciam? ex his totus conglutinatus est. Nihil apparet in eo ingenuum, nihil moderatum, nihil pudens, nihil pudicum. Quapropter, quoniam res in id discrimen adducta est, utrum ille pœnas reipubl. luat, an nos serviamus: aliquando, per deos immortales, P. C. patrium animum, virtutemque capiamus: ut aut libertatem propriam Romani generis, & nominis, recuperemus; aut mortem servituti anteponamus. Multa, quæ in libera civitate ferenda non essent, tulimus, & perpessi sumus, alii spe recuperandæ libertatis, alii vivendi nimia cupiditate. Sed, si illa tulimus, quæ nos necessitas ferre coegit, quæ vis quædam pene fatalis; quæ tamen ipsa non tu-*

vremo noi soffrire ancora l' indegna e crudele tirannia di questo impuro assassino?

Che farà costui nella sua collera, potendolo, se allorquando non avea motivo d'irritarsi con alcuno, è divenuto il nemico di tutti i buoni? Che non oserà egli vittorioso, se non avendo vittoria alcuna ottenuta, commise tante enormità dopo la morte di Cesare? Che non ha egli fatto? Votò la casa di lui, ch'era di tutto sì ricolma, espilò i di lui giardini; ne trasportò tutti gli ornamenti, fece che quel funerale gli servisse di pretesto per metter tutto a fuoco ed a sangue; dopo aver fatto due, o tre decreti utili alla repubblica, convertì tutto il resto a suo vantaggio; vendette i privilegi, fece libere le città, sottrasse dall' autorità legittima del popolo romano le provincie intere, richiamò gli sbanditi, procurò che s' incidessero in bronzo e si affiggessero nel Campidoglio e false leggi e falsi decreti sotto il nome di Cesare, di tutte queste cose in casa sua ne aprì un pubblico mercato; come monarca dettò leggi al popolo roma-

tulimus (33)*: etiam ne hujus impuri latronis feremus teterrimum, crudelissimumque dominatum?*

Quid hic faciat, si potuerit, iratus, qui, cum succensere nemini posset, omnibus bonis fuerit inimicus? quid hic victor non audebit, qui, nullam adeptus victoriam, tanta scelera post Cæsaris interitum fecerit; refertam domum ejus exhauserit; hortos compilarit; ad se ex his omnia ornamenta transtulerit; cædis, & incendiorum caussam quæsierit ex funere; duobus, aut tribus S. C. (34) *bene, & e rep. factis, reliquas res ad lucrum, prædamque revocaverit, vendiderit immunitates; civitates liberaverit; provincias universas ex imperii populi R. jure sustulerit; exules reduxerit; falsas leges C. Cæsaris nomine, & falsa decreta in æs incidenda, & in Capitolio figenda curaverit; earumque rerum omnium domesticum mercatum instituerit; populo R. leges im-*

 po-

mano; coll'armi e colle guardie escluse i magistrati ed il popolo dal foro, attorniò il senato di gente armata; introdusse gente ed armi nel santuario della Concordia, essendovi raccolto il senato; corse verso le legioni a Brindisi, e trucidò tutti quei centurioni che aveano degli ottimi sentimenti; fece tutti gli sforzi per venire a Roma col suo esercito, meditando di distruggerla e di farci tutti morire.

Benchè non sia egli riuscito in questi violenti progetti, in grazia dei consigli e delle truppe di Cesare, dell'unanimità dei veterani, del valore delle legioni, nell' indebolimento però della sua fortuna non diminuisce punto la sua audacia, ed insensato non reprime nè i suoi trasporti nè i suoi furori. Conduce nelle Gallie il suo esercito scemato; aspetta con una sola legione, e questa mal ferma, suo fratello Lucio, l'uomo il più simile a lui che possa mai ritrovare. Costui di Mirmillone divenuto capitano, e di gladiatore comandante generale, quali stragi fec'egli, dovunque pose il piede? uccide tutti gli armenti e tutto il minor bestia-

posuerit; armis, & præsidiis populum, & magistratus foro excluserit; senatum stiparit armatis; armatos in cella Concordiæ, cum senatum haberet, incluserit; ad legiones Brundisium cucurrerit; ex his optime sentientes centuriones jugulaverit; cum exercitu Romam sit ad interitum nostrum, & ad disperditionem urbis venire conatus?

Atque is, ab hoc impetu abstractus consilio, & copiis Cæsaris, consensu veteranorum, virtute legionum, ne fortuna quidem fractus minuit audaciam; nec ruere demens, nec furere desinit; in Galliam mutilatum ducit exercitum (35); *cum una legione, & ea vacillante, L. fratrem exspectat; quo neminem reperire potest sui similiorem. Ille autem, ex myrmillone dux* (36) *ex gladiatore imperator, quas fecit strages, ubicunque posuit vestigia? cædit greges armentorum, reliquique pe-*

stiame che incontra, le sue truppe guazzano, egli per imitare il caro fratello, s'inzuppa di vino; si dà il guasto alle campagne, si saccheggian le ville, le matrone, le vergini, i civili fanciulli sono portati via e dati in balía delle truppe; e Marcantonio, dovunque ha condotto il suo esercito, seguì i gloriosi fraterni esempj di Lucio.

E voi a questi due scellerati fratelli aprirete le porte, li riceverete in Roma, nè approfitterete delle felici circostanze, de' vostri capi sì ben disposti, delle vostre truppe già ardenti ed infiammate, del popolo romano sì ben riunito di sentimenti, di tutta l'Italia eccitata a ricuperare la sua libertà, del benefizio degli dei immortali? Se perdiam questo momento, non ci verrà mai più: se mette egli il piè nella Gallia, sarà a fronte, a tergo, a'fianchi investito; bisogna fargli guerra non solo colle armi, ma ancora co'decreti; l'unanimità del senato è d'un gran peso e d'una grande autorità. Non vedete come è piena la piazza? non vedete il popolo romano animato dalla speranza di ricuperare la sua libertà, perchè vedendoci, dopo tanto

pecoris quodcunque nactus est: epulantur milites: ipse autem se, ut fratrem imitetur, obruit vino: vastantur agri: diripiuntur villæ: matresfamiliæ, virgines, pueri ingenui abripiuntur, militibus traduntur; hæc eadem, quacunque exercitum duxit, fecit M. Antonius.

His vos teterrimis fratribus portas aperietis; hos unquam in urbem recipietis? non, tempore oblato, ducibus paratis, animis militum incitatis, populo R. conspirante, Italia tota ad libertatem recuperandam excitata, deorum immortalium beneficio utemini? nullum erit tempus, hoc amisso; a tergo, a fronte, a lateribus tenebitur, si in Galliam venerit: nec illis armis solum, sed etiam decretis nostris urgendus est; magna vis est, magnum nomen unum, & idem sentientis senatus, videtis ne refertum forum? populum R. ad spem

to intervallo di tempo, raccolti qui in sì gran numero, si lusinga che ci siamo raccolti ancora liberamente.

Aspettando io questo giorno, mi sono sottratto all'armi empie d'Antonio. Quando m'insultava in mia assenza, non sapea egli che io riserbava a miglior tempo me stesso e le mie forze: s'io avessi voluto rispondergli, quando ei cercava d'incominciar le stragi da me, non potrei ora provvedere alla repubblica. Giacchè dunque mi si presenta la opportunità, non lascerò, Padri Coscritti, passar nè giorno nè notte, senza pensare alla libertà del popolo romano ed alla vostra dignità; in quanto poi a ciò che deesi fare, non solo non ricuso di impiegarmivi, ma vi domando, anzi direi, pretendo d'essere da voi impiegato. Così sempre ho fatto, finchè potei; discontinuai, quando non mi fu più permesso di farlo. Presentemente non solo è permesso, è anzi necessario; quando non amiam meglio essere schiavi, che impiegar le nostre armi ed il nostro coraggio per non diventarvi. Il cie-

spem recuperandæ libertatis erectum? qui longo intervallo cum frequentes hic videt nos, tum sperat etiam liberos convenisse.

Hunc ego diem exspectans, M. Antonii scelerata arma vitavi, tum, cum ille in me absentem invehens, non intelligebat quod ad tempus me, & meas vires reservarem; si enim tum illi cædis a me initium quærenti respondere voluissem; nunc reip. consulere non possem; hunc vero nactus facultatem, nullum tempus, P. C., dimittam, neque diurnum, neque nocturnum, quin de libertate populi R., de dignitate vestra, quod cogitandum sit, cogitem, quod agendum, atque faciendum, id non modo non recusem, sed appetam etiam, atque deposcam. Hoc feci semper, dum licuit; intermisi, quoad non licuit: jam non solum licet, sed etiam necesse est; nisi servire malimus, quam ne serviamus animis, armisque decernere. Dii immortales no-

cielo ci ha dato per difensori, Cesare in Roma, Bruto nelle Gallie. Se subito Antonio avesse potuto opprimer Roma, se poco tempo dopo avesse potuto occupar la Gallia, tutte le persone dabbene dovean perire, gli altri poi divenire schiavi.

Cogliete dunque, Padri Coscritti, ve ne prego per gli dei immortali, cogliete quest'occasione che vi si porge, e ricordatevi una volta, che voi siete alla testa della più augusta assemblea che vi sia al mondo. Date delle prove al popolo romano, che voi non mancate di provvedere co' buoni consigli alla repubblica, giacchè protesta egli di non mancar mai di coraggio. E' inutile ogni avviso: poichè non v'è alcuno sì stolto, il qual non vegga che se ci addormentiamo in questo momento, non solo dovremo soffrire una tirannia crudele e superba, ma ancora ignominiosa e disonorata. Voi conoscete l'arroganza d'Antonio, conoscete i suoi amici e tutta la sua famiglia: aver per padroni uomini dissoluti, arroganti, impuri, impudichi, giuocatori ed ubbriachi è la maggior delle disgrazie, congiunta al maggior dei disonori.

Che

nobis hæc præsidia dederunt, urbi Cæsarem, Brutum Galliæ; si enim ille urbem opprimere potuisset statim, si Galliam tenere paulo post; optimo cuique pereundum, reliquis esset serviendum.

Hanc igitur occasionem oblatam tenete, per deos immortales, P. C., & amplissimi orbis terræ consilii principes vos esse, aliquando recordamini. Signum date populo R. consilium vestrum non deesse reip. quoniam ille virtutem suam non defuturam esse profitetur; nihil est, quod moneam vos: nemo est tam stultus, qui non intelligat, si indormierimus huic tempori, non modo crudelem, superbamque dominationem nobis, sed ignominiosam etiam, & flagitiosam ferendam; nostis insolentiam Antonii, nostis amicos, nostis totam domum; libidinosis, petulantibus, impuris, impudicis aleatoribus, ebriis servire, ea summa miseria est, summo dedecore conjuncta.

Quod

Che se mai, tolgano gli dei sì tristi augurj, è giunto per la repubblica il fatal momento estremo; ciò che i più famosi gladiatori sogliono fare, cioè di morir con onore, facciamolo noi pure, noi che siamo i sovrani di tutto il mondo e di tutte le nazioni; cadiam piuttosto con grandezza, che servire con ignominia. Nulla v'è di più detestabile di ciò che disonora, nulla di più indegno della schiavitù: noi siamo nati alla gloria ed alla libertà, o conserviamo l'una e l'altra, o muoriam con decoro: abbiam troppo lungo tempo tenuti occulti i nostri sentimenti; oramai sono manifesti, ed ha ognuno, di qualunque partito sia, fatto conoscere apertamente come pensa e cosa desidera. Se consideriamo il modo con cui deve essere amata la repubblica, ci paion molti que' cittadini che non l'amano; ma quando veggiamo il gran numero di que' cittadini che hanno de' buoni sentimenti, sembranci pochi i primi; con tutto ciò gli dei immortali diedero alla repubblica e potere e buon destro per abbattere tutti questi ribelli. Alle difese che abbiamo, si aggiungono due con-

Quod si jam, quod dii omen avertant, fatum extremum reip. venit: quod gladiatores nobiles faciunt, ut honeste decumbant; faciamus nos principes orbis terrarum, gentiumque omnium, ut cum dignitate potius cadamus, quam cum ignominia serviamus; nihil est detestabilius dedecore, nihil fœdius servitute; ad decus, & ad libertatem nati sumus: aut hæc teneamus, aut cum dignitate moriamur. Nimium diu teximus, quid sentiremus: nunc jam apertum est: omnes patefecerunt, in utramque partem quid sentiant, quid velint; sunt impii cives, pro caritate reip. nimium multi; pro multitudine bene sentientium admodum pauci; quorum opprimendorum dii immortales incredibilem reip. potestatem, & fortunam dederunt. Ad ea enim præsidia, quæ habemus, jam accedunt consules summa prudentia (37) virtute, concordia, multos men-ses

consoli di somma prudenza, valorosi e concordi, i quali da molti mesi hanno profondamente meditato e tra d' essi conferito circa il modo d' assicurare la libertà del popolo romano. Sotto questi capi e consiglieri, coll'assistenza degli dei, stando noi desti ed attenti, e facendo molti provvedimenti per l' avvenire, essendo tutto d' accordo il popolo, sarem certamente liberi tra poco; e la rimembranza della schiavitù renderacci più grato l' acquisto della libertà.

In vista di tutto questo, non meno che di ciò ch' è stato detto da' tribuni della plebe, cioè che al primo di gennaio si possa tener sicuramente il senato, e dirvi ognuno liberamente il suo parere; ecco intanto quel ch' io penso: che Caio Pansa ed Aulo Irzio consoli designati, procurino che pel primo di gennaio si possa radunar con sicurezza il senato, che l' editto già pubblicato da Decimo Bruto consolo designato e benemerito della repubblica, sia concepito in questi termini, cioè che il senato dichiara che Decimo Bruto comandante supremo e consolo designato, rende un utile servigio alla repubblica, difendendo l' autorità del

ses de populi R. libertate commentati, atque meditati his auctoribus, & ducibus, diis juvantibus, nobis vigilantibus, & multum in posterum providentibus, populo R. consentiente, erimus profecto liberi brevi tempore; jucundiorem autem faciet libertatem servitutis recordatio.

Quas ob res, quod tribuni pl. verba fecerunt, ut senatus Kal. Jan. tuto haberi, sententiæque de summa rep. libere dici possint; de ea re ita censeo, ut C. Pansa, A. Hirtius, consules designati, dent operam, uti senatus Kal. Jan. tuto haberi possit: quodque edictum D. Bruti imperatoris (38) *consulis designati, optime de rep. meriti, propositum sit, senatum existimare, D. Brutum imperatorem, consulem designatum, optime de rep. mereri, cum senatus auctoritatem, po-*

del senato, la libertà e l'impero del popolo romano, mantenendo nel potere del senato l'armata e la provincia della Gallia citeriore, composta di cittadini ottimi, coraggiosi ed amicissimi della repubblica, e che perciò quanto fu operato e quanto si opera da lui, dal suo esercito, dai municipj e dalle colonie della provincia della Gallia, ha l'approvazione della repubblica; che il senato giudica essere di pubblico interesse, che Decimo Bruto e Lucio Planco comandanti e consoli designati, come pure tutti gli altri che si trovano al governo delle provincie, se lo ritengano in vigore della legge Giulia, finchè dal senato sia ad essi mandato il successore; che questi procurino di mantenere quelle provincie e quegli eserciti in potere del senato e del popolo romano, ed a difesa della repubblica; siccome poi per l'opera, pel valore, ed avvedimento di Caio Cesare, per la somma unione de' veterani, ch'essendosi messi sotto i suoi ordini, sono stati e sono presentemente di difesa alla repubblica ed al popolo romano; siccome la le-

populique R. libertatem, imperiumque defendat: quodque provinciam Galliam citeriorem, optimorum, & fortissimorum, amicissimorumque reip. civium, exercitumque in senatus potestate retineat, id eum, exercitumque ejus, municipia, colonias provinciæ Galliæ recte, atque ordine, exque rep. fecisse, & facere; senatum ad summam remp. pertinere arbitrari, a D. Bruto, & L. Planco imperatoribus, consulibus designatis (39), itemque a cæteris, qui provincias obtinent, obtineri ex lege Julia (40), quoad ex S. C. cuique eorum successum sit; eosque dare operam, ut eæ provinciæ, exercitusque in senatus, populique R. potestate, præsidioque reip. sint: cumque opera, virtute, consilio C. Cæsaris, summoque consensu militum veteranorum, qui ejus auctoritatem secuti reip. præsidio sunt, & fuerunt, a gravissimis periculis populus R. defensus sit, & hoc tempore defendatur, cumque le-

legione Marzia si fermò ad Alba, uno de' nostri più fedeli e più forti municipj, sottomettendosi all'autorità del senato e consecrandosi a difendere la libertà del popolo romano; e siccome cogli stessi ottimi principj e collo stesso valore si diportò la quarta legione, sotto il comando di Lucio Egnatuleio ottimo cittadino, difendendo e continuando a difendere l'autorità del senato e la libertà del popolo romano, io sono d'opinione che il senato dee avere una somma cura, perchè sieno gratificate ed onorate tante benemerenze singolari; e che quando Caio Pansa ed Aulo Irzio consoli designati, entreranno nel loro magistrato, se lor parrà bene, propongano questi affari immediatamente alla deliberazione di quest'ordine augusto, secondando i sentimenti della loro rettitudine, e contemplando il pubblico interesse.

legio Martia Albæ constiterit, in municipio fidelissimo, & fortissimo, seque ad senatus auctoritatem, populique R. libertatem contulerit; & quod pari consilio, eademque virtute legio Quarta usa, L. Egnatulejo duce, cive egregio, senatus auctoritatem, populique R. libertatem defendat, defenderit; senatui magnæ curæ esse, ac fore, ut pro tantis eorum in remp. meritis honores eis habeantur, gratiæque referantur; senatui placere, uti C. Pansa, A. Hirtius, consules designati, cum magistratum inierint, si eis videretur, primo quoque tempore de his rebus ad hunc ordinem referrent, ita uti e rep. fideque sua videretur.

NOTE

Alla terza Filippica.

(1) *Expectantur Kal. Jan.*, pag. 351. Quando i nuovi consoli Pansa ed Irzio, prendendo possesso della loro carica, si sarebbero armati d'autorità e di forze, contro Antonio non più consolo allora. Dal momento in cui Cicerone fece questo discorso sino all'entrata de' consoli in possesso della loro carica, eravi l'intervallo di dodici giorni ancora.

(2) *In provinciam D. Bruti*, ivi. Nella Gallia citeriore era Bruto, cioè nella moderna Lombardia. Bruto era allora in Modena.

(3) *C. Cæsar, adolescens*, pag. 352. Questi è Ottaviano, detto poi Augusto.

(4) *Patrimoniumque suum effudit*, pag. 353. Da una lettera di Cicerone ad Attico si raccoglie che la spesa d'Augusto pel mantenimento delle truppe, era di cento ottantamila scudi al mese.

(5) *De legione Martia*, pag. 355. Le legioni, ognuna delle quali comprendeva da cinque, o seimila uomini al tempo di Cicerone, avevano la loro denominazione o dal tempo, secondo cui furono istituite, onde diceansi *prima*, *seconda*, *terza*, ec., o da qualche divinità, onde furono dette *legio Apollinaris*, *Veneria*, *Martia*, ec., o dal luogo della loro stazione, onde furono dette Germaniche, Pannoniche, Britanniche, o finalmente dai successi e dagli eventi, come *vincitrice*, *fulminante*, ec.

(6) *Vota ea, quæ nunquam solveret, nuncupavit*, pag. 359. I consoli prima d'andare nelle provincie facevano de' sagrifizj e dei voti solennemente, e quando ritornavano poi dalle dette provincie, rinnovavano i sagrifizj e scioglievano i voti fatti, quando però l'impresa era ita felicemente.

(7) *Naturalis pater*, pag. 362. Questi fu Gneo Ottavio che ritornato dal governo della Macedonia, morì nel momento ch'era per concorrere al consolato.

(8) *Aricina mater*, ivi. La madre d'Augusto Azzia, era figliuola di Giulia sorella di Cesare, sicchè questi era prozio d'Augusto. Il padre poi d'Azzia era Marco Azzio Balbo. Essa, dopo la morte di Gneo Ottavio, passò alle seconde nozze con Lucio Marcio Filippo.

(9) *Trallianam, aut Ephesiam*, ivi. Tralle è città della Fri-

Frigia, Efeso dell' Asia minore. Questi luoghi erano da' Romani riguardati come barbari, e nominati con disprezzo.

(10) *Hinc Voconiæ, hinc Scatiniæ*, pag. 363. Caio Voconio autore della legge che porta il suo nome, come pure Caio Scatinio autore d'altra legge che ha pure il suo nome, ambidue tribuni della plebe, erano dal municipio d'Aricia, detta oggidì *la Riccia*, distante da Roma sedici miglia.

(11) *Sellæ curules*, ivi. Per sedie curuli s' intendono i magistrati che usavano la detta sedia.

(12) *Cur probas Tusculanam?* ivi. La prima consorte di Antonio fu Fadia figliuola di Marco Fadio liberto del municipio di Tusculo.

(13) *At avus nobilis*, ivi. S' intende l'avo di Fulvia moglie attuale di Marc' Antonio.

(14) *Eodem materno genere*, pag. 364. Giulia madre di Antonio fu sorella di Lucio Cesare uomo consolare.

(15) *Numitoriam Fregellanam*, ivi. Il padre di Marc' Antonio avea sposato Numitoria di Fregella. Questa colonia del Lazio avea ne' tempi addietro congiurato contro i Romani. Chiama quindi la figliuola di Numitore col nome di figliuola d' un traditore. Bisogna però avvertire, che il padre di Marc' Antonio non ebbe per moglie la sola Giulia che viveva ancora al tempo in cui parlava Cicerone.

(16) *Ex libertini filia*, ivi. S' intende Fadia figliuola di Bambalione.

(17) *Is enim erat dies, ea fama*, pag. 367. Si diceva che Antonio volea parlare in senato contro il giovane Cesare.

(18) *Scriptam attulerat .... sententiam*, ivi. Abbiamo già osservato altrove, che quando i senatori doveano parlare d'affari di grande importanza, portavano apparecchiato in iscritto ciò che doveano dire, per parlare in termini precisi e misurati.

(19) *Spartacum appellat*, pag. 368. E' nota la guerra servile accesasi nell' anno 681, che avea alla testa Spartaco gladiatore, e che terminò dopo varie vicende sotto Crasso.

(20) *Quam facit dignus*, ivi. Quel *dignus* è veramente un senso equivoco. Sia però che riferiscasi a dinotare una persona costituita in dignità, o una persona che meriti d'essere disprezzata, la massima è abbominevole.

(21) *Facere contumeliam*, ivi. Non saprei come giustificare questa censura grammaticale di Cicerone. *Facere contumeliam* trovasi in Plauto ed in Terenzio. Bisogna dire che qualche volta Cicerone si lasciasse trasportare troppo dall' astio contro Marc' Antonio.

(22) *Ex oratore arator*, pag. 369. Altro scherzo di parole indegno di quel grand' uomo.

(23) *L. Cassio, tribuno pleb.*, ivi. Fratello di Caio Cassio che uccise Cesare.

(24) *De supplicatione*, pag. 370. Quando doveasi decretare una supplicazione, o un pubblico solenne ringraziamento agli dei, si domandavano prima i pareri de' senatori.

(25) *Per discessionem*, ivi. Due erano le maniere con cui formavansi i decreti del senato: la prima, interrogando i principali senatori a dire il loro parere sulla materia ch'era proposta, e dopo averne intesi parecchi, mandar l'affare alla ballottazione. La seconda, dopo aver esposto l'argomento, senza sentire il parere d'alcuno, proporre ai senatori di manifestare ciò che pensavano, andando materialmente a mettersi da quella parte ch'era assegnata per l'affermazione, o per la negativa. Questa seconda maniera era la più spedita, e diceasi *senatusconsultum per discessionem*. Sicchè Marc' Antonio, intesa l'ingrata novella della Quarta legione, avendo proposto l'affare della solenne supplicazione in favore di Marco Lepido, abbracciò questa seconda forma di ballottazione.

(26) *Vespertina*, ivi. Abbiamo in Seneca nel libro primo *de Tranq. Vitæ*, che i decreti fatti prima del nascere del sole, o dopo essere tramontato, non avevano alcun vigore.

(27) *De præsidio consulum*, ivi. Irzio e Pansa.

(28) *De L. Cinna loquar?* pag. 372. Lucio Cinna era pretore in quest' anno, quando fu ucciso Cesare, ed eragli affine.

(29) *C. Antonius Macedoniam*, ivi. Qui si nominano tre Antonj; il primo ed il terzo sono fratelli di Marc' Antonio, l'uno de' quali era pretore, l'altro tribuno della plebe in quest' anno. Tutto l'imbroglio è circa il secondo, che non si sa chi sia. Tutti i commentatori credono che il testo in questo luogo sia sconciato.

(30) *Minus divinas fuisse*, ivi. Marco Iccio e Quinto Cassio, avendo ottenuto le loro provincie senza essere Antoniani, Cicerone si fa luogo ad un ironico scherzo.

(31) *Pro æde Castoris*, pag. 373. Il tempio di Castore era sulla piazza, onde poteva essere inteso dal popolo.

(32) *Nec sine aliqua dignitate*, pag. 374. Dopo la morte di Cesare, Cicerone si ritirò da Roma, e portossi ad alcune sue case di campagna presso Napoli, ove scrisse il suo trattato *dei Doveri*, i *Paradossi*, e la seconda Filippica.

(33) *Quæ tamen ipsa non tulimus*, pag. 375. Cioè, spezzammo il giogo della nostra schiavitù, uccidendo Cesare.

(34)

(34) *Duobus, aut tribus S. C.* ivi. Il primo fu che non si affiggessero più diplomi dichiaranti esenzioni e privilegi: il secondo, che si abolisse in perpetuo dalla repubblica il nome di dittatore; il terzo, secondo l'avviso di Manuzio, forse fu quello di mettere in un'eterna dimenticanza tutte le cose ch'erano nate: il suggerimento era venuto da Cicerone.

(35) *Mutilatum duxit exercitum*, pag. 376. Per la perdita delle due legioni, cioè Marzia e Quarta.

(36) *Ex myrmillone dux*, ivi. Lucio Antonio in Asia avea, per suo divertimento, combattuto da mirmillone ch'era una specie di gladiatore.

(37) *Consules summa prudentia*, pag. 380. Irzio e Pansa.

(38) *Edictum D. Bruti imperatoris*, pag. 381. Decimo Bruto essendo al governo della Gallia citeriore pubblicò un editto, col quale confortò grandemente i suoi provinciali a sostenere l'autorità del senato e l'impero del popolo romano.

(39) *A D. Bruto, & L. Planco imperatoribus, consulibus designatis*, pag. 382. Cesare avea eletto i consoli per due anni. Irzio e Pansa doveano succedere a lui ed a Marc' Antonio. Decimo Bruto e Lucio Planco doveano l'anno dopo succedere ad Irzio ed a Pansa.

(40) *Ex lege Julia*, ivi. Cesare in qualità di dittatore avea prodotto la celebre legge sulle provincie, con cui restringeva ad un anno l'amministrazione delle provincie pretorie, ed a due quella delle provincie consolari. Questa non è la legge quì accennata da Cicerone. Ma siccome Cesare, senza guardare nè la sorte, nè i registri voluti dalle consuetudini, assegnava i governi delle provincie a chi meglio piaceagli, senza farne proposta, o facendola, essendone sicuro della buona riuscita, attesa la sua gran potenza, così tutte queste elezioni aveano il nome di *legge*. Cicerone dunque propone al senato, che chiunque gode i governi in vigore della legge Giulia soprastia e vi dimori finchè non gli si mandi il successore dal senato, a cui apparteneva la cura principale de' governi.

FINE DEL TOMO QUARTO.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del pubblico Revisore *D. Angelo Pietro Galli* nel libro intitolato: *L'Orazioni scelte di Marco Tullio Cicerone, tradotte in lingua italiana, ed arricchite di alcune note da Placido Bordoni, Stampa e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 4 luglio 1795.

(
(PAOLO BEMBO RIF.
(ZACCARIA VALLARESSO RIF.

Registrato in libro a carte *669*, al num. 47.

Marcantonio Sanfermo Segr.

addì 17 luglio 1795.

Registrato a carte 186 nel libro del Magistrato degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Antonio Cabrini Segr.

Registrato in libro Privilegi dell' Università al num. 48.

Niccolò Coleti Prior.

TOMO QUARTO.

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
22	21	usate	usaste
24	2	viventi.	viventi?
83	22	verità	varietà
88	17	beni	buoni
104	23	disonore	disordine
114	21	essermi	esservi
ivi	24	ordinariamente	lepidamente
116	43	stendendone	sostenendone
117	45	e dipendevano	dipendevano
122	31	Pompeo nelle let- tere	Pompeo. Nelle let- tere
123	27	obbligando	obbliando
165	8	dirò io	dirò lo
175	19	esposta	sposata
184	18	cognizione	congiunzione
266	14	ma sono più	sono più
284	2	della repubblica?	la repubblica?
287	8	denaro.	denaro?
312	21	fosti stato	fossi stato
315	5	avevano	avevamo
324	12	Chiudi	Chi udì
338	39	consolato	consolo
354	12	a tua evidenza	a tutta evidenza
358	13	l' impero romano del popolo	l' impero del popo- lo romano
373	8	il lui	in lui
387	29	registri	requisiti.